



A cura di Armida Magnabosco
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1983

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

A cura di Armida Magnabosco
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1983

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Piera Cavaglià e suor Maria Collino

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Rosa Clemente e suor Giuseppina Parotti.

Suor Agosta Giovanna

*di Giuseppe Secolo e di Colombo Carmela
nata a Pozzallo (Ragusa) il 16 marzo 1928
morta a Catania il 25 marzo 1983*

*1^a Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1951
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1957*

Suor Giovanna fu per trent'anni maestra di scuola materna e profuse le sue energie in uno zelo instancabile. Lavorò nelle case di Piedimonte Etneo, Pedara, Mascali, Trecastagni. Dal 1962 al 1968 fu a Pachino dove svolse anche il compito di economa. Così la ricorda una giovane consorella: «Frequentavo l'oratorio di Pachino. Suor Giovanna era la mia assistente. La sua serenità e la sua allegria influirono non poco sulla mia vocazione. Nonostante l'età e forse anche i malanni, giocava con noi con entusiasmo, invogliando me e le mie compagne a fare altrettanto. La stimavamo tutte a tal punto che nessuna avrebbe osato farle uno sgarbo o darle un rifiuto, anche quando ci ammoniva e ci invitava ad una rinuncia».

E un'altra suora conferma: «La sua carica di zelo apostolico e di spirito di sacrificio s'imponeva a tutte. Amava tanto i bambini della scuola materna e le ragazze, che scorgevano in lei una testimonianza autentica di cristianesimo vissuto. Riusciva a vedere sempre il bello e lo faceva rilevare in bel modo, con premura e delicatezza. Preveniva con la sua attenzione e prudenza i disguidi della convivenza comunitaria. Sapeva arrivare al cuore degli altri anche con piccoli atti di gentilezza».

Dal 1969 al 1974 lavorò nella comunità di Bronte, in seguito trascorse un anno nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Messina. Educava con dolcezza e competenza i bambini, ottenendo da loro senza sforzo l'osservanza delle regole di comportamento. Anche le mamme si rivolgevano volentieri a lei, espansiva e

cordialissima, sempre disponibile per qualche consiglio educativo.

Oltre alla scuola, curava con grande impegno la catechesi sia all'oratorio che in alcune vicine borgate e non solo quando era ancora in buona salute, ma anche durante i molti anni in cui fu provata dalla sofferenza.

Nella casa di Nunziata lavorò dal 1976 al 1982 e per alcuni anni fu anche consigliera locale. Accettò con gioia l'impegno di animatrice sportiva di un piccolo gruppo di ragazze: era un'occasione gradita di contatto formativo con le preadolescenti e l'apriva a nuove relazioni quando accompagnava le giovani sportive a competizioni amichevoli nella casa di Catania.

La nota dominante del carattere di suor Giovanna fu l'entusiasmo: un entusiasmo comunicativo nutrito da una profonda vita interiore, fondato sulla gioiosa consapevolezza del grande dono della vocazione, capace di resistere di fronte a qualunque prova. Il *da mihi animas cetera tolle* era divenuto il motivo unificatore della sua vita.

Quasi a riprova di questo impegno nel far piacere agli altri, ecco il semplice racconto di una consorella: «Ero andata a Nunziata a trovare mia sorella ed ebbi la gioia di conoscere suor Giovanna. Avevo tanta voglia d'imparare il punto di una tovaglia fatta da lei per l'altare. Lasciata da parte ogni attività, si sedette accanto a me e con tanta pazienza mi spiegò il procedimento. Il tempo troppo breve non mi fu sufficiente per imparare bene. L'estate successiva, incontrandomi con mia sorella, ricevetti da parte di suor Giovanna un campione eseguito con l'uncinetto, che mi è stato utilissimo. Quel gesto mi è rimasto nel cuore, insieme al ricordo del suo sorriso».

Nessuno poté accorgersi subito della terribile malattia che la minava, perché la sua eccezionale forza d'animo la tenne in piedi fino al limite della resistenza. Nel 1983 si rese urgente il suo ricovero nella casa di cura di Catania Barriera. Suor Giovanna si abbandonò docilmente all'obbedienza, pur nella speranza di tornare a lavorare tra i bambini e le ragazze. Quando comprese che altra era la volontà di Dio, rimase nella pace e continuò ad essere esempio di bontà, di attenzione agli altri, di dimenticanza di sé. Chi andava a trovarla durante l'ultima malattia rimaneva colpita dalla serenità che trovava in lei. Se le si chiedeva come stesse, rispondeva sorridendo: «Sono in attesa che Lui venga a prendermi!».

Maria, che era stata sempre luce e forza del suo cammino, venne a prenderla nella notte che si apriva sul 25 marzo, mentre la Chiesa salutava l'alba dell'anno santo della Redenzione. Anche l'umile esistenza di suor Giovanna era stato un "sì" pieno di amore.

Suor Aiello Gaetana

di Giuseppe e di Bruno Rosa

nata a Partinico (Palermo) il 3 giugno 1909

morta a Palermo il 30 dicembre 1983

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Gerusalemme il 5 agosto 1939

Quando Gaetana manifestò in famiglia il suo desiderio di seguire Gesù nella vita religiosa, la mamma piangeva e non si rassegnava, ma il papà la consolava dicendo: «Non ti preoccupare, perché quando la conosceranno la rimanderanno indietro». Sembrava infatti che il carattere poco malleabile della figlia non fosse adatto alla vita religiosa. Invece indietro non tornò, sostenuta com'era da una solida fede e da un profondo spirito di preghiera. Temperamento forte e deciso, lottò per tutta la vita per ammorbidire le sue maniere un po' rudi.

Dopo la professione religiosa, emessa il 5 agosto 1933, svolse ad Ali Terme il suo primo tirocinio apostolico come maestra nella scuola elementare. Si attirò grande stima e affetto e l'ammirazione delle consorelle crebbe quando seppero che aveva fatto domanda missionaria. Il 1° settembre 1937 partì infatti per la Palestina e due anni dopo emise a Gerusalemme i voti perpetui. Dal 1938 al 1945 lavorò ad Alessandria di Egitto, poi nella Casa "Maria Ausiliatrice" del Cairo fino al 1948.

Quando, dopo undici anni, ritornò in patria, parve alle compagne che non fosse più quella di prima: il clima aveva scosso il suo sistema nervoso. Dopo quattro anni di permanenza nella comunità di Messina, nel 1952 ripartì di nuovo per l'Egitto e vi rimase tre anni. Fu amata e stimata. La sua salute però era ormai compromessa e la costrinse a ritornare definitivamente in Italia. Nel 1956 fu accolta nella comunità "Maria Ausiliatrice" di

Palermo, dove svolse ancora attività d'insegnante e di segretaria della scuola con grande esattezza e precisione.

Non potendo più lavorare in terra di missione, si adoperò a vivere lo spirito missionario in Sicilia. Sebbene non le fosse facile nelle sue relazioni comunitarie dominare i moti bruschi e immediati, sapeva essere cordiale, affettuosa, sincera. Si prestava volentieri allo scherzo e teneva tutte allegre con le sue battute umoristiche. Non le mancava neppure la vena poetica e se ne serviva in opportune occasioni. Attiva e intraprendente, ricca di fantasia, era felice di preparare alle consorelle piccole sorprese. Attenta e sensibile alle pene altrui, sapeva farsi vicina con cuore veramente solidale a quanti soffrivano la solitudine e l'abbandono. Non tralasciava occasione per aggiornarsi nella catechesi, per rendere sempre più competente ed efficace il suo apostolato.

La malattia, che covava forse da molti anni, esplose improvvisa, ma non la trovò impreparata: suor Gaetana aveva imparato nella preghiera il segreto di saper soffrire. Mai un lamento uscì dalle sue labbra, anche se le contrazioni del volto rivelavano l'intensità della sofferenza. Per la sua serena accettazione del male e per il suo fiducioso abbandono in Dio tutti in ospedale la chiamavano "la santa".

La notte che precedette il suo trapasso pregò continuamente con le due suore che l'assistevano. Spirò serenamente il 30 dicembre 1983. Aveva confidato pochi giorni prima alla sua direttrice: «Sento il bisogno di chiedere perdono a tutte, ma soprattutto a lei per il mio caratteraccio. È la mia croce. La mia vita è stata per questo un'umiliazione continua».

Suor Altoé Cecília

di Angel e di Agrizzi Anna

nata a Virginia (Brasile) il 14 giugno 1919

morta a Rio de Janeiro (Brasile) il 6 febbraio 1983

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1943

Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1949

Dalla famiglia di agricoltori di origine siciliana aveva ereditato la fede semplice e robusta, l'amore alla Madonna e la dispo-

nibilità al servizio. La mamma morì prematuramente lasciando otto figli, di cui Cecília era la terza. Gli orfani furono cresciuti in diverse case di parenti, mentre Rosa, la secondogenita, e Cecília che aveva appena otto anni furono accolte nel "Centro educacional N. S. Auxiliadora" di Campos, tenuto dalle FMA.

Rosa, terminati gli studi, fece ritorno in famiglia, mentre Cecília, attratta dalla vita delle suore, chiese di rimanere con loro e, nel 1940, entrò come aspirante nella Casa "N. S. del Carmine" a Guaratinguetá.

Trascorse i quarant'anni di vita religiosa dedicandosi all'insegnamento e all'assistenza delle preadolescenti in varie case dell'Ispettorìa "S. Caterina da Siena": São Paulo, Guaratinguetá, Batatais, Araras, Ribeirão Preto, São Paulo Braz.

Nel 1957 fu trasferita nell'Ispettorìa "Madre Mazzarello" di Belo Horizonte dove lavorò nel Collegio "Pio XII" e dal 1961 visse a Rio de Janeiro "Maria Ausiliatrice". Fu molto stimata, anche dai genitori nella sua opera educativa.

Nonostante il cancro che ne minava l'organismo, suor Cecília continuò a dedicarsi instancabilmente all'alfabetizzazione di giovani e di adulti, dimostrando un interesse pieno di amore per i poveri.

Scrisse uno dei suoi allievi: «La nostra cara suor Cecília ci ha insegnato molte cose buone, non solo a leggere e a scrivere, ma anche come accettare la vita. Ci ha rivelato la bellezza che esiste in ciascuno di noi. Ci ha detto come dobbiamo affrontare e accettare i nostri sbagli umani. Con lei ho imparato a comprendere meglio il mio prossimo, a lottare con lui. Una volta mi disse che il bello era facile amarlo, ma più importante era amare tutto e tutti e che in ciascuno di noi esiste un lato buono. Per lei, i suoi allievi erano come figli. Per tutti aveva una parola di conforto e amicizia, anche nei momenti difficili del dolore».

Dopo una malattia sopportata con coraggio e pazienza, la sua morte fu serena e soave. Qualcuno fece rilevare che proprio nel momento in cui lei spirava, alle 10,30, una giovane, nella casa di Araras, manifestava il desiderio di entrare a far parte dell'Istituto delle FMA.

Suor Alvarenga Irene

di João Batista e di Telles Eleonora

nata a Ponte Nova (Brasile) il 4 febbraio 1919

morta a Rio de Janeiro (Brasile) l'8 dicembre 1983

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1938

Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1944

Irene, fin dalla fanciullezza, insieme a una sorella, frequentò la Scuola "N. S. Auxiliadora" di Ponte Nova. Essendo orfane, erano in collegio come interne.

Irene era una bella ragazzina piena di vita, affabile e sempre disponibile. La sua vivace intelligenza la faceva primeggiare nella scuola. Osservando la sua pagella scolastica, si notano già nel profilo dell'allieva le doti della futura educatrice: capacità organizzativa, fermezza, facilità di comunicazione con i piccoli. Possedeva buone disposizioni musicali, una voce sicura e ben coltivata. Ogni iniziativa scolastica la vedeva partecipe; era membro di gruppi giovanili e aiutava in biblioteca. Tutti la stimavano per serietà e gentilezza di tratto. In questo clima d'impegno sereno maturò gradualmente la sua vocazione salesiana.

Nel 1935, appena ottenuto il diploma di maestra, iniziò l'aspirantato a São Paulo Ipiranga e il 6 gennaio 1938 emise i primi voti e visse la missione di educatrice salesiana in varie case del Brasile: São Paulo "S. Agnese" (1939-1943), Ponte Nova "Maria Ausiliatrice" (1944-1949), Campos (1950-1952), Anápolis Collegio "Auxilium" (1953-1959). In queste comunità per alcuni anni suor Irene fu anche consigliera locale. In seguito lavorò nelle case di Belo Horizonte, Rio de Janeiro e di nuovo a Campos e ad Anápolis. Nel 1967 tornò a Campos e nel 1971 a Belo Horizonte "Pio XII".

Insegnante di lettere, si distingueva per il metodo vivace e dinamico. Attivissima nei giochi e nelle ricreazioni, conquistava le educande con i suoi modi scherzosi e di tutto si serviva per condurle al Signore. Alternava con spontanea disinvoltura le lezioni con le attività manuali. Il sabato pomeriggio era riservato alle pulizie degli ambienti scolastici e, in mezzo a scope e spazzoloni, sapeva portare una nota di buon umore e di allegria. Viveva lo spirito di don Bosco armonizzando studio e lavoro, pietà e gioia comunicativa.

Chi la conobbe serba di lei ricordi felici soprattutto la voglia di ridere e di cantare, il tratto cordiale con chiunque l'avvicinava e la disposizione a collaborare per rendere l'ambiente accogliente e piacevole. Aveva anche lei i suoi momenti di malumore, ma li dissipava subito con un sorriso: un attimo, una battuta scherzosa, e tutto era passato.

Nel 1972 la colpì la malattia e dovette trascorrere un periodo di cure nella casa del noviziato a Cachoeira do Campo. Poté riprendere qualche attività a Niterói e poi nella comunità "Madre Angela Vespa" di Rio de Janeiro, si occupò nell'ambito della parrocchia della pastorale della salute. Piena di carità, visitava di frequente le persone ammalate, portando loro il conforto di un'amorevole comprensione.

L'ultima malattia la trovò pronta ad accogliere interamente la volontà di Dio. Si propose di far suo il motto di San Paolo: «Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo» (Col 1,24). Il sacerdote che ascoltò la sua ultima Confessione e le amministrò il sacramento degli infermi affermò: «Io sarei felice se nell'ora della mia morte fossi così pronto quanto lei».

Al funerale, una schiera di giovani, ciascuno con una rosa in mano, fu il segno più eloquente di ciò che era stata la presenza apostolica di suor Irene.

Suor Andrade Etelvina

di Mosé e di Mandieta Encarnación

nata a Gonzol Chimborazo (Ecuador) il 18 dicembre 1909

morta a Quito (Ecuador) il 29 giugno 1983

1ª Professione a Cuenca (Ecuador) il 5 agosto 1938

Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1944

Parlare di suor Etelvina – attesta chi la conobbe – è andare alla scoperta di una violetta nascosta nel folto di un bosco.

Era nata, quinta di sei figli, in una di quelle famiglie di campagna in cui si viveva di lavoro, di fede, di semplici affetti e di generosa solidarietà.

Non si hanno notizie particolari della sua adolescenza, né delle

circostanze che la condussero, non più giovanissima, ad essere accolta come postulante a Cuenca, nella grande Casa “Sacro Cuore di Maria”, dove il 5 agosto 1938 emise la professione religiosa.

Umile, silenziosa e sacrificata, attese quasi sempre ai lavori della cucina e della lavanderia, nelle case di Cuenca “Maria Ausiliatrice”, Riobamba e Quito. Era – osserva una consorella – tra le persone semplici ed eroiche che sanno trovare la gioia nella monotonia delle azioni quotidiane. Sentendosi impari a lavorare con i bambini, offriva però la fatica del suo umile lavoro per sostenere l'azione apostolica delle consorelle.

Quando gli anni e la malattia indebolirono le sue forze fisiche e mentali, non si attenuò il suo fervore, il suo amore all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice. Visse gli ultimi anni nella Casa “Suor Maria Troncatti” di Quito Cumbayá, nell'inattività, nella solitudine, nell'impotenza, senza mai nulla chiedere né possedere, tanto che dopo la sua morte trovarono completamente vuota la sua valigetta personale.

Avvolta di silenzio e di discrezione, sopportò senza rivelarli a nessuno i sintomi di una malattia che da tempo minava il suo organismo, e quando, due giorni prima di morire, si arrese, era ormai troppo tardi. Il giorno 28 giugno 1983, sentendosi sfinita, non si alzò come di consueto per partecipare alla Messa con la comunità. Passò casualmente, quel giorno, un Salesiano venuto a salutare le suore, e suor Etelvina ne approfittò, in piena lucidità, per confessarsi. Ebbe un sorriso per ogni suora che in giornata passò a salutarla e la sera del 29 giugno si spense serenamente e silenziosamente come aveva vissuto.

Suor Antoniotti Giuseppina

*di Gaudenzio e di Teneaioli Mainelli Carolina
nata a Pernate (Novara) il 26 novembre 1899
morta a Orta San Giulio (Novara) il 1° novembre 1983*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1921
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1927*

Dicono che non amava parlare di sé. Forse per questo non

si hanno notizie della sua vita in famiglia, né delle circostanze che la condussero al nostro Istituto.

Quanto ai sessantadue anni della sua vita religiosa, è un coro unanime di voci che tratteggiano il volto di una donna eccezionale.

Dopo la prima professione, svolse il compito di cucciniera nella comunità di Cannobio, in seguito lavorò come insegnante di scuola materna nelle case di Gravellona Toce dal 1922 al 1928 e a Lomello dal 1929 al 1931.

Fu direttrice e insegnante nelle comunità di Premosello (1931-1934), Palestro (1935-1941) e San Giorgio Lomellina (1942-1948). Con il suo aspetto semplice e sereno, gli occhi vivacissimi e penetranti, aveva il dono d'ispirare simpatia e fiducia in tutti coloro che l'avvicinavano. Una disponibilità all'ascolto la rendeva popolare anche oltre i confini della comunità, fino a essere considerata la guida spirituale di un intero paese. Persone di ogni ceto sociale ricorrevano a lei, anche da lontano, per consiglio, aiuto, conforto. Riceveva tutti senza dare segni di stanchezza e tutti rimandava rasserenati dalla sua fede e dal suo ottimismo.

Era pure ricca di un dono particolare: sapeva con rara abilità curare distorsioni e lussazioni. Poté anche aiutare un vescovo, che riprese la sua attività pastorale senza più difficoltà di deambulazione.

Il suo ufficio era diventato una specie di consultorio medico-spirituale, da dove non lasciava partire nessuno senza una parola di fede. A uno che si lamentava, diceva sorridendo: «Sopportiamo tutto in espiatione dei nostri peccati, tutti ne abbiamo commessi, io per prima». A un altro: «In Paradiso godremo il frutto di tanta sofferenza». E diceva questo con tatto e delicatezza, senza ledere la suscettibilità di nessuno.

Durante la guerra aveva ricevuto dalle autorità l'incarico di comunicare alle famiglie la morte dei congiunti: compito difficile e delicatissimo, che assolveva con fraterna partecipazione, condividendo dolore e lacrime.

Retta, aliena da compromessi, quante famiglie ha aiutato con i suoi consigli pieni di fede e di saggezza e, all'occorrenza, con salutarî rimproveri! Riceveva e dava, riuscendo a soccorrere e anche a sfamare chi era nel bisogno.

Dal 1948 al 1950 fu a Novara "Istituto Immacolata" come assistente delle aspiranti e postulanti. Poi trascorse un anno a

Villadossola come educatrice dei bambini della scuola materna. Nel 1952 venne nominata ancora direttrice nella casa di Pallanzeno, poi anche nelle case di Palestro (1958-1964), di nuovo a Pallanzeno (1965-1968) e a Premosello (1969-1974).

Le sue giornate erano stracariche di lavoro; quando non ne poteva più si limitava a dire: «O papà don Bosco, come facciamo?».

Il dilatarsi degli orizzonti della sua carità non la rendeva meno presente e meno attenta ai bisogni delle consorelle. Era con loro di un'apertura che si può dire precorresse i tempi. Dava fiducia, scopriva e lasciava sviluppare le attitudini personali ed era larga e imparziale nel prevenire.

Attesta una FMA: «Suor Giuseppina sapeva che un mio fratello era in sanatorio, gravemente ammalato. Un giorno, andando a Torino per commissioni, a mia insaputa, senza conoscere né lui né il reparto, tanto fece e brigò che riuscì a trovarlo, a fargli visita e gli chiese se c'era qualcosa di cui avesse bisogno o che gli facesse piacere. Mio fratello, raccontandomi poi quell'incontro e riferendo che lei aveva avuto i minuti contati per ripartire, piangeva commosso».

Si viveva con suor Giuseppina in clima di famiglia, di letizia salesiana, nella facile composizione degli immancabili contrasti. Godeva immensamente quando vedeva gruppi numerosi di bambine frequentare l'oratorio e quando le sentiva giocare, s'interessava di loro, chiedeva quante erano e se erano bastate le caramelle che amava distribuire... Seguiva spiritualmente le più grandi. Ben undici vocazioni fiorirono a Palestro nel sessennio in cui lei era stata direttrice!

Il fervore era un esempio che trascinava. Attesta una consorella: «Mi compiacevo della sua bella, profonda pietà eucaristica. Mi dava l'impressione che il suo cuore e il suo pensiero fossero sempre rivolti a Dio. Quante volte ho constatato il suo vivo desiderio di trovare un momento libero per andare da Gesù! Si recava magari in cappella con grembiule e manichette da lavoro per un istante di ardente adorazione».

Nel suo instancabile donarsi, tuttavia, non ricevette sempre l'approvazione di tutti. Nemmeno a suor Giuseppina mancarono critiche e incomprensioni, ma lei non se ne lasciò abbattere, sostenuta dalla sua intrepida fede. Non si fermava mai a raccogliere pettegolezzi, sapeva tacere anche quando aveva ragione e andava diritta per la sua strada, felice della sua condizione di consacrata.

Dal 1974 a Orta San Giulio, nella casa di riposo, prestò con amore il suo servizio d'infermiera e continuò a soccorrere quanti ricorrevano a lei. Un signore, venuto a trovarla alla vigilia della sua morte, uscì dalla camera piangendo nel ricordare tutto quello che aveva ricevuto dalla carità di suor Giuseppina.

Non pochi sacerdoti sono stati sostenuti da lei nella fedeltà alla vocazione.

Se ne partì in silenzio, nella festa di tutti i Santi, quasi a non voler disturbare nessuno, lasciando nel cuore delle consorelle un ricordo pieno di luce.

Suor Arena Carmela

di Filippo e di Cascino Biagia

nata a Piazza Armerina (Caltanissetta) il 10 agosto 1902

morta a Ottaviano (Napoli) il 5 febbraio 1983

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1932

Dei suoi primi anni e del germogliare della sua vocazione ce ne dà lei stessa un semplice racconto: «Frequentai tranquilla le scuole elementari e le tecniche... Per nulla al mondo mi sarei allontanata dai miei genitori... Giunta alle classi normali, una cara amica mi condusse una domenica all'oratorio e mi confidò che voleva farsi suora, e io di scatto: "Lasciare i genitori? Mai e poi mai!"». Cominciò la classica paura della vocazione: Carmelina sentiva "pericoloso" frequentare le FMA e a volte vi rinunciava, ma al tempo stesso provava verso quell'ambiente di pace e di serenità una misteriosa attrattiva. «Trascorsi quasi tre anni – continua la narratrice – di lotta intima e angosciata. Un giorno, entrando in chiesa, supplicai la Madonna che mi liberasse da quell'idea che tentavo invano di soffocare. Sentii chiara una voce: "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me"».

Carmelina si arrese, naturalmente, ma trascorsero ancora due anni di dura lotta contro l'opposizione dei genitori prima che potesse strappare il consenso del padre, sia pure dato contro voglia.

Dopo la prima professione, avvenuta il 5 agosto 1926, fu maestra nella scuola elementare successivamente a Pedara, a Messina e a Bova Marina.

La sua provata maturità umana e religiosa indussero presto le superiori ad affidarle il compito di animatrice di comunità e questa responsabilità suor Carmelina la portò avanti per ben ventisette anni consecutivi nelle case di Fragagnano, Carosino, Reggio Calabria, Rosarno, Ottaviano, Presenzano.

Una FMA che l'ebbe direttrice così la ricorda: «La sua persona era piccolina, ma ancora più piccola la rendeva la sua profonda umiltà. Per sé nessuna pretesa, nessun riguardo. Sempre in giro per la casa, era tutta per tutte. Un giorno, mentre mi trattenevo con lei per quello che si chiamava allora il "rendiconto", le fu consegnato un telegramma. Lo lesse e impallidì, ma subito lo ripose nel cassetto, riprendendo il colloquio... Seppi in seguito che era morto suo padre!».

E un'altra consorella così attesta: «Ci edificava per la sua umiltà e carità. Sentiva molto la responsabilità e si capiva che per questo era a volte un po' tesa... Come cucciniera ho potuto constatare la sua grande mortificazione: per lei tutto era buono, per sé sceglieva le cose peggiori».

Ammirevole era la sua rettitudine: amava la verità e sapeva dirla con dolcezza. Il lavoro era il suo pane quotidiano. Dopo il pranzo, mentre le poche suore correvano in fretta per recarsi alle loro classi, lei sgattaiolava in cucina, con naturalezza, a rigovernare le stoviglie.

Nel 1953 le fu affidata la direzione del noviziato di Ottaviano e le novizie poterono vedere in lei un vero modello di vita religiosa. Ricordano coloro che la conobbero là: «Era sempre presente in comunità, buona con tutte e molto comprensiva. Delle novizie s'interessava con discrezione e incontrandole le avvolgeva in uno sguardo luminoso e sorridente, dando a ciascuna l'impressione di essere conosciuta e seguita personalmente». Nel noviziato fu anche economica dal 1966 al 1973. Nel 1973, con la chiusura del noviziato, restò nella stessa casa di Ottaviano come economica finché la malattia la costrinse ad abbandonare ogni attività per vivere lunghi anni di sofferenza, fino a restare immobilizzata in un letto.

La malattia, accettata e accolta come un dono di amore, fu una paralisi progressiva che la privò gradualmente delle capacità motorie. Paziente, dignitosa, visse in atteggiamento di umile

vigilanza, come la sposa fedele che attende la venuta dello Sposo. E l'attesa fu davvero lunga! Dapprima poté camminare appoggiata al bastone, prestandosi in comunità per quanto poteva, poi trascorse le giornate nella propria cameretta, strettamente unita al Cristo crocifisso, che era stato sempre il suo unico amore. La sua camera era come una piccola cappella sempre aperta; al suo letto le consorelle si avvicinavano con un senso di venerazione. Lei non faceva che ringraziare tutte, di tutto, anche della minima attenzione.

Una consorella, colpita dalla sua serena esemplarità, osò domandarle una volta se non si fosse offerta vittima come suor Eusebia Palomino. Lei fece intendere che la domanda era piuttosto indiscreta e la suora non insisté, ma comprese che la risposta era un "sì" che la cara inferma non era riuscita a nascondere. Morì il 5 febbraio 1983, a oltre ottant'anni di età.

Suor Aresu Giovanna

di Antonio e di Anedda Giuseppa

nata a Siurgus (Cagliari) il 31 luglio 1909

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 27 luglio 1983

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1935

Le numerose testimonianze sono un coro unanime nel constatare la semplicità, la bontà, la gentilezza di questa FMA silenziosa, leggera persino nei movimenti. La delicata salute fu la croce che l'accompagnò per quasi tutta la vita e che lei sopportò senza lamento, cercando anzi di dissimulare i forti mal di testa che l'assalivano con frequenza e le rendevano faticoso il lavoro.

Nei primi anni di vita religiosa svolse il compito di maestra nella scuola materna in diverse case dell'Ispettorìa Romana: Guspini, Gioia dei Marsi, Santadi, Monserrato, Roma "Asilo Patria", Gualdo Cattaneo.

Timida e mite per natura, era però socievole e affabile con tutti.

Nel 1941 fu trasferita nell'Ispettorìa Emiliana dove continuò a vivere la missione tra i bambini nelle case di Rimini, Bologna

Corticella, Cogno, Ponte Nossa, Bologna, Lugo, Parma "Maria Ausiliatrice", Formigine e Fusignano.

Suor Giovanna tra i piccoli si sentiva perfettamente a suo agio, diventava vivace e creativa, e le mamme erano felici di sapere i loro bimbi affidati a quella suora così fine e paziente. Era da loro molto apprezzata: senza essere pedante, sapeva trovare per tutti la parola buona e convincente.

Sentiva molto la lontananza dalla sua Sardegna, dai suoi cari, ma l'amore alla Congregazione era sempre al di sopra di tutti i suoi affetti.

Spigoliamo alcune testimonianze: «Sono stata con suor Giovannina un anno, all'inizio della mia vita religiosa. Ho di lei un ricordo bellissimo di vita donata nella semplicità e nel fervore... Spesso mi diceva: "Ciò che conta è valorizzare le nostre giornate con amore. Non negare mai niente al Signore, nessun sacrificio dev'essere sciupato". Ciò che diceva lo vedevo realizzare nella sua vita, e questo mi faceva tanto bene».

Quando le condizioni di salute la costrinsero a lasciare la scuola, fu guardarobiera e portinaia. Nel 1975 lavorò a Parma nella casa addetta ai Salesiani.

Una FMA lascia questa testimonianza: «Sono stata con lei due anni nella casa di Parma. Suor Giovannina soffriva già allora fortissimi mal di capo, ma non l'ho mai sentita lamentarsi. Faceva la portinaia, ma nelle ore di punta veniva in cucina a dare una mano a spingere i carrelli con le vivande, anche se a volte rischiava di essere travolta lei dai carrelli, piccola e leggera com'era... Aveva un tratto delicato e premuroso con tutti. Quando ricorreva l'onomastico di qualche suora, era lei che pensava ai fiori, all'immaginetta, alle caramelle da mettere a tavola e, quando stava bene, recitava anche la poesia alla festeggiata suscitando l'allegria».

Nel 1977 fu trasferita a Lugagnano d'Arda dove visse fino alla fine della vita. Era l'anima delle piccole azioni: godeva per un nonnulla e amava procurare un piacere, fare un piccolo dono a una consorella.

Molte rilevano l'ordine, la proprietà che la distingueva sia nella persona che negli ambienti in cui lavorava.

L'Eucaristia era veramente il centro della sua giornata, il senso della sua vita. Da ammalata, nei periodi di confusione mentale, al suono delle campane balzava sul letto: «Vado a Messa» diceva e a stento l'infermiera riusciva a trattenerla.

Si spense il 27 luglio in una pace serena che lasciò trasparire il segno di un sensibile incontro con Dio.

Suor Bagnati Giuseppina

*di Luigi Giuseppe e di Gavinelli Maria
nata a Bellinzago Novarese (Novara) il 4 aprile 1896
morta a Bogotá (Colombia) il 25 settembre 1983*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925
Prof. perpetua a Contratación (Colombia) il 29 settembre 1931*

Piemontese di nascita, suor Giuseppina fu una missionaria, che possiamo dire eroica, tra i lebbrosi della Colombia. Con le sue note autobiografiche ci aiuta a percorrere la sua interessante esperienza.

Quinta di dodici fratelli, ricorda che quand'era ragazzina la mamma la esortava a pregare, mentre lei non ne voleva sapere. Suoi grandi difetti, a suo dire, erano un'accentuata timidezza e la facilità di impossessarsi di ciò che desiderava; era propensa a mentire e a difendere se stessa ad ogni costo. La famiglia, però, le diede fondamenti di fede e di amore tali che, a dieci anni, nel giorno della sua prima Comunione senza festeggiamenti né regali, sentì il desiderio della vita religiosa e della santità che l'accompagnò per tutta la vita. L'idea di avviarla agli studi fu messa da parte quando si ammalò e morì la sorella Anna che portava un aiuto economico alla famiglia. Dovette dedicarsi al lavoro dei campi nella proprietà agricola.

A undici anni fece voto di consacrarsi al Signore, aiutata dalla guida spirituale di un sacerdote. Dal balcone di casa, come madre Mazzarello, cercava con lo sguardo la chiesa parrocchiale e assisteva ogni giorno alla Messa, anche con la pioggia e la neve. Una mattina di ottobre trovò la porta chiusa: il campanile suonò l'una di notte! Alla sera sostava nella chiesa deserta davanti al tabernacolo.

La chiamata di Gesù si fece impellente e, dopo aver ottenuto il consenso dei genitori, scrisse al Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi che la raccomandò all'ispettrice di Novara. Nella famiglia era viva la devozione a Maria Ausiliatrice, perché il

padre da giovane aveva ottenuto una guarigione miracolosa. Un pittore aveva dipinto un'immagine di Maria Ausiliatrice che attirava le preghiere anche dei vicini. Giuseppina era stata colpita da un articolo del *Bollettino Salesiano* del 1921, dal titolo: "Figure degne di memoria. Un'eroina di carità". L'articolo si riferiva a suor Teresa Rota, morta il 3 dicembre 1920 a Contratación, in Colombia.

Dopo la professione religiosa a Nizza Monferrato nel 1925, suor Giuseppina fece domanda di partire per il lazzaretto di Contratación. Nel suo racconto si diffonde nei particolari di un viaggio faticoso e pericoloso, attraverso fiumi e a dorso di mulo, in una natura selvaggia che presentava anche le sue bellezze. Giunta a Contratación con l'accoglienza affettuosa delle consorelle, fu incaricata dell'economia, che le comportava di provvedere all'ospedale e rendere conto al Ministero della Salute. Fu ammirevole la sua responsabilità, prontezza ed esattezza in questo difficile compito. Era preveniente, precisa, semplice, delicata e sensibile fino all'estremo. Nessuno si allontanava da lei senza ricevere una parola amabile o un buon messaggio. Lavorando con i lebbrosi, ottenne tanto affetto che doveva difendersi dalle loro dimostrazioni.

Dopo otto anni, nel 1933, suor Giuseppina fu chiamata a Bogotá per svolgere il compito di assistente delle postulanti. Lei stessa esprime la profonda sofferenza che le procurò tale obbedienza. Il cambiamento di vita, che troncava i suoi ideali di abnegazione tra i più miserabili, la gettò in uno stato psicologico di profonda tristezza, tanto che scrive: «Mi sosteneva soltanto la speranza che la morte mi potesse liberare da una così triste situazione». Con l'aiuto di un sacerdote riuscì a uscirne ed allora la sua attenzione e le sue premure si riversarono sulle postulanti. Un coro di testimonianze mette in rilievo la sua bontà, l'affetto che dimostrava prediligendo i più poveri; la semplicità e l'umiltà, la sua profonda pietà eucaristica e mariana.

Dal 1938 al 1951 fu economista ispettoriale. La distinsero l'ordine, l'esattezza, il senso di responsabilità. Sopportava serenamente le preoccupazioni proprie del suo compito, cercando di non farle pesare sugli altri. Costruito il noviziato, la bella cappella presentò fenditure così gravi che minacciavano di farla crollare, perché il terreno non era adatto. Lei si addossò la responsabilità e si ammalò per il dispiacere. Non perse la calma, però, e

continuò a essere buona con tutti, accettando le conseguenze spiacevoli del fatto.

Nominata maestra delle novizie nel 1952, ripeteva quest'espressione: «La mia missione è far amare la vita religiosa». In qualunque compito dedicava il meglio di se stessa. Correggeva gli sbagli e non transigeva sull'inosservanza, ma soprattutto esaltava la virtù, per cui le novizie si sentivano altamente stimolate all'ideale. Una consorella racconta che un giorno, con un'altra novizia, riordinando l'orto, si lasciò vincere dalla tentazione di assaggiare i frutti maturi da una pianta. Pentite, riferirono alla maestra il fatto. Lei chiese loro: «Ne è rimasto qualcuno sulla pianta?». Andò con loro nell'orto e fece raccogliere i frutti che restavano, distribuendoli e mangiandone lei stessa. Concluse poi bonariamente: «Quando avete bisogno o desiderio di qualcosa, ditelo alla maestra che cercherà di provvedere».

Nel 1964 ritornò con gioia nel lazzaretto di Contratación come direttrice, ma l'attendeva un nuovo periodo di sofferenza che lei descrive così: «La desolazione invase la mia anima con il peso della nuova croce, con sofferenze che solo il Signore poté conoscere e che sopportai a costo di grandi umiliazioni e di preghiere senza fine». Racconta ancora che una sera sentì nitida una voce dal tabernacolo che le disse: «E di me, che sono l'innocenza stessa, che cosa non hanno detto? Essi non sono che strumenti della mia misericordia». Si sentì consolata, l'anima si dilatò nel perdono.

L'ultimo tratto è segnato da quello che lei chiama "il dono", la malattia che la colpì «in un luminoso 17 maggio del 1976» e che tentò di nascondere alle consorelle finché poté.

Nel 1981, a ottantacinque anni, chiese e ottenne di essere trasferita nella casa di riposo. Il 6 gennaio lasciò la comunità che lei chiamò "dei grandi ideali", la sua missione tra i lebbrosi.

Il viaggio fu doloroso, ma fu accolta con tanto affetto a Bogotá. La cappella era il luogo della sua sosta più frequente. Quando l'infermiera le chiese se era contenta, rispose, già quasi in agonia: «Contentissima!». Fu la sua ultima parola e poi chiuse gli occhi su questa terra il 25 settembre per spalancarli alla luce intramontabile del Paradiso. La sua vita, colma di amore, di sofferenza e di preghiera era stata tutta un'offerta ed era al punto giusto per la ricompensa di Dio.

Suor Baiano Emilia

*di Francesco e di Carandente Carolina
nata a Marano (Napoli) il 10 giugno 1901
morta a Napoli il 24 agosto 1983*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Scutari (Albania) il 5 agosto 1934*

Rimasta orfana della mamma in tenera età, fu educata nel collegio delle FMA, dove assimilò profondamente i principi morali e la spiritualità salesiana.

Subito dopo la professione, avvenuta nel 1928, svolse la missione d'insegnante nella scuola elementare prima a Napoli Vomero, poi per cinque anni a Scutari (Albania), in seguito a Taranto, Pomigliano d'Arco, Rosarno. Fu da tutti ricordata e amata.

Si sentiva pienamente a suo agio con i bambini, cui sapeva donare il meglio di se stessa, con vivacità creativa e con quel garbo amabile che era una sua caratteristica. Non la spaventava il numero dei bambini: in una prima elementare aveva una volta superato il centinaio, e aveva l'abilità di seguirli singolarmente! Con uno spirito di adattamento eccezionale, accettò senza lamentarsi di far scuola in un salone dove si svolgevano altre attività, come la refezione e il doposcuola.

Volentieri le si perdonava un certo disordine esteriore, ben compensato da non comuni virtù. Non si offendeva e non offendeva mai. Con lei si poteva scherzare, ricorda una consorella. Incapace di conservare freddezze o risentimenti, era sempre lei a fare il primo passo in caso di qualche incrinatura della carità. Mai si udirono da lei giudizi negativi.

A Pomigliano d'Arco, oltre all'insegnamento, svolse anche il servizio di economa. Era stata appena aperta la casa e i sacrifici erano incalcolabili. Suor Emilia curava l'orto, badava alle galline, aveva occhio a tutto... Lo stesso servizio le fu affidato nella casa di Taranto, e anche lì trovò condizioni tutt'altro che floride. Senza farlo pesare, era capace di recarsi nelle campagne a chiedere un po' di frutta per non farla mancare alle suore giovani bisognose di nutrimento. Verso le consorelle più cagionevoli di salute usava tutte le delicatezze possibili.

Le difficoltà non turbarono mai il suo carattere allegro e ottimista.

Quando, nel 1980, fu accolta nella casa di riposo a Napoli, visse in semplicità le sue giornate, quasi sempre silenziose, intervallate dall'ascolto della musica. Godeva i momenti d'incontro comunitario ed era amante dello scherzo, facile alle battute spiritose, pronta a intonare con voce ancora sicura le belle canzoni napoletane.

La sua infermità, durata solo otto giorni, la trovò uguale a se stessa: docile, senza lamento, piena di riconoscenza. Chiuse in un giorno dedicato a Maria la sua umile vita: era il 24 agosto.

Suor Barbariga Giuseppina

*di Luigi e di Cappella Concetta
nata a Manerbio (Brescia) il 7 maggio 1924
morta a Bologna il 9 giugno 1983*

*1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 6 agosto 1946
Prof. perpetua a Parma il 5 agosto 1952*

Ancora ragazzetta frequentava la casa e l'oratorio di Manerbio ed era molto affezionata alle FMA, presso le quali lavorò come "figlia di casa". Fu proprio nell'assiduo contatto con loro che maturò la sua vocazione religiosa.

Si era in tempo di guerra e, nonostante le strettezze in cui viveva la numerosa famiglia, la mamma riuscì a mettere insieme lo stretto necessario e affidò la figlia alla direttrice perché la conducesse a Ponte Nossa, allora casa di aspirantato. In una letterina, la giovane scriveva tra l'altro all'ispettrice: «Sono povera, ho solo le braccia per lavorare... Sono la maggiore di sei fratelli, il papà guadagna solo per poter tirare avanti la famiglia, e i fratelli sono ancora tanto giovani». Prometteva umilmente tutta la sua buona volontà per poter diventare una vera FMA.

Chi la conobbe da ragazza afferma che era buona, schietta, disinvolta. Pia e laboriosa, sempre allegra, godeva di rendersi utile alle suore e specialmente di aiutare le più giovani, alle prese con i problemi pratici della missione educativa.

Di carattere volitivo e dinamico, ma capace di autocontrollo, intraprendente e generosa, era sempre disponibile dove vedeva

un bisogno. «Dove c'è una necessità – diceva – non basta dare qualcosa, bisogna dare tutto, costi quel che costi».

Fu maestra di scuola materna e assistente delle oratoriane nelle case di Carpaneto, Formigine, Campione sul Garda, Parma "Maria Ausiliatrice", Borgonovo Valtidone, Carpaneto, Brescia, Fusignano e Bologna Istituto "Maria Ausiliatrice".

Suor Giuseppina svolse con intelligenza e totale dedizione la missione di educatrice. Era capace di qualunque sacrificio per le ragazze, specialmente per le più povere e meno dotate.

Spigoliamo tra le molte testimonianze: «Aveva un carattere forte, esuberante e a volte dava l'impressione di voler primeggiare, ma non l'ho mai vista imbronciata o di cattivo umore. Sempre serena anche dopo una correzione o un contrattempo, sempre la prima a parlare e a perdonare.

Spesso la si vedeva in cappella in profonda preghiera. Non si scoraggiava se le ragazze non sempre corrispondevano alle sue cure».

Era gioviale e intelligente. Amava la Congregazione come una madre, attesta una consorella. «Nella sua conversazione si notava l'ardore del *da mihi animas*. Qualunque sacrificio per lei era niente, pur di portare a Cristo le giovani. L'ho vista sempre sorridente e ottimista...».

Lavorava con spirito salesiano, sia tra i bimbi della scuola materna, sia tra le oratoriane o le ragazze interne. Quando era richiesta di cambiare di casa o di attività, soffriva molto, ma non opponeva mai resistenza. Pronta e vivace nel dialogo, a volte impulsiva, sapeva riprendersi con umiltà e accettare chi le faceva notare uno sbaglio. Provata dal dolore e dalla sofferenza, che bussò presto alla sua porta, offrì generosamente e interamente se stessa al Signore.

La malattia la colse nel pieno di un'attività che nulla aveva perduto del suo entusiasmo giovanile. Nel suo grande amore alla vita e alla missione tra la gioventù, sperò sino alla fine nel miracolo della guarigione, ma visse con ammirevole abbandono alla volontà di Dio. All'inizio della malattia diceva di aver paura della sofferenza e, prevedendo il lungo calvario che avrebbe dovuto percorrere, si trepidava intorno a lei. Ancora una volta, però, la misericordia di Dio operò il miracolo: suor Giuseppina si è lasciata plasmare in una trasformazione lenta, graduale, ma in un'accettazione piena e generosa. Ha saputo soffrire, preoccupata solo che chi la serviva ogni giorno più da vicino non risentisse

in modo spiacevole della sua malattia. «Ha sofferto con finezza d'animo – scrive la sua direttrice – nascondendo il più possibile a noi la sua sofferenza morale e fisica. Diceva di non aver paura della morte e che non si avesse alcuna preoccupazione per lei. Ha fecondato il suo dolore con l'offerta continua...».

Quando morì, il 9 giugno 1983, aveva appena compiuto cinquantanove anni e fino all'anno precedente, benché già colpita dalla malattia, era stata pienamente dedicata all'attività apostolica.

Suor Barberis Maria Angela

di Bartolomeo e di Scarafia Anna

nata a Cardè (Cuneo) il 22 maggio 1911

morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 12 giugno 1983

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Santiago il 5 agosto 1939

L'ideale missionario di suor Maria Angela, che la portò dal Piemonte al Cile, non le diede le gioie dell'apostolato diretto tra i giovani e i poveri, ma, realizzato nell'amore e nel sacrificio, raggiunse certamente gli stessi scopi di evangelizzazione.

Nel 1931, a diciannove anni, iniziò il postulato a Chieri, trascorse il periodo del noviziato a Pessione e nel 1934, un anno dopo la professione, partiva missionaria per il Cile con altre quattro consorelle. La traversata dell'oceano e il treno transandiniano la portarono a Los Andes. Ebbe la gioia di viaggiare con madre Elvira Rizzi, l'ispettrice del Cile che tornava con due delegate dal Capitolo generale.

La prima destinazione di suor Maria Angela fu il Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago, ove, come aiutante economo, cominciò a esercitarsi nel compito che impegnò tutta la sua vita. Il giudizio della direttrice sul modulo della domanda missionaria dice: «Mi pare che la richiedente possa far bene in missione, nonostante non abbia nessuna abilità speciale; ha, in compenso, molta buona volontà, spirito di sacrificio e dimostra impegno per fare il meglio possibile quanto le viene affidato».

A Santiago, nella numerosa comunità della casa ispettoriale,

suor Maria Angela sigillò la sua offerta con i voti perpetui nel 1939. Madre Elvira Rizzi, divenuta consigliera generale, per l'occasione le scrisse da Torino: «Baci tutte le sere il santo crocifisso rinnovando i suoi voti, perché l'ultimo bacio che vi imprimerà possa affermare che li ha osservati. Sia umile, semplice e sacrificata». Furono proprio queste le virtù di suor Maria Angela, che insieme esplicava le doti naturali di senso pratico e di buon gusto, per cercare di rendere più belle ed accoglienti le case dove passava.

Nei quarantatré anni del suo lavoro come economista le riconobbero speciali attitudini organizzative, cura dei dettagli nelle costruzioni e negli arredamenti. La maggior attenzione era rivolta alle persone, consorelle, sacerdoti, ragazze. Tutti trovavano in lei quello spirito delicato di servizio che le otteneva affetto e apprezzamento. Una suora afferma: «L'ho sentita sempre sorella. In ventidue anni che la conosco l'ho sempre trovata pronta ad aiutarmi e consigliarmi».

Nel 1941 fu trasferita a Santiago "N. S. di Loreto" e nel 1946 fu economista nella Casa "S. Michele" della stessa città. Nel suo notes personale leggiamo queste righe: «Nonostante il grande lavoro, la mia prima preoccupazione sarà sempre coltivare la preghiera che deve dare tanta luce e forza al mio vivere quotidiano».

Dal 1947 al 1951 l'obbedienza la chiamò a Valparaíso, poi dal 1952 al 1956 a Los Andes e dal 1957 al 1965 nuovamente a Santiago "Maria Ausiliatrice". Tornò a Los Andes dal 1967 al 1970, dopo un anno a Iquique, nel nord del Cile.

Mentre si trovava a Los Andes, nel 1954 ricevette la notizia della morte della mamma. Le superiore, suor Maria Vittoria Bonetto, ex ispettrice del Cile, e la Madre generale, madre Linda Lucotti, le scrissero condoglianze sentite e le notificarono la partecipazione delle suore al funerale.

Lavorò ancora come economista nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Santiago e, dal 1975 al 1982, fu occupata nella portineria del Liceo "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Ricordava che, quando lei chiese all'ispettrice di lasciare l'economato, la risposta fu: «Suor Maria, abbandona queste idee; sei la migliore economista che io abbia avuto». Con la sua operosità e la sua calma affrontava i contrattempi e i problemi delle case con attenzione e intelligenza, ma non si lasciava sopraffare da essi. Un'altra sofferenza le causò la notizia della morte della sorella, a

cui l'avevano preparata nei mesi precedenti le comunicazioni dei parenti sul decorso della malattia.

Le sue note registrano ogni anno i propositi degli esercizi spirituali: carità, povertà, silenzio, unione con Dio, fede e confidenza. Ringrazia il Signore per gli esercizi spirituali in patria nel 1970 e nel 1980.

Il 1983 era l'anno del suo cinquantesimo di professione. Nel ritiro tracciò un piano spirituale per prepararsi al grande giorno: osservanza della regola nei dettagli, specialmente nelle relazioni con le superiori e consorelle. Si proponeva un'ora al giorno di adorazione.

Fin dall'anno prima la malattia che doveva portarla alla tomba nel giro di un mese, affiora nel suo notes: «Il male fisico certe volte rallenta il mio lavoro spirituale. Gesù, aiutami, tu sai che sono debole; voglio vivere un'intensa vita interiore come don Bosco e madre Mazzarello».

La preparazione al cinquantesimo di professione la rese pronta per la festa che si compì in cielo il 12 giugno 1983.

Suor Barreto Maria Luisa

di Michele e di Barreto Amalia

nata a Franca (Brasile) il 5 luglio 1896

morta a São Paulo (Brasile) il 15 novembre 1983

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1930

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936

La sua città natale fu Franca, comune brasiliano dello Stato di São Paulo.

Tra gli ascendenti della sua famiglia c'era un illustre Pereira Barreto, che aveva onorato la città di Rezende, nello Stato di Rio de Janeiro, con alti meriti medico-scientifici e di impegno sociale. Maria Luisa entrò nell'Istituto già maestra, non solo diplomata ma anche con una buona esperienza didattica. Aveva infatti superato i trent'anni di età.

La sua vocazione aveva fondamenta solidissime, radicate nel Vangelo vissuto e nel carisma salesiano lungamente maturato fino a diventare respiro quotidiano. Quella vocazione era stata

provata fin dall'inizio, perché la famiglia, pur considerandola una "santina", si opponeva alla sua decisione.

In occasione della sua professione, un sacerdote che le era stato padre spirituale, scrisse: «*Santinha! Santinha!* Finalmente sei arrivata. Dio ha vinto con te, dopo tanto tempo di lotta. Mi ha dato tanta gioia la notizia della tua consacrazione, la realizzazione dei tuoi sogni, il compiersi dei tuoi ardenti desideri».

E in un'altra lettera: «Sì, Dio si è anche servito del mio ministero sacerdotale, ma è stato lui a condurti dove ti aveva chiamata ad essere».

Nel 1944 affrontò i pubblici esami per poter insegnare pedagogia e psicologia nei corsi per la formazione delle maestre. Aveva insegnato precedentemente nelle scuole elementari a São Paulo e Batatais; in seguito, a Ribeirão Preto, Batatais, São Paulo "S. Maria D. Mazzarello" insegnò le scienze che aiutano nella missione educativa per cui si era preparata e che corrispondevano alle sue inclinazioni e attitudini.

Nel 1967 la sua salute non resse più ad una vita scolastica regolare; si dedicò allora alle lezioni individuali di pianoforte. Nel 1978 lasciò anche questa attività e si ritirò nella casa di riposo "S. Teresina" di São Paulo.

Chi ebbe suor Maria Luisa come insegnante ricorda con affetto e venerazione la sua notevole competenza e il suo impegno di preparazione immediata. I suoi studi pedagogici erano continuamente aggiornati, come quelli relativi alla Sacra Scrittura e ai fondamenti filosofici dell'umanesimo cristiano.

Erano proverbiali, parallelamente, anche le sue distrazioni, che provocavano momenti di gradevole ilarità; e lo erano pure la sua delicatezza di tratto, il buon gusto, la sensibilità artistica, l'abilità nel trarre melodie dalle corde del violino. E, in modo più profondo, la sua evidente spiritualità, che rimaneva il fondamento unico e visibile di tutto il suo essere e il suo agire.

Una lettera rivolta all'ispettrice, da lei dettata nel 1982, quando ormai non le era più possibile scrivere di propria mano, rivela la sua forza di preghiera nelle lunghe giornate di "oziosa sofferenza", e la sua totale confidenza nel Cuore di Gesù, «che ha promesso di aprire a chi bussa e di dare a chi chiede». Si trattava sempre di una preghiera apostolica, spalancata al mondo.

Le consorelle dicono di lei: «Lasciò tra noi un profumo di santità, una testimonianza di amor di Dio, che si traduceva in amabilità e in ammirazione per tutto ciò che era buono e bello».

«Si era formata una vasta e profonda cultura, unita ad una semplicità veramente incantevole. Incontrava Dio nella letteratura, nella musica, nella natura. Era come un'ape che succhiava il nettare dai fiori...».

«Amava studiare: latino, greco, francese, tedesco... Finché le fu possibile si dedicò anche al pianoforte, e non abbandonava il suo violino. Non perdeva un minuto di tempo; era organizzata, metodica, interessata».

«Era disponibilissima. Diceva: "Non ho problemi a cambiare casa. Basta che ci siano un tabernacolo e un pianoforte..."».

Negli ultimi mesi la videro declinare rapidamente a motivo delle conseguenze di una grave polmonite. Diventò così lenta nei movimenti, che il medico non seppe superare lo stupore.

La sua lucidità tuttavia rimase sempre "impressionante", affermano le consorelle. Ad un certo punto non le fu quasi più possibile parlare; rimaneva però eloquente il suo sguardo. Seguiva tutto e le poche parole che riusciva a pronunciare dimostravano chiarezza e logicità. Le rimase vicino fino all'ultimo un fratello medico.

Suor Maria Luisa se ne andò in Paradiso il 15 novembre 1983, dopo soli tre giorni di preavviso. Una leggera febbre, una velocizzazione del ritmo respiratorio e l'*Amen* del Signore.

Suor Barroero Caterina

di Celso e di Airasca Caterina

nata a Cardè (Cuneo) il 5 dicembre 1921

morta ad Asti il 21 dicembre 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1948

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1954

A Cardè, un verde paesino circondato da monti e vallate, la famiglia Barroero vive modestamente del lavoro agricolo. È una vita faticosa ma onesta, ricca di fede, di abbandono alla Provvidenza e di carità. Non si hanno orari, non si bada alla fatica quando il raccolto lo esige, ma si rispetta il giorno del Signore, si condivide la sofferenza della gente, ci si prodiga a sollevare i poveri, gli anziani, gli ammalati. Caterina è il braccio destro del

padre nei campi e nelle vigne, la collaboratrice assidua e attenta nei gesti di bontà nascosta a favore dei bisognosi.

È una ragazza forte e sensibile, pia e intelligente, molto più matura della sua età. Vivace e allegra, non conosce però distrazioni. Ricorda lei stessa: «La mia adolescenza si è svolta tra la casa, il lavoro, la chiesa. La mia mamma mi ha cresciuta così».

Il parroco del paese è solito invitare, per la preparazione delle feste liturgiche, i Salesiani della vicina Bagnolo. Il più assiduo è il missionario don Giovanni Zampetti. Caterina gli apre il cuore confidandogli il desiderio di essere religiosa. Don Zampetti l'ascolta e taglia corto: «Devi entrare subito tra le Figlie di Maria Ausiliatrice!».

Un anno dopo, con il consenso sofferto dei genitori, Caterina parte per Nizza Monferrato; è il 30 gennaio 1946. Suor Elisabetta Masera, sua assistente, scrive: «L'ho accolta postulante, l'ho seguita novizia fino alla professione. Ho notato subito in lei una maturità non comune, un amore alla preghiera e un desiderio di perfezione che impressionava. Pur essendo, data l'età, già consolidata nelle sue idee, era aperta ad accogliere quanto veniva insegnato sullo spirito salesiano. Non aveva cultura, si era fermata alla quinta elementare, ma rivelava acume e profondità di riflessione. Non aveva complessi accanto alle compagne più istruite; la soccorreva la memoria vivida e l'apertura di mente. Generosissima nel lavoro, chiara e trasparente, si poteva contare su di lei per il suo grande senso di responsabilità».

La maestra di noviziato, suor Caterina Allais, non fa che ribadire: «Non più giovanissima, iniziò subito a lavorare spiritualmente in profondità, ed emersero presto in lei queste virtù: pietà soda, senso pratico e una sincerità a tutta prova».

Emessi nel 1948 i primi voti, rimane in noviziato con il compito di commissioniera: incarico di fiducia, ma pesante. Per la durata di sei anni, puntuale e serena, scende con la sua borsa dalla collinetta "La Bruna" e a piedi, con qualunque tempo, si reca in città per poi risalire carica di pacchi. In comunità si presta a ogni genere di servizi: in lavanderia e nell'orto, in cucina e in laboratorio, dovunque ci sia bisogno di aiuto.

Nel 1954 è chiamata a prestare lo stesso servizio nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Asti. È ormai esperta e, con uguale serena disponibilità, percorre in lungo e in largo le vie e le piazze della città. Entra negli uffici, nei negozi, nelle banche, venendo a contatto con persone di ogni età, estrazione sociale, cultura e

mentalità. Con tutti è squisita nel tratto, riservata ma sorridente. Non tralascia, quando ne coglie l'opportunità, di esprimere una parola di fede, di apprezzamento, di gratitudine. Così per ventotto anni. Non passa inosservata la sua abnegazione, la sua schietta semplicità, la sua gioia di appartenere a Dio. Tutti hanno per lei rispetto e benevolenza.

Scriva una consorella: «Suor Caterina era una creatura di cui ci si poteva fidare. Aveva un basso concetto di sé, eppure riusciva in tutto. Sapeva sbrigare pratiche delicate e scabrose e portava avanti l'impegno preso con grande responsabilità. Con il suo fare modesto, ma disinvolto si conquistava la simpatia e la stima di tutti, anche delle persone più colte».

In comunità ha l'incarico della manutenzione degli ambienti: quando non è fuori per commissioni, segue gli operai, cerca di prevenire i guasti, accorre a riparare un rubinetto o una maniglia. Lietamente, convinta che spettino a lei i lavori più faticosi e ingrati.

Ricorda una FMA: «A volte le dicevo: "Mi occorrerebbe la tal cosa, ma non ho premura, se e quando potrai". Anche se la richiesta non era facile, lei si dava da fare e nel giro di poco tempo mi accontentava. Non so se ero più soddisfatta io di avere quanto desideravo o lei che mi aveva fatto subito un piacere». In casa, mentre fa sue le gioie o la buona riuscita delle consorelle, è vicina con delicate attenzioni a quelle più anziane, più sofferenti, a chi per vari motivi attraversa momenti difficili. Ha una commovente capacità di partecipazione; sembra abbia fatta sua la parola di San Paolo: "Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto"» (*Rm* 12,15).

Le molte occupazioni non l'hanno distolta dall'approfondire i contenuti della fede e le motivazioni della sua consacrazione. Frequenta in parrocchia corsi di teologia e di catechesi, scorre assiduamente *L'Osservatore Romano*, legge con passione la stampa salesiana.

Accompagna per molti anni le giovani convittrici nelle varie scuole della città e le segue, le ama con cuore veramente "oratorio", sempre pronta ad aiutare e ad assecondare i giusti desideri.

Non si concede soste prolungate per i malesseri che a volte l'affliggono, ma quando nel 1983 viene colpita da linfoma maligno, accetta con riconoscenza tutte le cure prescritte dai medici. Ricoverata nell'ospedale "San Luigi" di Orbassano, subisce l'a-

sportazione di una ghiandola linfatica e passa poi alle Molinette di Torino per le cure postoperatorie. Suor Caterina non si lamenta, prega incessantemente, offre per la Chiesa, per l'Istituto, per tutta la "sua gente". Docilissima, accetta con riconoscenza ogni attenzione e quasi si scusa: «Quanto lavoro avete, e io aumento la dose!».

Finalmente è dimessa. L'organismo ha reagito bene e i medici fanno sperare una ripresa durevole. Ha appena sessantadue anni.

Suor Caterina è felice, gode in quel 21 dicembre 1983 di partecipare con la comunità alla novena di Natale. Improvvisamente è colpita da malore; si fa appena in tempo a trasportarla al pronto soccorso e, mentre sta per entrare in sala di rianimazione, spira serenamente. Ha cantato poche ore prima: «Vieni, Signore, non tardare!». E questa morte improvvisa sembra una dolce risposta: «Vieni, sposa buona e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore».

Suor Basoletti Anna

di Marco e di Nava Angela

nata a Gravellona Toce (Novara) il 13 marzo 1910

morta a Orta San Giulio (Novara) il 7 novembre 1983

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1939

Nata in una famiglia profondamente cristiana, Anna fin da bambina sentiva una grande attrattiva per le cose di Dio. Cresciuta in età, lottò prima di arrendersi alla chiamata insistente del Signore a motivo del forte attaccamento ai genitori.

Entrata nell'Istituto, formulò così il suo programma di vita: «Amerò di fare sempre la volontà di Dio espressa nelle disposizioni delle superiore, rinnegando la mia». E la sua vita fu davvero un tessuto di obbedienza pronta, ilare, che la faceva sorridere davanti ad ogni imprevisto, senza mai pesare sugli altri.

Possedeva l'arte di semplificare ciò che appariva complicato o difficile. Si sapeva di potersi rivolgere tranquillamente alla sua serena disponibilità. E di questa disponibilità non ultima riprova

è che, in cinquant'anni di vita religiosa, suor Anna fece ben diciotto volte la sua valigia!

Dopo la professione fu studente a Torino nella Casa "Madre Mazzarello". Dal 1935 al 1940 lavorò a Novara "Maria Ausiliatrice", poi per un anno fu a Vigevano. Educatrice nella scuola materna, seguiva i piccoli con amore e fermezza, senza mai alzare la voce. Era amata dai bambini e molto apprezzata anche dai genitori.

Le fu affidato in diverse comunità anche l'insegnamento della musica, e vi si dedicò con pazienza e passione. Dal 1942 al 1945 fu a Retorbido, poi un anno a Intra di Verbania come insegnante di musica. Dopo essere stata a Galliate, Cassolnovo, Omegna e aver educato con tenerezza i bambini della scuola materna a lei affidati, dal 1952 al 1959 fu economo a Pavia "Maria Ausiliatrice". Suor Anna era molto sbrigativa, ma insieme attenta e accorta. Riuscì a dare un forte incremento al pensionato universitario che era stato appena costituito, cercando di andare incontro con intelligenza alle esigenze delle studenti.

Attenta a prevenire i bisogni delle consorelle, si faceva pure apprezzare per la schietta semplicità con cui sapeva ammettere i suoi difetti; non criticava, non disapprovava mai, pronta a superare le piccole inevitabili tensioni. Amava il lavoro e, dove occorreva una sostituzione, lei era sempre pronta.

Nel 1959 fu per un anno al noviziato di Pella, poi fu insegnante di musica a Novara e a Tromello.

In seguito, dal 1964 al 1976, lavorò come educatrice dei bambini della scuola materna a Villadossola "Villaggio S.I.S.M.A." e nella Casa "Maria Ausiliatrice" e a Palestro. Poi per un anno fu economo nella comunità di Pella. Successivamente lavorò a Tornaco dove nel 1979 fu anche direttrice.

La preghiera fu il respiro della sua anima, il segreto della sua inalterabile serenità.

Nel 1982 fu trasferita nella comunità di Orta San Giulio. Quando la colpì la malattia, accettò con amore la sofferenza, con la forza che le veniva dal sentirsi nella volontà di Dio, unita al mistero di Cristo crocifisso. "Tutto è grazia" ripeteva. L'ultimo tratto di cammino fu molto duro, ma non si udirono da lei che parole di ringraziamento alle consorelle che amorevolmente l'assistevano. Alla sua morte, il 7 novembre 1983, lasciò in tutte un dolce ricordo di bontà e di pace.

Suor Baviera María

di Manuel e di Palop María

nata a Torrent (Spagna) il 1° novembre 1918

morta a Pamplona (Spagna) il 29 agosto 1983

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1944

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1950

Al Battesimo la chiamarono María de los Desamparados (degli abbandonati) e lei visse in pienezza il suo nome nell'ideale e nello spirito salesiano più genuino.

Terza figlia di quattro, in una famiglia profondamente cristiana, cominciò ad assorbire lo spirito salesiano nella scuola dell'infanzia "Maria Ausiliatrice" di Torrent, suo paese natale. Già a tredici anni, secondo la sua affermazione, si fece sentire in lei l'attrattiva per la vita religiosa. La esplicò come catechista e negli impegni dell'Azione Cattolica. La famiglia aveva bisogno del suo lavoro, perciò fino a ventitré anni fu insegnante in una scuola di taglio e cucito. Il suo carattere allegro e vivace diffondeva serenità in famiglia e nei vari ambienti. Amava la lettura di libri formativi e gustava la poesia.

Giunse finalmente alla decisione sofferta di lasciare i suoi per realizzare la vocazione e fu accettata tra le FMA a Barcelona.

Nel 1944 fece professione a Barcelona Sarrià, dove fu occupata per otto anni come maestra elementare e insegnante di disegno. Per la sua abilità manuale e il gusto artistico frequentò la scuola professionale industriale. Nel 1950 ottenne il titolo di "Oficial Artesano" e l'anno dopo quello di "Maestro Artesano". Le sue capacità educative trovavano la sua applicazione nella scuola e nell'assistenza alle interne, un campo delicato che richiedeva una continua presenza e doti umane adeguate.

La testimonianza di una educanda del collegio ricorda che a undici anni lei, alta di statura, era costretta a stare in fila e nel gruppo con le diciottenni. Viveva un vero disagio perché non era per nulla interessata agli argomenti delle loro conversazioni, che riflettevano gli interessi dell'età. A lei piaceva giocare, correre, saltare come le sue coetanee. Suor María, intuita la sua sofferenza, la invitava a giocare, la faceva parlare e le affidava incarichi per farle sperimentare la fiducia che aveva in lei.

Dal 1952 al 1962 a Barcelona "N. S. de la Soledad" svolse il

compito di economista, oltre quello di insegnante e di assistente delle interne. L'ambiente, un quartiere operaio, offriva il contatto con gente bisognosa di cultura e di formazione. Suor María, sensibile ai problemi sociali del territorio, era solidale soprattutto con le famiglie delle bimbe destinatarie dell'opera.

Dal 1962 al 1964 a Palau de Plegamans, in un'opera dipendente dal Tribunale Tutelare dei Minori, nel ruolo di maestra elementare e di vicaria, poté dedicarsi a ragazze povere, abbandonate dalla famiglia e bisognose quindi di molto affetto. Nella corrispondenza con i suoi parenti esprimeva la sua gioia nel trovarsi tra queste bimbe. Una sua nipote afferma che il grande sogno di suor María era «far felici gli altri. Non la si era mai vista scontenta e di malumore, nonostante il lavoro. Era felice della sua vocazione e molte volte disse, anche nella sua ultima lettera, che se fosse nata tante volte, sempre avrebbe scelto la vocazione religiosa salesiana».

Dal 1964 al 1967 ad Alicante "Maria Ausiliatrice" si dedicò alle orfane dei ferrovieri come vicaria della comunità e come assistente. Poi fu per circa dieci anni (1967-1978) a Barcellona "S. Dorotea", sempre come maestra. La domenica e i giorni festivi si recava per l'oratorio e la catechesi nella "Zona Franca", un quartiere periferico della città. La sua attenzione era rivolta anche al futuro di quei ragazzi e, cercando di scoprirne le attitudini, li orientava alla Scuola professionale dei Salesiani. Essi tornavano poi da lei per farle vedere i risultati ottenuti. Li accoglieva con affetto, li incoraggiava nelle difficoltà, stimolandoli al compimento del dovere anche con sacrificio.

Dal 1978 fino alla morte si trovò a Torrent come maestra di pretecnologia e collaboratrice del Centro sociale affidato alle FMA per la formazione delle giovani operaie. Suor María si trovava qui nel suo ambiente ideale, ma, convinta che non si è mai all'altezza ottimale del compito, seguiva i corsi di aggiornamento che venivano organizzati per una migliore qualificazione. Le consorelle che vissero con lei affermano che irradiava una gioia di vivere che contagiava. Comunicativa e amabile con tutti, artista originale non sempre compresa, non sapeva conservare risentimento. Traspariva in lei la gioia della vita religiosa salesiana, che permeava le attività di carattere sociale ed educativo alle quali si dedicava.

Trovò la morte a Pamplona, nell'ultimo corso di perfezionamento che frequentò. Aveva scritto a una consorella, sua amica

d'infanzia: «Sono felicissima di aver fatto questo corso e mi sento ringiovanita. Ho una voglia matta di tornare a Torrent e poter lavorare con le ragazze». La chiamata di Dio era un'altra. Stava scrivendo: «La strada verso una vita unificata» quando la morte giunse improvvisa il 29 agosto.

Fu portata a Torrent dove ricevette la testimonianza riconoscente del grande affetto di tutti coloro che l'avevano conosciuta e apprezzata.

Suor Berlenghi Giuditta

di Giuseppe e di Crocetti Amalia

nata a Gassano (Massa Carrara) il 21 giugno 1913

morta a Santo Stefano Magra (La Spezia) il 18 novembre 1983

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1939

Prof. perpetua a Santo Stefano Magra il 5 agosto 1945

Giuditta era la tredicesima di quindici figli, cresciuti in un ambiente familiare estremamente favorevole al fiorire delle virtù cristiane. In mezzo a tanti fratelli e sorelle vivacissimi e generosi, spontanei e facili allo scherzo e al sorriso, Giuditta rivelava invece un temperamento chiuso e riservato, quasi incapace di sorriso. A nove anni, terminata in paese la terza elementare, fu accompagnata a Sarzana nel Collegio delle suore di S. Giovanna Antida Thouret, dove terminò il ciclo elementare con la sesta classe. Si trovò inizialmente meno preparata delle compagne, ma si applicò allo studio con tale energia da risultare in breve tra le migliori.

Ritornata in famiglia, si mostrò scontenta e caparbia, diventando facile bersaglio di dispettucci da parte dei fratelli. La casa Berlenghi aveva tutte le caratteristiche di un oratorio quotidiano: canti, giochi, teatrini improvvisati attiravano anche i bambini del vicinato che vi trovavano un divertimento sano e la presenza di due validi educatori. A tutto Giuditta pareva poco aperta, anzi a volte si mostrava sgarbata. Per la sorella Mariannina, in particolare, nutriva una certa avversione, quasi una forma d'intolleranza. Come sia avvenuta la conversione della ragazza non è dato conoscerlo. Forse la vocazione religiosa di due sorelle, la

maggiore che sarebbe poi diventata benedettina, la minore Mariannina orientata verso le FMA?¹ Il fatto è che nacque, per così dire, una creatura nuova, attratta anch'essa dall'ideale della vita religiosa. La vocazione portò con sé capacità di sacrificio, delicatezza di coscienza, amore alla preghiera e al canto sacro.

La prima a lasciare la famiglia fu la figlia maggiore, la seconda sarebbe stata per età la nostra Giuditta, che generosamente si prestò a sostituire Mariannina in un periodo difficile per la famiglia, così le lasciò la precedenza nell'entrare tra le FMA.

La trasformazione radicale del suo modo di essere avvenne in un crescendo meraviglioso. Entrata postulante a Livorno, vi rimase fino alla prima professione, il 5 agosto 1939. Suor Giuditta lavorò con dedizione in diverse case dell'Ispettorato Ligure: Genova, La Spezia, Santo Stefano Magra, Montoggio, Alassio, come maestra di scuola materna, sacrestana e guardarobiera. Non aveva macchinari che l'aiutassero a smaltire il cumulo di lavoro di ogni settimana, né osava chiedere collaborazione, ma neppure si lamentava del lavoro a volte veramente eccessivo. Aveva occhi per vedere e intelligenza per capire, ma amava tacere.

Educata alla povertà e alla mortificazione, consumava abiti e biancheria fino all'ultimo rattoppo e bisognava obbligarla a scartare qualche capo troppo logoro. A tavola trovava sempre tutto buono, stracotto o poco cotto, salato o insipido. Febbricitante, continuava a lavorare, dicendo: «Sto bene, non è nulla», ma occhi attenti scorgevano la sua sofferenza.

Chi può dire poi tutto l'amore che metteva nella preparazione dei bambini alla prima Comunione? Era colma di Dio e lo comunicava. Silenziosa ma partecipe, si accorgeva della sofferenza degli altri ed era sempre capace di trovare la parola di conforto e di fede.

Era un po' lenta nelle attuazioni, ma la tenacia e la continuità dello sforzo facevano sì che arrivasse a tutto.

Colpita da tumore, passò tre mesi tra alternative di sofferenza e di ripresa, sempre serena e preoccupata solo per le consorelle che l'assistevano. Si spense silenziosamente la vigilia della festa di Cristo Re, il 18 novembre 1983.

¹ Suor Mariannina morirà a La Spezia il 15 settembre 1987 all'età di settantun anni.

La popolazione di Santo Stefano Magra, dove suor Giuditta aveva lavorato per ventidue anni, non volle che la salma fosse trasportata al paese natio. Si era donata totalmente, facendosi una di loro, e con loro doveva rimanere.

Suor Bernardi Giovanna

di Corrado e di Pollini Angela

nata a Gorla Minore (Varese) il 3 novembre 1915

morta a Varese il 29 ottobre 1983

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1943

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1949

Una vita segnata dalla sofferenza, quella di suor Giovanna. Nasce nella casa paterna della mamma, mentre il papà è lontano, richiamato per il servizio militare: è appena scoppiata la prima guerra mondiale. La sua è una famiglia colta e benestante, profondamente cristiana. Il padre è professore di lettere ed esercita attraverso l'insegnamento una vera missione educativa. La mamma Angela Pollini, donna che sa unire una grande dolcezza al carattere fermo e risoluto, è sorella di due FMA missionarie. L'arrivo della piccola porta tanta gioia nella casa dei nonni, dopo la scomparsa prematura di un bambino.

Giovanna cresce circondata di tenerezza e rivela una sensibilità acuta e vibrante. A quattro anni, mentre frequenta la scuola materna, comincia a strimpellare il pianoforte. I genitori si accorgono delle spiccate attitudini musicali della bimba e sono felici di coltivarle. Dopo la scuola elementare frequenta con ottimo profitto il "Collegio femminile Gonzaga", dove ha come insegnante il papà, con il quale si sentirà sempre in perfetta sintonia spirituale. Conseguito il diploma di licenza complementare, può dedicarsi a tempo pieno allo studio della musica. Diplomata nel Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Torino, insegna nel "Collegio Rotondi" di Gorla Minore e dà lezioni private. L'intensa vita spirituale diventa aspirazione a donarsi tutta a Dio solo.

Il distacco dai suoi è particolarmente doloroso, perché l'unico fratello, Francesco, è stato richiamato alle armi - è appena iniziata la seconda guerra mondiale - e i genitori rimangono soli:

li sostiene però una grande fede che fa loro sentire la vocazione della figlia come un dono di predilezione per la famiglia. Chi la conobbe come aspirante a Milano nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di via Bonvesin così la ritrae: «Era una ragazza dall'aspetto fine, di poche parole ma con un sorriso angelico e si distingueva in mezzo a noi, ragazze vivaci e sbarazzine venute dagli oratori».

Dopo la vestizione, il 5 agosto 1941, suor Giovanna passa al noviziato di Bosto di Varese, dove un anno dopo si abatterà su di lei una terribile prova: il fratello Francesco, giovane laureando, mentre sta rientrando in licenza per le feste natalizie, atteso si può immaginare con quale gioia dai genitori, resta vittima di un incidente ferroviario. La novizia viene accompagnata a casa per portare conforto agli straziati genitori. Non sono più giovani. Come lasciarli soli? Interviene il padre: «Avrei più dolore se Giovanna ritornasse in famiglia che per la morte di Francesco. Sarebbe una povera spostata!». E lei ritornò in noviziato, chiudendo nel silenzio il suo indicibile dolore, ma risentendone anche nella salute già delicata.

Dopo la professione religiosa, avvenuta il 6 agosto 1943, suor Giovanna rimane in noviziato come assistente delle novizie e insegnante di musica e canto. Nonostante una certa fragilità fisica, era sempre la prima a offrirsi per i servizi più faticosi e si sforzava di sorridere quando le numerose novizie non l'assecondavano come avrebbe voluto nelle prove di canto.

Testimoniano coloro che l'ebbero assistente che, dotata com'era di molteplici capacità, sembrava prediligere il nascondimento. Suonava – dicono – meravigliosamente il piano ed era un'ottima maestra di canto, ma dopo bellissime esecuzioni... spariva e lasciava che le altre si godessero gli applausi. Ricordano in particolare le commoventi cantate alla Madonna – alcune composte da lei – in cui sapeva trasfondere tutto lo slancio del suo cuore innamorato.

«Era forte con se stessa e – aggiungono – anche con noi! Non ce ne lasciava passare una: ci voleva autentiche, chiare, semplici». Rispettosa e discreta, non si permetteva però mai di atteggiarsi a consigliera spirituale. Solo quando la maestra era assente, la sostituiva con naturalezza, rivelando specialmente nella "buona notte" la sua ricchezza interiore. L'aver conosciuto presto il dolore la rendeva particolarmente comprensiva e partecipe delle sofferenze altrui.

La sua sensibilità la rendeva capace di godere di piccolissi-

me cose, ma bastava una piccola ferita per farla soffrire profondamente. Le piaceva tanto preparare piccole sorprese: non le sfuggiva nessun anniversario, nessuna data particolare, e si faceva sempre presente con delicatezza. Circondava di particolare attenzione e affetto le suore anziane o ammalate, le visitava rallegrandole con la sua presenza serena e la parola sempre ricca di spiritualità.

Nel 1960 il noviziato è trasferito altrove e la casa ospita ora aspiranti e pre-aspiranti. Suor Giovanna ne soffre, ma accetta come sempre in silenzio e diviene un po' l'anima del nuovo indirizzo dell'opera. Oltre alla musica, insegna italiano e francese - possiede perfettamente questa lingua - ed è responsabile della scuola media privata frequentata dalle ragazze interne. Deve inoltre ben presto fare la spola tra Bosto di Varese e Gorla Minore, dove la mamma è ammalata e si va lentamente aggravando. Un anno dopo un nuovo lutto: la cara mamma va a raggiungere il marito deceduto qualche anno prima. Conserva con intensità struggente il legame con i suoi cari che sente vicini, ora - dice - più di prima. Il suo sguardo è sempre più proteso verso il Cielo.

Nell'anno tra il 1963 e il 1964 un'obbedienza del tutto inattesa la mette a dura prova. Si sta costruendo a Casbeno, piccolo sobborgo di Varese, presso la nuova sede ispettoriale, la "Casa della studente". Suor Giovanna è scelta per dirigere l'opera tuttora incipiente, dove si muovono ancora... tanti muratori. Abituata a obbedire, lei accetta. Fu un atto eroico e consapevole, afferma chi la conobbe in questa situazione e sa le innumerevoli difficoltà che l'opera presentava. La povera direttrice, ben lontana dall'assumere toni autoritari, lasciò che, in quell'iniziale inevitabile confusione, ciascuna assumesse il meno peggio possibile il proprio compito. Lei si curava soprattutto di seguire le singole suore, avvicinandole spesso, ascoltandole, incoraggiandole. Una certa serietà del volto, accentuata forse dal peso che le era caduto addosso, fece sì che non tutte la comprendessero e l'apprezzassero a dovere.

Dopo essere ritornata ancora per tre anni a Bosto di Varese, fu richiamata a Varese Casbeno come maestra di musica nella scuola magistrale e per l'animazione liturgica della comunità. Abituata alla relativa docilità delle giovani aspiranti alla vita religiosa, l'insegnante fu talora messa a dura prova dall'irrequietezza di alcune alunne della scuola. Quando l'indisciplina oltrepassava il limite della sopportazione, succedeva talvolta anche a

suor Giovanna di perdere la pazienza, ma era poi pronta umilmente a chiedere scusa anche alle ragazze se le era sfuggito uno scatto. Qualcuna ricorda di averla veduta piangere quando le sembrava di avere rimproverato troppo duramente le ragazze.

Una consorella, che fu sua collega nella scuola, ricorda l'aiuto ricevuto da lei quando si trovava alle prime armi nell'insegnamento: le consigliava libri d'argomento sociale o politico, presi nella biblioteca paterna, l'aiutava nei momenti di emergenza, dialogava fraternamente con lei.

Suor Giovanna non ha lasciato scritto nulla di sé, lei che sapeva scrivere tanto bene. Restano alcune poesie, composte in occasione di qualche anniversario di consorelle o di qualche festa. Ecco alcuni versi: «Chi mi darà le sillabe per comporre il poema di essenziali verità che mi canta nell'anima con cadenze di musica e intervalli d'infiniti silenzi? Note di luce ne compongono le rime inusitate, spazi eterni danno respiro e suono alla mia voce».

Nel 1983 suor Giovanna celebrava il suo quarantesimo anno di professione e scrisse tra l'altro: «Grazie, ti benedico, Signore, per l'immensa gioia di questo giorno... per la grazia, per l'amore... Io mi offro ancora a te per le mani di Maria Ausiliatrice!». Presentiva prossima la sua fine? Certo sperimentava il progressivo venir meno delle forze. Il cuore era stanco e nei suoi battiti irregolari, nelle crisi sempre più frequenti era un segno che la meta suprema era vicina.

Un aggravarsi improvviso, la corsa in ambulanza all'ospedale e nel giro di pochi giorni, senza agonia, dopo aver dato un'ultima testimonianza ai presenti ammirati di che cosa sia per una morente l'aver vissuto in una speranza che non delude, spirò serenamente nella pace del Signore il 29 ottobre. Aveva sessantasette anni.

Suor Bettoni Battistina Luisa

di Luigi e di Foresti Maria

nata a Tavernola (Bergamo) l'8 giugno 1907

morta ad Asunción (Paraguay) il 1° agosto 1983

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 5 agosto 1939

Suor Luisa, come fu abitualmente chiamata, nacque a Tavernola, una ridente cittadina che si specchia nel lago d'Iseo; da quella natura luminosa nell'azzurro nitido dell'acqua e del cielo trasse quel carattere limpido e sereno che la caratterizzava. Dai suoi racconti confidenziali sappiamo che la sua formazione spirituale fu molto esigente se si era abituata fin dall'infanzia a digiunare a pane e acqua, a mangiare ciò che non le piaceva e a rinunciare a ciò che era di suo gusto. Frequentando il corso per infermiere, ebbe l'occasione di visitare alcune sezioni del Cotto-lengo di Torino. Ne fu tanto colpita che maturò il desiderio di dedicarsi ai fratelli più sofferenti. Ancora dai suoi ricordi risulta che, quando espose al padre il desiderio della vita religiosa, ottenne un deciso rifiuto. La sua reazione fu un digiuno totale di quaranta giorni, come Gesù nel deserto. La trovarono, però, dopo quel periodo, con le mandibole indurite e con un esaurimento fisico. Il medico, scoperta la causa del male, la curò e il padre dovette cedere. Emerge qui la tenacia del suo carattere per un ideale chiaro e irrinunciabile.

A ventiquattro anni, iniziò il postulato a Torino e fece professione a Casanova nel 1933. Presentò la sua domanda missionaria e il modulo che riporta il giudizio dell'ispettrice del maggio 1934 così precisa: «La suora è di carattere allegro; ha qualche ombra passeggera, ma è attiva, di spirito di sacrificio». Si segnalano anche alcune sue abilità: tombolo, ricamo, maglieria, cucina, stiratrice. Nel primo anno dopo la professione, nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino fece esperienza di arte culinaria.

Nel 1934 partì per l'Uruguay, la terra dell'America Latina che nel primo Novecento vide una meravigliosa fioritura di opere missionarie. Dopo un anno di lavoro in cucina, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Montevideo, svolse principalmente il servizio di infermiera, che le diede occasione di esplicitare, oltre le sue capacità, le qualità umane richieste dai destinatari più

deboli e sofferenti. Quella di suor Luisa è stata definita "una santità simpatica", che, in apparenza seria, suscitava il sorriso.

Sapeva aiutare le inferme ad affrontare il peso della malattia e della solitudine, incurante delle sue esigenze di sonno quando era necessario vegliare. Una consorella che fu ricoverata in sanatorio ebbe accanto suor Luisa che di notte non usava la camera destinata a lei; la vegliava seduta, attenta alle minime prestazioni. Era sempre disponibile a seguire le suore all'ospedale e infondeva loro serenità e accettazione della volontà di Dio. Quando una suora perdette il padre, suor Luisa l'accompagnò a casa e, nel ritorno, la sollevò dall'angoscia e dal pianto standole vicina con vero affetto di madre.

A Montevideo fu anche assistente di oratorio e guardarobieira, per cui non poteva davvero concedersi soste o riposo. Suore ed ex-alunne levano un coro di testimonianze che riflettono le cure ricevute da lei con amabilità e buon umore. «Macchè... non è nulla!» era la sua uscita di fronte alla paura e all'emotività soprattutto delle ragazze. Intanto interveniva prontamente con gli opportuni rimedi.

Nel 1941 lasciò l'Uruguay per il Paraguay. Anche se le case dei due Stati appartenevano alla stessa Ispettorìa, fu certamente per lei come la partenza per una nuova missione. Nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción continuò nella sua dedizione come infermiera e con altri incarichi fino al 1978. I medici ammiravano la sua competenza, mentre ragazze e consorelle godevano le sue cure condite di battute umoristiche e di... caramelle, che metteva da parte per rallegrare nei malanni. La sua cura non si limitava ai mali fisici; considerava tutta la persona, convinta che la vita spirituale poteva dar senso e sollevare nelle sofferenze. Cercava, quindi, l'opportunità di far accostare alla Confessione e accompagnava all'Eucaristia. Lei stessa traeva dall'unione con Dio nella preghiera e nelle frequenti giaculatorie la forza per continuare con serenità anche nei tempi più faticosi. Allora usciva nell'esclamazione: «Tutto per Te, Gesù mio!».

Nel 1978 fu trasferita alla Casa di riposo "S. Giuseppe" di Asunción dove, anche se in forma limitata, continuò a dedicarsi alle suore ammalate e anziane. Quante consorelle hanno avuto accanto suor Luisa fin sulla soglia dell'eternità, confortate dalle sue preghiere e dai suoi amorevoli servizi!

A poco a poco le sue giornate si facevano più silenziose e appartate, ma non meno gioiose. Passava più tempo davanti a

Gesù nel tabernacolo e sgranava corone di rosari. La diminuzione della vista e altri malanni, la docilità ai medici e ai trattamenti erano per lei occasioni di testimoniare ciò che aveva inculcato ad altri.

Un malessere repentino in pochi giorni la portò alla fine. Ricevette con fede e amore il sacramento degli infermi, mentre offriva le sue sofferenze con un largo ventaglio di intenzioni. A chi le suggeriva di offrire per i peccati del mondo, rispondeva: «Anche per i miei».

Chiamava per nome le consorelle che aveva assistito fino alla fine perché venissero a prenderla.

Mancavano pochi giorni alla festa del suo cinquantesimo di professione religiosa, e celebrò in Paradiso le *"bodas de oro"*. I funerali furono più una festa che un cordoglio; medici, alunne ed ex-alunne e rappresentanti di tutta la Famiglia salesiana furono presenti ad elevare preghiere per lei.

Suor Binello Maria Giustina

di Battista e di Conti Teresa

nata ad Antignano (Asti) il 17 novembre 1901

morta a Nizza Monferrato l'11 ottobre 1983

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1932

Giustina nasce in una di quelle tipiche famiglie di contadini piemontesi in cui la vita è semplice e dura, ma dove si respira la fede e si gode concordia e pace. Il lavoro dei campi a un certo punto non basta a soddisfare tutti i bisogni della numerosa famiglia. La sorella maggiore, Giulia Maria, per dare un aiuto in casa, si reca nel Convitto per operaie di Vignole Borbera, diretto dalle FMA e lavora in fabbrica. Più tardi si sentirà chiamata a entrare nella grande famiglia di don Bosco.¹

Giustina, adolescente riflessiva e generosa, ne rimane scossa e matura la decisione di seguire la sorella. L'ideale missionario

¹ Suor Giulia Maria morì all'età di sessantatré anni il 14 gennaio 1960 a Nizza Monferrato, cf *Facciamo memoria* 1960, 47-52.

salesiano, che impara a conoscere attraverso suor Giulia, l'affascina. Anche lei sente la chiamata del Signore e vuole spendere tutta la vita per portare le anime a Dio specialmente quelle dei giovani, dei più poveri delle terre lontane. Nel 1924 si fa coraggio e chiede ai generosi genitori di lasciar andare anche lei. Parte per Nizza e incomincia il suo cammino formativo. Subito fa domanda missionaria e, ancora novizia, è mandata in Francia dove, il 5 agosto 1926, a Marseille Ste. Marguerite, fa la professione religiosa. Suor Giustina è felice, anche se deve affrontare la difficoltà della lingua, il contatto con una cultura e una mentalità tanto diverse. Nulla la spaventa, sente che Gesù è il tutto della sua vita. Viene incaricata dei lavori domestici nelle case di Marseille e poi di Saint Denis. Suor Giustina accetta tutto con il sorriso e offre le immancabili umiliazioni del suo inserimento in terra straniera per il bene delle giovani e la perseveranza dei sacerdoti.

Nel 1942, a causa della seconda guerra mondiale, ritorna in patria, nella grande casa di Nizza Monferrato, ma dopo due anni è richiamata in Francia e destinata a Gradignan nella casa addetta ai Salesiani. Suor Giustina riparte senza rimpianti e riprende il lavoro a servizio delle consorelle e dei confratelli. Aiuta in cucina, in laboratorio, in portineria, sempre cordiale e sorridente. L'ultimo posto è suo e non lo cede a nessuno. È sensibile alla formazione dei giovani salesiani, per i quali offre le sue prestazioni domestiche. È con loro premurosa e decisa, materna e forte, buona e sacrificata fino all'eroismo. I Salesiani avvertono la carica interiore di quest'umile donna e più tardi la chiameranno "mamma dei sacerdoti".

Dopo Gradignan, nel 1955 eccola in Tunisia. Fu dapprima a La Marsa animatrice nella comunità addetta ai Salesiani, poi dal 1957 al 1971 lavorò a La Manouba, sempre felice nel suo umile servizio, per dare gloria a Dio e implorare il fiorire di sante vocazioni sacerdotali e religiose.

Nel 1972, tornata definitivamente a Nizza Monferrato, vuole essere ancora utile ed è molto contenta di aiutare in cucina. Dice alla sua direttrice: «Vede, io so solamente pelare le patate». È la risposta data un giorno da santa Bernadette Soubirou a eminenti visitatori che le domandavano che cosa facesse in comunità.

La lieta umiltà di suor Giustina affonda le radici in un silenzio fatto di continua preghiera, di totale abbandono alla volontà di Dio, nell'amore ardente all'Eucaristia e in una grande fiducia

nella Madonna. Con quale trasporto ricorda i suoi pellegrinaggi a Lourdes! Il rosario le fa compagnia di giorno e di notte, quando non dorme per il timore di non sentire la sveglia.

È ormai molto sorda, e negli ultimi tempi il timore di non arrivare in orario alla preghiera comune diviene una vera ossessione: a chiunque incontra, chiede affannata l'ora esatta. Capita anche che, vestita di tutto punto, con in mano il suo messalino, si avvia in cappella in ore ancor quasi notturne.

La sua fede viva nel ricorso alla preghiera anche nelle più modeste disavventure le fa scorgere in ogni felice coincidenza un piccolo miracolo: come quella volta che, recandosi al mercato, smarri un biglietto di cinquemila lire e, invocata la Madonna, lo vide apparire sotto una foglia mossa dal vento!

Suor Giustina ama e vive la povertà. Nel mettere in ordine la sua camera trova sempre qualcosa di cui fare a meno.

Il suo ultimo sacrificio è quello di passare alla vicina Casa "Madre Angela Vespa", che ospita le suore ammalate. Accetta docilmente; ormai è costretta all'inazione e il suo stato di ansia richiede di essere seguita da vicino. Colpita da trombosi, nei momenti di lucidità ringrazia le consorelle che la curano e si chiede spesso: «Il Signore, la Madonna saranno contenti di me?». Rassicurata, s'illumina e sorride.

L'11 ottobre - giorno allora dedicato alla Maternità di Maria - entra nella pace di Dio.

Suor Bissi Giacomina

di Giuseppe e di Balsano Anna

nata a Siculiana (Agrigento) il 15 dicembre 1911

morta a Catania il 29 gennaio 1983

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1935

Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1941

Nel paese siciliano in cui nacque Giacomina non c'erano le FMA. Lei era una ragazza esemplare e impegnata: figlia di Maria, iscritta all'Apostolato della preghiera, attiva nell'Azione Cattolica e nella Conferenza di San Vincenzo, catechista in parrocchia. Ancora giovanissima aveva dato segni di vocazione; ma in

quale famiglia religiosa la voleva il Signore? Lo scoprì leggendo il *Bollettino Salesiano*. «Don Bosco mi ha voluta» soleva dire.

La situazione familiare era però difficile: già due sorelle erano emigrate in America. Come lasciare soli i genitori che non avevano altro sostegno? Apparve provvidenziale la loro decisione di raggiungere le figlie. Così il 6 agosto 1935, ad Acireale, Giacomina poté realizzare il suo sogno.

Fu dapprima studente ad Ali Terme, poi insegnante e responsabile dell'oratorio prima a Ragusa, quindi nella Casa "Maria Ausiliatrice" a Catania, infine per ventinove anni direttrice successivamente delle comunità di Nunziata, Catania Barriera, Palagonia, Gela e Istituto "Don Bosco" di Catania.

Brillava in lei anzitutto un profondo spirito di preghiera: alcuni sacerdoti la chiamavano "lampada vivente" perché tutti i momenti liberi li passava davanti al tabernacolo. Era evidente che aveva fatto suo il programma che propose a una giovane aspirante: «Ricordati di essere sempre solo di Gesù: tutto il resto è nulla».

Le FMA che l'ebbero direttrice la ricordano forte e insieme materna, attenta non solo al progresso spirituale delle singole persone, ma anche allo sviluppo e alla valorizzazione dei talenti propri di ciascuna. Attesta una consorella: «Mi donò stima e fiducia, mi aiutò a liberarmi dalla timidezza e poi, con lungimiranza, mi inserì nelle attività salesiane dell'assistenza, dell'insegnamento, delle associazioni, del teatro».

Ebbe il dono di un particolare discernimento delle vocazioni da orientare al nostro Istituto. Le giovani le si affidavano con fiducia e confidenza, attratte dalla dignità religiosa della sua persona e insieme dalla sensibilità che la rendeva comprensiva, mai indifferente a chi le passava accanto.

Una collaboratrice laica scrive: «Suor Giacomina aveva una parola giusta tanto per le difficoltà personali quanto per il lavoro apostolico; dava conforto e incoraggiamento a lottare. Tutte le volte che andavo da lei, trovavo una madre piena d'affetto che sembrava mi aspettasse, pronta e libera, accogliente e sempre sorridente. Il suo trasferimento mi addolorò. Dopo vari anni ritornò nel mio paese, ma stava male; era però sempre dolce e accogliente. A breve distanza l'uno dall'altro, morirono i miei genitori. In ambedue le dolorose circostanze suor Giacomina, ammalata e quasi cieca, venne a trovarmi a casa e mi sostenne con espressioni di conforto indimenticabili».

Trattava i parenti delle consorelle come membri della sua stessa famiglia e faceva di tutto per metterli a loro agio e accoglierli con la più festosa cordialità. Partecipava alle ricorrenze personali e familiari di ogni suora con qualche piccolo dono, un augurio, un segno di partecipazione.

Una consorella si esprime con una sintesi che dice tutto: «Suor Giacomina rimane nel mio cuore come la suora e la direttrice ideale».

Un male che la minava latente da anni stroncò in breve tempo la sua vita. Aveva sempre desiderato morire in un giorno dedicato alla Madonna e fu esaudita. Morì in giorno di sabato, il 29 gennaio, nel triduo di preparazione alla festa di don Bosco. Aveva sempre detto: «Don Bosco mi ha voluta», e anche in questa coincidenza fu caro vederne un segno.

Suor Bogani Isidora

di Santo e di Galli Antonia

nata a Fenegrò (Como) il 7 settembre 1905

morta a Contra di Missaglia (Como) il 1° agosto 1983

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Porto Velho (Brasile) il 5 agosto 1936

Nacque e crebbe, sana e forte, in una famiglia numerosa, nel sereno ambiente della campagna. Era una famiglia patriarcale: ogni giorno tutti insieme partecipavano di buon mattino alla Messa e la sera, con alcune famiglie vicine, recitavano il rosario, accompagnato da una lunga serie di preghiere per svariate intenzioni. Terminate le preghiere, il babbo leggeva qualche passo della Scrittura o della vita dei santi.

Isidora aveva appena dieci anni quando il padre le comprò la macchina da cucire perché, accanto alla mamma che era tessitrice, imparasse a confezionare indumenti per i numerosi fratellini.

Attiva e intraprendente, divenne esperta nel cucire e rapidissima nel lavorare a maglia per preparare a tutta la famiglia maglie e calze.

Di bella presenza, alta e slanciata, molto intelligente e dotata di

una bella voce, divenne presto centro di attrazione all'oratorio e nel quartiere. Era stimata e amata da tutti, e le ragazzine erano felici di averla come catechista e allegra compagna di giochi. Molto legata al babbo, aveva imparato soprattutto da lui il gusto della preghiera, delle buone letture, della frequenza ai Sacramenti. In un terreno così favorevole sbocciò, nell'ardente ragazza, la vocazione missionaria.

Professa a Bosto di Varese nel 1930, dopo un anno di preparazione trascorso a Torino nella Casa "Madre Mazzarello", partì per il Brasile, dove lavorò nelle case di São Paulo, Porto Velho, Fortaleza, Natal.

Le testimonianze delle consorelle brasiliane che l'hanno conosciuta sono un coro di lodi. Tutte parlano dei corredi delle suore sempre in perfetto ordine, dei vestiti confezionati alla perfezione. Anche dalle ragazze e dalle mamme era apprezzata come maestra di lavoro e animatrice dell'oratorio e delle feste. Nei giorni di vacanza era una gioia per tutte le consorelle libere da altri impegni raccogliersi intorno a lei in laboratorio ad accomodare indumenti. Con le battute spiritose, nei momenti di svago teneva tutte allegre.

Dal 1934 al 1948 fu all'ospedale di Porto Velho, disimpegnando con disinvoltura vari compiti: fu cucciniera, dispensiera, infermiera, portinaia, guardarobiera, sarta.

Pur presa da tante incombenze, si riservava qualche tempo per letture formative o di aggiornamento. Il sabato sera la sua stanza di lavoro brillava per ordine e pulizia, perché la domenica era giorno tutto consacrato al Signore, alla preghiera, al catechismo, all'oratorio. Tutte ricordano le sue quotidiane visitine in cappella e il silenzio che esigeva in laboratorio. Nonostante il suo carattere allegro ed estroverso, sentiva come un dovere difendere la "zona sacra del silenzio" per tenere lontana la dissipazione che minaccia talvolta d'invadere anche le case religiose.

Nel 1949 venne trasferita alla casa di Fortaleza. Dal 1970 la troviamo nella comunità di Natal dove lavorò fino al 1979. L'anno dopo, logora e sfinita, ritornò in patria per celebrare il giubileo d'oro. I suoi cari la trovarono irriconoscibile, quasi l'ombra di se stessa. Che cos'era successo?

Giovane, intelligente, piena di energie, forse aveva abusato delle sue forze, e le febbri malariche avevano indebolito irrimediabilmente la sua forte fibra.

Nonostante il suo vivissimo desiderio di tornare a spendersi

fino all'ultimo nella terra che era stata la sua seconda patria, vi dovette rinunciare, perché le sue condizioni la facevano apparire prossima a una fine imminente e fu accolta nella casa di riposo a Contra di Missaglia. Si riprese discretamente, invece, e cercò anche là di darsi da fare, di aiutare.

Era commovente vedere con quale gioia riceveva notizie dalle FMA del Brasile, per le quali aveva lavorato tanto e che non l'avevano dimenticata. E amava raccontare, rievocando il suo passato di missionaria felice.

Si spense quasi improvvisamente il 1° agosto. Lo Sposo venne senza preavviso e la trovò con la lampada accesa.

Suor Boido Giovanna

di Bartolomeo e di Bertalero Caterina

nata ad Alice Bel Colle (Alessandria) il 10 luglio 1907

morta ad Alessandria il 27 marzo 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936

Educata da una zia, Giovanna pareva ne avesse ereditato il carattere forte e autoritario. Fu definita un vulcano in eruzione, ma anche un cuor d'oro sotto una scorza ruvida.

Non sappiamo per quali vie il Signore le fece sentire la sua chiamata. Dotata di buon gusto, capace di lavorare con ordine e precisione, raggiunse da autodidatta notevoli abilità come maestra di ricamo e, in seguito, di pittura su ceramica.

Suor Giovanna non aveva un carattere facile. Ben se ne accorsero le signorine che frequentarono il suo laboratorio a Tortona e ad Alessandria "Maria Ausiliatrice". Guai a chi si presentava vestita in modo sconveniente o chi parlava di... argomenti mondani. Allora le ragazze frequentavano il laboratorio per prepararsi il corredo e naturalmente parlavano volentieri del loro ragazzo! Un'orfana che si trovava un po' isolata e non poteva comunicare fu presa a benvolere da una di quelle signorine, che per rallegrarla le portava a volte qualche dolcetto, qualche regalino. Apriti cielo! Un'amicizia particolare!

A Tortona fu per sei anni assistente delle orfane e anche con

loro era piuttosto esigente. Voleva educarle alla pietà, al compimento del dovere, all'ordine e alla precisione nel lavoro. C'era tra loro una giovane aspirante che trovava pesanti certi lavori. Suor Giovanna la chiamava, le insegnava a dipingere e intanto la incoraggiava a dedicarsi volentieri a qualunque attività perché – diceva – una religiosa deve saper fare di tutto.

Era capace, sotto lo stile burbero, di finezze insospettate. Ricorda una consorella: «Una volta m'invitò a prendere parte a una gita. Rimasi sorpresa, e lei mi disse: "Ho domandato io alla direttrice, lei è l'unica che non si muove mai di casa!"».

Uguale premura dimostrava verso le exallieve. Non si accontentava d'insegnar loro il ricamo e la pittura, ma le raccomandava perché fossero assunte in qualche ditta. Soprattutto però desiderava dare alle ragazze una solida formazione morale, educarle alla fede e alla preghiera.

Quando i laboratori di ricamo passarono di moda, il suo fu ancora frequentato per diversi anni: quasi non si sapeva come facesse a trovare le alunne. Sotto la sua guida, in realtà, diventavano capaci di eseguire lavori magnifici. Il ricamo però richiedeva lunga e paziente applicazione ed era un tipo di attività avviato a un inarrestabile tramonto. Fu allora che suor Giovanna si dedicò alla pittura su ceramica e ne divenne maestra. Quando le fu chiesto di lasciare anche questo, lo fece con sacrificio ma con grande distacco, lasciando completa autonomia a chi l'aveva sostituita.

Dopo oltre quarant'anni d'intenso lavoro nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Alessandria, gli ultimi cinque che precedettero la morte furono di grave sofferenza fisica e morale, con lunghi ricoveri in ospedale e brevi parentesi di lieve ripresa.

Non si rassegnò facilmente alla lunga dolorosa malattia, tuttavia ripeteva spesso: «Il Signore vuole purificarmi... Eh, sì, con questo mio carattere!». In principio conservò quel tono aspro e risentito che tanto dispiaceva alle consorelle, poi un po' alla volta il suo temperamento indipendente si affinò. Lei, che sembrava così rustica, al venir meno delle forze sentiva il bisogno di una presenza materna ed era molto sensibile all'interessamento affettuoso delle superiori, alla comprensione fraterna delle suore. Imparò a ringraziare, ad accettare, ad offrire.

Al momento del trapasso, il 27 marzo 1983, le consorelle della casa ispettoriale erano in preghiera intorno al suo letto. Le aveva sempre amate nonostante il suo carattere e loro avevano

ormai dimenticato le sfuriate per ricordare solo la sua dedizione nello spirito del *da mihi animas* e il suo coraggioso patire.

Suor Boscia Grazia

di Michele e di Sammataro Alfonsa

nata a Messina il 26 giugno 1940

morta a Messina il 24 novembre 1983

1ª Professione a Palermo il 6 agosto 1965

Prof. perpetua a Palermo il 5 agosto 1971

Fin dagli anni della fanciullezza, Graziella sentì su di sé lo sguardo della Madonna che la proteggeva per prepararla – ne era convinta – a divenire la sposa di Gesù. A cinque anni era caduta dall'alto della terrazza di un santuario senza riportare una scalfittura. A vent'anni, un incidente stradale la travolse insieme ai suoi fratelli. Fu salva, pur riportando qualche lesione al viso, ma guarì perfettamente.

Dopo la scuola elementare frequentò l'Istituto tecnico presso una scuola statale. Vivace e simpatica, fu amata dalle compagne e seguita come una *leader*. Ad un certo punto cominciò a portare al dito un anello... da fidanzatina, per essere lasciata in pace dai ragazzi... e ogni giorno si accostava alla Comunione.

Non era stato facile, in realtà, il suo arrendersi alla chiamata del Signore. Aveva incontrato in parrocchia una FMA che divenne, per così dire, mediatrice della sua vocazione. Invitata all'oratorio, lasciò passare non poco tempo prima di accogliere l'invito: forse sentiva una voce ben più pressante, tutta interiore... e ne era sgomenta. Vinta però la resistenza, diventò una delle oratoriane più assidue e poi, ben presto: esercizi spirituali, Comunione quotidiana, meditazione furono appuntamenti di luce nel suo cammino. Conseguito il diploma di ragioniera, era pronta per spiccare il volo.

Il 10 ottobre 1961, raggiunta la maggiore età, s'inginocchiò davanti alla mamma in pianto, per chiedere la sua benedizione senza riuscire, nemmeno lei, a trattenere le lacrime. Era l'ultima di sei figli a lasciare la casa paterna, e il distacco fu particolarmente doloroso.

Ben presto la felicità della figlia fu la felicità della mamma, che con tanta pena aveva accettato di vederla partire. «Il Signore e la Madonna – scriverà più tardi suor Graziella – le fecero sentire che avevano preso il mio posto accanto a lei».

Ricordando la sua entrata nell'Istituto, scriveva: «Varcata la soglia, io sapevo che non dovevo più appartenermi, ero del Signore e della Congregazione». In questa luce fu davvero orientata la sua breve vita.

Attrae la sua dolce gentilezza, la composta dignità del suo tratto. Anche i bimbi della scuola materna, nell'aspirantato, correvano a lei e la chiamavano "la bella signorina".

In noviziato si preparò gioiosamente alla professione. Allegra e intelligente, animava le ricreazioni con il suo fare geniale e simpatico. Si stava bene con lei.

Compresa presto che senza totale sacrificio non c'è amore. Tentava di esprimerlo in queste ingenue rime: «Ho capito che in fondo l'amore non può stare lontano dal dolore. E se anche avvenisse che ognor si sofferisse, che importa? È il dolore che insegna l'amore».

Emessi i voti a Palermo nel 1965, trascorse i primi tre anni della sua vita religiosa nello studio all'Istituto Pedagogico "Sacro Cuore" di Torino. Fece poi ritorno in Sicilia, nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Messina, dove fu assistente delle educande e insegnante nei corsi professionali, mentre assolveva con intelligenza altre incombenze nella sede ispettoriale. Fu anche delegata e consigliera regionale delle Polisportive Giovanili Salesiane (P.G.S.).

Sull'immaginetta ricordo della sua professione perpetua si legge: «Lo Spirito dice: "Vieni!". Ed io: "Vengo presto!" per essere sulla terra segno di un olocausto di amore».

E la vigilia aveva scritto: «Gesù, domani! Domani mi donerò tutta a te e lo farò così fortemente che dovrò sentire lacerarsi le carni e il cuore se in un momento volessi distogliermi da te».

Vivace e simpatica, benvoluta dalle ragazze, usava con loro toni allegri e battute scherzose, attenta però a cogliere ogni occasione per inserire nel discorso valori formativi.

Le consorelle ricordano con quanto ardore animava le celebrazioni liturgiche, perché fossero insieme festose e raccolte.

L'affetto verso le superiori, la sollecitudine nel prevenirne i desideri le fu causa di qualche amarezza: ci fu chi non comprese che erano dettate da un genuino spirito di fede. Ne era così feri-

ta che spesso, per evitare malumori, cercava di dissimulare attenzioni particolari della direttrice riguardo alla sua salute. Parve anche a qualcuna, negli ultimi tempi, che non mettesse abbastanza impegno nell'insegnamento. In realtà per ben dodici anni una grave malattia andò prostrandolo il suo organismo. Non si arrese, lottò contro il male e sperò fino all'ultimo nella guarigione.

Trasferita a Barcellona Pozzo di Gotto, vi passò gli ultimi tre anni di vita, dedicandosi ancora alla scuola e, fino a tre mesi prima della morte, volle restare presente agli esami finali, sebbene fosse evidente, dall'enorme gonfiore di una gamba, il suo stato di sofferenza.

Quando si rese conto di essere arrivata alla fine, non perdette la speranza in un miracolo. Amava tanto la vita, pensava al dolore della sua mamma... Faceva tuttavia continui atti di abbandono alla volontà di Dio.

Il giorno in cui ricevette l'Unzione degli infermi dal fratello Salesiano, la si vide raggianti di gioia. Consegnò alla direttrice una scatola di dolci ricevuti in dono dicendo: «La porti in comunità, oggi dovete far festa... Oggi è festa per me! Vi raccomando le ragazze; avrei voluto ancora aiutarle... Le ragazze sono buone, ma non sono aiutate dalle famiglie. Il mondo è corrotto!». Poi ancora, volgendosi alla direttrice: «Domani, dopo il pranzo, partenza!». Alla consorella che pensava di fermarsi la notte del 24 aveva detto: «Domani sera spiccherò il volo!». E la morte avvenne proprio il giorno seguente, il 24 novembre, alle ore 17. Aveva desiderato morire in un giorno dedicato alla Madonna e fu esaudita.

Suor Bosticco Virginia

di Giovanni e di Robino Maria

nata a San Damiano d'Asti il 16 agosto 1913

morta a Nizza Monferrato il 7 febbraio 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1939

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1945

La sorella minore suor Maddalena anche lei FMA¹ ci offre qualche ricordo dell'ambiente familiare dove crebbe Virginia: «Nella nostra numerosa famiglia – quattro fratelli e due sorelle –, Virginia imparò a vivere secondo il Vangelo. Fin da piccola era molto fervorosa, si sentiva fortemente attratta dalla vita della parrocchia. Anche d'inverno, incurante dei rigori della stagione, si alzava alle cinque del mattino per pregare più a lungo, andava in chiesa e, al ritorno, ci ripeteva tutta la predica del sacerdote. Durante le *Quarant'ore*, si fermava quasi tutto il giorno in parrocchia per l'adorazione al SS.mo Sacramento e insegnare a pregare ai contadini che si recavano a visitarlo.

Benché intelligente e vivace, poté frequentare solo la terza elementare, poi aiutò nei lavori casalinghi e imparò il mestiere di maglierista. Sottomessa ai genitori anche nelle più piccole cose, era per me un vero modello di obbedienza filiale e anche di povertà e di sacrificio, perché non perdeva un minuto di tempo».

In paese c'erano le suore del Cottolengo e Virginia, ammirando la loro vita di preghiera e di carità apostolica, pensò di poter diventare una di loro. Si confidò con lo zio sacerdote, parroco di Santa Maria Nuova in Asti, il quale le fece conoscere le FMA. Virginia sentì subito che erano quelle le suore che sognava. Alla prima occasione, col permesso dei genitori, andò a Nizza Monferrato per un corso di esercizi spirituali. Là decise di non tornare a casa e scrisse che le mandassero il corredo. Il papà, accompagnato da Maddalena, dopo due giorni glielo portò, insieme alla macchina da maglierista! La sorella si sentì contagiata dall'ambiente, si fece poi coraggio, lo manifestò ai genitori, e quei buoni cristiani, nonostante la sofferenza del distacco, risposero: «Se il Signore vi vuole tutte e due, andate

¹ Suor Maddalena morirà all'età di ottantasei anni l'11 agosto 2002 a Nizza Monferrato.

pure, ma pensate a ciò che state per fare». E quando più tardi videro le figlie divenute felici FMA - a distanza di un anno l'una dall'altra -, furono raggianti di gioia anche loro!

Suor Virginia svolse la sua missione d'amore e di servizio nelle case di Penango, Bagnolo Piemonte, Diano d'Alba, Bra "S. Giovanna di Chantal", Nizza Monferrato "Madre Angela Vespa" svolgendo con responsabilità e sveltezza vari servizi: maglierista, sacrestana, portinaia, guardarobiera, aiutante infermiera. Coloro che le furono accanto sono unanimi nell'esaltare le virtù di quest'umile sorella, che pregò e lavorò senza nulla chiedere, ma lasciando in chi la conobbe un ricordo pieno di affettuosa ammirazione.

Mancano purtroppo particolari che diano maggiore concretezza alle numerose testimonianze che elencano le virtù che fanno la perfetta religiosa, vissute da suor Virginia in grado eminente: fervore di preghiera, disinteresse e rettitudine, carità preveniente e operosa, generosità, spirito di sacrificio, delicatezza di tratto, silenzio, umiltà, disponibilità totale e docile obbedienza, serenità costante, amore all'oratorio, capacità di comprendere e aiutare le ragazze, zelo intelligente e coraggioso.

Una FMA ricorda di aver lavorato da ragazzina tredicenne con suor Virginia, aiutandola in lavanderia e in cucina. Intuì subito che nutriva l'aspirazione a consacrarsi al Signore, la sostenne e la seguì con cuore materno, godendo poi immensamente quando poté accompagnarla lei stessa a Nizza Monferrato per il postulato.

A Bra suor Virginia fu addetta all'assistenza alle mamme dei Salesiani e si dedicò a questo impegno con una sollecitudine instancabile, sempre allegra e generosa, nonostante i molteplici malanni che l'affliggevano. Una consorella attesta: «La ricordo per la carità usata alla mia mamma pensionante nella casa di Diano d'Alba, che mi diceva di lei: "Era la persona più adatta per curare le mamme. Com'era buona! Scherzava, sollevava il nostro morale, ci usava tante delicatezze, senza far pesare nulla. Purtroppo l'abbiamo goduta poco..."».

Gli ultimi undici anni della sua vita suor Virginia li trascorse nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato dove, nonostante il declino delle forze fisiche, lavorò ancora con amorosa dedizione per le consorelle anziane e ammalate. L'esperienza personale della sofferenza la rendeva sensibile e intuitiva nel comprendere e prevenire i bisogni altrui.

Nemmeno lei, tuttavia, era sempre stata capita: possibile che ogni momento accusasse un nuovo disturbo? Forse non tutte sapevano che aveva subito ben sette interventi chirurgici!

La suora infermiera però costata: «Ho avuto la fortuna di conoscere suor Virginia quando, più volte, fu ricoverata all'ospedale di Nizza per cure e interventi chirurgici. Mi ha sempre edificato la sua serenità, la sua forza morale, la sua fede. Era in atteggiamento di continua preghiera e di offerta al Padre per le mani di Maria di cui era devotissima. Le ammalate andavano a gara per starle vicine, pregare con lei, che aveva per tutte una parola di bontà. Quando veniva dimessa, tutti ne sentivano la mancanza, anche medici e infermieri».

Un'altra consorella, che le fu accanto nell'ultimo periodo della vita, scrive: «Se è vero che nella malattia si misura la virtù di una persona, allora suor Virginia ne aveva molta, era eroica. Nell'ultima degenza all'ospedale di Asti, sembrò che il Signore volesse davvero associarla al suo cammino verso il Calvario, facendola passare da una stazione all'altra. Dapprima fu ricoverata nel reparto neurologico, poiché si pensava che soffrisse di disturbi psichici. Dagli accertamenti risultò il bisogno di cure generali, e passò al reparto medicina. Qui si vide necessario un intervento chirurgico, e la cara sorella venne trasportata in chirurgia. L'ho assistita durante le tre notti che seguirono l'operazione e rimasi meravigliata per la sua eroica capacità di sopportare il dolore. E il male c'era, per la quantità di sangue perduto e per le complicazioni postoperatorie: polmonite doppia, febbre alta, ferita purulenta che non si rimarginava, glicemia e azotemia sopra la norma... e le non poche umiliazioni inerenti all'immobilità. Tutto senza un lamento».

Un apparente miglioramento fece sperare un suo ritorno a Nizza, ma un collasso cardiaco vinse le ultime resistenze fisiche. Pienamente lucida, suor Virginia fece un ultimo atto di offerta della sua vita ed entrò nella pace il 7 febbraio.

Suor Bregolin Valentina

di Cesare e di Brasolin Maria

nata a San Pietro Viminario (Padova) il 14 febbraio 1899

morta a Parma il 5 agosto 1983

1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1921

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 29 settembre 1927

Non è facile delineare nei dettagli la fisionomia spirituale di suor Valentina, perché i tratti indicati nelle numerose testimonianze convergono in modo unitario, quasi ripetitivo. Suor Valentina potrebbe trovarsi tutta in questa frase, ad esempio: «Ha impostato la sua vita di fede in un servizio totale», oppure: «La sua granitica fede si esprimeva nel servizio generoso, umile, silenzioso, accogliente e instancabile che ha animato i suoi molti gesti di carità e di sacrificio». Fede e carità si dipanano nei suoi giorni e anni, in mille e mille occasioni e relazioni: dal Veneto dov'era nata, alla Lombardia, dove fece professione, a Parma dove lavorò come infermiera per trentasette anni.

L'anno dopo la professione, nel 1922, inviò alla Madre generale la sua domanda missionaria. In essa esprimeva il vivo desiderio di essere mandata tra i lebbrosi. Si diceva disposta a fare qualunque ufficio perché non aveva grandi abilità, ma si mostrava disponibile a collaborare con l'aiuto del Signore. Il suo desiderio non fu soddisfatto, ma lei si rivalse facendo della sua vita una missione rivolta soprattutto agli ammalati.

Dal 1921 al 1945 fu occupata principalmente come guardarobiera in servizio ai Salesiani e alla comunità prima a Modena (1922-1923), poi a Milano (1924-1934), a Treviglio (1935-1939), a Sant'Ambrogio Olona (1940-1941) e a Chiari (1942-1945).

Le testimonianze su suor Valentina si riferiscono quasi esclusivamente al periodo che lei trascorse a Parma come infermiera, dal 1946 alla morte. Si direbbe che in questo servizio diretto alle persone bisognose di cure e di attenzioni, avesse trovato il campo più adatto ad esprimere se stessa nelle sue qualità di donna e di madre. La virtù non si improvvisa, perciò i primi venticinque anni di lavoro non furono certo diversi da quelli che seguirono per disponibilità al dono di sé, sostenuta dall'amore a Cristo a cui si era consacrata. Aveva vissuto in pienezza quanto

scriveva: «La santità è fare tutto alla presenza di Dio, è vivere per Lui solo».

Le testimonianze circa gli anni trascorsi a Parma fanno risaltare i suoi gesti di carità squisita con cui era accanto alle ammalate. Molte suore raccontano, riferendosi alla propria esperienza, della sollecitudine amorosa e sacrificata di questa consorella nel periodo della loro infermità. Volle assistere una sua ex direttrice per quaranta giorni e quaranta notti senza essere sostituita. Ogni volta che un'ammalata usciva dalla sala operatoria, lei era presente, pronta per l'assistenza giorno e notte. Anche le ex educande conservano un commosso ricordo delle cure amorevoli di suor Valentina. Una di esse dice: «Mi seguiva come se fossi stata l'unica in comunità». Sapeva anche essere educatrice con le ragazze, perciò per farle reagire faceva a volte emergere il suo lato energico ed esigente per il loro bene.

Sovente era richiesta la sua assistenza anche per le suore dell'Ispettorica ricoverate in ospedale o in altre comunità. Accettava sempre con gioia questi servizi, che le davano l'opportunità di estendere il raggio delle sue competenze.

Nel 1972 aveva scritto tra i propositi: «La vera devozione è vita, agilità, operosità». E nel 1973: «Vivere la carità con prontezza, cordialità, umiltà. I gesti di carità devono esprimere amore e gioia».

Col passare degli anni le forze diminuivano e aumentavano gli acciacchi. Le superiori pensarono di sostituirla nel ruolo di infermiera per darle il sollievo di cui aveva bisogno. Questo distacco fu per lei una vera lacerazione, la rinuncia a ciò che faceva parte della sua stessa identità. Ubbidiente, si ritirò in guardaroba a offrire il suo aiuto nel silenzio e nella preghiera. La sua consacrazione a Cristo non era sminuita dal cambiamento di lavoro.

Venne poi l'ora in cui la malattia la obbligò a tenere il letto e a porsi, per tre mesi, nella situazione delle innumerevoli persone che aveva curato. Fu circondata da tanto affetto e le si prodigarono tutte le cure possibili anche da parte dei medici con i quali aveva lavorato. Sempre riconoscente per ogni minima attenzione, ringraziava tutti. Assistita continuamente di notte e di giorno, si univa con gioia alle preghiere di chi le era accanto, offrendo le sofferenze per le intenzioni che le venivano suggerite.

Il 5 agosto si spense dolcemente, come una lampada senza più olio, ma come vergine prudente, munita dell'olio della carità, entrò alle nozze eterne, accolta dallo Sposo.

Suor Brito Moraes Adélia

di João e di Moraes Alzira

nata a Salvador (Brasile) il 13 aprile 1908

morta a Natal (Brasile) il 30 gennaio 1983

1ª Professione a Recife Várzea il 6 gennaio 1941

Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1947

La vocazione alla vita religiosa salesiana di suor Adélia può essere considerata piuttosto straordinaria, data la ricchezza di doti che portò con sé e offrì al Signore: doti di natura, di cultura e di virtù.

Primogenita in una famiglia con altri quattro figli, a otto anni iniziò gli studi al Conservatorio musicale e a dodici già dava lezioni di pianoforte. Il padre si era trasferito a Recife alla ricerca di migliori condizioni economiche e non era più ritornato. Adélia doveva colmare quel vuoto valorizzando al massimo le sue capacità.

Terminati gli studi secondari nel 1923 e compiuti con successo i corsi di canto corale e di pianoforte nel 1925, intensificò la sua attenzione ai fratelli e, nello stesso tempo, si impegnò nell'insegnamento della musica. Sapeva valorizzare la preparazione delle sue alunne presentandole per concerti musicali della città. Come organista preparava con altre giovani feste e novene nel Santuario "Nossa Senhora Auxiliadora", solennizzandone le funzioni con suonate e canti.

La direzione spirituale di un sacerdote gesuita la guidò per diversi anni a scoprire la sua vocazione, perciò, quando il fratello Alfredo giunse alla laurea in giurisprudenza, si sentì libera di seguire il suo ideale di consacrazione a Dio tra le FMA. Una consorella ricorda l'arrivo a Fortaleza di Adélia, ricevuta festosamente dalla comunità. Semplice ed insieme elegante, trasparivano in lei finezza e cordialità. Per rispondere all'accoglienza delle suore, si pose al pianoforte e offrì loro una suonata di un testo di musica classica.

Iniziò la formazione salesiana a Baturité, prestandosi per l'insegnamento della musica e delle lingue. Da novizia fece parte del primo gruppo che aprì il noviziato a Recife Várzea nel Nord Est. Superò con disinvoltura il cambiamento di vita e offrì un valido contributo comunitario con le sue abilità ed anche con la

sua disponibilità a qualunque occupazione. Preparava canti, insegnava musica alle novizie, dipingeva e collaborava nei lavori di casa.

Dopo la professione fu destinata a Manaus nel Collegio "N. S. Auxiliadora". Entusiasmava le alunne per la musica e il canto e dava splendore e attrattiva alle feste. Le alunne si esibirono in un concerto al teatro Amazonas, riscuotendo ammirazione nella gente. Lei, però, era apprezzata dalle consorelle per la semplicità, il controllo personale, la carità e la pietà. Un'assistente delle interne sperimentò la finezza della sua carità: la continua presenza nell'assistenza le impediva di cibarsi normalmente, ma trovava sempre al suo posto qualcosa di buono messo da suor Adélia con sollecitudine preveniente.

Nel 1950 fu trasferita al Collegio "Juvenal Carvalho" in Fortaleza, ove continuò nella sua attività offrendo alle alunne anche l'apprendimento in vari strumenti: pianoforte, violino, fisarmonica, mandolino e chitarra. L'esibizione in miniconcerti dava vita al collegio nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello.

Dal 1958 al 1968 lavorò a Recife, poi a Baturité. Dopo il ritorno per un anno a Recife, dal 1970 si fermò per il resto della sua vita a Natal. Le comunità a cui appartenne la sentirono tutte come un dono prezioso, non solo per la sua abilità. Le testimonianze sottolineano in particolare la sua povertà, per cui teneva per sé il minimo necessario. L'umiltà e la semplicità del suo atteggiamento sembravano contrastare con la ricchezza delle sue doti e della sua cultura, che cercava di dissimulare nelle sue relazioni. Esprimeva la sua anima di artista anche nella preghiera. Dopo una giornata di lavoro estenuante, cercava un luogo tranquillo all'aperto e contemplava assorta il cielo con il rosario in mano.

Col passare degli anni, trovava difficoltà nell'accettare certi aspetti dei cambiamenti nell'Istituto e nella Chiesa. Coglieva quasi con rammarico le differenze tra le situazioni attuali e quelle del tempo in cui era entrata nell'Istituto, pur adattandosi serenamente. In un suo passaggio a Recife, nelle confidenze con una suora, ricordò i tempi passati in quella casa e, in una sintesi della sua vita parve esprimere il presentimento della fine non lontana.

La fine arrivò, certamente inaspettata dalle sue consorelle, ma non da lei. Il 30 gennaio 1983, come sempre partecipò alla Messa. Dopo la colazione salì in camera e, modificando le sue abitudini, anticipò il bagno, indossò la biancheria nuova e si

distese sul letto. La trovarono così, apparentemente addormentata; in realtà già immersa a gustare le armonie del cielo.

Suor Brovia Teresa

di Giuseppe e di Oldano Rosa

nata a Vinchio (Asti) il 23 novembre 1920

morta ad Agliè (Torino) il 15 dicembre 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1940

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1946

Nata in una famiglia cristiana semplice e laboriosa, suor Teresa coltivò fin da giovane una pietà profonda ed essenziale, che la preparò all'ideale di una consacrazione totale al Signore. Entrata nell'Istituto a diciassette anni, visse il periodo della formazione con impegno e generosità. Alla vigilia della professione religiosa la mamma, in seguito ad un intervento chirurgico, spirava nell'ospedale Mauriziano di Torino all'età di quarantadue anni, lontana dalle sue figlie. La più piccola aveva solo nove anni e suor Teresa, la maggiore, viveva il periodo degli esercizi spirituali. Portò in cuore questo grande dolore e cercò di essere di conforto alla famiglia pur senza rinunciare a realizzare la sua vocazione religiosa.

Trascorse i primi nove anni dopo la professione a Nizza, nel Noviziato "S. Giuseppe", in quella terra monferrina fecondata dalla santità di Maria D. Mazzarello e delle prime FMA. In quegli anni la guerra lasciava dappertutto le sue tragiche conseguenze, anche in quel luogo di campi e vigneti. Le novizie erano state allontanate e suor Teresa con le poche suore rimaste visse spaventi indicibili per incursioni di fascisti, tedeschi e partigiani e per una parziale occupazione militare della casa. La scarsità del cibo la costringeva alla questua nelle cascine e la paura ostacolava il suo riposo notturno. Questo periodo segnò profondamente la sua vita e lasciò in lei la traccia di certe apprensioni e paure di cui lei stessa poi sorrideva.

Nel 1949 fu nominata economica nel noviziato internazionale di Casanova, passando così all'Ispettorìa Piemontese "Sacro Cuore". Qui si trovava accanto a giovani proiettate all'ideale

missionario, che imparavano da lei a realizzarlo nel silenzio, nell'operosità umile e serena, nella preghiera che valorizzava ogni sacrificio.

Il cambiamento di casa e di Ispettorìa le costò un doloroso distacco, ma lo seppe dissimulare dandosi subito ai lavori più faticosi: orto, stalla, cascina, manutenzione della casa. Una suora che lavorò con lei la sentì sorella comprensiva e incoraggiante. Era pronta a procurarle gli strumenti di lavoro che intuiva le fossero utili, contenta che l'orto e la cascina fruttassero bene per il sostentamento della grande comunità. Si prendeva poco riposo ed era resistente a una fatica continuata. Accorgendosi, però, che la compagna di lavoro più giovane non riusciva a stare al suo ritmo, si fermava per darle un po' di sollievo. Il lavoro non le impedì mai la presenza alla preghiera comunitaria. Quando proprio era necessario, la anticipava o la rimandava alla sera. In tutta la giornata, d'altra parte, pregava lavorando.

In casa la si vedeva ovunque ci fosse un bisogno, in cucina e in dispensa, alle prese con un rubinetto o con una tapparella, con gli operai che non assisteva soltanto, ma lavorava con loro imparando. Era veramente una donna preziosa, di poche parole e di molti fatti. Amava la casa perché le consorelle si trovassero bene; godeva di poter dare, accontentare; era intuitiva e previdente. Era povera per sé. Significativa è l'affermazione di una consorella: «Suor Teresa ha maneggiato milioni, ma nelle sue callose mani non è mai rimasta una lira. Con sé era veramente povera, ma non lesinava con gli altri...».

Amava teneramente i suoi cari, anche se non ne parlava. Era però orgogliosa di avere una nipote studente nella Casa-madre di Nizza, dove sperava ritornare, e godeva di avere una zia, suor Oldano Teresa, missionaria nel Venezuela.

Nel 1970, dopo la chiusura del noviziato di Casanova, visse gli ultimi tredici anni ad Agliè, nella casa delle consorelle ammalate. Qui il suo servizio si fece ancor più sacrificato e umile. Si adattava alle esigenze di ciascuna, perciò il suo trattamento seguiva criteri personalizzati, sfidando anche la disapprovazione di alcune. È evidenziato nelle testimonianze anche il suo temperamento forte, che la faceva apparire rude e urtata di fronte a richieste impreviste. Cercava, però, di riparare reazioni impulsive col chiedere scusa e col moltiplicare le gentilezze col suo sorriso buono che implorava comprensione e voleva cancellare la ferita.

Su un notes dei suoi esercizi spirituali si trovò questa invocazione: «Signore, insegnami ad essere disturbata!». Più che il disturbo le pesavano le richieste che riteneva non necessarie. Nella sua rettitudine, lo faceva notare, ma poi rimproverava se stessa se si accorgeva di aver disgustato. E il più delle volte taceva pur di accontentare le consorelle.

Sottoposta a un intervento chirurgico il 13 dicembre 1983, per complicazioni sopraggiunte due giorni dopo rapidamente chiuse la sua giornata terrena all'età di sessantatré anni. La morte, anche se giunse rapida, non la trovò certo impreparata. Tutti i suoi passi erano stati compiuti nella direzione dell'incontro definitivo con il Signore.

Suor Bucci Rose

di Lorenzo e di Fevoli Maria

nata ad Atlantic City (Stati Uniti) il 19 novembre 1900

morta ad Haledon (Stati Uniti) il 1° aprile 1983

1ª Professione a Paterson il 29 agosto 1927

Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1933

Rose nasce in una famiglia numerosa profondamente cristiana. Crescendo con i sette fratelli e sorelle, assume un modo di fare piuttosto energico e spigliato che rende incredibile a chi la conosce la sua decisione di seguire Gesù nella vita religiosa. La giovane realizza la vocazione salesiana nonostante la forte opposizione della mamma, la quale però, con il passare degli anni, è persino orgogliosa di avere una figlia FMA. Rose conosce le FMA nel periodo in cui frequenta la loro scuola di Atlantic City.

Nel 1924, compiuti i ventiquattro anni, con volontà decisa, lascia la sua casa avvisando solo una delle sorelle e intraprende il viaggio verso la stazione di Newark. Accolta da una FMA, viene da lei accompagnata nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Paterson. Nel periodo del postulato la mamma viene a trovarla una sola volta, ma non si fa presente né per la vestizione né per la prima professione.

Fin dall'inizio della vita religiosa, suor Rose è esemplare e

confida ad una delle sue compagne di aver preso la risoluzione di obbedire sempre, perché così facendo avrebbe praticato le altre virtù. Dimostra un sincero affetto per le superiori ed è disponibile a fare quanto viene da loro stabilito. Nella sua vita infatti sarà pronta a svolgere i vari incarichi che le saranno affidati: maestra di scuola elementare, economo, vicaria, direttrice per vent'anni, cuoca e guardarobiera.

Dopo la professione lavora dapprima a Paterson "S. Antonio" come maestra nella scuola dell'obbligo. Poi viene trasferita alla comunità "Maria Ausiliatrice" in New York dove riceve la notizia della grave malattia della sua mamma. Suor Rose arriva in tempo per starle vicina e per constatare che con il passare del tempo si è riconciliata con la realtà di avere una figlia religiosa. Nei suoi appunti autobiografici, leggiamo che sul letto di morte la mamma, dando gli ultimi consigli ai figli che l'assistono, si rivolge a lei dicendo: «Tu hai le tue superiori che pensano a te».

Nel 1941 è nominata direttrice della casa di Roseto; poi a Tampa "Maria Ausiliatrice" e ad Easton "S. Maria" è ancora animatrice di comunità. Le consorelle la trovano sempre calma e paziente anche nelle contraddizioni o situazioni meno piacevoli. Il suo aspetto burbero dà l'impressione di una persona severa, tuttavia quando la si conosce, si scopre quanto sia accogliente e attenta ad ognuna.

Sempre pronta a sollevare le consorelle nell'assistenza, ha l'arte di incoraggiarle e di animarle con espressioni di fede. In comunità sa opportunamente preparare sorprese o scherzi per sostenere e alimentare lo spirito di famiglia.

Donna intelligente ed aperta, suor Rose si mantiene aggiornata in ambito scolastico ed ecclesiale; è creativa e lungimirante, sempre entusiasta nel constatare il progresso delle persone e l'evolversi delle situazioni.

Con le educande è di una bontà materna, specialmente verso le orfane. Dal 1966 al 1970 è nella Casa "S. Antonio" di Easton dove svolge anche il ruolo di economo e vicaria. In seguito è economo ad Atlantic City. Dal 1974 al 1976 è ad Haledon con il compito di consigliera locale, economo e vicaria.

Attiva e intraprendente, valorizza con responsabilità ogni attimo di tempo e la si trova sempre impegnata in qualche attività a servizio delle consorelle. Suor Rose sa mettere mano a vari lavori, e a volte si dedica anche alla cucina o ad altri servizi che svolge con disinvoltura e semplicità.

Il suo ottimismo e senso pratico la rendono gradita a tutte. Pur avendo poca salute, non è ripiegata su se stessa, anzi si sforza nel dare il meglio di sé finché le forze glielo permettono.

Anche se passano gli anni e aumentano i disturbi fisici, mantiene il fervore e l'entusiasmo per la missione salesiana. La sua serenità attinge la freschezza alla genuina sorgente della fede, della speranza e della carità.

In un tempo molto difficile, quando le scuole dove lavora la comunità subiscono cambiamenti notevoli, suor Rose con la sua competenza e il suo equilibrio incoraggia e sostiene le religiose insegnanti che operano in quella regione. Con il suo atteggiamento sereno, sdrammatizza le tensioni e aiuta le consorelle e anche le altre religiose ad impegnarsi con senso di responsabilità nella missione educativa.

Madre Lidia Carini, Consigliera generale per l'ambito delle missioni, ricorda che suor Rose è stata sempre aperta e sensibile ai problemi sociali, alla situazione della gioventù, al dibattito culturale. Per questo il suo cuore si mantiene costantemente giovane.

Sofferente a motivo di disturbi cardiaci, nel 1977 viene accolta nella Casa "S. Giuseppe" di Haledon dove resta fino alla morte. Si occupa nel preparare piccoli oggetti per il banco di beneficenza allo scopo di sostenere le missioni o aiutare i poveri. Anche quando le forze diminuiscono, è sempre pronta a collaborare con le consorelle e a prestare qualunque servizio. Mentre aiuta le altre è lei che ringrazia per aver avuto l'occasione di sperimentare la gioia di sentirsi utile.

Il 12 gennaio 1983 viene colpita da una paralisi che le toglie l'uso della parola e la irrigidisce nella parte destra del corpo. La si vede deperire ogni giorno e, al tempo stesso, si costata che il suo sguardo diviene sempre più sereno e luminoso.

Alle ore 10,30 del 1° aprile, venerdì santo, l'infermiera nota sul viso di suor Rose un cambiamento strano. Viene chiamato il sacerdote ed accorrono le consorelle e le superiori, fra le quali madre Maria Ausilia Corallo, che è in visita all'Ispettorato.

Nel giro di mezz'ora, accompagnata dalla preghiera e circondata da tanto affetto, la cara consorella se ne va serena a celebrare la Pasqua eterna con Gesù Risorto.

Suor Cabezas Celia

di Felipe e di Pérez Mercedes

nata a Santiago Maipú (Cile) il 24 luglio 1894

morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 2 febbraio 1983

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 febbraio 1921

Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1927

La famiglia preparò Celia alla scelta religiosa con una formazione cristiana radicata e concreta. La scuola delle FMA del Liceo "José Miguel Infante" di Santiago la immerse nel carisma di don Bosco con le sue attrattive. La direzione spirituale di un grande Salesiano, don Evasio Rabagliati, l'aiutò a discernere la chiamata alla vita religiosa. Ottenuto il consenso dei genitori, iniziò la formazione nel postulato e andò a Bernal (Argentina) per il noviziato.

Dopo la professione nel 1921 tornò con gioia nella sua terra cilena e al Liceo dei suoi studi a Santiago fu maestra di laboratorio e assistente delle interne.

Gli anni dal 1923 al 1933 le portarono un intenso lavoro, anche perché il dono della disciplina che la caratterizzava le faceva giungere molte richieste da parte delle superiori. Le proposero, infatti, la direzione di tre scuole elementari: Santiago, Talca, Valparaíso. La giovane età e l'entusiasmo sostenevano le sue forze. La sua competenza le otteneva successi così lusinghieri che un giorno, mentre era a Valparaíso, confidò all'ispettrice un dubbio: era quello già un premio in terra che le precludeva o le diminuiva il premio del cielo? L'ispettrice non le diede una risposta teorica, ma approfittò del suo timore per mandarla a Talca, offrendole così l'opportunità del distacco.

Dal 1934 al 1941 suor Celia lavorò in varie comunità: Molina, Santiago "Maria Ausiliatrice", Viña del Mar, Valparaíso e Santiago Collegio "El Centenario". Sapeva dare impulso alla scuola cercando la collaborazione di laici competenti. A Viña del Mar e a Valparaíso la comunità attraversò un periodo di crisi economica, tanto che le suore – dicono le memorie – si riducevano a mangiare un solo piatto di amarene. Una benefattrice si accorse della situazione e inviò il cibo per un secondo piatto. Un giorno si presentò un uomo con una camionetta piena di generi alimentari. Richiesto chi ringraziare, rispose che non sapeva, gli

avevano detto di portare lì la merce. Si pregava la Provvidenza, ma suor Celia aveva anche un'arte speciale per trovare benefattori e intraprendere nelle scuole le ristrutturazioni necessarie.

Ci stupisce constatare i suoi frequenti cambiamenti di casa, in alcuni periodi quasi ogni anno: a Linares, Santa Cruz, Santiago nelle diverse scuole della città. Nella comunità di Santiago "N. S. di Loreto" lavorò negli anni 1956 e 1957 e vi ritornò nel 1963 per fermarsi fino al 1982. Ovunque promuoveva vivacità educativa e animazione spirituale, anche se dovette soffrire per il suo carattere pronto che non sempre riusciva a dominare.

Tra le sue iniziative è ricordata l'Opera Vocazionale "Maria Ausiliatrice" (OVIMA) per aiutare il personale in formazione. Lavorò in quest'opera fino all'ultimo anno di vita. Convocava periodicamente un gruppo di benefattori per riunioni mensili di commento al Vangelo e per far conoscere don Bosco e madre Mazzarello. La sensibilizzazione spirituale dei benefattori accompagnava l'invito ad aiutare i poveri, che lei riforniva di beni necessari soprattutto per Natale.

Dopo aver lavorato fino a ottantotto anni, trascorse l'ultimo periodo nella casa di riposo di Santiago "S. Maria D. Mazzarello". Fu l'occasione per lei di dedicarsi alla preghiera con l'intensità e la calma desiderata. Gesù Eucaristia, che aveva sempre accolto le sue effusioni sia nella gioia sia nel dolore, era diventato il principale, silenzioso interlocutore. Nel passato aveva anche offerto la pena per la morte dei genitori, senza più poterli vedere. La *via crucis* era il suo cammino abituale, attraverso cui pregava per coloro che le si erano raccomandati, fiduciosi nell'efficacia della sua implorazione.

All'inizio del 1983 la salute declinò rapidamente. Il 2 febbraio fu colpita da un malessere improvviso e perciò si ritirò in camera. Dopo pochi istanti la trovarono nella quiete immobile della morte: la sua anima contemplava già il suo Dio nella festa della presentazione del Signore.

Suor Calle Clemencia

di Rafael e di Gallego Eloísa

nata a Santa Rosa de Osos (Colombia) il 21 maggio 1913

morta a Bogotá (Colombia) il 13 gennaio 1983

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1937

Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1943

In suor Clemencia spicca una caratteristica che mosse tutta la sua attività: l'amore per i più poveri, amore che nella sua Ispettorìa poté esprimere verso i lebbrosi e i loro figli. Lei stessa disse che aveva appreso questa predilezione dalla mamma che, nonostante gli impegni di una famiglia numerosa, la faceva alzare molto presto la mattina perché l'accompagnasse a portare ai poveri cibo o medicine. La donna conosceva la situazione delle famiglie perché, sia in Santa Rosa de Osos dove Clemencia era nata, sia a La Ceja dove si trasferirono, il marito era sindaco del paese. La piccola Clemencia si era accorta di una vecchietta abbandonata nel disordine e nella penuria; tutti i giorni andava a prestarle i suoi servizi più umili, con tanta gioia e generosità.

Nel 1934, a ventun anni, Clemencia iniziò il postulato e nel 1937 fece professione a Bogotá. Anche la sorella Cecilia entrò nell'Istituto.¹

Dopo un anno trascorso a Guatavita, suor Clemencia fu trasferita a Guadalupe, ove la comunità si dedicava ai figli dei lebbrosi. Dopo due anni, nel 1941, andò a Contratación, un ospedale lazzaretto. Considerando il quadro dei suoi cambiamenti, si può dire che quasi tutta la sua esperienza si svolse tra Contratación e Guadalupe, a contatto con i malati e coi bimbi più emarginati, più poveri anche di futuro.

Trascorse qualche tempo a Cáqueza, Bogotá, Madrid La Helida, Choachi, forse perché le superiori le offrivano un po' di pausa nel cambiamento di ambiente. Contratación, soprattutto, presentava il rischio di contagio. Quando raccomandavano a suor Clemencia di usare le precauzioni dovute, rispondeva: «Non voglio che i malati si sentano come degli anormali; essi sono come gli altri». Raccontava che un giorno era stata ad assistere

¹ Suor Cecilia è ancora vivente nel 2011.

una vecchietta. Per vederla aveva dovuto entrare nella casupola trascinandosi a terra, e la trovò più morta che viva! Suor Clemencia piangeva mentre parlava. Sarebbe tornata a portarle qualche alimento.

A Guadalupe, nell'opera per i figli dei lebbrosi, lavorò con bambini che accoglieva anche a pochi giorni dalla nascita. Quando qualche bimba era malata, passava le notti ad assisterla. Di giorno intratteneva il gruppo in un salone con giochi educativi, preparandoli così alla scuola dell'infanzia. Seguiva poi le ragazze educandole ad affrontare la vita. Si preoccupava del loro inserimento nella società e si impegnava ad assicurare loro una vita dignitosa, lontana da pericoli morali. Con disinvoltura, cercò sempre per sé i lavori più pesanti, preoccupata solo degli altri. Viveva una povertà estrema, che rasentava a volte perfino la trascuratezza della sua persona e della salute.

Fu decisivo nella sua vita, negli ultimi dodici anni, la sua accettazione di un contratto con l'Ente "Bienestar Familiar", per farsi carico dei figli degli impiegati in una fabbrica nel quartiere San José de Suaita. Nei suoi giri di beneficenza, aveva scoperto l'abbandono in cui erano lasciati questi bimbi. Assunse questo impegno senza chiedere il permesso alle superiori, per cui dovette soffrirne le conseguenze. Disse che aveva evitato di sottoporre il progetto perché sapeva che le avrebbero negato il consenso. Questo impegno la portò a vivere fuori dalla comunità, ove ritornava solo una volta la settimana. Quando questa situazione, che generava perplessità, fu presentata al Vescovo, la risposta fu: «I santi fanno cose che noi non sappiamo capire». Lottò e soffrì per portare avanti quest'opera; fu instancabile nei suoi viaggi, visite, richieste... era spinta solo dal bene dei bambini che, diceva, l'aspettavano e per loro avrebbe voluto moltiplicarsi.

L'ispettrice, seguendo tutto quel movimento con una certa apprensione, le chiese un giorno se non pensava di uscire definitivamente dalla comunità. Suor Clemencia ne soffrì molto e commentava: «Io me ne andrò con molta gioia e il mio viaggio sarà presto, ma per il cielo, dove mi aspetta molta gente che ho aiutato». Di fronte alla sua resistenza, le superiori pensarono di mandare una consorella che le facesse compagnia. Questa si rese conto del bene che irradiava suor Clemencia a molta gente. La casa dove l'opera ebbe inizio era priva totalmente del necessario. Insieme le due suore prepararono elementi rudimentali per arrearla, lavorando in serenità e concordia.

La sua direttrice racconta che un giorno suor Clemencia con in mano un crocifisso disse: «Questa è la ragione della mia scuola anche per la strada, perché i ragazzi vengono a salutarmi e generalmente prendono in mano il crocifisso e mi chiedono: "Cos'è questo?". Allora incomincio a raccontare la vita di Gesù e dico ciò che devono fare per piacergli. Per questo dico che il crocifisso è il motivo principale della mia catechesi».

Suor Clemencia aveva, però, un carattere forte; a volte usava un tratto duro con le sue aiutanti laiche ed esse si ribellavano esprimendo il loro scontento. Una volta il responsabile del "Bienestar Familiar" fece una riunione col personale, escludendo suor Clemencia. Si sfogarono esprimendo le loro critiche contro di lei.

La sua salute intanto si indeboliva, per cui dovette lasciare quell'opera che tanto amava, dopo aver constatato l'opposizione di alcune persone. Dialogò con le superiori, andò a San José per sistemare ogni cosa e cercò di integrarsi nella sua comunità di Guadalupe. Qui le consorelle l'accolsero con affetto, anche se lei aveva perso l'entusiasmo e la gioia che la caratterizzavano.

La malattia che la minava esplose presto, per cui fu trasportata all'ospedale, dove serenamente spirò il 13 gennaio. Una consorella che l'aveva conosciuta bene disse: «Come sarà bello il cielo della cara suor Clemencia!». Era chiaro per tutte che si trattava di una vita che era stata spesa totalmente per gli altri, anche se aveva dovuto affrontare l'incomprensione perché le modalità scelte erano fuori dagli schemi abituali.

Suor Calles Herrero Angelina

di Juan Antonio e di Herrero Vicenta

nata a Guadramiro (Spagna) il 30 novembre 1946

morta ad Aguilar de Campo (Spagna) il 24 settembre 1983

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1967

Prof. perpetua a Madrid il 4 agosto 1973

Ci lascia stupite la conclusione della sua vita in seguito ad un grave incidente stradale dopo appena due mesi circa dalla sua

nomina a Ispettrice all'età di trentasei anni! Ci appare come lo stroncarsi di preziose promesse e di tanti progetti di bene. Ma per Dio l'offerta era gradita e la corona di gloria ormai pronta.

Suor Angelina nacque a Guadramiro, in un piccolo paese e in una grande famiglia. Ultima di nove figli, altre due sorelle, frutti come lei di una formazione cristiana autentica, scelsero l'Istituto delle FMA.¹ L'affetto da cui era circondata rischiava di renderla capricciosa, dominante; ma la sua vivacità era temperata da un'innata bontà. Aveva un amore speciale per la mamma, che sentiva come un ideale.

Frequentava la scuola del paese e si rivelava aperta, intelligente, desiderosa di sempre nuove conoscenze. A casa cercava di sollevare la mamma dalla fatica dei lavori domestici. I genitori, per custodirla dai pericoli della strada, limitavano le sue uscite, e lei ubbidiva, anche se poco convinta. Più tardi avrebbe compreso e ringraziato la loro saggezza. A dodici anni andò a Madrid presso le FMA nella Casa "S. Giuseppe", dove studiava e insieme aiutava le suore in vari lavori. La conobbero bene e la apprezzarono per la sua serenità e responsabilità. Desiderava partecipare con le suore alla Messa, anche se doveva alzarsi presto affrontando freddo e disagi.

Il tempo dell'aspirantato nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Madrid El Plantío fu caratterizzato da un silenzio operoso e dalla ricerca dei lavori meno appariscenti. Una delle sue compagne di allora era rimasta colpita soprattutto dalla sua capacità di soffrire in silenzio, senza turbarsi, mentre erano gradite le sue conversazioni piacevoli e profonde.

La professione religiosa suggerì un cammino di formazione che la radicò nell'abbandono amoroso alla volontà del Padre e aprì quella strada di operosità salesiana che la portava ai giovani con intenzionalità sempre educativa. Dopo un anno di Iuniorato a Huesca, nel 1968 fu destinata dall'obbedienza alla casa di Madrid "Maria Ausiliatrice". Terminò gli studi e si dedicò all'insegnamento nella scuola elementare, all'assistenza delle interne, all'oratorio, ai Cooperatori Salesiani. Le interne esigevano presenza attiva, accogliente e amorevole in tutti gli ambienti: cortile, refettorio, dormitorio; e gli alunni della scuola le richiedevano preparazione, attenzione a loro e alle famiglie. Anche le

¹ Suor María Concepción e suor María Magdalena ancora viventi nel 2011.

consorelle erano oggetto della sua sollecitudine. Trovava il tempo per aiutare quelle che non avevano potuto studiare. Era decisamente lanciata nella traiettoria della donazione entusiasta di sé. Sintetizzò la sua vita con queste parole: «*Feliz – Ferviente – Fiel*» e soggiungeva: «Il primo lo sono, il secondo lo procuro con la sua grazia, il terzo lo spero dal suo amore».

Nel 1975 suor Angelina fu nominata direttrice della casa di La Roda. Lì superò difficoltà, ostacoli, lottò e amò. La capacità di dominio di sé le faceva affrontare con prontezza d'animo e con calma le contrarietà e le sofferenze che incontrava, in un abituale atteggiamento di apertura di cuore. Le sue convinzioni erano però chiare e decise, sostenute con fermezza e bontà. Aveva scritto: «Mai giudicare e condannare»; «Dovremmo avere il coraggio di parlare. Molte volte dobbiamo tacere per prudenza, per carità, per umiltà... però occorre anche un saggio e opportuno parlare».

Organizzò i Cooperatori, il club giovanile "La Rocosa", sostenne e promosse la presenza delle suore nel quartiere "La Goleta", rivitalizzò l'oratorio. Ricordando questo periodo dirà: «A La Roda ho scoperto il Sistema preventivo come stile di relazioni fraterne e come chiave per la trasformazione delle nostre comunità». Il colloquio privato le offriva il segreto della comunicazione con le consorelle alle quali partecipava la sua ricchezza interiore e la sua comunione con il Signore.

La nomina a direttrice di Salamanca nel 1980 le chiese il distacco dai progetti e dal cammino iniziato, dall'ambiente e dalle relazioni, ma non rallentò il suo stile di attività spirituale intensa, come traspare dai suoi scritti, effusione di una religiosa innamorata. In essi ritorna sempre il desiderio di silenzio perché viva in lei la Parola di Dio: «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra». Cercava sempre più il silenzio esteriore nella cappella dove, lei dice: «La Parola irrompe sovrana nella tenda del silenzio, ove comprendo che Dio è amore e che il suo giogo è soave...». Il Signore non le risparmiò la sofferenza e l'oscurità della lotta; ma suor Angelina sempre riconobbe la sua mano e la certezza della sua luce.

Il 5 agosto 1983, a trentasei anni, iniziò il servizio di animazione come ispettrice. L'Ispettorato l'accolse con gioia e affetto e lei affrettò il passo, quasi conscia che il cammino sarebbe stato breve. Il 6 agosto riunì il Consiglio ispettoriale e iniziò a programmare l'anno: un calendario fitto di impegni, considerato in

una grande pace, desiderosa di vedere le cose con gli occhi di Dio e amare col suo cuore. Programmò e iniziò subito le visite alle case per valorizzare la conoscenza e il contatto con le persone prima che con le opere. Incominciò dal Nord dell'Ispezzoria, lasciando una gioiosa impressione nelle consorelle. Il 15 agosto comunicò l'obiettivo ispettoriale dell'anno: "L'animazione", come "dare vita" e "dare la vita".

Il sabato 24 settembre, festa della Madonna della Mercede, con suor Araceli Andrés lasciò le suore di Santander per andare a Villamuriel de Cerrato. Il viaggio era una continua meditazione e preghiera. A un certo punto suor Angelina prese il volante per lasciar riposare suor Araceli e fare un po' di pratica nella guida. Stavano arrivando ad Aguilar de Campo quando successe lo scontro mortale.

La notizia arrivò rapida a Madrid diffondendo in tutte sgomento e dolore. Suor Araceli fu portata alla clinica di Palencia, mentre il furgone con il corpo di suor Angelina tornò a Madrid. L'attendevano impietriti il padre e i fratelli, superiore e consorelle.

Il funerale fu partecipato da una moltitudine di persone dolorosamente colpite da quella drammatica perdita. Lei aveva scritto: «Essere pane per tutti e bevanda di salvezza comporta la partecipazione alla morte e resurrezione di Gesù, che implica la negazione totale di me stessa, porre la sicurezza della mia vita sulla Rocca, la mia ricompensa solo in Lui».

Suor Calvo Vicenta

di Lorenzo e di Santiago Victoria

nata a Támara (Spagna) il 18 aprile 1909

morta ad Alella (Spagna) il 24 giugno 1983

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Casanova (Torino) il 5 agosto 1936

Suor Vicenta nacque in una famiglia umile, di buoni lavoratori cristiani amanti del lavoro, e lei seppe rimanere per tutta la vita a quel livello, proponendosi di elevare la sorte dei bisognosi che trovò accanto a sé. Sesta di otto fratelli, fu accolta come interna nel Collegio "S. Dorotea" in Barcelona Sarrià. La vita

delle FMA che condivideva in gran parte l'attirò fino a farle sorgere il desiderio di consacrarsi al Signore. Attiva, spontanea, allegra, affrontò gli anni di formazione nel postulato e noviziato distinguendosi per l'attitudine serena al servizio degli altri, qualità che caratterizzò la sua vita religiosa nei vari luoghi e compiti che le furono affidati.

Trascorse il primo anno dopo la professione nella casa di Barcelona Sarrià come guardarobiera delle interne. Dal 1931 al 1936 a Madrid "N. S. del Pilar", in una casa di periferia, si dedicò alle figlie dei rigattieri che si dirigevano alla città coi loro carretti in cerca di oggetti usati. Rispettosa dell'umile condizione di quelle famiglie, cercava di formare le ragazze ad amare lo studio e il lavoro per assicurarsi una vita dignitosa nella fede e nell'onestà. Suor Vicenta si sentiva tra loro nel suo ambiente naturale, capace di comprendere, di condividere, di animare al meglio.

Nel 1936 infuriò in Spagna la guerra civile. Come tante altre religiose, suor Vicenta dovette stare nascosta per vari mesi in un appartamento di Madrid, dove trovò l'occasione di aiutare Salesiani e consorelle in ciò che poteva, fedele al suo stile di attenzione agli altri. Trascorse cinque mesi a Torino, allora Casa generalizia, dove trovarono rifugio molte suore che fuggivano dalla persecuzione spagnola. Nell'anno 1937-1938 era già a Sevilla Collegio "S. Inés", dedicata alla scuola. L'anno dopo fu a Jerez de la Frontera "S. Giovanni Bosco" come assistente delle interne e incaricata del laboratorio di cucito. Nel 1939 venne nuovamente trasferita e lavorò come economo e assistente delle interne a Ecija.

Trascorse un periodo più lungo, dal 1940 al 1949, a Palau de Plegamans come assistente delle interne e incaricata dell'orto e della fattoria. Questa casa dipendeva dal Tribunale dei Minori. Le ragazze interne dedicavano varie ore del giorno ai lavori nel podere e alla raccolta dei prodotti agricoli. Suor Vicenta lavorava con loro con energia, ma sapeva comprendere con cuore materno le ragazze private degli affetti familiari e le suore giovani più deboli di salute. Le trattava con delicatezza, nonostante la sua apparenza un poco rude.

Nel 1949 venne trasferita alla casa addetta ai Salesiani di Barcelona Horta con vari incarichi: economo, cucciniera, guardarobiera. I confratelli di allora dicevano che se il collegio si era sviluppato in quel modo lo si doveva a suor Vicenta. La cucina era priva delle comodità necessarie, perciò richiedeva una dedi-

zione eroica. La nostra consorella lasciò nei Salesiani ed alunni un tale segno che, quando ritornavano al collegio, si recavano a trovarla in cucina. Lei si accorgeva subito di quel giovane Salesiano che aveva bisogno di un cibo speciale o di una parola di incoraggiamento. Si preoccupava che i pasti dei ragazzi fossero buoni e abbondanti.

Anche le ragazze che l'aiutavano nel servizio godevano della sua attenzione e imparavano a compiere il lavoro nel modo più adatto. Formate da lei, esse divenivano eccellenti spose e madri di famiglia e alcune anche FMA. Durante l'inverno, andava nei dintorni del suo paese per invitare ragazze povere a lavorare e guadagnarsi il pane. Le teneva con sé per avviarle al lavoro o le collocava presso persone di fiducia, seguendole come faceva don Bosco con i ragazzi. Questa attività la faceva giudicare un po' indipendente, perché le richiedeva di uscire e rientrare secondo le necessità, ma era mossa da un forte zelo apostolico.

Nel 1964 l'obbedienza le chiese di lasciare tutto e trasferirsi a Barcelona Sepúlveda nel Collegio "Maria Ausiliatrice". Vi rimase come cucciniera fino al 1970. Fu un distacco doloroso perché il suo amore alla natura e agli spazi aperti era soffocato in ambienti oscuri e ristretti. Cercò di reagire col pensiero che avrebbe potuto trasformare quella casa in un luogo ricco di fiori e di piante che potevano rallegrare le alunne, come aveva fatto nella casa di Barcelona Horta. Superò la nostalgia, quindi, dedicandosi alla cucina e al giardino. Coltivava i fiori più belli per la Madonna e per l'altare, ponendo l'Eucaristia al centro della sua vita. Spargendo ovunque colori e profumi contribuiva a creare un benefico clima di festa per le alunne e la comunità delle suore.

Nel 1970 ritornò a Barcelona Horta, accolta con grande gioia dai Salesiani. Le sue energie non erano, però, le stesse del passato, ma lei seppe ancora mettere mano a tanti lavori con instancabile tenacia. Nel 1980, cosciente del declino della sua salute, passò nella casa delle inferme ad Alella. La sofferenza del nuovo distacco fu superata dall'affetto fraterno delle infermiere e dal suo sforzo per dare ancora il suo aiuto alle consorelle.

Nel 1982 una forma di arteriosclerosi le impedì ogni occupazione. Le consorelle che accompagnavano i suoi passi nel cortile davanti alla statua di Maria Ausiliatrice la vedevano godere nel recitare rosari. Negli ultimi giorni di vita, ricorda l'infermiera, quando le costava anche pregare, le piaceva sentir ripete-

re la giaculatoria: "Tutto per voi, Gesù mio..." e mostrava di gradire la lettura spirituale.

Il 24 giugno 1983 Maria se la portò con sé, lasciandole sul viso un sorriso di cielo. La concelebrazione eucaristica partecipata da numerosi Salesiani fu un tributo di riconoscenza che suor Vicenta si meritava per il generoso lavoro compiuto da lei come espressione di un grande amore.

Suor Campos Aurora

di Adelaido e di Velázquez Engracia
nata a Villa Victoria (Messico) il 14 settembre 1896
morta a Morelia (Messico) il 21 agosto 1983

1ª Professione a México il 19 dicembre 1921
Prof. perpetua a México il 19 dicembre 1927

Le date del suo primo aprirsi alla vita posero presto la piccola Aurora sotto la protezione di Maria: il Battesimo il 7 ottobre, la Cresima il 24 maggio. La sua nascita il 14 settembre era già sfiorata dall'ombra della Croce, che segnò la sua vita di abnegazione nel servizio umile e fedele.

Le FMA l'accolsero nel Collegio di México S. Julia, nella sezione delle alunne interne sostenute finanziariamente dai Cooperatori Salesiani. I genitori avevano coltivato in lei quella base di fede e di virtù che aprì la sua giovinezza a una formazione più profonda e alla scelta della vita religiosa.

Nel 1919 nella stessa casa iniziò la tappa formativa del postulato. Verso la fine del noviziato, l'ispettrice, come era solita, fece conoscere alle novizie l'incarico che avrebbero svolto nell'Istituto. Le qualità di suor Aurora, il suo senso di responsabilità, il suo amore al silenzio e al raccoglimento portarono a scegliere per lei il compito di commissioniera. Tale servizio comportava qualche modifica dell'abito religioso a motivo delle frequenti uscite dalla comunità. Suor Aurora reagì alla proposta, esprimendo la sua forte ripugnanza per quella rinuncia. Forse le sembrò di essere posta ai margini della vita religiosa, in un compromesso con la secolarità. Dopo due giorni di lotta interio-

re, però, aiutata dalla preghiera delle consorelle, chiese perdono per la sua ribellione.

Costatando la sua resistenza, le fu affidato un altro servizio. Per undici anni lavorò nella lavanderia e guardaroba nella casa di México addetta ai Salesiani. Duecento ragazzi interni, chierici e sacerdoti non le lasciavano tempi liberi. La sua precisione e puntualità imponevano un lavoro pesante e continuo alle sue forze piuttosto deboli; la sosteneva una volontà forte, animata dall'amore a cui si era consacrata.

Nel 1933 fu a Puebla dove rimase per tre anni, poi lavorò ad Habana (Cuba), fino al 1961, sempre dedicata a servizi comunitari. Silenziosa e attiva, viveva in pieno l'unità di contemplazione e azione. Ardenti giaculatorie e a volte canti alla Madonna, quando si credeva sola, rivelavano la vivacità della sua vita interiore. Una consorella attesta che in Cuba, dove l'attività di suor Aurora si poteva dire eccessiva, lavorava anche di notte per poter finire il lavoro. La mattina si alzava prestissimo per avviare le varie attività; poi si recava in cappella per la meditazione e la Messa, ritornando sollecita al cumulo di lavoro che l'attendeva. Il clima caldo richiedeva un continuo lavare e stirare. Le consorelle ogni giorno si trovavano in camera biancheria e abiti freschi di bucato. Non si sentì mai da lei una parola di lamento dopo le sue faticose giornate, anzi lavorava con l'entusiasmo e la gioia di chi si sente nella volontà di Dio. Come attesta un'altra consorella suor Aurora aveva una parola persuasiva nel parlare di Dio. Quando lei si trovava in difficoltà per i problemi educativi con le ragazze o con gli Ispettori, suor Aurora la capiva e la sosteneva in modo tale che riprendeva il lavoro con più energia.

Nel 1961 lasciò Cuba per Coacalco (Messico) quando il regime comunista di Fidel Castro costrinse le religiose a esiliare. Ora nel suo lavoro era a contatto con le novizie. Le trattava con rispetto, ma le correggeva quando lo vedeva necessario per la loro formazione. Inculcava in esse ciò che lei viveva più con l'esempio che con le parole. Una consorella la ricorda intenta al suo lavoro, mentre pregava e invitava a pregare mettendo le intenzioni per il mondo intero. Un'altra suora sottolinea che rifletteva la sua unione con Dio nel servizio alle consorelle. Quando ricorreva a lei per qualche cucitura o rammendo, suor Aurora esclamava: «Devo farlo bene, meglio che si può, perché è per le mie sorelle!».

Nel 1981 la salute declinò e fu accolta nella Casa di riposo

“Madre Ersilia Crugnola” di Morelia. Accettò l'obbedienza, contenta di poter ancora aiutare in lavanderia e prestare piccoli servizi alle consorelle. Chiedeva al Signore di lavorare molto fino alla fine. Fu ascoltata perché lasciò l'attività tre giorni prima della morte, quando la sua forte fibra cedette. Chi le fu vicina nelle ultime ore quasi non si accorse che era spirata. Il Signore venne nella notte del 21 agosto a chiamare la sua sposa e la trovò fedele e vigile nell'attesa dello Sposo.

Suor Campos Carmen Sylvia

di Domingo e di Duran Mercedes

nata a Santiago (Cile) il 12 settembre 1929

morta a Santiago S. Bernardo il 14 settembre 1983

1ª Professione a Santiago La Cisterna il 2 febbraio 1947

Prof. perpetua a Santiago il 2 febbraio 1953

Il giorno della nascita, il 12 settembre, fu sempre considerato da suor Carmen come segno della sua appartenenza alla Madonna; un segno preceduto, come lei stessa scrive, da un altro. I genitori, prima di sposarsi, studiavano insieme alla Scuola di Belle Arti e frequentavano la chiesa “Gratitud National” dei Salesiani. Un giorno Domingo disse alla compagna dopo la Comunione: «Quando ci sposteremo consegneremo un figlio all'Ausiliatrice». La lontana promessa di offerta alla Madonna si avverò in Carmen, la decima dei figli.

La piccola cresceva alquanto capricciosa e ribelle, tra le birichinate con i fratelli, la severità del babbo e la pazienza della mamma. La famiglia numerosa aveva il suo regolamento, da cui però era esente Carmencita, perché era la più piccola. Suor Carmen ricorda i particolari della costruzione, da parte di tutta la famiglia, di una grotta, benedetta dal vescovo, davanti a cui si pregava il rosario, si celebravano le novene e le feste, soprattutto il mese di Maria coinvolgendo tutto il vicinato.

Era appena preadolescente quando una sorella maggiore le affidò nella parrocchia un gruppo di bambini a cui fare catechismo e seguire nei giochi. Sapeva farsi obbedire e con loro organizzò un “club benefico” per i bimbi poveri.

Per la scuola fu iscritta al Liceo "José Miguel Infante" di Santiago diretto dalle FMA. Qui continuò l'apprendimento del pianoforte e fece la prima Comunione. Nell'ambiente del collegio, l'importanza data allo studio e alla catechesi, l'entusiasmo per le missioni fecero maturare quella chiamata che lei riconosceva essere da tempo nel profondo del suo cuore. Aveva solo dodici anni; l'ispettrice l'aveva accettata, ma il babbo cercò di frenarla presentandole la difficoltà del suo carattere a sottomettersi all'obbedienza e ai sacrifici richiesti, ma lei lo rassicurò fino a convincerlo, e così Carmen poté entrare nell'aspirantato.

La giovane dovette lottare per la vivacità dell'età che si scontrava con la severità dei metodi formativi di allora. La salvava l'amore alla vita scelta e la sua sensibilità pronta a pentirsi e a sforzarsi di correggersi. A sedici anni era novizia. Nei suoi scritti racconta il felice incontro con la famiglia il giorno della vestizione religiosa, offuscato dal fatto che il padre aveva misconosciuto due fratelli per la loro condotta. Suor Carmen riuscì a ottenere dal papà che li perdonasse, come il regalo più bello che gli chiedeva.

Lavanderia, stireria, pollaio, sacrestia, orto... furono i luoghi delle sue prime esperienze di lavoro. Nel secondo anno di noviziato fu addetta all'insegnamento nella prima elementare e all'oratorio. Riempiva la sua giornata di amore a Gesù Sacramentato e a Maria e si nutriva di letture spirituali e di progetti concreti di impegno. Le fu di aiuto anche la bontà e la saggezza della maestra delle novizie per plasmare a poco a poco il suo carattere pronto e suscettibile.

Dopo la professione, a diciotto anni, continuò gli studi ed entrò al quarto anno della scuola superiore. Nel 1949, mentre in Cile era in corso la visita straordinaria della Madre generale, madre Linda Lucotti, suor Carmen, che allora era al sesto anno di studi, seppe che a Linares le suore non avrebbero potuto vederla; nel suo impulso generoso si offrì nel sostituire le consorelle, si fermò là tutto l'anno e da alunna divenne insegnante di spagnolo e di scienze, facendo così il suo primo tirocinio. Ottenne risultati ottimi agli esami delle alunne e riuscì anche a recuperare in poco tempo la preparazione ai suoi esami finali.

Quando si presentò all'ispettrice per comunicarle i risultati, ricevette con gioia la proposta di andare in Italia a frequentare l'Università Cattolica di Milano nella sezione per religiose a Castelnuovo Fogliani. La novità del viaggio in aereo, la contemplazione del sole oltre le nubi l'entusiasmarono nel pensare al

sole divino nella sua vita al di là delle oscurità. Scrisse: «Questo mi servì di bussola per le successive esperienze: la convinzione che Dio sta sempre con me, che mi ama, benché io non lo senta, non lo veda...».

Non andò tuttavia a Castelnuevo Fogliani perché i suoi titoli di studio non erano riconosciuti in Italia. Si fermò a Torino, dove fu felice di conoscere i luoghi salesiani e di godere la vicinanza delle superiori del Consiglio generale. Un giorno era nell'ufficio di madre Clelia Genghini che ad un tratto si distrasse dalla conversazione, si volse di lato e mormorò qualcosa verso qualcuno che non c'era nella stanza. Di fronte allo stupore di suor Carmen, le spiegò che aveva mandato l'Angelo custode a portare una missiva alla Madre generale. «Quel giorno – scrisse – mi ritirai con la sensazione di aver sperimentato qualcosa di soprannaturale, ma in una cornice di infinita semplicità». Presso le superiori sperimentò ciò che lei disse la “maternità voluta da don Bosco”. Tornata in Cile, frequentò l'Università Cattolica di Santiago per lo studio della lingua inglese. Aveva molta facilità per le lingue, la sua pronuncia era ottima.

Nel 1952 dovette, però, sospendere gli studi e fino al 1955 insegnò nel Liceo “Maria Ausiliatrice” di Santiago. Aveva il dono di scoprire spontaneamente il lato bello delle cose, per cui diffondeva serenità nella comunità. Cantava con la sua bella voce e inventava arguzie e scherzi con delicatezza, senza offendere. Sempre sorridente e affettuosa, era molto amata dalle ragazze che l'attorniarono nelle ricreazioni godendo della sua conversazione facile ed amena.

Dopo tre anni a Valparaíso, nel 1959 fu trasferita a Iquique, nell'estremo Nord del Cile. Incominciò qui una serie di cambiamenti annuali che la portarono fino all'estremo Sud, a Punta Arenas nel 1961, a Santiago “N. S. di Loreto” e Liceo “Maria Ausiliatrice”, successivamente a Linares nel 1963. Non sappiamo il motivo di così frequenti spostamenti, ma l'accenno di una testimonianza forse può darci una luce: «Era molto fervorosa e affettuosa, ciò le procurò qualche problema da giovane...». Un'altra testimonianza ci notifica che: «Fin da fanciulla suor Carmen aveva sognato le missioni. Adesso, in circostanze speciali della sua vita religiosa, e per salvare la sua vocazione, sollecitò ed ottenne dalla Madre generale il permesso di partire e fu inviata nell'Uruguay». Nel 1965 partì, ma dopo quattro anni dovette far ritorno in patria per malattia.

Tornò al Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago come insegnante di inglese e di religione. Nel 1972 lavorò al Liceo "José Miguel Infante" di Santiago e l'anno seguente alla Casa "Don Bosco" della stessa città. Gli avvenimenti politici, la presa del potere del Presidente Salvador Allende e la reazione dell'esercito al comando del generale Augusto Pinochet, le causarono la morte di due fratelli. Fu una grande sofferenza, anche perché dovette andare a riconoscere uno di loro, trovandolo dilaniato in modo orribile.

A un certo punto suor Carmen parla di "collisione" e di "scontro" che le causò dolori di testa fortissimi e capogiri. I dolori fisici si assommavano ai mali morali. Sentiva su di sé il peso dell'incomprensione dovuta a false informazioni, ma offriva al Signore la sua sofferenza, convinta che le persone sono strumenti per l'attuazione di un misterioso progetto d'amore.

Nel 1975 venne trasferita nuovamente al Liceo "José Miguel Infante" di Santiago che le risvegliava cari ricordi della sua infanzia, però sospira: «È tanto doloroso arrivare qui come "un castigo"». Si trovò bene, tuttavia, sia con la direttrice, sia con le consorelle. La sosteneva sempre la fiducia "cieca e totale" nell'amore di Gesù.

Nel 1977 una nuova obbedienza la chiamò a Santiago San Miguel. Il nuovo distacco le fece sanguinare il cuore, ma anche aumentare la sua fede. La morte della mamma coincise col declinare della sua salute in seguito ad un'operazione chirurgica. Riprendeva a tratti l'insegnamento, il catechismo e il canto alla casa correzionale per le ragazze.

Nel 1983 dovette essere trasferita a Santiago "Villa Mornés" nella casa di riposo. Accusava forti dolori per l'espansione del cancro, anche se si mostrava gioviale con chi la visitava. Organizzava ancora con le consorelle anziane piccole feste, esprimendo fino alla fine le sue doti artistiche e insieme la sua capacità di dominio nei dolori che l'attanagliavano. Chiese al Signore la grazia di non essere privata della conoscenza per non essere di peso e per offrire con lucidità la sua croce. Fu esaudita e cessò di respirare nella notte del 14 settembre, come immersa nell'abbraccio del Signore Gesù che aveva tanto amato.

Suor Cantizano Leticia

di Carlos e di Flamenco Ester

nata a San Salvador (El Salvador) il 1° marzo 1893

morta a San José (Costa Rica) il 26 febbraio 1983

1ª Professione a Granada (Nicaragua) il 12 aprile 1914

Prof. perpetua a San Salvador il 19 maggio 1920

La sua era una famiglia di emigrati italiani: erano due fratelli e due sorelle. Anche la primogenita María sarà FMA.¹ Rimase orfana da piccola e uno zio si prese cura di lei. Da ragazza fu accolta nel collegio di San Salvador dove imparò l'arte del cucito e del ricamo. Suor Leticia ricordava che mons. Giacomo Costamagna l'aveva incoraggiata a seguire la vocazione religiosa. Lei con generosità chiese il permesso allo zio e lasciò la famiglia felice di essere tutta di Gesù. Nel 1912, benché fosse solo postulante, fu scelta per l'apertura della nuova presenza a Granada (Nicaragua). Era una scuola professionale, dove Leticia insegnò per un breve periodo e si occupò delle attività comunitarie.

In quella casa, il 12 aprile 1914 emise la professione religiosa. Anche lei, con le altre suore destinate a questa fondazione, soffrì le difficoltà e le fatiche degli inizi dell'opera.

Dopo la professione nel 1914 suor Leticia rimase a San Salvador fino al 1917, poi trascorse un periodo piuttosto lungo a Santa Tecla, nello stesso Stato di El Salvador. Manifestò un felice temperamento portato all'allegria, allo scherzo, alla battuta sempre pronta che destava ilarità. La buona memoria le facilitava la recita di poesie e di preghiere imparate nel passato.

Dal 1929 al 1934 lavorò di nuovo a San Salvador. L'insegnamento dei lavori femminili la pose a contatto diretto con le giovani che sentivano il fascino del suo rapporto educativo fine e vivace. Dopo due anni trascorsi a Granada (Nicaragua) e altri due a Masatepe, lavorò dal 1939 al 1955 a Granada. Passava con disinvoltura dall'insegnamento al guardaroba, al refettorio, alla sacrestia, impegnando sempre il suo senso di responsabilità nell'esattezza e nello spirito di servizio alle suore e alle alunne. Oltre a prendersi cura delle interne, insegnava loro il catechi-

¹ Cf *Facciamo memoria* 1976, 110-112.

smo, le preparava alla prima Comunione. Molte volte nelle ore della notte cuciva e preparava la biancheria per le bimbe e per le consorelle.

Come refettoriera, apparecchiava con cura le tavole e nei giorni di festa non mancavano mai i fiori a rendere più gioiosa la comunità. Particolare attenzione pose nel lavoro di sacrestana, che compiva con precisione "quasi in punta di piedi" per rispetto al Signore. A Lui soprattutto rivolgeva le sue ardenti invocazioni e adorazioni. Dice una consorella che suor Leticia nei suoi tempi di preghiera personale si sedeva nell'ultimo banco della cappella e nella ricreazione le ragazzine passavano da lei a ricevere la benedizione, che consisteva nel far loro una crocetta sulla fronte; quindi pregava con loro che, alla fine andavano ad inginocchiarsi sul primo gradino dell'altare e, col capo chino, parlavano con Gesù e Maria, poi uscivano contente invitando altre compagne.

L'Ispettorìa dell'America Centrale comportava per le suore spostamenti in vari Stati. Suor Leticia nel 1956 dal Nicaragua passò nell'Honduras, a Tegucigalpa, fino al 1969. Nel 1970 l'ubbidienza la trasferì nuovamente nello Stato di El Salvador. Lavorò due anni nella Casa "Margherita Bosco" di Planes de Renderos addetta ai Salesiani dediti agli aspiranti. La delicatezza della sua attenzione si esprimeva in atteggiamenti materni verso quei ragazzi lontani dalla mamma.

Nell'ultimo periodo, a Santa Tecla, fu con lei per qualche anno la sorella suor María, che morì nel 1976 in quella stessa casa.

L'arteriosclerosi le fece soffrire varie e dolorose crisi, ma una volta superate tornava ad essere, come sempre, allegra e scherzosa.

Trasferita nella casa ispettoriale in San José (Costa Rica), era riconoscente per le cure prestate e per le attenzioni delle consorelle. La sua occupazione prevalente era l'adorazione a Gesù Sacramentato.

È riportata una sua preghiera in momenti di lucidità: «Signore, perché non hai compassione di me? Perché non mi porti con te? Ti sei già portato via il mio papà, la mamma, suor María. Perché non prendi anche me? Però, mio buon Gesù, è meglio compiere la volontà di Dio. Che si faccia la tua volontà, Gesù mio sposo amato». Il Signore la portò con sé il 26 febbraio all'età di ottantatré anni, come risposta alla sua ardente preghiera.

Suor Caprioglio Agnese

di Eligio e di Todeschino Aurelia

*nata a Rosignano Monferrato (Alessandria) il 17 ottobre 1900
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'11 giugno 1983*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Primogenita di cinque sorelle e due fratelli, attinse dalla famiglia fede autentica e generosa laboriosità. La vita in casa le offriva occasioni di lavoro e di attenzione agli altri; la sua spiritualità la portava alla parrocchia con tutte le attività in cui poteva impegnarsi con zelo apostolico. La formazione acquisita, quindi, le rese naturale orientarsi alla vita religiosa salesiana quando conobbe le FMA. Fu accettata come postulante a Nizza Monferrato nel 1923, seguita poi dalle tre sorelle Rosa, Maria e Clotilde.¹

Dopo la professione suor Agnese rimase a Nizza Monferrato due anni per conseguire il diploma di maestra e rendersi idonea ad insegnare nel grado preparatorio. Dal 1927 al 1939 fu educatrice d'infanzia a Lu Monferrato e a Borgo San Martino. Si dedicò ai bimbi con l'entusiasmo e la dolcezza materna che la caratterizzavano. Accanto alla scuola, l'attività dell'oratorio con la catechesi offriva ampio spazio alla sua capacità educativa e alla sua comunicazione persuasiva delle verità cristiane. Il suo carattere la rendeva amabile alle ragazze per la serenità, bontà e saggezza diffusive.

Significativa è la testimonianza di una ex-oratoriana: «Di suor Agnese, mia assistente di oratorio, ho un ricordo incancellabile. La sua parola mi penetrava fino in fondo al cuore. Per me era una religiosa perfetta». Amava le sue oratoriane senza distinzioni. Sempre disposta a giocare con loro da vera animatrice. All'occorrenza sapeva esigere ed esortare, comprensiva sempre, ma ferma e chiara. «Era veramente una salesiana di stampo mornesino, suscitatrice di vocazioni con la sua testimonianza»,

¹ Suor Rosa morì a Casale Monferrato nel 1975, cf *Facciamo memoria* 1975, 103-105; suor Maria precedette in Paradiso la sorella suor Agnese di appena dieci giorni (cf profilo seguente) e suor Clotilde morirà il 3 giugno 1996 a Nizza Monferrato.

scrive una consorella. Fu molto felice quando seppe che un suo ex-alunno si era fatto religioso; seguiva anche spiritualmente le oratoriane che esprimevano il desiderio di essere FMA.

Nel 1939 incominciò per lei il lungo periodo di animazione in varie comunità dell'Ispettorìa Alessandrina: fino al 1945 a Occimiano; poi, dopo due anni a Giarole e due a Mirabello Monferrato, fu direttrice per sei anni a Bosio. In queste case continuò a insegnare nella scuola materna oltre ad occuparsi dell'oratorio e delle altre attività. Come direttrice viene così delineata dalle numerose testimonianze di suore che vissero con lei: «Materna, benvoluta, semplice, schiva di soddisfazioni personali e umane». Viene evidenziata ripetutamente la bontà del suo cuore, la disponibilità ad addossarsi i lavori più umili e pesanti senza farsi notare. Premurosa e attenta alla salute delle consorelle, sostituisce spontaneamente e volentieri chi era assente o ammalata. Attiva e servizievole, sapeva mettere mano a tutto.

Aveva il dono di fare della comunità una vera famiglia con il suo tratto materno, cordiale e con l'uguaglianza di umore. Sempre sorridente, accogliente, amabile e fine nel tratto, dimostrava di voler bene a tutte senza preferenze e perciò era da tutte amata. Viene sottolineata anche la sua umiltà, per cui «a chi la umiliava, rispondeva con il sorriso e ricambiava chi le era causa di sofferenza con gentilezze e premure». Le consorelle confidavano a lei pene e difficoltà, sperimentando la sua comprensione materna, la prudenza e l'assicurazione della preghiera. Era vivissimo in lei l'amore alla Madonna, che faceva sentire come mamma soprattutto alle suore che vivevano l'esperienza non sempre facile del cambiamento di casa. Anche i familiari in difficoltà potevano contare sul suo aiuto discreto, ma reale.

Nel 1955 fu trasferita ad Arquata Scrivia e dal 1961 al 1964 fu nuovamente a Bosio.

Dal 1964 al 1970 fu ancora direttrice in due case addette ai Salesiani: a Casale Monferrato e a Borgo San Martino come incaricata del laboratorio.

L'indebolimento della vista che le impediva il lavoro la portò ad accettare il trasferimento nella casa di riposo di Serravalle Scrivia. La sua giornata era stata piena. Aveva vissuto ciò che aveva annotato: «Fatti, non solo parole, vuole il Signore». «Soffrire e non mai far soffrire». «Far sempre del bene, senza mai aspettarlo da nessuno».

Riconoscente per le cure che riceveva, ora poteva effondersi

nella preghiera e nel puntare lo sguardo al cielo. La morte della sorella Maria accentuò il suo desiderio del Paradiso. Dieci giorni dopo, serenamente, la raggiunse.

Suor Caprioglio Maria

di Eligio e di Todeschino Aurelia

nata a Rosignano Monferrato (Alessandria) il 28 giugno 1905

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 1° giugno 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

In una preghiera alla Madonna suor Maria scrisse: «Grazie per avermi dato genitori tanto a te devoti e santi. Per avermi dato sorelle e fratelli con i quali formare e onorare le tue “sette allegrezze”». La mamma aveva dovuto rinunciare a realizzare il suo desiderio della vita religiosa. Nel matrimonio con un contadino di autentica fede e pratica cristiana erano nati sette figli, le “sette allegrezze”. Quattro figlie: Agnese, Rosa, Maria e Clotilde furono FMA, un nipote sarà religioso Orionino e un altro Salesiano. Il segreto? Nella stalla della bella cascina della Colma di Rosignano Monferrato, papà Eligio intratteneva la numerosa famiglia con la lettura della Parola di Dio e la recita del rosario.

Maria conobbe le FMA frequentando l'oratorio e il laboratorio del paese e sentì il fascino della loro spiritualità e della loro missione. Le costò un doloroso distacco lasciare il paese e i suoi cari per compiere a Nizza Monferrato il postulato e il noviziato.

Pronunciò i voti della prima professione nel 1928, tre anni dopo la sorella suor Agnese. Ad Alessandria fu guardarobiera delle educande per due anni. Trascorse il sessennio dal 1930 al 1936 a Nizza Monferrato. La lista dei suoi trasferimenti è fitta dei luoghi del Monferrato e dell'Alessandrino, ove si fermava non più di tre anni con le più svariate mansioni. Oltre che guardarobiera, fu portinaia, assistente d'oratorio e di convitto, sarta, refettoriera, aiuto nella scuola materna. La sua scolarità si era fermata al livello elementare, perciò la preparazione ai lavori domestici la rendeva capace e disponibile, anche interiormente,

a qualunque lavoro. Ecco, infatti, la sua preghiera: «Fammi, o Maria, svelta e pronta ad ogni lavoro, affinché siano contente le mie superiore e consorelle...».

In alcune case come Casale Monferrato, Alessandria, Borgo San Martino fu addetta al laboratorio per i Salesiani e lì il lavoro non mancava certo. Colpiva il suo spirito di preghiera e la sua sensibilità religiosa profonda, per cui fu detta "un'anima mistica". Pur nell'attività assidua, si effondeva nello scrivere lettere, preghiere, impegni spirituali e intenzioni molteplici. Uno di questi scritti è una singolare, precisa scansione della giornata in undici momenti, dalla levata al riposo della sera. In ciascun momento indica l'intenzione di preghiera per una categoria di persone: il Papa, i superiori, i suoi cari, i missionari... Per sé esprime il ringraziamento e chiede «lo spirito di umiltà vera, di mortificazione e il dono della forza e della fede viva».

Dall'anno della professione fino al 1974 sono registrati ventitré cambiamenti di casa con alcuni ritorni oppure passaggi a diverse comunità nella stessa città, come Casale Monferrato e Alessandria. Tra le altre località dove la chiamò l'obbedienza, oltre a quelle già nominate, ci fu Rossiglione, Lu Monferrato, Mirabello, Villanova Monferrato. A che cosa attribuire questi continui cambiamenti di luoghi e di lavoro se non alla libertà delle superiore nel disporre di lei secondo il bisogno, sicure di trovare sempre una docile obbedienza?

La devozione a Maria le faceva celebrare i quindici sabati con l'intenzione di riparare le bestemmie e per la conversione degli abitanti di Villanova Monferrato. Nel suo notes segnala dodici nomi di ragazze dell'oratorio di questo paese, implorando benedizioni per loro.

In una lettera alla direttrice confida di aver chiesto alla Madonna trentatré vocazioni «perché desidero offrirle a Gesù, diceva, in omaggio ai suoi trentatré anni passati su questa terra...».

Un'exallieva a lei cara, Gemma Canale, aveva manifestato vocazione religiosa e suor Maria desiderava fosse FMA. Un giorno, però, scrive nel suo diario, senti in sé una voce chiara e sicura che le disse: «Canale non vestirà l'abito delle FMA, ma entrerà in clausura». E le parve di vederla in un lungo corridoio di un monastero. In seguito Gemma scrisse a suor Maria la sua decisione di farsi carmelitana.

Il 24 luglio 1948 suor Maria annotò sul suo taccuino che intendeva rinnovare il voto di vittima ogni primo venerdì del

me. Aveva chiesto al confessore di portare il cilicio, ma sembra che non le sia stato concesso. Era fedele alla direzione spirituale, facendo anche voto di obbedienza al confessore, secondo il consiglio di lui. Ogni minimo avvenimento di gioia o di contrasto trovava in lei una risonanza profonda di ringraziamento o di offerta, che affidava allo scritto.

Nel 1972, trovandosi all'Istituto "S. Cuore" di Casale Monferrato, aveva frequentato un corso di iniziazione biblica, riportando giudizi positivi circa le sue capacità.

Nel 1974, colpita da infarto che le impedì ogni lavoro, accettò volentieri di passare nella casa di riposo di Serravalle Scrivia, ove raggiunse la sorella suor Agnese per la quale ebbe sempre un particolare affetto. Si prestava per piccoli servizi, intensificando la preghiera. Chi la ricorda in questo periodo la ritrae come «una suora di grande pietà e semplicità. Sempre allegra, la chiamavamo "la giuliva" perché cantava sempre».

Il 5 agosto 1978 festeggiò il cinquantesimo di professione, con la gioia di incontrare la sorella suor Clotilde. Suor Rosa era morta nel 1975.

Sebbene nulla facesse presagire la sua fine, pochi giorni prima di morire scrisse all'infermiera circa gli indumenti che doveva indossarle, premettendo «se ricevessi il tanto desiderato regalo di andare in Paradiso». Lo ricevette il 1° giugno 1983, precedendo di dieci giorni la morte della sorella suor Agnese. Tre sorelle già si incontravano a far festa con i genitori nella casa del Padre.

Suor Carbone Rosa

di Maurizio e di Settimo Teresa

nata a Diano d'Alba (Cuneo) l'8 novembre 1895

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 13 gennaio 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Si direbbe un'esile trama la vita di suor Rosa, semplice e normale; l'insieme è calmo, allietato da tenui ma caldi colori, dove tutto è spontaneo, ordinato e sommerso e tuttavia splendido. Aveva certamente conosciuto le FMA a Diano D'Alba, il paese

natale, nella frequenza all'oratorio, e la vocazione a vivere come loro per sempre era maturata man mano con l'età e la consapevolezza. Nel 1915 lasciò il paese per iniziare il periodo di formazione nella Casa-madre di Nizza Monferrato.

Dopo la professione nel 1917 passò i primi anni a Quarngento e a Rosignano, compiendo la sua prima esperienza educativa con i bambini per lo più come aiutante. S'imponeva, però, la necessità di una qualifica, per cui nel 1932 a Casale conseguì il diploma per l'insegnamento della religione, e a Genova, nello stesso anno, quello di educatrice nella scuola dell'infanzia. Oratorio e scuola materna furono i campi dove suor Rosa esprime la sua attitudine educativa ricca di quelle qualità umane che la resero incisiva per la formazione di tante giovani.

L'amore ai bambini, al loro fresco aprirsi alla conoscenza e all'esperienza colmava di gioia le sue giornate. La parte inevitabile di peso e di stanchezza era assorbita dall'entusiasmo e dal gusto per le novità poste in campo. Le feste, le visite delle superiori erano sempre rallegrate da canti, dialoghi, poesie e scenette che eliminavano la monotonia delle ore e delle giornate.

L'oratorio, poi, con l'afflusso di bimbe e adolescenti nei giorni festivi, richiedeva sempre proposte nuove col duplice scopo del divertimento e della formazione. Ma era la stessa presenza di suor Rosa, allegra, vivace, entusiasta che rendeva attraente l'oratorio. I giochi, le danze, il teatro erano gli strumenti educativi che vestivano la domenica di genuino clima salesiano, insieme col catechismo e la preghiera.

In comunità era elemento di pace, pronta al perdono e sempre allegra anche quando aveva qualche sofferenza. L'ottimismo naturale la portava a cogliere il lato positivo di persone e situazioni. Nelle varie ricorrenze, era sempre disponibile a portare il suo contributo con espressioni festose.

Fino al 1956 svolse la sua attività a Occimiano, Mornese, Isola d'Asti, Lu Monferrato, Montaldo Bormida, Mirabello. Dal 1956 al 1967 trascorse il periodo più lungo a Borghetto Borbera, dove la popolazione la ricambiò con molta stima e affetto. Dopo un anno a Porana Pizzale e uno a Tortona, ove si dedicò anche alla cucina, trascorse ancora sei anni a Borgo San Martino, come aiutante nella scuola materna, benché i problemi di salute già si facevano sentire.

La forte diminuzione della vista e altri malanni le fecero accogliere volentieri il passaggio alla casa di riposo a Serravalle

Scrivia. L'abitudine al lavoro non le permetteva certo l'inazione. Si industriava per procurare oggetti per il banco di beneficenza e nelle feste non faceva mancare la sua nota allegra con poesie che esprimevano il suo affetto alle superiori in visita alla casa o che sottolineavano qualche ricorrenza.

Le infermiere riuscivano a stento a farle prendere riposo.

Nell'ultimo periodo la sua mente si smarriva facilmente, ma anche in questi momenti affiorava la sua gentilezza d'animo, la sua cordialità e le espressioni di riconoscenza.

Il 13 gennaio si spense serenamente come era vissuta. Le autorità di Borghetto Borbera, spinte dalla riconoscenza della popolazione, ottennero che la salma fosse trasportata al loro cimitero, facendo cambiare i piani stabiliti. Fu un'attestazione della stima e dell'affetto che si era guadagnata con la sua generosa donazione educativa.

Suor Carrasco Felisa

di Inocencio e di Cruz Isabel

nata a Maipú (Argentina) il 29 luglio 1896

morta a Rodeo del Medio (Argentina) l'8 maggio 1983

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1921

Prof. perpetua a Mendoza il 24 gennaio 1927

Dal paese di Maipú, nella provincia di Mendoza, preparata da una famiglia genuinamente cristiana, Felisa nel 1918 entrò nel postulato a ventidue anni e fece professione nel 1921 a Bernal. L'obbedienza la destinò a Uribelarrea dove lavorò fino al 1924.

Si applicò all'attività di maestra di cucito e di ricamo, fu assistente delle interne e infermiera. È segnalata dalle testimonianze la sua laboriosità, la sua dedizione assidua e sacrificata ai suoi compiti.

Dal 1930 al 1936 svolse il ruolo di economo e consigliera in diverse case: Avellaneda, General Pico, General Acha, Buenos Aires Boca. Questo compito ci indica la stima posta in suor Felisa per le sue capacità e la sua maturità. Una suora che fu con lei a Santa Rosa nel 1938-1939 la ricorda col suo abituale sorriso,

buona e lavoratrice molto sacrificata. In quel tempo, continua la consorella, «mancavamo di tutto, non avevamo una ghiacciaia per tener al fresco l'acqua in quelle calde estati della Pampa, né stufa per riscaldarci in quel freddo invernale di vari gradi sotto zero. Però suor Felisa, con la sua calma e serenità, con le sue battute amene e graziose, contribuiva ad alleviare il disagio. Nelle rigide sere d'inverno ci preparava i famosi the con l'aggiunta di una goccia di liquore perché potessimo dormire, sollevate dai rigori invernali. Quando si ammalava qualche consorella o bambina, cercava sollecita di prestare gli aiuti necessari».

In quello stesso anno 1938, la suora che racconta si ammalò di scarlattina. Non essendoci infermeria per le suore, suor Felisa liberò una stanza per lei e, senza timore del contagio, la visitava spesso provvedendole tutto il necessario. La incoraggiava a guarire presto per essere pronta ai voti perpetui, come infatti avvenne.

Sue caratteristiche erano l'umiltà, la pietà profonda e fervente, la semplicità e carità. Queste virtù risaltarono soprattutto quando, nel 1940, fu nominata direttrice a Brinkmann e poi a San Miguel de Tucumán. Nella prima casa l'istituzione di beneficenza raccoglieva bimbe con situazioni di povertà e di abbandono; esigevano quindi dalle educatrici una notevole carica di affetto e di pazienza nei loro riguardi.

Nel 1946 l'Ispettorìa Argentina "S. Francesco Zaverio" aveva diviso le case con quella di "N. S. del Rosario" iniziata il 18 marzo 1946. Suor Felisa rimase appartenente a questa, soffrendo il distacco da comunità e consorelle che le erano care. Dal 1948 al 1950 fu a Rodeo del Medio. Nel 1951 lavorò a Mendoza, un anno fu nel Collegio "Maria Auxiliadora" e uno nella "Escuela práctica de niñas" della stessa città. A Mendoza tornerà ancora nel 1959-1960.

Nel 1962 fu a Luján de Cuyo e in seguito visse per vent'anni a Rodeo del Medio. Qui continuò il suo impegno di maestra di laboratorio e di assistente delle interne. Col passare degli anni, lasciò il contatto con le ragazze, ma continuò il lavoro di cucito in favore delle consorelle occupandosi anche in altri piccoli servizi. Quando il tempo era buono, si sedeva a ricamare o cucire in un cortiletto dove abitualmente passavano le alunne per l'educazione fisica. Aveva così la gioia di incontrarle, e loro erano contente del suo saluto e sorriso, della serenità e pace che irradiava la sua presenza.

Aumentava per lei il tempo da dedicare alla preghiera; recitava il rosario intero offrendo per varie intenzioni: la Chiesa, l'Istituto, la comunità, le alunne... Particolare gioia le offrivano le visite delle exallieve, con cui ricordava gli anni vissuti al collegio.

Confidava alla direttrice che, nonostante avesse lasciato l'apostolato diretto, si considerava utile alla Congregazione perché poteva offrire la ricchezza della preghiera e della fedeltà alla sua vita consacrata. Era così convinta di sentirsi partecipe della missione delle consorelle e di tutti quelli che lavoravano per il bene dei giovani.

L'8 maggio 1983, dopo aver seguito la Messa domenicale alla televisione, si pose a letto perché si sentiva senza forze. Prese con difficoltà il cibo che l'infermiera le portò. Più tardi, una consorella che la visitò la vide come fosse serenamente addormentata. Quel giorno in Argentina si festeggiava la Vergine di Luján, patrona della nazione. Maria era venuta silenziosamente ad introdurre suor Felisa nel Regno dei beati.

Suor Catalano Orazia

di Ignazio e di Grasso Maria

nata a Giarre (Catania) il 15 luglio 1907

morta a Messina l'11 marzo 1983

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1927

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1933

Fu sempre chiamata Grazia. Aveva appena compiuto vent'anni quando pronunciò i primi voti ad Acireale, il 5 agosto 1927. Uscita dal noviziato, fu insegnante di lettere all'Istituto Magistrale di Palermo "S. Lucia". Dal 1931 al 1936 fu a Messina "S. Giovanni Bosco" dove svolse anche il compito di consigliera. Dal 1937 al 1939 lavorò ad Alì Marina e poi per due anni fu aiutante della maestra nel noviziato di Acireale. Nel 1942 fu richiamata a Messina, dove per molti anni svolse il compito di vicaria, assistente generale delle educande e delegata dei Cooperatori Salesiani, attività quest'ultima che svolse poi a raggio ispettoriale a Palermo. Dal 1967 al 1981 lavorò ancora nell'Istituto "S. Lucia" di Palermo.

Una FMA così la ricorda: «Conobbi suor Grazia come assistente delle novizie, come insegnante e come incaricata dei Cooperatori. Di lei non posso dimenticare la finezza del tratto, lo spirito di sacrificio, la capacità di collaborazione, lo zelo e la carica di salesianità che la rendeva generosa e lieta, accogliente e disponibile, aperta e serena».

L'umiltà di suor Grazia emerge da un episodio segnalato da una novizia che l'ebbe assistente: «Un giorno, sollecitata da una compagna, le feci un'osservazione molto delicata. Mi ascoltò con serenità, poi concluse: "Ora andiamo davanti a Gesù..."».

Pensai tra me: ne ho avuto del coraggio! Ora suor Grazia non mi vorrà più bene. Ma non fu così. Fummo ancora insieme in altre case e tra noi i rapporti furono sempre ottimi ed elevanti.

Di fronte a un imprevisto, a un inconveniente, nella ricerca di una decisione da prendere, sgranava i suoi grandi occhi come fissando il vuoto... ma era un vuoto pieno di Dio, al quale si rivolgeva silenziosamente con totale fiducia. Poi con calma prendeva la sua decisione e la portava a compimento».

Sempre faceva sentire con delicatezza la sua vicinanza a chi per un motivo o un altro si trovava in difficoltà. La sua esigente spiritualità non aveva inaridito la capacità di amare anche col "cuore di carne"; sapeva infatti escogitare mille industrie e mostrarsi a un tempo tenera e ferma per esprimere l'affetto più profondo.

Sentiva fortemente la passione tutta salesiana per l'oratorio, s'interessava alle varie attività, non lasciava mancare qualche regalino e soprattutto il dono della sua presenza.

Fu attivissima nel suo incarico con i Cooperatori Salesiani. L'associazione ricevette da lei nuovo incremento e organizzazione: oltre a trasmettere con la parola i principi dello spirito salesiano, promosse ritiri spirituali, pellegrinaggi, tutto ciò che poteva favorire reciproche relazioni e proposte formative.

Venne anche per suor Grazia l'ora della prova. Il dolore non sspense il suo sorriso e la limpidezza serena del suo sguardo, nemmeno quando, con immensa sofferenza, nel 1982 accettò il trasferimento nella casa di riposo di Messina. «Ebbi il conforto - scrive una consorella - di esserle vicina nell'ultimo anno della sua vita. Faceva ogni sforzo per mantenersi serena, mentre i dolori si facevano sempre più intensi. Una sera la direttrice andò a salutarla prima di recarsi a dare la "buona notte" alla comunità. Suor Grazia aveva passato una giornata terribile. Le chiese

subito se avesse già incontrato le suore. "Ancora no...". Allora – riprese – dica stasera questo a nome mio: "Lavorino sempre con retta intenzione, solo per piacere al Signore. Questo solo dà gioia"».

Durante i brevi periodi di sollievo dalla malattia, finché poté, visitava le consorelle ammalate e portava loro il suo conforto affettuoso.

Gli ultimi giorni dovette essere trasportata all'ospedale: era gravissima, ma serena.

Le consorelle si davano il cambio per assisterla di notte. Una di loro ricorda: «Una sera venne il mio turno. Sapevo di essere un po' inesperta. Dissi quindi scherzosamente, per farle capire che mi sarei fermata io: "Suor Grazia, è contenta della sua vicina?". Non potendo più parlare, lei fece un cenno di assenso con un dolcissimo sguardo, abbassando il capo. Non potrò mai dimenticare quel dolce sguardo di morente e la serenità del suo volto. È stata per me scuola di fede e di fiducioso abbandono».

L'11 marzo suor Grazia ripeté a Gesù l'ultimo "sì". Egli la introdusse nel Regno della gioia infinita.

Suor Cavalli Dorina

di Ernesto e di Lenta Lidia

nata a Valmacca (Alessandria) il 13 maggio 1902

morta ad Alessandria il 17 novembre 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

Vide la luce a Valmacca, un ridente paesino del Monferrato, accolta in una famiglia ricca di affetto e di cure. Era la primogenita e fu poi seguita da altri quattro figli, ma Dorina resterà sempre la prediletta. Mamma Lidia, donna semplice e forte, cui si possono attribuire le doti della donna saggia ritratta nella Scrittura, fu per lei la guida forte e tenera. Quante sue lettere conservò suor Dorina, tutte saggezza e invito al coraggio!

Papà Ernesto era un'autorità in paese: era il maestro, e si sa che cosa significasse a quei tempi in un paese di campagna l'autorità di un buon maestro, educatore di generazioni di bambini e

giovani. Una lettera inviata alla figlia religiosa nel 1942, nell'infuriare della seconda guerra mondiale, quando da Genova, dove allora si trovava, la famiglia dovette rifugiarsi a Valmacca, dice la stima e l'affetto di cui godeva in paese: «Qui abbiamo avuto un'accoglienza commovente. I parenti e gli exalunni vanno a gara per confortarci, non solo a parole... Ti assicuro che gli aiuti e i conforti morali e materiali sono veramente superiori a ogni nostra aspettativa...». Al maestro Ernesto Cavalli la popolazione di Valmacca dedicò in seguito una via del paese.

Della fanciullezza di Dorina, vissuta in un clima di serenità e di agiatezza e ricco di stimoli al bene, non sono rimasti molti ricordi. Si sa che la ragazzina, precisa e puntigliosa, era molto diligente nello studio e, terminato il ciclo elementare, si formò in famiglia una discreta cultura, come allora avveniva per le ragazze di elevata condizione sociale. Intanto si dedicava al ricamo, al cucito, al disegno.

Quando la famiglia si trasferì a Casale Monferrato, Dorina frequentò l'oratorio delle FMA e là accolse la chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino.

Che il maturare di una scelta radicale sia avvenuto attraverso un lungo travaglio - aveva già quasi ventinove anni quando iniziò il postulato a Nizza Monferrato - lo si può dedurre dal suo carattere ansioso e insieme ponderato, da un assillo di perfezione che rasentava lo scrupolo. Fu il tormento interiore che l'accompagnò tutta la vita e influì anche sulla sua delicata costituzione fisica.

Era già suora da diversi anni quando la mamma le scriveva: «Come mai tutti questi scoraggiamenti, ansie, pensieri pessimistici?... Anche i santi hanno avuto tentazioni e tribolazioni... Sta' serena e tranquilla e non pensare tanto a noi che ora non stiamo male, e se anche le cose andassero diversamente, Dio ci aiuterà e ci darà forza...».

Si può dire che i genitori continuarono anche dopo la sua partenza da casa la loro saggia opera educativa.

Per la professione, avvenuta il 6 agosto 1933, il padre le scriveva: «Pensando a te oggi, mi pare di vederti, come Gesù sul Tabor, tutta trasfigurata, raggiante, piena di tanta gioia. Ma pensa che la tua non è ancora la felicità a cui tutti dobbiamo aspirare. Questa felicità è ancora terrena. Per arrivare a quella più grande e duratura, tu dovrai fare ancora un'altra ascesa molto più faticosa, fino alla vetta che porta al Paradiso, dove avranno fine tutte le miserie di quaggiù. Con la tua buona

volontà, con l'aiuto dei tuoi potenti intercessori presso il Padre, supererai tutte le difficoltà, e allora, oh che gioia trovare anche i tuoi genitori che ti hanno preceduta sull'erto cammino! – e conclude con tono scherzoso: – Ricordo ciò che cantavi da bambina: “Voglio farmi santa – figlia di Maria – voglio farmi santa – e sposa di Gesù”. Ora che sei diventata veramente sua sposa, sono contento perché ci hai procurato un genero per nulla pretenzioso come tanti altri, che amerà e aiuterà anche noi!».

Una compagna attesta che suor Dorina, fatta la professione, fu presa dallo sgomento all'idea di lasciare il noviziato per entrare nella grande comunità di Nizza e si rifugiò a piangere in solaio. Le lacrime saranno spesso per lei sfogo e liberazione. Sta di fatto che si pensò bene di lasciarla ancora qualche anno in noviziato, come assistente delle novizie e maestra di ricamo e cucito, in cui era abilissima. Una suora che fu con lei in quel periodo ricorda che un giorno suor Dorina le chiese a bruciapelo quali virtù o lati positivi vedesse in lei, perché i suoi difetti li conosceva già... Un po' alla volta la visione di se stessa, che a volte si traduceva in un certo rigore nei riguardi delle novizie, si andò ammorbidendo in un affetto sempre più aperto alla fiducia e alla comprensione.

Nel 1938 iniziò la sua missione tra le giovani in varie case dell'Ispettorato: Novi Ligure, Tortona, Alessandria. Le ragazze le volevano bene anche se era esigente. Il suo insegnamento era efficace e soprattutto la sentivano maestra di vita. Il suo zelo la portava a curare la loro formazione – osserva sorridendo qualcuna – quasi fossero tutte novizie.

Assistente generale del fiorente oratorio di Tortona, esprime in esso le sue belle doti di mente e di cuore. Geniale e creativa, offriva sempre sorprese, novità, distensione, mentre curava la catechesi e l'educazione alla preghiera. Voleva che ogni domenica l'oratorio fosse vestito a festa e, nel raduno settimanale delle assistenti, le stimolava a dare il loro apporto di creatività e di proposte.

Quando era assente qualche oratoriana, non si dava pace, era capace di andare a rintracciarla anche a casa. Se sapeva qualcuna in difficoltà, s'industriava ad aiutare con la massima delicatezza, sempre d'accordo con la direttrice. Nei mesi estivi molte ragazze non avevano la possibilità di andare in vacanza fuori città, e perciò suor Dorina organizzava il laboratorio estivo di cucito e ricamo, teneva l'incontro di catechismo e di canto e l'al-

legria si armonizzava con la fantasia creativa. Se mancava l'ambiente sufficientemente spazioso, ci si sistemava sull'ampio scalone di marmo che offriva un po' di fresco come... un pendio montano! Per realizzare le sue iniziative, suor Dorina sapeva vincere la ripugnanza e si adattava a stendere la mano a exallieve e laici operatori. Non aveva pace se sapeva che c'era un povero o un infermo bisognoso. Durante la guerra riuscì con generosità a distribuire ad alcuni profughi viveri e vestiario.

Ad Alessandria suor Dorina fu delegata ispettoriale dei Cooperatori Salesiani e assolse questo impegno con lo zelo e il senso di responsabilità che la distinguevano. Iniziò il laboratorio missionario delle Cooperatrici e nel tempo libero dava lezioni di dattilografia. Il suo senso artistico le faceva trarre anche dai tasti originali creazioni.

Quando l'indebolirsi delle forze e l'avanzare dell'età la portarono a dover cedere ad altre mani la sua attività, oppose inizialmente qualche resistenza, ma, compiuto il distacco, trovò pace nella preghiera e nell'offerta della sofferenza, di cui riempiva le sue giornate. Le costava molto levarsi presto al mattino, ma se qualcuna l'esortava a concedersi qualche volta un maggiore riposo, rispondeva: «Ho troppo bisogno del Signore!». Non mancarono momenti di depressione e di sconforto, ma ritornava presto la vera suor Dorina, delicata e rispettosa con tutte, entusiasta del bello e del nuovo, capace di simpatiche arguzie.

Apprensiva com'era, la morte le incuteva paura, ma il Signore la chiamò a sé il 17 novembre quasi inavvertitamente, senza sofferenza, pochi istanti dopo la Comunione.

Suor Cavallo Anna Pia

di Aventino e di Rostagno Adelaide

nata a Costigliole d'Asti il 1° giugno 1898

morta a Nizza Monferrato il 7 marzo 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

La sorella Gabriella, unica superstite di una numerosa famiglia di otto figli, ci dà un breve ritratto di suor Pia – come fu

sempre chiamata – nel tempo vissuto in famiglia: «Fanciulla, adolescente, era vivacissima e intraprendente, esuberante di vita e molto amata dalle compagne, tanto che la nostra casa era diventata il luogo del loro ritrovo preferito... Quando dovette lasciare la famiglia per proseguire gli studi a Nizza Monferrato, la seguirono anche alcune amiche che scelsero di frequentare nel medesimo collegio l'Istituto magistrale. In casa si prodigava per le due sorelline minori ed era sempre prontamente disponibile alle richieste dei fratelli maggiori.

Poi sei anni di collegio, il diploma di maestra conseguito brillantemente... Forse qualcuno vedeva già la giovane maestra intenta a incantare i bambini di una scuioletta elementare. Gli anni di Nizza, però, avevano maturato in lei una scelta diversa: essere come le sue educatrici, seguirle sulle orme di don Bosco per essere tutta di Dio e lavorare solo per il bene delle giovani. Non mise tempo in mezzo, la data della sua abilitazione magistrale coincise con la sua entrata in noviziato!

I genitori, generosissimi, avevano visto partire per il fronte un figlio ventenne, ma non si opposero a questa dolorosa separazione, anche se la loro Pia aveva appena compiuto diciassette anni».

Una durissima prova l'attendeva in noviziato. Giunse presto la notizia che il fratello Mario era caduto sul Carso, combattendo valorosamente. Suor Pia ne soffrì molto, fu l'angelo consolatore dei genitori e serbò sempre un ricordo incancellabile di quel fratello, che sentiva come esempio sulla via del sacrificio.

Il 5 agosto 1917 suor Pia emise la professione religiosa ed era pronta a lavorare nel campo della missione salesiana. Come insegnante e assistente delle interne nelle case di Mornese e Nizza Monferrato, compiva tutto con amore e impegno. Non passarono inosservate le sue belle doti d'intelligenza e di volontà e si pensò di valorizzarle al meglio. La giovane FMA fu perciò mandata in Francia, a Grenoble, a impararvi il francese e prepararsi all'insegnamento nella scuola secondaria.

Nel 1921 conseguì a Genova il diploma per l'insegnamento della lingua francese. Alcuni anni più tardi, in considerazione di un suo spiccato talento artistico, a Roma, nella casa di via Dalmazia, ricevette l'autorizzazione all'insegnamento del disegno. Era possibile, a quei tempi, ottenere autorizzazioni legali senza frequentare i relativi corsi accademici. Se si era persone dotate e responsabili, si diventava autodidatte. Suor Pia lo fu in

misura eccezionale. Non aveva frequentato né liceo artistico né Accademia di belle arti, eppure fu un'insegnante colta, competente nelle sue materie ed esperta nella didattica. L'interesse per la letteratura francese, per la storia dell'arte, per le tecniche grafiche, per l'evoluzione dei metodi d'insegnamento fecero di lei una docente apprezzatissima.

Tranne brevi parentesi ad Arignano e al Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato, la Casa-madre di Nizza, che l'aveva accolta educanda, fu l'ambiente in cui svolse la maggior parte della sua lunga vita.

Era molto stimata dalle alunne, le quali avvertivano di essere amate, anche se con una certa esigenza. Con senso di responsabilità e amorevolezza, era vicina all'alunna debole o lenta: sentiva suo dovere portare ciascuna a una riuscita discreta. Con quanta pazienza seguiva le aspiranti e le suore studenti per aiutarle a superare le loro difficoltà!

«Sentivamo che ci voleva bene. Non aveva parzialità per nessuna. Sapeva lodare e incoraggiare al momento opportuno. Nel rimprovero, quando era necessario, il suo atteggiamento e le sue parole ci rendevano persuase e lasciavano sempre il cielo sereno».

Ottimista nei giudizi, sapeva mettere in rilievo le qualità positive delle persone e sottolineava con evidente soddisfazione quanto di bello e di buono riuscivano a realizzare le consorelle. Di una suora attivissima ma poco controllata e impulsiva, diceva che andava perdonata per il grande lavoro che riusciva a svolgere. Una consorella che l'ebbe per tanti anni collega d'insegnamento riassume così la fisionomia morale di suor Anna Pia: «Ha cercato sempre l'essenziale».

Quando le forze cominciarono ad abbandonarla e la sordità ad affliggerla, rivelò pienamente di che stoffa fosse la sua interiorità. Colpita da ictus, chiese lei stessa di essere trasferita nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza, entrando consapevolmente in una nuova via di purificazione attraverso il dolore. Riavutasi parzialmente, cercò di aiutare in quel poco che poteva e andava a pulire verdure con la stessa serena naturalezza con cui per tanti anni era salita sulla cattedra. Non nascondeva peraltro il suo desiderio del cielo. «Di' alla Madonna che son qui che l'aspetto» diceva incontrando qualche consorella. E la Madonna venne il 7 marzo per portarla a godere il premio di sessantacinque anni di fedeltà.

Suor Cavallone Anna

di Giovanni e di Silvano Teresa

nata a Terruggia (Alessandria) il 9 novembre 1894

morta a Nizza Monferrato il 19 luglio 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

Nulla sappiamo del periodo vissuto da Anna nella casa paterna, né delle circostanze in cui maturò la vocazione religiosa. Sappiamo che a ventiquattro anni compiuti, sarta già esperta, il 31 gennaio 1919 iniziò il postulato a Casale Monferrato, e due anni dopo, il 5 agosto 1921, emise i voti religiosi. Da una letterina ingiallita, acclusa al fascicolo delle note biografiche, apprendiamo che, verso i trentacinque anni, aveva sentito nascere in sé il desiderio di essere missionaria. Il tono umilissimo – è poco istruita, avendo frequentato solo le prime due classi elementari e non è più giovane – rivela una semplicità trasparente e una disponibilità incondizionata.

Suor Anna non partì missionaria, ma rimase a servire là dove la destinò l'obbedienza, con totale dedizione ed esemplare spirito di sacrificio e di preghiera.

Disimpegnò con precisione e responsabilità il servizio di sarta, sacrestana e portinaia nelle case di Casale Monferrato, Borgo San Martino, Nizza, Benevagienna, Saluzzo.

La sua abilità di sarta le dava modo di rendersi utile in ogni luogo. Le consorelle, che per le loro molteplici attività non avevano il tempo per riparare i propri indumenti o erano poco abili in tale lavoro, sapevano di poter contare su suor Anna, la quale non solo non diceva mai di "no", ma godeva nel prevenire le loro richieste.

C'è chi la ricorda nella casa di Nizza Monferrato, impegnata nel suo lavoro di sarta e addetta al guardaroba delle educande. Erano tante le divise da lavare, stirare, confezionare o riparare, ma la sua competenza e la sua sveltezza facevano sì che arrivasse a tutto. Certo non perdeva tempo, perché le educande di allora erano numerose e ciascuna aveva in uso la divisa dei giorni feriali, quella della domenica e quella delle occasioni solenni... In compenso tutte erano contente di suor Anna, che stimavano molto.

Nell'orfanotrofio di Saluzzo, dove lavorò dal 1952 al 1978, le fanciulle che vivevano in situazioni familiari difficili trovavano ascolto e conforto nell'umile educatrice che sapeva saggiamente valutare le singole circostanze e con tatto e delicatezza trovava le parole adatte e prudenti suggerimenti. Le più povere e bisognose, le meno dotate erano le sue predilette; se riceveva qualcosa, era sempre per loro. Quando dal laboratorio sentiva salire dal cortile le voci delle bambine, si affacciava per un saluto o una raccomandazione sempre cordiale e opportuna.

Non più giovane, l'avevano mandata in quella casa per tre mesi e... vi rimase per ventisei anni. Aveva l'incarico del guardaroba dei Salesiani, che avevano la casa vicina a quella delle FMA. Sempre pronta e puntualissima, aveva per i confratelli affetto e stima; si sentiva onorata nel servire i ministri del Signore e non badava a sacrifici pur di accontentarli.

Come addetta alla portineria, fu molto apprezzata per il tratto dignitoso e insieme affabile. Senza rendersi pesante, sapeva dire la parola opportuna e illuminante.

A Saluzzo ebbe pure il compito di sacrestana e vi attendeva con scrupolosa diligenza e fervido amore. «Così - diceva - posso stare più vicina a Gesù sacramentato e fargli un po' di compagnia». Com'era felice quando riceveva un mazzo di fiori! Correva subito in cappella e li disponeva con gusto e finezza.

Già ottantenne, ancora impegnata nelle varie attività, si faceva anche premura di collaborare nel riordinare la cucina: ci teneva a essere con le consorelle e si sentiva in tutto di casa. Soffriva di disturbi che le procuravano una grande arsuria. Quanti sacrifici per poter fare la Comunione, a quei tempi in cui era d'obbligo il digiuno dalla mezzanotte! Ma non chiese mai dispen-

Dopo tanti anni di lavoro indefesso, le forze venivano meno, la vista s'indeboliva sempre di più. Suor Anna conobbe momenti di angoscia quando nel 1978 dovette trasferirsi nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato. Vi trascorse cinque anni tra sofferenze fisiche e morali accentuate da una forma progressiva di arteriosclerosi.

Negli ultimi tempi, chi andava a visitarla nella sua cameretta, la trovava sempre con la corona in mano, davanti a un'immagine di don Bosco, con il quale conversava familiarmente: «Don Bosco, che fai in Paradiso? Aiutami, ti prego» e intonava a volte una lode in suo onore.

Il 19 luglio accolse con un sorriso l'ultima Comunione eucaristica, ricevuta come viatico, tre ore prima della morte serena.

Suor Cecere Michela

di **Ciro e di Bellotti Giovanna**
nata a Marano (Napoli) il 13 ottobre 1941
morta a Napoli il 18 novembre 1983

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1968
Prof. perpetua a Torre Annunziata il 5 agosto 1974

In un suo taccuino ricorre spesso il termine "conversione", quasi nel presentimento di dover accelerare i tempi del proprio cammino verso la santità. «Io sento un forte desiderio di convertirmi, è tempo ormai! Signore, tienimi stretta a te! Sento l'urgenza di convertirmi», e ancora: «Sento il bisogno di essere rinnovata, trasformata, risanata. Io sono niente, tu sei tutto, Signore!».

Le consorelle che l'ebbero compagna negli anni della prima formazione attestano di aver colto in lei una tensione non comune verso la radicalità evangelica. Il suo parlare era uno spontaneo canto di lode e di ringraziamento al Signore.

Ricca di un patrimonio di fede semplice e profonda ereditato dalla famiglia, seppe trafficare i talenti ricevuti per attuare i suoi propositi: «Rendersi utile in tutto ciò che si sa fare, consumarsi per amore degli altri. Far amare il Signore da tutte le persone che ti passano accanto...».

La catechesi fu la sua ardente passione. Ad una consorella che le domandava quale fosse il suo lavoro, rispose pronta: «Fare il catechismo, poi aiuto in portineria e dove c'è bisogno». Per lei ogni incontro, ogni relazione umana era luogo di evangelizzazione. Evangelizzava con la parola semplice e calda, ma soprattutto con la vita, con il suo inalterabile sorriso. Accoglieva tutti come si accoglie una persona desiderata ed attesa.

Portinaia a Napoli Vomero, fu evangelizzatrice di piccoli e di grandi, di persone semplici e di chi, ricco di studi e di umano sapere, ignorava o aveva dimenticato l'esperienza di un vero incontro con Dio. Anche le visite in famiglia erano occasione per parlare ai suoi cari di Dio.

Grande era l'ascendente che, con il suo tatto e la sua dolcezza, esercitava sui piccoli. Racconta una mamma: «La mia bambina non voleva entrare in classe; suor Michelina la trattiene con sé in portineria, e le fa fare la portinaia... Dopo qualche giorno le dice: "Non ti pare che la tua maestra soffra senza di te?". E la bimba, serena, se ne ritorna a scuola».

Le alunne la chiamavano la suora del grazie; se, ad esempio, qualcuna lasciava aperta una porta, lei, senza alcun atto d'impazienza, garbatamente andava a chiudere, poi ad occasione, se la cosa si ripeteva, diceva in tono bonario: «Forse, quando entri è meglio che tu chiuda. Grazie!».

Nella scuola elementare statale "Domenico Morelli" di Napoli, il cui direttore le aveva affidato in cinque classi l'insegnamento della religione, suor Michelina svolse un apostolato estremamente fecondo. Vi andava ben preparata e puntualissima, piena di riconoscenza verso la consorella che condivideva con lei il servizio della portineria, non finiva di ringraziarla e, al suo ritorno, le raccontava tutto: l'accoglienza delle bambine e delle insegnanti, l'attenzione delle piccole alunne, la stima e la benevolenza del direttore didattico, gli episodietti della mattinata.

Le fu affidata per un certo periodo anche l'assistenza delle "figlie di casa". Quando c'erano lavori pesanti li faceva lei e i meno duri li condivideva con le ragazze.

Sempre la prima a salutare, si sentiva che il suo sorridente "Viva Gesù!" non era una formula convenzionale.

Nemmeno a lei mancarono critiche e incomprensioni. Quel suo essere sempre serena, quel non lamentarsi mai di nulla e di nessuno, quel donare a tutti segni di benevolenza irritava forse chi non si sentiva di tenere lo stesso passo. Ci fu anche chi non approvava quel suo esplicito riferirsi alle realtà soprannaturali, quel continuo parlare di Dio "*opportune et importune*". Chi però ricorda che quelle parole sono un'esortazione di San Paolo è indotto a pensare: beata lei che ci riusciva!

Suor Michelina era consapevole di certi malumori, ma diceva: «Anche se questo mio modo di realizzare la vocazione può dare fastidio, sono convinta che è dovere di un'anima consacrata a Dio donare a tutti piccoli gesti di bontà». Si legge ancora nei suoi scritti: «Io devo essere un piccolo strumento della gloria di Dio. Devo camminare con passo spedito verso di te, Signore, che sei il mio tutto nel tempo e nell'eternità».

E suor Michelina ha davvero bruciato le tappe! Nell'insorge-

re violento del male, non ha avuto un lamento. Nell'ultimo andirivieni da un ospedale all'altro, poche ore prima della fine, fu felice di avere presso di sé l'ispettrice, perché amava le superiori e, giunta in terapia intensiva, disse: «Madre ispettrice, abbiamo fatto insieme un cammino di fede: questa notte tutto si compie». Chiese poi alla sorella che le era stata vicina nei giorni della sofferenza di cominciare a informare la mamma della sua malattia, chiese scusa per qualche gemito che le era sfuggito, infine serenamente il 18 novembre si addormentò nel Signore. Aveva quarantadue anni.

Suor Cerna Trinidad

*di Félix e di Garduño María Salud
nata a Lagunillas (Messico) il 6 dicembre 1937
morta a Sahagún (Messico) il 14 giugno 1983*

*1ª Professione a México il 5 agosto 1956
Prof. perpetua a Coacalco il 5 agosto 1962*

Era la terza e l'ultima figlia in una famiglia cristiana ricca d'affetto. Aveva appena sei mesi quando perse il papà. La mamma cercò di supplire a quella mancanza donando affetto e fermezza; una fermezza che lei adolescente riteneva a volte "insopportabile", perché vigilava su compagnie, letture, divertimenti... Suor Trinidad narrava che quando aveva sette/otto anni, aveva sentito in cuore il desiderio di consacrarsi a Dio, in seguito ad un incontro con alcune religiose di passaggio al suo paese. Pregava sempre perché la Madonna le concedesse questa grazia, ma perse ogni speranza quando intervennero difficoltà economiche causate dall'ambizione degli zii sull'azienda lasciata dal padre. La mamma decise allora di lasciare il paese e trasferirsi nella città di Morelia, dove Trinidad poté conoscere e frequentare le FMA.

In quel contesto la vocazione riaffiorò. Non trovò difficoltà nella mamma per la sua entrata, poiché era stata preceduta dalla sorella María Aurelia.¹ Nel 1954 suor Ersilia Crugnola accolse

¹ Suor María Aurelia non perseverò nell'Istituto.

Trinidad per il postulato nella casa di México S. Julia ad appena diciassette anni. Dopo la professione fu destinata a Saltillo, dove si fermò fino al 1960. Era maestra di scuola primaria ed educatrice nel Giardino d'infanzia. Responsabile, comprensiva, sincera, amabile, allegra, ottimista: sono le qualità che le vengono riconosciute dalle testimonianze. Perfetta? I bimbi, si sa, mettono alla prova la pazienza più solida, perciò una suora la dice a volte un po' nervosa, ma le riconosce lo sforzo di superarsi.

Dal 1961 al 1968 lavorò a Monterrey. Seguirono soste di un anno a Uruapán, Chipilo e México S. Julia. Si può pensare al sacrificio che le comportava lo sforzo di inserirsi in un ambiente e poi lasciarlo per ricominciare in un altro luogo. Le superiori sapevano di poter sempre contare sulla sua disponibilità. La sosteneva, oltre che la giovane età, l'entusiasmo per la continua novità offerta dal lavoro tra i bimbi. Nel suo compito di coordinatrice guidava le consorelle principianti circa il modo di preparare le lezioni e di rapportarsi con le alunne. Da parte sua, cercava di aggiornarsi e perfezionarsi nella metodologia frequentando corsi estivi, incoraggiando anche altre insegnanti a continuare gli studi e a rendersi sempre più competenti.

Nel 1972 lavorò ancora per due anni a Uruapán, poi a Chipilo per tre anni come maestra del sesto grado, svolgendo anche il compito di consigliera nella comunità. Mantenne questo ruolo anche a Puebla e a México.

Suor Trinidad era piacevole per la sua serenità, comprensiva, paziente e sempre fedele all'orario. Gli alunni le erano affezionati e gli ex-alunni ricordavano volentieri le sue "paroline all'orecchio", che dimostravano la sua attenzione a ciascuno.

Le fu di grande sofferenza nel 1978 l'uscita dall'Istituto della sorella María Aurelia e la scomparsa di un fratello, invano fatto ricercare per anni dalla mamma. Lei, però, si sforzava di nascondere la sua pena alla comunità.

Offriva per le vocazioni, desiderando che entrassero molte per estendere il regno di Dio e anche per supplire le anziane nel lavoro apostolico. Dice una suora che suor Trinidad «negli ultimi anni prese sul serio il suo lavoro spirituale e combatté decisamente la superficialità. Desiderava raggiungere la santità, stimolata dallo studio delle Costituzioni rinnovate. Soleva dire: "Quanto è difficile farsi santa, però bisogna esserlo"».

Nelle testimonianze è rilevato anche il suo amore alla comunità, la sua bontà e delicatezza di tratto specialmente con le

consorelle inferme. Nel 1981 suor Trinidad, nel suo venticinquesimo anno di professione fu trasferita a Sahagún, dove per due anni si dedicò ancora all'insegnamento. Era però disponibile a qualunque altro lavoro. Accettò di occuparsi del guardaroba e si offriva a trasportare in macchina le consorelle. Diceva a questo proposito che se ci fosse stato un incidente avrebbe preferito morire lei prima di chiunque altro. Gli avvenimenti lo confermarono.

Il giorno 14 giugno 1983 suor Trinidad si offrì per accompagnare alcune suore che partecipavano al funerale del direttore della scuola primaria di Sahagún. La direttrice era perplessa perché in quei giorni suor Trinidad aveva accusato un certo malessere. Lei però insistette nel desiderio di fare un servizio alle consorelle.

Proprio quel giorno giunse la notizia dell'incidente stradale in cui suor Trinidad lasciò la vita. Aveva quarantacinque anni e ventisei di professione. Non furono colpite dall'incidente le suore che trasportava, proprio come lei aveva desiderato.

Suor Cerri Antonia

di Vittorio e di Pizio Maria

nata a Fontaneto d'Agogna (Novara) il 22 gennaio 1906

morta a Orta San Giulio (Novara) il 20 ottobre 1983

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1940

Maria Ausiliatrice la chiamò a far parte dell'Istituto dal fiorente oratorio di Fontaneto d'Agogna, piccolo centro agricolo del Novarese, ricco di solide tradizioni cristiane.

Suor Antonietta ricordava volentieri l'esempio delle sue assistenti d'oratorio e le imitava fedelmente nell'amore alla Madonna e a San Giuseppe.

Per tutta la sua vita religiosa, svoltasi nelle case di Re, Vigevano, Novara, Orta San Giulio, ha esercitato il compito di cuoca, donandosi senza risparmio nel faticoso lavoro, reso più pesante da un'infermità ad una gamba che l'accompagnò per lunghi anni.

Dovunque testimoniò spirito di preghiera, silenzio, lavoro santificato, attenzione premurosa alle consorelle. Esprimeva l'immensa fiducia in Dio con un motto da sempre fatto suo: «Sempre e solo quello che Dio vuole». A una sua consorella diceva: «Guarda solo al Signore e lascia correre...».

Attesta una FMA che visse a lungo con lei: «Da tanti anni sofferente, ha continuato generosamente il suo servizio senza mai far pesare i suoi disturbi fisici, nemmeno quando, negli ultimi tempi, essi si erano rincruditi e non le lasciavano un momento di pace. Sentiva la pena di non poter più dare il suo contributo di lavoro e supplicava il Signore con una preghiera incessante. Mi ha lasciato come testamento questo ricordo: "Fissa sempre e solo Cristo crocifisso, ch  solo da lui avrai forza e coraggio per affrontare le difficolt  della vita"».

Un'altra consorella ricorda: «Era con me al mare, e non poteva adattarsi da sola sulla brandina per la cura del sole, ma non osava chiedere aiuto per timore di disturbare. Dovevo io essere attenta sia nell'adagiarla che nell'aiutarla ad alzarsi, e poich  questi movimenti le procuravano un forte dolore, cercava di dissimularlo stringendo le labbra e poi, subito, ecco una giaculatoria al Cuore di Ges , di ringraziamento e d'invocazione per i peccatori...».

Umile e amante del silenzio, suor Antonietta si riteneva l'ultima di tutte, non avanzava pretese, era contenta di quello che riceveva. Il suo volto era sempre sereno. Si vedeva in lei – dicono coloro che la conobbero – l'anima vigile che accetta tutto con gratitudine, sapendo che dietro quel gesto, quella parola magari poco gradita c'  sempre e solo Ges . Per questo era di una serenit  inalterabile, nonostante i dolori che le causava la gamba malata.

Il 20 ottobre 1983 se ne and  in silenzio com'era vissuta, lasciando la preziosa testimonianza di un'autentica vita religiosa.

Suor Chodziutko Marianna

di Wincenty e di Recko Michalina

nata a Łozowo (Polonia) il 1° ottobre 1904

morta a Dobieszczyzna (Polonia) il 30 ottobre 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1927

Prof. perpetua a Różanystok (Polonia) il 29 settembre 1933

L'esperienza di vita di suor Marianna porta il segno dell'eroicità e del martirio nel terribile periodo della seconda guerra mondiale.

Nata in una famiglia di campagna ricca di valori cristiani, visse la sua giovinezza dedicandosi al lavoro domestico e alla cura dei fratelli e sorelle minori. Il santuario della Madonna nella vicina Różanystok era un centro di attrazione della pietà popolare. Dopo la prima guerra mondiale, i Salesiani assunsero l'animazione pastorale del santuario, e nel 1922 madre Laura Meozzi con le prime FMA aveva aperto in quella zona una casa per i bambini orfani.

Marianna incominciò lì il postulato e si dedicò all'assistenza delle ragazze imparando da madre Laura l'arte educativa soprattutto nei casi più difficili.

Nel 1925 con altre tre postulanti giunse a Nizza Monferrato dove trascorse i due anni di noviziato. Sperimentò le difficoltà della lingua e dello studio, la nostalgia della patria, ma anche la gioia di conoscere più da vicino i luoghi dei Fondatori e imbevversarsi del loro spirito.

Nel 1927 la professione le diede, con la gioia di essere FMA, quella del ritorno a Różanystok, ove lo sviluppo dell'opera offriva alle ragazze l'internato e la scuola professionale. Accolse commossa la notizia della vocazione della sorella Emilia, di sei anni minore di lei.¹

Nel 1937 le due sorelle lavorarono insieme a Vilnius Laurów nell'assistenza dei bambini. Conquistava subito il loro affetto e la loro stima, anche se era esigente circa la loro formazione. In questa casa suor Marianna fu anche vicaria.

¹ Suor Emilia morì all'età di ventisette anni il 10 giugno 1937, cf *Facciamo memoria* 1937, 86-88.

Quell'anno segnò la tragica morte di suor Emilia. Il 10 giugno, in una passeggiata lungo il fiume poco lontano dalla nostra casa, un ragazzo che, contro il divieto dell'assistente, volle attraversare il fiume ricco di gorgi, stava per affondare. Suor Emilia si gettò in acqua per salvarlo, ma lo sforzo e la tensione le causò l'infarto e l'improvvisa morte a soli ventisette anni. L'angoscia che suor Marianna visse trapelava ancora dopo anni quando diceva: «Solo Dio mi ha dato la forza di accettare questa croce e consolare la mia addolorata famiglia».

Quell'attività efficace e serena fu troncata dallo scoppio della seconda guerra mondiale. La Polonia subì dal 17 settembre 1939 l'invasione prima dei russi e poi dei tedeschi. Lei stessa narra le vicende vissute con particolari agghiaccianti. I russi arrivarono a Vilnius imponendo al collegio direttrice e maestre comuniste, che cercarono inutilmente di convincere le ragazze all'ateismo e distoglierle dalla preghiera. Le suore, pur di restare, si erano sobbarcate i lavori più pesanti, ma un nuovo e più severo direttore, ritenendole ostacoli alla sua opera scristianizzatrice, le cacciò via. Suor Marianna fu costretta a trovare lavoro in una fabbrica di cemento.

Quando già stavano per essere trasportate in Russia, i tedeschi sopraggiunti richiamarono alcune suore al collegio, tra cui suor Marianna. Vi rimase fino al 27 marzo 1942, nonostante la paura per le notizie di incarcerazioni e deportazioni in Germania di chierici, preti e suore. Quella data segnò l'inizio di un periodo terribile per lei. Fu arrestata e incarcerata con altre sette consorelle, rinchiusa in una cella con solo tre letti, senza nulla per coprirsi e cambiarsi. Soffrì freddo, fame, umidità, insetti e sporcizia di pareti e pavimento grondanti acqua putrida... E in più subirono umilianti disinfestazioni personali sotto occhi sprezzanti. Ogni nuova sofferenza era sottolineata dall'esclamazione: «Tutto per te, Gesù!».

Madre Laura Meozzi, saputo dov'erano, dopo una settimana riuscì con fatica a mandare loro del pane, ma per riceverlo dovevano fare la fila dalle quattro del mattino alle otto di sera. Clandestinamente ricevevano la Comunione per mezzo di un sacerdote. Le spaventavano le grida dei carcerati battuti a sangue.

Dopo due mesi furono lasciate libere con l'ingiunzione di presentarsi dopo quindici giorni. Rividero con gioia consorelle e Salesiani, poi con lo strazio nel cuore dovettero presentarsi ai tedeschi che le trasportarono in Germania e poi in Austria. Dopo

cinque giorni di viaggio in treno, furono internate in campi di concentramento sempre diversi. Infine rimasero per tre anni nel lager di Kapfenberg. Suor Marianna era addetta ai forni per dodici ore al giorno, con una scodella di brodaglia e un pezzo di pane per cibo.

Alla fine della guerra, un po' in treno e un po' a piedi, arrivò in Italia; riuscì a trovare la nostra casa di Padova, dove fu accolta con tanto affetto. Per un anno lavorò in cucina preparando la minestra per 1500 persone vittime della guerra e reduci dalla prigionia. Ci resta una sua commovente lettera inviata alla Madre generale, in cui chiede scusa di essersi fermata a Padova per le difficoltà del viaggio di ritorno in Polonia. Le racconta l'accoglienza ricevuta e la sua gioia per aver potuto rivestire l'abito religioso.

Nel settembre 1946 tornò finalmente in Polonia, con la gioia di riabbracciare la mamma e i familiari. Si fermò a Różanystok per riorganizzare l'orfanotrofio, riprendendo l'assistenza delle ragazze. Nel 1949 fu nominata direttrice della comunità di Kopiec, addetta alla cucina dei Salesiani. Qui trovò tanto lavoro e povertà, occasioni di servizio continuo dal mattino presto alla notte. Sempre paziente, delicata e serena, per sette anni fu tutta per "i suoi ragazzi", come chiamava i novizi.

Dal 1956 al 1966 accettò la nuova tappa di Oświęcim sempre come direttrice e responsabile della cucina dei Salesiani. La Facoltà di filosofia, la scuola professionale con internato e il gruppo di chierici studenti le offrivano anche qui un lavoro continuo e pesante, che lei affrontava senza risparmiarsi. Quando i chierici tornavano a casa tardi da Katowice stanchi e affamati, lei, li attendeva con una cena calda. E al mattino era la prima ad alzarsi. Quando i chierici dovettero partire per il servizio militare, lei si industriava a mandare loro piccoli pacchi. In quel periodo ad Oświęcim scrisse a madre Angela Vespa il suo desiderio di andare in missione. La Madre la dissuase, pur ringraziandola per la sua generosità.

Nel 1966 un nuovo cambio di casa la portò a Kraków come direttrice della casa addetta al seminario dei Salesiani. La sua disponibilità, i gesti di bontà furono ricordati con gratitudine dai confratelli, che la chiamavano "mateczka", mamma.

Le forze incominciarono a declinare. Nel 1974 ritornò a Kopiec, dopo diciotto anni. Aiutava in cucina, ma proprio il giorno di Natale per un movimento sbagliato mise la mano nel grasso

bollente. Al pronto soccorso anche il medico fu stupito della forza con cui suor Marianna sopportò il dolore. Tornò nello stesso giorno alla vita comune come se nulla le fosse successo.

Dal 1975 al 1983 a Dobieszczyzna visse gli ultimi otto anni della sua vita. Nel 1977 celebrò il giubileo d'oro tra familiari, suore, Salesiani e bimbi che le espressero affetto e gratitudine. Negli ultimi anni la vista debole e la malattia che paralizzava lentamente il suo organismo le impedivano di partecipare alla vita comunitaria. Allora si fece più intensa la sua preparazione all'incontro con Dio. Vi giunse il 30 ottobre nella pace e nel silenzio, mentre la comunità partecipava alla Messa in cappella.

Suor Colosio Rosina

di Severo e di Lazzaroni Alessandra

nata a Vigolo (Bergamo) il 1° marzo 1912

morta ad Alto Araguaia (Brasile) l'8 giugno 1983

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938

Prof. perpetua a Três Lagoas (Brasile) il 5 agosto 1944

Nella famiglia numerosa – era la seconda di dodici figli – Rosina imparò presto l'attenzione agli altri e il dono gioioso di sé che furono poi sue caratteristiche per tutta la vita.

Piccola di statura, magrolina, non bella ma simpatica per la sua vivacità comunicativa, per la semplicità disarmante, dava a chiunque l'avvicinasse l'impressione di una creatura felice.

Non si hanno notizie della sua vita prima di entrare nell'Istituto. Nella sua umiltà si presentò come semplice contadina.

Nel 1936 troviamo Rosina postulante ad Arignano, poi nel noviziato missionario di Casanova dove fece professione il 5 agosto 1938.

L'anno successivo suor Rosina partì per il Brasile, dove lavorò quasi sempre negli ospedali del Mato Grosso: Corumbá, Três Lagoas, Coxipó da Ponte.

Di esile costituzione fisica, soffrì di reumatismi e di dolori alla colonna vertebrale, ma incurante di sé continuava assidua nel suo lavoro: si rendeva conto di tutto e provvedeva a tutto. Con

quale tenerezza si occupava dei bambini ammalati, specialmente quelli più poveri e poco visitati dai genitori!

Gli ammalati la vedevano arrivare in corsia anche di notte, con un pezzo di pane, un bicchiere di latte per ristorarli. Col pane, il latte, le medicine, l'immane parolina di conforto e un invito alla fede, alla preghiera. Suor Rosina, logora dal lavoro invecchiò precocemente, consumando il suo fisico in una dedizione che non conosceva riposo.

Una consorella racconta: «Ho conosciuto suor Rosina quando è ritornata dal suo primo viaggio in Italia, forse dopo trent'anni. Ero in un letto dell'ospedale di Cuiabá. Suor Rosina, appena arrivata, mise a posto le sue cose, vuotò la valigia, spazzolò l'abito... Pensando di essere sola, si mise a singhiozzare forte. Pensava alla mamma lasciata sola e ripeteva come un lamento: "Mamma, mamma!". Quando si accorse della mia presenza, mi chiese scusa: "Mi perdoni, mi perdoni...". "Perdonarle che?". Il cattivo esempio, l'affetto per i suoi cari? Cara suor Rosina! Mi aveva fatto un grande dono, aveva lasciato traboccare, senza volerlo, il tesoro di umanità che portava dentro...».

Nel 1978, per suggerimento dei medici, i quali avevano potuto osservare da vicino nell'ospedale di Cuiabá la dedizione eroica dell'umile FMA, il sindaco della città le consegnò solennemente, alla presenza del vescovo e di una folta rappresentanza di gente, una medaglia con la cittadinanza onoraria. Suor Rosina accolse l'onorificenza con semplicità, convinta che tutto doveva andare a gloria di Dio.

Negli ultimi due anni lasciò gli ospedali per prestare il suo servizio d'infermiera nella comunità di Alto Araguaia e nel vicino collegio dei confratelli salesiani. Con le medicine, che somministrava con competenza e amorevolezza, non dimenticava di essere un'educatrice salesiana. Si vedeva spesso entrare in cappella, durante la ricreazione, con un gruppetto di giovani che facevano con lei la visita al Santissimo Sacramento. Pensava anche ai piccoli mendicanti, ai poveri ragazzi della strada; raccoglieva i frutti nel giardino e li distribuiva ai suoi "amici".

Alcune ragazze del collegio hanno lasciato queste testimonianze: «Era di una grande semplicità e le parole che ci rivolgeva toccavano profondamente il cuore».

«Col suo bel sorriso seminava pace, amore, allegria».

«Suor Rosina voleva che fossimo obbedienti, caritatevoli, devote

di Gesù Eucaristia e di Maria Ausiliatrice. Lei ne era devotissima».

«Non si lamentava mai di nulla. S'interessava degli ammalati anche spiritualmente, curandoli con affetto e con la preghiera». «Faceva con noi la novena a Maria Ausiliatrice e, benché stentasse a camminare, la faceva andando con noi in processione intorno al cortile».

Trovatasi a vivere in un periodo di grandi mutamenti e rivolgenti sociali, era capace di cogliere con equilibrio l'essenziale, valorizzando il positivo dei tempi nuovi; cercava anche di persuadere le consorelle restie ad aprirsi al nuovo, spiegando quanto fosse dannoso chiudersi in vani rimpianti del passato. Seguiva con entusiasmo giovanile la vita della Chiesa e godeva molto della sua ritrovata apertura ai poveri.

La morte giunse inaspettata, quasi improvvisa l'8 giugno 1983. Ricoverata nell'ospedale locale per un malessere indefinito giudicato passeggero, dopo tre giorni accusò forti dolori e, nella sua lunga esperienza d'infermiera, diagnosticò lei stessa il suo caso e si conservò lucida e serena. Si trattava di un'embolia polmonare.

Tra le sue poche cose, si trovarono due o tre cartoline e un orologio ereditato da una consorella defunta. Il suo tesoro era sempre stato in cielo!

Suor Coronel Hortensia

di Juan e di Torres Carmen

nata a Gualaquiza (Ecuador) il 24 agosto 1901

morta a Quito (Ecuador) il 3 settembre 1983

1ª Professione a Lima Breña (Perù) il 24 febbraio 1926

Prof. perpetua a Cuenca (Ecuador) il 24 febbraio 1932

Molto significativa l'affermazione di chi conobbe suor Hortensia: «Se madre Mazzarello l'avesse incontrata, non avrebbe esitato a compiere l'atto estremo di umiltà che fece una volta, si legge nella *Cronistoria*, baciando i piedi di suor Assunta Gaino». La stessa vita umile, nascosta e silenziosa, lo stesso ardore di preghiera e di sacrificio era quello di suor Hortencita, come

affettuosamente era chiamata. Prestò il suo umile e generoso servizio in cucina e nell'orto, in lavanderia e in guardaroba nelle case di Chunchi, Macas, Méndez, Gualaquiza, Sigis e Manta. Gli ultimi mesi della sua vita li passò a Quito Cumbayá, nella Casa "Suor Maria Troncatti".

Nessuna azione di grande rilievo nei suoi quarant'anni di missione, ma un'intimità profonda e continua con il Signore e con la Vergine Maria che si può definire eccezionale, dentro un'attività faticosa e assillante. Erano i tempi eroici della missione, quando spesso mancava il necessario, ma "l'amore è industrioso" e lei s'industriava senza riposo perché le sue consorelle e i Salesiani avessero almeno qualcosa da mangiare. Coltivava un piccolo orto, allevava le galline, si spingeva nella foresta per raccogliere foglie tenere e frutti selvatici. Un giorno tornò a casa con il viso gonfio: era caduta da un grosso albero, ma non avrebbe detto niente se non l'avessero rivelato le ragazzine shuar che l'avevano accompagnata. Per quelle piccole figlie della selva aveva un affetto speciale e loro avevano grande confidenza in lei.

Non la spaventavano le difficoltà o gli imprevisti e non si turbò nemmeno quella volta che, andando a cercare uova alla luce di una candelina, trovò nel pollaio un grosso serpente che stava per attanagliare una gallina. Chiamò aiuto e con destrezza riuscì ad ucciderlo.

I viveri, quando giungevano, arrivavano a dorso di mulo, spesso bagnati e già guasti. Erano tutt'altro che vari, e suor Hortensia faceva di tutto per cucinarli in modi diversi perché non stancassero.

Quando le FMA e i Salesiani arrivavano stremati dal lavoro, lei andava loro incontro e li salutava porgendo una bibita fresca. Un missionario, don Juan Bottasso ebbe a dire: «Non ho conosciuto una donna che possa stare alla pari con suor Hortensia... Questa andrà in cielo calzata e vestita!».

Dimentica di sé, era tutta intuizione per scoprire i bisogni altrui. Persino nei suoi ultimi giorni chiedeva: «Hanno pranzato le suore?» e avrebbe voluto andare in cucina per vedere che non mancasse nulla.

Aveva sofferto per molti anni di un'asma bronchiale e problemi cardiaci, ma nei suoi incomodi scopriva specialmente l'opportunità di un'offerta al Signore.

Da ultimo chiedeva umilmente alla Vergine Maria di venire presto a prenderla, e la Madonna venne proprio il primo sabato

di settembre, mentre si celebrava l'assemblea ispettoriale: per la sua Ispettoria suor Hortensia aveva detto di voler offrire la vita.

Suor Crabbe Josephine

di Jean e di Jacobs Elisabeth

nata a Zellik (Belgio) il 7 gennaio 1897

morta a Kortrijk (Belgio) il 7 gennaio 1983

1ª Professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1922

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1928

Nacque, terza di otto figli, in una famiglia contadina di salde radici cristiane. Frequentò la scuola primaria nel paese nativo, intraprese poi gli studi secondari nella Casa "Sacro Cuore" di Bruxelles Jette. L'esempio della sorella maggiore Jeanne Marie,¹ professa da due anni, la indusse a riflettere e a seguirla nella vocazione tra le FMA.

Il 28 febbraio 1920 entrò nell'Istituto e il 4 marzo iniziò il postulato. L'8 settembre 1922 emise i voti religiosi a Groot-Bijgaarden. Vi rimase sei anni, addetta ai lavori domestici, passò quindi nelle case di Liège, poi di nuovo a Groot-Bijgaarden, Florzé, Gerdingen, Kortrijk "S. Anna", come cuoca, portinaia, economo.

Nominata direttrice nel 1943, in piena guerra mondiale, prestò questo servizio nelle case salesiane di Sint-Denijs-Westrem, Tournai, Kortrijk. Infine, nel 1962 fu affidata alla sua saggezza e alla sua esperienza il delicato compito di avviare la chiusura della casa di Melles-lez-Tournai.

Dopo vent'anni di ininterrotta responsabilità di governo, seguì una parentesi di quattro anni, nei quali suor Josephine riprese il servizio di portinaia nella Casa "S. Anna" di Kortrijk, che accoglieva bambini con particolari difficoltà familiari. Là vigilava con oculatezza, perché sapeva che non tutti i genitori avevano il permesso di visitare i figli, ma usava modi delicati se doveva opporre un rifiuto. Per tutti aveva grande rispetto.

¹ Suor Jeanne Marie morì nel 1977 a Kortrijk, cf *Facciamo memoria* 1977, 113-115.

Le fu poi nuovamente affidata per sei anni, sempre a Kortrijk, la direzione della casa di riposo per le consorelle anziane e ammalate. Qui rimase altri dieci anni, prodigandosi, come sempre, dovunque ci fosse un bisogno: in cucina, in guardaroba, in portineria, nell'infermeria. Era capace di assistere per lunghe ore le inferme, se era necessario. Tra queste vi era anche la sorella suor Jeanne Marie, ammalata di cancro: era una pena continua per lei assistere alle sue indicibili sofferenze.

Suor Josephine era stata una superiore di bontà squisita: dava fiducia alle consorelle e ne aveva la confidenza. Aveva il dono dell'ascolto; riteneva l'essenziale di quanto le era stato confidato e lo custodiva nella memoria, in modo che in un incontro successivo si potesse continuare il discorso sulla stessa linea, e questo faceva sentire la serietà del suo interessamento e ravvivava la fiducia.

Nelle case addette ai Salesiani si addossava i lavori più pesanti con un'energia a tutta prova. Nel suo continuo affaccendarsi, però, la sua unione con Dio era ininterrotta.

Negli ultimi anni della sua vita, la corona del rosario non l'abbandonava mai: la teneva intorno a un braccio persino mentre lavorava. Lei non viveva ormai davvero che per Dio: ogni sua attenzione era assorbita da Gesù e Maria. Passava irradiando serenità e conforto con lo sguardo luminoso dei suoi occhi chiari. Era una donna felice che ispirava gioia e ottimismo.

Consumata come una veste logora, chiuse nella pace la sua lunga vita il 7 gennaio 1983, all'alba dell'anno santo della Redenzione.

Suor Cuadra María Manuela

di Vicente e di Chamberbain Victoria

nata a Granada (Nicaragua) il 13 maggio 1907

morta a Santa Rosa de Copán (Honduras) il 6 novembre 1983

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 6 gennaio 1930

Prof. perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 6 gennaio 1936

Sappiamo che i genitori di suor Manuela appartenevano a una distinta famiglia di Granada, ma non abbiamo altre notizie sulla sua giovinezza. Nel 1925 ottenne il diploma di maestra

della scuola primaria e nel 1930 a San José (Costa Rica) fece la prima professione.

Trascorse a Tegucigalpa (Honduras) i suoi primi anni di esperienza educativa e intanto, nel 1934, conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola secondaria. Le testimonianze rilevano che suor Manuela trovò nella scuola l'attività che meglio esprimeva le sue attitudini. Fu una delle prime formatrici di maestre nella Scuola Normale sia in El Salvador, sia nell'Honduras.

Apprezzata per la sua preparazione e per le sue doti educative, fin dal 1936 nella casa di Santa Tecla (El Salvador) fu nominata consigliera scolastica. Svolse tale compito fino agli ultimi anni di vita nelle varie case dove la chiamò l'ubbidienza e in due periodi fu anche vicaria.

Nel 1954 lasciò Santa Tecla per la casa di Panamá. Oltre alla scuola, dedicava una speciale predilezione per l'oratorio che le consentiva di comunicare, attraverso il catechismo, i valori della fede. Nell'oratorio trovava le ragazze più povere che cercava di aiutare attraverso il contributo delle exallieve. Con le lezioni di cucito e di uncinetto le preparava ad attività domestiche molto preziose. Venne detta "maestra nata" per la competenza e l'amore che l'animavano nell'insegnamento e nell'apostolato. Infondeva nelle alunne il suo amore alla Madonna e le preparava ad essere membri attivi della Chiesa e della società, radicandole nel vissuto di valori umani e sociali.

Nella comunità era aperta e cordiale con le consorelle, fedele ai tempi di preghiera e di incontro. Le consorelle ricordano l'entusiasmo con cui preparava le feste.

Dal 1960 al 1963 lavorò a Granada, Santa Rosa de Copán e Guatemala City "Maria Ausiliatrice", disponibile sempre ai cambiamenti non facili da uno Stato all'altro. Dal 1963 al 1968 fu a Santa Tecla.

Aveva un carattere forte che si impegnava a dominare; quando non vi riusciva, riconosceva il suo sbaglio e chiedeva umilmente perdono a chi aveva fatto soffrire. Sapeva anche, però, creare attorno a sé un clima di serenità con il suo tratto gioviale e scherzoso.

Cominciò presto a soffrire per una artrite dolorosissima che ostacolò in parte il suo desiderio di apostolato. Non si diede per vinta e continuò a insegnare, a seguire individualmente le alunne in necessità. Dalla casa di Santa Rosa de Copán, dove visse l'ultimo periodo dal 1969 al 1983, scriveva all'ispettrice ringra-

ziandola perché la lasciava dove poteva ancora essere utile. Le comunicava che stava dando lezioni di matematica, perché il professore aveva dovuto ritirarsi. Si sentiva felice di trovarsi ancora con le ragazze e le aiutava a preparare l'esame finale. Nella stessa lettera continua dando notizie della sua vita spirituale, del suo sforzo per mantenersi unita al Signore, lavorando per il bene delle anime e aiutando i poveri.

Anche sulla sedia a rotelle continuò a offrire la sua attività culturale con vivacità di intelligenza e di cuore. Una consorella sottolinea l'impegno di suor Manuela nel partecipare agli altri ciò che lei possedeva, desiderando che le giovani fossero formate dal punto di vista professionale e soprattutto alla vita cristiana.

Ebbe la sorte di morire durante un incontro comunitario, il 6 novembre, attorniata dall'attenzione affettuosa e dalle preghiere delle consorelle.

Suor Dal Molin Elsa

di Anacleto e di Dal Zotto Lucia

nata a Duisburg (Germania) il 10 gennaio 1908

morta a Orta San Giulio (Novara) il 1° giugno 1983

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1938

Fin dall'infanzia suor Elsa fu segnata dal dolore. Il papà era stato costretto a emigrare in Germania in cerca di lavoro, dove poi si trasferì tutta la famiglia. La bimba cresceva in un clima caldo di affetto, quando un'improvvisa sventura si abbatté sulla famiglia. Elsa non aveva ancora compiuto cinque anni quando la mamma morì lasciando una piccina appena venuta alla luce. Il padre, sconvolto, decise di tornare in patria.

Si stabilì a Cimadolmo, nel Veneto, e affidò le sue bambine alla nonna, che le seguirà sempre con grande affetto. Ma ecco la prima guerra mondiale con i suoi orrori e le sue lacrime. La famiglia fu di nuovo costretta a lasciare la povera casa dove si era da poco sistemata, per unirsi alla lunga fila di profughi in cerca di un tetto e di un pane. Finita la guerra, sembra tornato finalmen-

te il sereno, ma nel 1920 la morte si porta via anche il padre. Elsa ha appena dodici anni e si trova capo-famiglia! Non si smarrisce: sostenuta dalla fede, temprata dal dolore, si sente capace di provvedere alle sorelline con il lavoro delle sue braccia.

Approda con un gruppo di amiche al Convitto per operaie di Intra di Verbania diretto dalle FMA, dove presto la raggiungono le due sorelle. Qui matura la sua vocazione religiosa e nel 1930 inizia il postulato e due anni dopo, a Crusinallo, fa la professione religiosa.

Fu insegnante di scuola materna a Cassolnovo, Galliate, Breme Lomellina, Villadossola, Lomello, Confienza. Nel 1958 fu nominata direttrice a Pavia "Asilo infantile Bevilacqua" e successivamente svolse questo stesso servizio nelle comunità di San Giorgio Lomellina (1962-1968), Villadossola "Villaggio S.I.S.M.A" (1969-1974) e, dopo una parentesi di due anni come educatrice dell'infanzia a Crusinallo e a Renco di Verbania, lavorò a Novara presso i Salesiani e a Re.

Nel 1979 nella casa di Cassolnovo fu aiutante nella scuola materna e nel 1980 fu trasferita a Forte dei Marmi dove vi rimase per due anni.

Le testimonianze danno di lei il ritratto di una creatura umile e dolce, generosa e innamorata di Dio. Spigoliamone alcune: «La ricordo novizia: sempre sorridente, pronta ad accusarsi anche di lievi involontarie imperfezioni, altrettanto pronta a perdonare sinceramente le compagne. Parca di parole, si esprimeva con quel suo sorriso che comunicava un senso di pace, anche nell'ultima malattia. In infermeria a Novara, se sentiva il chiacchierio dei bimbi venire su dal cortile, sorrideva e ricordava i tempi passati tra loro...».

«Andavo a Roma per studiare. Lei mi accompagnò. In treno mi chiese se avevo l'orologio. Non l'avevo, e allora lei: "Come, vai a studiare senza orologio?". E mi fece dono del suo».

«Eravamo in tempo di guerra, mancava tutto, e lei mi offrì anche la biancheria, allora molto preziosa... ».

«Accanto a suor Elsa ho imparato ad amare il Signore e a lavorare solo per lui. Dal suo esempio ha preso l'avvio la mia vocazione. Ricordo bene una frase che oggi ancora cerco di vivere "Quando hai una difficoltà, verificati davanti al Signore e vedi se non è forse venuta meno la preghiera"».

«Non tollerava parole di critica nei riguardi di una consorella e tanto meno di una superiora».

«Era delicatissima di coscienza. Un giorno la vidi piangere per aver trattato troppo duramente un monello che le aveva mancato di rispetto».

C'è chi ricorda la sua premura affettuosa per le suore anziane di Orta San Giulio, alle quali mandava tante piccole cose utili, sempre accompagnate da bigliettini personali.

Intuitiva, delicata, capace di curare i minimi particolari per far piacere, si sentiva che la sua sensibilità era stata affinata dal dolore. «La mamma io l'ho appena conosciuta – diceva – e la mancanza della sua presenza quante conseguenze lascia nella vita!».

Dove fu direttrice, seppe creare un clima di famiglia ed esercitare l'autorità senza autoritarismo.

Il periodo dell'ultima malattia rivelò in pieno l'intensità dell'amore che ardeva nel suo cuore. Anche quando i dolori si fecero acuti, non uscirono dalle sue labbra che atti di abbandono alla volontà di Dio. E alle consorelle raccomandava: «Vogliamo bene, vogliamoci tanto bene!». Le infermiere che le furono accanto negli ultimi giorni affermano che si è comportata da santa.

Il Signore venne a cogliere la sua "passiflora" durante la novena del Sacro Cuore di Gesù. Suor Elsa si era donata a Lui con tanta generosità da essere definita la "bontà fatta persona".

Suor Daparma Luigina

di Ulisse Carlo e di Simonetti Maria

nata a Monticelli d'Ongina (Piacenza) il 4 febbraio 1901

morta ad Alta Gracia (Argentina) il 23 aprile 1983

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Bernal (Argentina) il 5 agosto 1935

A Monticelli, paese nativo di suor Luigina, tutti conoscevano e stimavano la famiglia Daparma. Era una di quelle famiglie di cui sembra quasi essersi perso lo stampo. Dodici figli, educati in un clima di profonda vita cristiana. Si viveva in casa alla presenza di Dio. Il fervore eucaristico dei genitori, che ogni giorno erano presenti in parrocchia per la Messa e la loro viva devo-

zione alla Madonna si comunicavano ai figli. S'imparava a vivere insieme, a cedere, a condividere, a collaborare.

Luigina è la primogenita, che si vede presto attorniata da una schiera di sorelline e fratellini. Con la mamma diventa anche lei educatrice. Aiuta nelle attività casalinghe e si rende abile nei lavori di cucito e ricamo. Spesso prepara ai fratellini la sorpresa di un vestito nuovo. C'è intorno alla casa un grande orto e impara a coltivarlo, felice di coglierne i prodotti per la numerosa famiglia. Presta persino il servizio di sacrestana in parrocchia. Riproduce senza saperlo, nel suo lavorare instancabile e gioioso animato dalla preghiera, il cammino di Maria D. Mazzarello, anche lei primogenita di numerosi fratelli e sorelle, anche lei lavoratrice, donna saggia e versatile.

La mamma ha un fratello sacerdote salesiano, maestro dei novizi in Inghilterra, don Giacomo Simonetti, che ad ogni ritorno in Italia visita i nipoti. L'allegria brigata lo accoglie con gioia e... pende dalle sue labbra.

In un clima così favorevole non possono non fiorire le vocazioni. I buoni genitori offrono generosamente al Signore sei dei loro figli: sanno che essi appartengono a Dio. Tre figlie, Luigina, Elvira, Anelia saranno FMA e missionarie.¹ Un'altra entrerà nella Congregazione del Sacro Cuore di Gesù e due fratelli saranno coadiutori salesiani.

Luigina trova nello zio, che la segue anche attraverso le lettere, una valida guida spirituale. Fa domanda per essere accettata nel nostro Istituto e ha il dolore di una risposta negativa: è stata operata alla tiroide e le superiori temono conseguenze sulla salute per le tracce evidenti dell'operazione recentemente subita. Luigina non si scoraggia, raddoppia il fervore della preghiera, rinnova umilmente la domanda, lo zio ci mette "una buona parola" ed è finalmente accettata.

Nel noviziato di Casanova attende con serietà a completare la formazione già ricevuta in famiglia e ad acquistare le virtù necessarie alla vita religiosa salesiana. Primogenita in una famiglia numerosa, nella quale ha avuto una certa libertà di movimento e una qualche autorità sui fratelli, lavora a moderare il

¹ Suor Elvira morirà all'età di settantanove anni il 19 gennaio 2001 a Cascais (Portogallo); suor Amelia a novant'anni il 2 maggio 2008 a Buenos Aires (Argentina).

carattere pronto e incline a dominare, impara a contenere la sua esuberanza affettiva per raggiungere un sano equilibrio. Con un'altra novizia è responsabile di un piccolo laboratorio per le ragazze del paese, irrequiete e indisciplinate: suor Luigina riesce con garbo e fermezza a mettere ordine e insegna a pregare e a lavorare con impegno. Si è già allenata, in famiglia, abituandosi a fare i conti con la vivacità dei fratellini e sorelline.

Dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1929, suor Luigina rimane in noviziato per un anno, addetta alla portineria. Adempie il servizio con puntualità ed esattezza, amabilità e accoglienza. Ma si fa sentire sempre più intenso nel suo cuore il richiamo missionario. Presenta la domanda che è subito accolta.

L'Argentina, dove lavorerà per ben cinquantatré anni, sarà la sua seconda patria. Buenos Aires Almagro, General Pirán, Uribelarra, Santa Rosa ed Ensenada saranno le tappe della sua instancabile operosità.

Fu occupata dapprima nei lavori di casa: cucina, orto, lavanderia, pollaio... In seguito assolse il compito d'infermiera e di maestra di cucito e ricamo nelle scuole elementari.

Non si mostrava mai stanca. Era la prima ad alzarsi al mattino alle 4,30 a preparare la colazione alla comunità e a dedicarsi con calma alla preghiera. Era poi un continuo andirivieni dalla cucina alla lavanderia, dall'orto al pollaio; ci teneva che le suore avessero sempre uova fresche e aveva imparato anche a preparare il miele. Con intuito preveniente di sorella maggiore era attenta alla salute delle consorelle specialmente delle più giovani. Dimentica di sé, aveva un'arte speciale nel dissimulare i disturbi fisici e si prestava con naturalezza ai lavori più gravosi, senza timore di mettersi in ginocchio a lavare con la spazzola i gradini delle scale.

Amava con tenerezza le ragazze: queste, ammirate per la sua infaticabile laboriosità e per la calma serena con cui compiva con esattezza ogni lavoro, si prestavano volentieri ad aiutarla. Lei poi godeva un mondo nell'offrire loro uva e fichi dell'orto e nel vederle stare insieme allegramente. La sua conversazione era piacevole, piena di aneddoti ameni della sua infanzia.

Si era distaccata con eroico sacrificio dalla famiglia. Era felice e piena di riconoscenza verso le superiori quando la sorella suor Amelia, lei pure missionaria, fu più di una volta mandata nella stessa muta degli esercizi spirituali o per una breve vacanza insieme.

Una missionaria che la conobbe da vicino attesta: «Quante volte mi sono domandata: come ha vissuto la sua vocazione missionaria questa sorella che quasi non ebbe l'opportunità di trasmettere alle giovani la sua ricchezza interiore? Suor Luigina aveva compreso che il lavoro santificato, la rinuncia, il sacrificio hanno davanti a Dio un valore salvifico. Nelle sue pesanti attività e quando poi camminava a stento sostenendosi con due bastoni, nel silenzio e nella preghiera si univa al sacrificio di Cristo redentore. Avendo occasione di prestarle qualche servizio durante l'ultima malattia, ho potuto convincermi di quale tempra fosse dotata: mai un lamento, per lei tutto andava bene. Quando la sorella suor Amelia poté tornare in Italia per visitare la famiglia, fu offerta anche a suor Luigina questa possibilità, ma lei obiettò: "Già cammino con molta difficoltà, non voglio essere di peso agli altri. Faccio volentieri questo sacrificio". Ma fu tale la violenza di questo atto di rinuncia che il fisico ne risentì: una forte epatite e un herpes la fecero soffrire molto. Al medico che le diceva di non avere un rimedio per i suoi dolori, rispose: "Ebbene, farò la volontà di Dio". Con il solito stile scherzoso, riusciva a minimizzare le sue sofferenze».

Una FMA ricorda: «Conobbi suor Luigina quando aveva settant'anni. Camminava molto curva per un progressivo reumatismo, ma continuava a prodigarsi per la comunità in casa e nell'orto. Per me era un mistero come potesse maneggiare la zappa, come potesse passare le ore sotto il sole a legare le piante dei pomodori, a sradicare l'erba nelle aiuole delle fragole... L'amore è davvero industrioso e moltiplica le energie».

Quando ogni genere di lavoro le fu impedito, suor Luigina, relegata nella sua cameretta e poi immobilizzata a letto, coronò con cinque anni di calvario la sua totale oblazione di missionaria. Il carattere pronto, tendenzialmente quasi ribelle, si addolcì nell'accettazione incondizionata della pesante croce. La morte la colse il 23 aprile come un bel frutto maturato sotto il sole dell'amore e del sacrificio.

Suor Demas Desolina

di Giovanni e di Cosadori Anna

nata a Sona (Verona) il 23 ottobre 1899

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 13 novembre 1983

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1932

Suor Desolina dopo la professione religiosa lavorò nelle case di Conegliano, Valdagno, Parma, Manerbio, Formigine e Campione sul Garda. Maestra di scuola materna fino all'età di settantatré anni, ha educato generazioni e generazioni di bambini, lasciando di sé il ricordo di un'educatrice ferma e insieme amorevole. Era esperta nel formare i piccoli al rispetto delle cose e delle persone.

«Nell'oratorio – attestano le ragazze di allora – lasciava ampio spazio alla nostra esuberante vivacità: coltivava il senso della festa, curava il canto, la musica, la preghiera liturgica. La sua presenza vivace e accogliente ce la rendeva amica e gradita compagna di giochi».

Ad un'aspirante che l'aiutava nella scuola disse un giorno: «Il divenire FMA ti comporta un forte cambiamento di carattere. Non puoi essere triste, non ti è permesso, gli altri ci debbono vedere sempre "belle" testimoni della gioia di vivere per il Signore». L'aspirante prese poi un'altra strada e, anche da madre di famiglia, non dimenticò quelle sagge parole. La suora che riferisce l'episodio, afferma: «Anche in me, che avevo sentito, è rimasto impresso l'ideale della FMA descritto da suor Desolina».

Di natura un po' rude, esprimeva gesti di delicatezza impensati. Riconosceva umilmente i suoi sbagli, in particolare gli scatti del suo carattere pronto e impulsivo. Confidò una volta a una consorella: «Vedi, io devo stare molto attenta a tenere a freno la lingua, allora per ricordarmelo mi sono appuntata questa medaglietta, che è come un segnale per non dimenticare i propositi del mattino...».

Già anziana, nelle ricreazioni teneva allegra la comunità ricordando fatterelli ameni della sua giovinezza. Si affacciava ogni tanto alla porta della scuola e, se c'era qualche bambino irrequieto o difficile per natura, se lo prendeva vicino e con la

sua esperienza riusciva a ragionarlo e a convincerlo, perché non fosse di disturbo agli altri.

I fiori erano la sua passione: li coltivava soprattutto perché voleva che l'immagine di San Giuseppe troneggiasse in casa sempre tra luci e fiori freschi.

Ricorda una consorella che una sera, certo presaga della fine non lontana, chiese trepidante a una suora la collaborazione nella cura delle sue piante. La risposta affermativa la rese raggiante: «Ora posso morire tranquilla, perché ai miei fiori c'è chi ci pensa!». Il mattino seguente non poté più alzarsi.

Colpita da trombosi cerebrale, suor Desolina avvertì la gravità del male, chiese perdono al Signore e l'aiuto di tutti i santi, poi si assopì in uno stato di coma che si prolungò due giorni fino all'incontro definitivo col Padre il 13 novembre 1983.

Suor Denis Juliette

*di Charles e di Arnaud Anne-Marie
nata a Toulon (Francia) il 21 luglio 1912
morta a Marseille (Francia) il 10 febbraio 1983*

*1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1935
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1941*

Era ancora molto piccola quando rimase orfana di ambedue i genitori. Trascorse l'infanzia presso la nonna paterna, che l'amò teneramente e alla quale la bimba rimase sempre affezionata. Purtroppo le facoltà mentali della buona vecchietta si andavano affievolendo, e si arrivò al punto che Juliette otteneva da lei tutto quello che le saltava in mente. Alla morte della nonna, il nonno materno, che abitava a Marseille, venne a prendersi la bambina e l'affidò alle FMA che in quella città avevano un orfanotrofio femminile. Suor Fortunée Delespaul si prese cura di lei e la seguì per molti anni come una mamma. Purtroppo il Pensionato "Sévigné" si trovava in periferia, e il tutore pensò di trasferire la bambina in un collegio più vicino alla sua abitazione. Tre volte si recò a prelevare la nipotina, e sempre suor Fortunée si oppose a lasciarla partire. Alla fine il buon vecchio stanco ed esasperato cedette.

Così suor Juliette ritrae, con qualche iperbole scherzosa, la bambina che era a quei tempi: «Ero tonda come una palla, e questo mi dava un'aria non molto intelligente. Ma sembra che fossi la prima a consegnare i compiti di scuola, ed erano corretti... Non avevo conosciuto la mamma, e idealizzai suor Fortunée che era tanto buona con la povera orfanella. Nel corso complementare in composizione francese non ero la consolazione del professore: prendevo invariabilmente tre! Dovevo essere a corto d'idee! Quando il cappellano salesiano della casa, Padre Jules Delpont, seppe che avevo conseguito l'attestato finale, esclamò: "Quella bambinona? Come ha fatto?"».

Ottenuto il diploma, Juliette rimase nella casa come pensionante. Osservava suor Fortunée, ammirava la sua sete di sapere, il suo bisogno di tenersi aggiornata e pensava: «Da grande voglio essere come lei...». Intanto proseguiva i suoi studi in materie scientifiche. Ammessa senza esame alla Facoltà di scienze di Marseille, poteva ormai contare su un avvenire ricco di soddisfazioni. Ma il cuore si era ormai orientato a seguire il cammino della santità salesiana. E un bel giorno, senza dir niente a nessuno, salì sul tram che portava a Marseille Ste. Marguerite, per chiedere di essere ammessa al postulato.

Le suore che le erano state compagne negli anni della formazione iniziale la ricordano riservata ma insieme allegra. Parlava poco e le piaceva ascoltare. Durante le lezioni di religione tenute dal cappellano, questi la umiliava spesso, anche perché le rivolgeva domande alle quali non riusciva a rispondere. Aveva una coscienza assai delicata e forse, allora, un po' scrupolosa. Anche in seguito, davanti a certi spettacoli televisivi che riteneva disdicevoli a una religiosa, si alzava senza rispetto umano e se ne andava in silenzio. Aveva una grande devozione al Sacro Cuore di Gesù, e il suo bisogno di autenticità la induceva a distruggerne le immagini sacre troppo sentimentali.

Professa il 5 agosto 1935, continua gli studi e, nella Facoltà cattolica di Lille, si abilita all'insegnamento di scienze naturali. Dal 1939 al 1945 insegna a Marseille "Sévigné" e anima con entusiasmo l'oratorio della parrocchia San Girolamo. Li avrebbe sempre ricordati come gli anni più belli della sua vita, anche se erano gli anni durissimi della seconda guerra mondiale. Il cibo scarseggiava e il poco che aveva la giovane suora lo divideva con le ragazze più povere dell'oratorio.

Colpita dalla tubercolosi, soffrì indicibilmente per il distac-

co dalle attività che amava tanto. Era passato il tempo del "pane bianco", come lo aveva definito una sua superiora, e cominciava il tempo della prova. Subì una delicata operazione e a poco a poco cominciò a riprendersi. Ma l'asportazione sia pure parziale di un polmone aveva indebolito per sempre la sua tempra robusta. I medici ritennero necessario mandarla in montagna, e fu così trasferita a Briançon, dove rimase ben trentatré anni e dove abbastanza presto poté dedicarsi ancora all'insegnamento. Aperta ai problemi della società, della Chiesa, dell'Istituto, viveva intensamente ogni evento e sapeva dischiudere alle menti giovanili ampi orizzonti, mirando ad una formazione veramente integrale. Quando non poté più fare scuola, cominciò a dedicarsi ai giovani carcerati, mantenendosi in corrispondenza con loro. Quante lettere di amicizia e di speranza suor Juliette ha mandato e ricevuto! Continuò a lungo a ricevere ragazze bisognose di aiuto e di consiglio, persone anziane che soffrivano di solitudine: aveva per tutti una parola incoraggiante, pregava con loro e per loro.

Le testimonianze ci parlano della sua vita come di un'ascensione continua verso la carità perfetta, senza omettere che anche suor Juliette aveva le sue debolezze. Fin da quand'era alunna alla Scuola "Séguin" le si rimproverava la mancanza di ordine. Certamente gli anni dell'infanzia, quando la grande tavola da pranzo era ingombra delle più varie mercanzie e la buona nonna lasciava fare, non avevano sviluppato in lei certe elementari abitudini... Lo stesso si può dire di un certo spirito d'indipendenza che la portò una volta a farla grossa: ancora molto giovane, dovendosi cercare un locale per la colonia estiva, lei, trovatolo, lo prenotò senz'altro, senza farne parola alla superiora. Quando, tutta allegra, telefonò all'ispettrice per salutarla, ne ebbe una tirata di orecchi: «Tu ti comporti come non si comporterebbe una direttrice!».

Questi difetti erano però largamente compensati da una generosità a tutta prova, dall'amore fattivo per i poveri, dall'umiltà con cui copriva di silenzio i suoi titoli e le sue competenze scientifiche, dalla lieta disinvoltura con cui si prestava alle faccende casalinghe. Le piaceva stare insieme alle persone semplici, le piaceva ridere e scherzare e sapeva pure far divertire la comunità.

Era competente come insegnante, ma il suo apostolato riusciva soprattutto nel rapporto individuale, mentre la stancava assai

l'assistenza in ricreazione. Sospirava: «Per i ragazzi, ci vorrebbe un uomo!».

Per l'insegnamento aveva una vera passione: le sue lezioni erano chiare e precise e le davano pure occasione per educare lo spirito e condurre alla preghiera. Quanti giovani le sono debitori della loro formazione oltre che del loro diploma! Quante lezioni particolari di matematica ha impartito alle FMA che preparavano gli esami e agli allievi più deboli in questa materia! Quanto fosse efficace, oltre alla sua preparazione scientifica, la sua didattica, è confermato da quanto affermò la preside del liceo statale dove le sue allieve sostenevano gli esami finali: «Riconosciamo la vostra superiorità nella matematica!».

Una spiccata caratteristica della sua carità, come già si è accennato, fu l'attenzione ai poveri. Ancor giovanissima, a Marseille "Sévigné", andava con una compagna a visitarli nelle soffitte: non aveva paura a inerpicarsi per vecchie scale di legno malsicure ed entrare in miserabili tuguri. Con garbo e semplicità portava viveri e offriva il conforto del suo sorriso. Era l'angelo consolatore di persone anziane, sole e malate. Anche da suora non abbandonò mai la sollecita cura degli "ultimi". Riuscì ad avvicinare una vecchia signora e distoglierla dall'insano proposito di togliersi la vita, riportandola alla fede; la domenica la si vedeva in chiesa accanto a suor Juliette.

Mentre curava l'insegnamento, trovava il tempo per confezionare coperte di lana per i poveri, e approfittava anche dei viaggi per portare avanti i suoi lavori a maglia. Si faceva aiutare dalle exallieve e non faceva mai mancare a Natale e a Pasqua i doni per i suoi "amici".

Non amava le vacanze prolungate, suor Juliette. Una volta prese il telefono e disse all'ispettrice: «Madre, io mi annoio!». La risposta non si fece attendere. A La Navarre, i Salesiani avevano bisogno di un aiuto in cucina, durante un ritiro, e suor Juliette poté divertirsi a pulire montagne di verdura!

Nel 1977 dovette lasciare Briançon: l'altitudine le affaticava troppo il cuore. L'accolse la piccola comunità di Montpellier. Dava lezioni di ricupero ad alcuni bambini, continuava la corrispondenza con i carcerati, collaborava nel preparare la minestra da offrire ai mendicanti. Soprattutto si occupava dell'oratorio. Il suo respiro però diveniva sempre più faticoso, ed era costretta ad abbandonare nuovamente ogni attività. Portava sempre con sé un apparecchio che l'aiutava a respirare. Ad un certo punto il

respiro sembrò venirle meno e fu trasportata d'urgenza all'Ospedale "San Giuseppe" di Marseille dove fu ricoverata in sala di rianimazione. Cominciò qui il suo più doloroso calvario.

Si poteva andare a trovarla, una persona alla volta, per pochi istanti. Non riusciva a parlare, glielo impedivano i numerosi tubi... Dapprima poté scrivere qualche parola su una piccola tavola che le porgevano, poi la scrittura divenne illeggibile. Contemplava, con gli occhi pieni di lacrime, una piccola immagine di suor Eusebia Palomino, che sempre l'aveva affascinata per la sua povertà e di cui aveva tradotto dall'italiano in francese una biografia.

La visitavano a turno, ogni giorno, alcuni cugini, gli unici parenti che le restavano. Alla fine non volle più ricevere visite: il suo volto sfigurato era diventato irriconoscibile. Entrata in coma, vi rimase alcuni giorni e il 10 febbraio spirò. Era l'anniversario della morte di suor Eusebia, che aveva spesso pregato e fatto conoscere a tante persone.

Una sua cara exallieva l'aveva curata all'ospedale di Marseille. Dopo una notte di assistenza, mentre riposava a casa sua, ebbe un sogno: «Volevo entrare nella sala di rianimazione – racconta – insieme a suor Aimée Bolas. Entrai per prima e mi avvicinai a suor Juliette. Sorpresa! Dopo quindici giorni in cui aveva sempre tenuto gli occhi chiusi, vidi quei suoi grandi occhi aperti, che mi guardavano raggianti di felicità. In quel momento mio marito mi scosse per svegliarmi: "Hanno telefonato dall'ospedale che è morta suor Juliette..."».

Si fecero i funerali a Marseille "Villa Pastré". Il feretro era coperto di fiori, portati dai parenti e dagli amici di Montpellier: a lungo quei fiori rimasero bellissimi, segno dell'affetto riconoscente che non veniva meno e della preghiera con cui era ricordata da tutti.

Suor Diodati Dora

di Decio e di Nicoletti Adelina

nata a Spezzano Albanese (Cosenza) il 27 aprile 1907

morta a Taranto il 31 gennaio 1983

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Napoli il 6 agosto 1938

Terza di dieci figli, ereditò dal padre farmacista la rettitudine e la bontà; dalla mamma l'affabilità e lo spirito di preghiera. Da lei Dora imparò ad accostarsi alla Comunione quotidiana, e non c'era vento o pioggia che la distogliessero da quello che era ormai un bisogno del cuore. Dopo che ebbe cominciato a frequentare l'oratorio delle FMA, sentì anche lei, come già la sorella Anita, il richiamo della vita religiosa. Lasciò che partisse per prima la sorella e si preparò a seguirla con la preghiera e l'austerità della vita, diventando la confidente delle ragazze che nutrivano la stessa aspirazione. I genitori vollero provarla per essere sicuri che la vocazione veniva da Dio, e alla fine il papà, uomo saggio e timorato di Dio, le concesse il sospirato permesso: «Noi vogliamo la felicità delle figlie, perché contrastarle tanto?».

Così, come suor Anita, anche Dora e Angelina entrarono nell'Istituto delle FMA.¹

Professa a Ottaviano nel 1932, suor Dora fu inviata a Scutari (Albania) come infermiera nell'Ospedale "Principessa Jolanda", ma durante la seconda guerra mondiale fu richiamata in patria e continuò la missione d'infermiera nelle case di Napoli, Martina Franca, Sava. Fu direttrice a Bari dal 1967 al 1973; dal 1977 fu in parziale riposo a Taranto.

Era molto stimata per la competenza dagli stessi medici, che volentieri tenevano conto del suo parere. E le suore testimoniano: «Infermiera vigile e premurosa, intuiva i bisogni e preveniva».

«Alle volte, dopo una notte e un giorno di veglia accanto a una consorella che aveva subito un intervento chirurgico, veniva

¹ Suor Anita morirà all'età di settantasei anni il 24 luglio 1985 a Martina Franca; suor Angelina morirà all'età di settantotto anni il 12 luglio 1991 a Spezzano Albanese.

chiamata mentre prendeva un po' di cibo. Lasciava tutto e correva al capezzale di qualche altra senza dare segni di stanchezza. Eppure anche lei era sofferente».

Con le consorelle ammalate aveva sempre una nota scherzosa, ma soprattutto suggeriva atteggiamenti di fede e di accettazione della volontà di Dio. A una suora ricoverata in ospedale che insisteva perché andasse a riposare, disse con un bel sorriso: «Fa' conto che sono tua mamma che non hai vicino, io ho il dovere di assisterti!». Era davvero per tutte una madre e una sorella delicata e preveniente.

Aveva una fiducia filiale nella Madonna, dalla quale ottenne evidente protezione in momenti particolarmente difficili. Una postulante racconta che il 17 luglio 1944 suor Dora l'accompagnò a Napoli per la vestizione religiosa. Fu un viaggio pieno di pericoli d'ogni genere. Dopo due giorni di viaggio dalla Calabria arrivarono alle ore 23 a Battipaglia, dove il treno dovette fermarsi per un bombardamento. Si avvicinò a loro un soldato col fucile spianato, passando dalle lusinghe alle minacce con evidenti cattive intenzioni. Suor Dora strinse a sé la postulante esortandola a non avere paura, perché la Madonna le avrebbe aiutate. Di fatto, appena ebbero pronunciato la giaculatoria "Maria aiuto dei cristiani..." si udì una sparatoria e il soldato fuggì.

Ad una consorella raccontò di aver sognato il papà defunto che la rimproverava di non pregare più come prima. Lei confessò che un tempo recitava molte giaculatorie in suffragio dei defunti, poi aveva smesso. Da allora riprese con più fervore a pregare. Soprattutto nell'ultimo periodo della vita la vedevano sempre con il rosario tra le mani, in lunghe soste davanti al tabernacolo.

Amava molto la vita di comunità e partecipava con gioia alle ricreazioni. Se talvolta la direttrice, vedendola raffreddata, le consigliava di ritirarsi in camera, lei ringraziava con un bel sorriso, ma diceva che il raffreddore le sarebbe passato al calore della comunità.

La carità verso le consorelle giungeva alle sfumature più delicate. Una sua compagna di noviziato racconta che, essendo molto giovane e orfana dei genitori, era trattata da suor Dora con particolare benevolenza, tanto che, quando riceveva visite dalla sua famiglia, la chiamava con sé, quasi per farle godere gli affetti familiari di cui era stata privata.

Il 30 gennaio 1983, domenica, si celebrava in casa solenne-

mente per le oratoriane la festa di San Giovanni Bosco. Suor Dora corse di slancio verso l'altare, quasi mossa da un presentimento, e baciò con trasporto la reliquia. Nella notte ebbe un collasso. Alla direttrice, accorsa al suo capezzale, mormorò: «Al-le cinque!». Di fatto, dopo aver ricevuto con devozione l'Unzione degli infermi, alle cinque del pomeriggio spirò nella pace, mentre echeggiavano i canti al nostro santo Fondatore.

Suor Donadio Lucia

di Pietro e di Cataldo Elena

nata a Senise (Potenza) il 18 luglio 1899

morta a Cerignola (Foggia) il 20 marzo 1983

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1932

A Senise, piccolo paese della Basilicata, povero di risorse ma ricco di forti tradizioni cristiane, ebbe i natali suor Lucia. C'erano le FMA al suo paese, e lei si sentì chiamata dal Signore a far parte dell'Istituto. Aveva un solo fratello, e grande fu il sacrificio dei genitori nel veder partire quell'unica figlia.

Fu accolta per il postulato a Catania nel 1924 e due anni dopo, ad Acireale, emise la professione religiosa. Nei primi anni la colpì un grave lutto: quell'unico fratello, colto da infarto, morì improvvisamente, lasciando una figlia di pochi anni. Suor Lucia portò per sempre in cuore la ferita di questa perdita e seguì con tenerezza la nipote, che rappresentò in seguito tutta la sua famiglia.

Abile maestra di ricamo, avviò a quest'arte molte giovani di Martina Franca, Napoli Vomero e Reggio Calabria. A Martina Franca fu assistente comprensiva e materna delle orfane, che l'apprezzarono soprattutto per la rettitudine e l'imparzialità dell'affetto.

Si sarebbe detto che il cognome di suor Lucia fosse il programma della sua vita: donare Dio a tutti. Con la parola semplice e discreta, resa efficace dall'atteggiamento sempre sereno e da una forte carica umana, cercò di far conoscere Dio alle ragazze e condurle a Lui. Seppe donarsi tutta a tutti senza distinzione, prediligendo i poveri.

Anche le consorelle conobbero le sue silenziose attenzioni e la trovarono sempre disponibile per qualunque richiesta di aiuto. Religiosa di stampo mornesino, visse all'insegna della povertà, nel fedele adempimento dei suoi doveri e nell'affetto fraterno. Amò intensamente la vita comune, specialmente nei momenti della preghiera, e il suo più grande sacrificio era quando, per malattia o per qualche altro impedimento, non poteva esservi presente.

Nutrivà una speciale devozione per il Papa: seguiva attentamente il suo magistero, lo accompagnava con intensa preghiera nei suoi viaggi apostolici.

A Cerignola, dove visse ben trentanove anni e dove chiuse la sua vita, svolse fino al 1974 il compito di portinaia e fu zelante catechista in tre frazioni della zona. Tutti in paese la conoscevano, ormai, e anche gli adulti andavano volentieri a confidarsi da lei, a chiederle consigli e preghiere.

Suor Lucia era sempre stata devotissima di San Giuseppe. L'ultimo giorno vissuto su questa terra fu proprio la festa del santo patrono della buona morte che all'alba del nuovo giorno, 20 marzo, l'accompagnò nel supremo viaggio.

Suor Firpo Clelia

di Orazio e di Vierci Maria

nata a Bernal (Argentina) il 21 marzo 1911

morta a Buenos Aires (Argentina) il 16 aprile 1983

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1936

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1942

Si sentì chiamata ad essere FMA quando aveva appena tredici anni. Trovò all'inizio una forte opposizione da parte dei genitori, i quali le ripetevano di preferire vederla morta piuttosto che suora. Lei non se ne lasciò spaventare, ma dovette attendere la maggiore età per realizzare il suo ardente desiderio. Durante quella lunga attesa maturò la sua vita di preghiera, abilitandosi come catechista. Ogni pomeriggio accompagnava la suora responsabile dell'oratorio di S. Coloma e si prestava con entusiasmo ad animare gruppi di bambini.

Raggiunti i ventun anni, confermò ai genitori l'irrevocabile decisione di farsi suora. Il loro cuore si era intanto trasformato. La mamma le disse: «Fatti pure religiosa, però una religiosa non solo buona ma santa!». Il giorno della partenza l'accompagnarono a ricevere la Comunione e con sua grande gioia e sorpresa vide anche il padre accostarsi all'Eucaristia, dopo quarant'anni che non frequentava i Sacramenti.

Era già diplomata maestra di musica quando lasciò la famiglia per iniziare il postulato nella casa di Buenos Aires Almagro. Ricorda una sua compagna che, durante il postulato e il noviziato, affidavano alla giovane i lavori più sgradevoli, come quello del pollaio e della spazzatura da raccogliere... e lei li compiva con serena disponibilità.

Dopo la professione fatta a Bernal il 24 gennaio 1936, suor Clelia lavorò a Victorica. Dal 1939 al 1946 fu a Buenos Aires Brasil, poi nelle case di Avellaneda, Buenos Aires Barracas, Morón "Sacro Cuore". Lavorò dal 1954 al 1975 nella casa di San Justo. Insegnante di musica, maestra nella scuola elementare e catechista di bambini e bambine da preparare alla prima Comunione, usava tutti gli accorgimenti di una buona didattica, ma soprattutto contagiava i piccoli con quell'amore puro e generoso che le ardeva in cuore. Consapevole che i primi educatori dei bimbi sono i genitori, organizzava incontri per loro, li coinvolgeva facendo una specie di catechesi parallela e – attestano le consorelle – vedeva miracoli di conversione. Alcuni genitori ritrovavano il senso cristiano della loro unione e intraprendevano un vero cammino di fede.

Nel 1976 fu a Bernal, poi dal 1977 alla fine della vita lavorò a Buenos Aires Garay. Suor Clelia, donna dal tratto cordiale e signorile, possedeva l'arte delle relazioni interpersonali, perciò non lasciava cadere occasione – una data importante, una festa – per farsi presente con una telefonata, un biglietto di ringraziamento, un gesto di amicizia.

Gli exallievi continuavano spesso a tenersi in relazione con lei e con la casa dove erano stati educati nello stile di don Bosco. Le exalunne, anche già sposate, la ricordavano con affetto e tornavano a confidarsi con la loro maestra. Ricordavano come le aveva iniziate alla preghiera, come le aveva messe in contatto con la Sacra Scrittura offrendo loro libri di formazione. Ricordavano con quanta chiarezza ed efficacia spiegava loro le parabole evangeliche, specialmente quelle dell'amore misericordioso

di Dio. Ricca di affetto comunicativo, faceva sentire a ciascuna la gioia di sentirsi amata. Era convinta che l'amore di Dio ha bisogno di essere mediato dall'amore umano.

Con forte senso di responsabilità si teneva aggiornata sui nuovi metodi pedagogici e didattici in modo che il suo insegnamento fosse sempre adeguato ed efficace.

Suor Clelia proveniva da una famiglia benestante, ma non si lasciò mai andare alla tentazione di giovare. Seppe distaccarsi anche dall'automobile, che aveva usato durante la giovinezza passata in famiglia.

Nemmeno lei, tanto delicata e servizievole, andò esente da qualche incomprensione e sentì pure talora parole aspre. Ma chiudevava nel silenzio la sua pena, perché aveva imparato dal vangelo a vincere il male con il bene.

La vigilia della sua morte, la zelante catechista aveva trovato sulla rivista *Didascalia* alcuni graziosi raccontini da utilizzare per la catechesi. E tutta allegra lo comunicò alla direttrice. La mattina seguente, il 16 aprile, la trovarono esanime sul suo letto, con la rivista aperta sul comodino. Il suo ultimo pensiero era quello di portare a Dio l'anima dei bambini. E i piccoli la circondarono dolcemente ricomposta nella bara, senza paura, alcuni piangenti ma tutti pervasi di serenità, di affetto e di profonda riconoscenza.

Suor Flamarco Rosa

di Lorenzo e di Regaldo Clara

nata a Torino il 10 settembre 1894

morta a Torino il 2 ottobre 1983

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

La famiglia di suor Rosa gestiva un negozio di commestibili nella zona di Torino Lingotto dove oggi sorge il complesso della FIAT. Crebbe in un contesto fatto d'interessi pratici, di lavoro, di economia... Non mancò un'educazione alla vita cristiana, ma ridotta, pare, al puro necessario. Rosa era una ragazzina vivace,

dinamica, che amava scorrazzare in bicicletta, irrequieta ma limpida.

Una giovane che frequentava l'oratorio la invitò a conoscere il nuovo ambiente e Rosa ne fu conquistata. Divenne di casa dalle FMA; le piaceva rendersi disponibile alle commissioni che spesso le affidavano, approfittando... della sua amata bicicletta. Lo studio non era il suo forte, tuttavia frequentò la scuola dell'obbligo che in seguito completò in postulato e in noviziato. Rosa, conosciuta la spiritualità di don Bosco e la Famiglia Salesiana, finì con l'accorgersi che Dio la chiamava ad essere FMA.

In casa aveva visto mamma, papà, fratelli sempre al lavoro e, a quella scuola, riuscì anche lei una persona attiva, dotata di senso pratico, esperta nell'economia domestica.

Non era più giovanissima quando, a Pessione, nel 1926, emise i primi voti religiosi. Le fu subito affidata la collaborazione nel servizio di economo nel fiorente convitto di Torre Pellice. Seppe comportarsi con saggio equilibrio nei rapporti con la rilevante presenza valdese: precorreva senza saperlo il clima di dialogo ecumenico. Lo stesso compito esercitò in seguito nella comunità di Chieri "S. Teresa". Nel 1930 fu per un anno nella casa addetta ai Salesiani di Foglizzo, poi in quella di Torino "S. Francesco di Sales". Fu poi trasferita nel 1932 al Patronato "Maria SS. Consolata", dove l'anno dopo fu economo della casa. Nel 1936 lavorò a Torino "Maria Ausiliatrice" come portinaia e guardarobiera. Era molto attiva, generosa nella fatica, attenta alle esigenze delle consorelle e delle ragazze.

Aveva un carattere un po' rude, suor Rosa, ma possedeva pure il dono dell'arguzia pronta, della battuta facile, con cui riusciva a dissipare tensioni e malumori. Le chiamavano, le sue battute, "terapia riservata". Erano tempi in cui non si poteva uscire senza avere una compagna: anche questo servizio suor Rosa prestava senza farsi pregare. Se si considera la noia di certe lunghe soste nella sala d'attesa di un dentista, bisogna riconoscere una buona dose di generosità in chi accettava il ruolo di accompagnatrice!

Rimase nella casa ispettoriale fino al 1979. La sua vita trascorse serena, tra lavoro e preghiera, ricordando le visite di don Filippo Rinaldi, il padre buono tanto amato dalle FMA, quando un incidente che poteva essere mortale sconvolse l'equilibrio psichico di suor Rosa. Una volta, sporgendosi dentro un montacarichi già in movimento, rischiò di esserne travolta. Non

è chiaro fino a che punto il forte spavento abbia potuto determinare la malattia che la tenne inattiva e, a tratti, smarrita mentalmente. Il fatto è che dal giorno dell'incidente suor Rosa non fu più lei. Solo la preghiera l'aiutò ad accettare il suo lungo calvario. Passava ore e ore nella cappella, recitando un rosario dopo un altro, sempre la prima, al mattino, davanti alla porta della chiesa, nell'attesa che la sacrestana aprisse.

Nel 1980 passò alla Casa "Suor Teresa Valsé" di Torino. Aveva scritto in un suo taccuino: «Anche quando non si può più lavorare e nemmeno pregare, si può sempre amare». La morte la colse improvvisa, quasi un dono di misericordia a risparmiarle altra sofferenza. Era la festa degli Angeli Custodi, il 2 ottobre 1983.

Suor Floridia Lucia

*di Giovanni e di Giurdanello Orazia
nata a Modica (Ragusa) il 20 luglio 1907
morta a Catania il 4 febbraio 1983*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937*

Le testimonianze che restano di suor Lucia iniziano dal momento della sua professione avvenuta ad Acireale nel 1931. La sua esemplare disponibilità la portò nei primi anni in varie case della Sicilia in un continuo succedersi di compiti diversi: aiuto infermiera ad Ali Terme, cuoca ad Aci Sant'Antonio, incaricata della lavanderia a Catania "S. Francesco", maglierista a San Cataldo e nel noviziato di Acireale; commissioniera e dispensiera a Caltagirone, economo e maglierista a Pachino, maglierista a Melilli e a Nunziata. Si distinse dovunque per quella bontà serena che la rendeva cara a tutte. Aperta al dialogo con le ragazze dell'oratorio, le contagiava con il suo entusiasmo e la sua fede. Si prestava volentieri agli scherzi – ricorda una di loro – e faceva l'ingenua per dare a noi ragazze la soddisfazione dell'innocente monelleria riuscita.

Il carattere allegro e gioviale, con una bella carica di umanità e senso dell'umorismo, la rendeva simpatica a tutti. Una FMA, che fu assistente delle educande a Caltagirone, ricor-

da un piccolo episodio che mette in luce la generosa prontezza di suor Lucia nell'accorgersi e venire incontro ai bisogni delle consorelle. «Non riuscivo a prendere sonno per il gran freddo – racconta – quando suor Lucia mi domandò se avevo calze di lana per la notte. Alla risposta negativa, corse via silenziosamente e tornò poco dopo raggiante, con un paio di calze, dicendo: "Sono nuove, le metta e vedrà che potrà prendere sonno". La mattina dopo me ne fece avere un altro paio e, senza lasciarmi tempo di ringraziarla, assicurò che aveva il permesso della direttrice...».

Nominata direttrice, nel 1957, animò successivamente le comunità addette al servizio dei confratelli salesiani a Pedara, Catania, Randazzo. Vi fece rivivere lo spirito di Mornese fatto di lavoro, di preghiera, di gioiosa unione fraterna. Sempre la prima nella fatica, con il suo umorismo arguto sdrammatizzava le piccole tensioni, tenendo acceso il calore di famiglia, dando senza misura e pagando spesso di persona. Affabile con tutte, salutava per prima, accompagnando il saluto con un bel sorriso. Non parlava mai di sé, sapeva scusare e perdonare con ottimismo e comprensione. Metteva la comunità al corrente delle notizie, con grande familiarità, attirandosi la fiducia e la confidenza di tutte.

Non le mancarono intime sofferenze, fra cui il dispiacere vivissimo per una nipote tornata in famiglia alla vigilia della professione e altre spine segrete che Dio solo conosce. Liberata dalla responsabilità dell'animazione comunitaria, nel 1969 fu portinaia nelle case di Modica, Melilli, Siracusa. Continuò ad esprimere il tratto gentile e l'immane sorriso, anche se un terribile male aveva cominciato a minare il suo organismo.

Nel 1979 si ritenne opportuno trasferirla a Catania Barriera, dove fece dei suoi dolori un continuo offertorio, accogliendo con volto lieto coloro che la visitavano e rivolgendo sempre un sommesso grazie alle consorelle che la curavano. Le parole che aveva scritto in un suo libretto esprimono in sintesi quello che fu l'anelito della sua vita: «La gioia più grande: la certezza che Dio mi ama immensamente e mi aspetta sempre... Quando Dio prende, è impossibile resistergli e pare poco anche dargli tutta la vita... Ma è tutto quello che ho! Basta dargli tutto e lui saprà se sono fedele fino alla morte!».

Il Signore la chiamò a sé il 4 febbraio 1983, primo venerdì del mese, un giorno particolarmente consacrato all'amore.

Suor Foglino Agnese

*di Carlo e di Tuboli Angela Maria
nata a Castel Rocchero (Asti) il 12 maggio 1909
morta ad Alassio (Savona) il 13 marzo 1983*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939*

Suor Agnese dopo la prima professione, fu subito mandata in Germania ad Essen come insegnante in una scuola per immigrati italiani. Era fornita del diploma di licenza tecnica e in seguito si perfezionò nella musica.

Dopo un anno dovette far ritorno in Italia per motivi di salute.

Nel 1936 la giovane professa fu destinata a Genova come aiuto in segreteria. La casa di via Sardegna divenne "la sua casa", dove rimase fino al 1971. Fece presto a diventare esperta nel suo lavoro, ma ciò che la distinse fu soprattutto il tratto gentile e delicato che aveva sia con i genitori delle alunne e sia con le ragazze stesse che aiutava nelle difficoltà scolastiche specialmente durante gli esami. Sapeva intuire chi era nel bisogno e provvedeva ad aiutare, anche senza esserne richiesta.

Un'attenzione particolare aveva per i fornitori, gli operai e le "figlie di casa". Aveva per tutti un pensiero, una parola buona. Erano le occasioni per una catechesi spicciola e la condivisione del suo filiale amore a Maria. Per molti anni fu delegata dei Cooperatori e delle exallieve. Li avvicinava con la sua cordialità, organizzava incontri, giornate di ritiro e pellegrinaggi, cercando di far loro sentire il calore della famiglia. Animata da ardore missionario, iniziò un laboratorio dove le Cooperatrici si riunivano a lavorare per le missioni salesiane.

Suor Agnese era a disposizione di tutti, aiutava in tutto ciò che poteva, si serviva a scopo di bene della conoscenza di persone influenti che aveva avuto modo di avvicinare, per risolvere a volte questioni spinose o drammatiche.

Nel suo donarsi non trascurava certo le consorelle della sua comunità; voleva che la sentissero vicina, dimostrando anche con piccoli segni il suo affetto. La sera, passando davanti all'infermeria, se vedeva la luce ancora accesa si faceva premura di entrare per raccomandare alla sorella di non stancarsi troppo e si offriva ad aiutare perché potesse andare a riposare più presto.

Che dire della sua delicata premura per le consorelle addette ai lavori più pesanti e meno appariscenti? Ad occasione, faceva loro piccole sorprese e, se le sapeva sofferenti, andava a cercarle sul luogo di lavoro per dire una parola buona e rasserenante.

Nel 1971 a causa della malferma salute, che era stata un po' la croce di tutta la sua vita, dovette essere esonerata dai suoi incarichi e trasferita nella casa di riposo di Alassio che ospitava allora signore pensionanti. Lì ebbe l'incarico di preparare la sala da pranzo e d'intrattenere familiarmente le ospiti. Queste gradivano molto la sua compagnia, le raccontavano il loro passato, le confidavano i propri piccoli o gravi problemi, parlavano dei loro acciacchi... Lei ascoltava paziente e amorevole, confortava con pensieri di fede e rendeva più serene le giornate delle anziane signore.

Suor Agnese non fece pesare il sacrificio sofferto nel lasciare la casa ispettoriale. Visse nel silenzio la sua pena, rendendosi presenza premurosa e gentile per le consorelle anziane di "Villa Carlo Piaggio" e... godendo un mondo quando le exallieve andavano a trovarla.

Il declino fu quasi immediato. Trascorrevano ore intere in silenzio davanti al tabernacolo. Colpita da trombosi cerebrale, entrò in coma e nel giro di pochi giorni, il 13 marzo, fu chiamata a raccogliere in cielo il frutto della sua carità.

Suor Fossati Giovanna

*di Michele e di Gambino Teresa
nata a Chieri (Torino) il 29 settembre 1901
morta a Livorno il 13 aprile 1983*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1934*

Nacque nell'industriosa cittadina di Chieri, in una famiglia di onesti lavoratori, i quali seppero infonderle, insieme ai sani principi cristiani, quello spirito di alacre operosità che fu la sua caratteristica per tutta la vita.

Ragazzina, aspettava con ansia la domenica per correre

all'oratorio delle FMA. Là tutto le piaceva: le belle celebrazioni liturgiche, l'allegria amorevole presenza delle suore, la compagnia delle amiche e i giochi in cortile, in cui lei si distingueva con la sua intelligente inventiva, attirandosi la simpatia delle compagne. In quell'ambiente sereno, saturo di ardente amore all'Eucaristia e di tenera devozione alla Madonna, presto sbocciò la vocazione religiosa di Giovanna. Ma quanto dovette aspettare per realizzarla! La famiglia, di modeste condizioni economiche, aveva bisogno di lei e del suo lavoro. Lei pregava, si raccomandava a Maria Ausiliatrice, sperava e... rimandava di anno in anno la sospirata decisione. Finalmente le difficoltà furono superate e Giovanna, a venticinque anni, poté partire per iniziare a Torino il postulato.

Dopo la professione religiosa fatta a Pessione il 6 agosto 1928, fu destinata alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino, per occuparsi del laboratorio serale e prestare il suo aiuto nell'oratorio festivo. Aveva il dono di rendere vivi e piacevoli gli incontri di catechesi e anche quello di sdrammatizzare, con il suo fine umorismo, piccoli urti o tensioni. In quel periodo un gruppetto di suore stava preparando i paramenti che avrebbero rivestito la salma di don Bosco prima che fosse deposta nell'urna in occasione della beatificazione. Suor Giovanna, esperta ricamatrice in seta e oro, fu chiamata a collaborare e ne provò grandissima gioia. Conservò per tutta la vita il ricordo commosso dell'onore che le era toccato.

Fu poi destinata all'orfanotrofio di Genova Pegli. Là, mentre insegnava alle bambine il cucito, cercava di formarle alla vita educandole all'amore, alla preghiera e alla pratica delle virtù cristiane.

Ebbe quindi a Pisa l'incarico di guardarobiera del pensionato universitario. Benevola, sempre disponibile a riparare le disattenzioni delle ragazze, a venire incontro ai loro desideri, era da tutte amata con affettuosa simpatia. Non c'era festiciola di compleanno o di laurea a cui suor Giovanna non fosse invitata. La chiamavano "la suora del sì" e lasciò in tutte un caro ricordo.

Il meglio delle sue energie lo spese però a Montecatini, dove lavorò come sarta per ventidue anni. Ricorda una FMA: «Spesso ricorrevamo a lei mettendo a cimento la sua pazienza. Qualche volta, se non ne poteva più, usciva in qualche impennata subito repressa, ma questo non faceva che rivelare quanto sforzo di volontà ci fosse nel conservare quella sua abituale amabilità.

Quanto godeva poi a preparare piccole sorprese alle consorelle! Quando andava a Chieri a visitare la famiglia, tornava carica di filati, sete, scampoli... Apriva le valigie e metteva a disposizione di tutte i suoi tesori... L'oratorio era il primo ad essere servito!». La ricordano, a Montecatini, inginocchiata a lungo in fondo alla chiesa, dove c'è una bella riproduzione dell'Addolorata; teneva compagnia alla Madonna di cui era devotissima.

Con l'età le energie cominciarono a venirle meno e sopraggiunsero seri malanni. Quando l'ispettrice le prospettò la casa di riposo, non fece difficoltà e rispose: «È la mia ultima obbedienza. Vuole che dica di no al Signore?» e si dispose con serenità al sacrificio. Dio solo conosce quanto le sia costato.

Visse gli ultimi anni senza lamentarsi, alternando qualche lavoretto a lunghe soste in cappella, assorta in preghiera; sempre gentile con tutte, grata di quanto si faceva per lei.

La morte la colse quasi di sorpresa il 13 aprile e la introdusse nella gioia eterna.

Suor Foti Carmela

di Giovanni e di Nicita Carmela

nata a Santa Teresa di Riva (Messina) il 16 novembre 1914

morta ad Ali Terme (Messina) il 25 luglio 1983

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1944

Prof. perpetua ad Ali Terme il 5 agosto 1950

Le sobrie note biografiche che di lei hanno lasciato le consorelle bastano a tramandare la figura di una FMA esemplare. A cominciare dall'attestazione iniziale: la si sarebbe potuta definire "la suora del sorriso". E si capiva che a renderla così lieta e serena era la gioia di appartenere a Dio.

Entrata già adulta nell'Istituto, emise a trent'anni i primi voti. La sua vita fu un prodigarsi ininterrotto, in una carità espressa molto più nei fatti che nelle parole.

In noviziato, in mezzo a compagne tanto più giovani di lei, era – dicono – "come tutte". Allegra e dinamica, sempre pronta ad addossarsi i lavori più faticosi, si distingueva per l'attenzione sollecita ai bisogni delle sorelle, fosse anche solo nel prevenire

l'imbarazzo di una novizia inesperta nell'arte del cucire, cui sottraeva con bel garbo e destrezza qualche lavoro che richiedesse particolare abilità.

Professa ad Acireale il 6 agosto 1944, svolse l'attività di cuciniera e insieme d'insegnante di taglio e cucito nelle case di Barcellona Pozzo di Gotto, Patti Marina, Pietraperzia, Mazzarino. Fu economica per un anno nella casa di Sant'Agata Militello e infine, dal 1965 fino alla morte fu incaricata della portineria nella casa di Ali Terme. Lasciò dovunque un caro ricordo di sé. Le exallieve dell'orfanotrofio di Barcellona, divenute mamme, ricordavano con affetto e riconoscenza le sue attenzioni materne e ne piansero la scomparsa.

Una consorella che si trovò, dopo la professione, accanto a suor Carmelina, attesta: «Eravamo insieme nella casa disagiata di Pietraperzia. In lei ho ammirato lo spirito di sacrificio e di adattamento. Preparava il cibo per la comunità e per i bambini della colonia su un fornello sostenuto da due pietre... Per me fu una bella esperienza e una felice constatazione: nella povertà, nel sacrificio, nei disagi, regnava la pace, la serenità, l'allegria». E un'altra: «Ho passato accanto a lei i primi sei anni della vita religiosa. Non l'ho mai udita pronunciare parole di mormorazione o contrarie alla carità. Non faceva mai pesare la dedizione alle consorelle. Accoglieva i parenti delle suore con grande affettuosità, tanto che ancora oggi i miei parenti la ricordano con simpatia».

Altre ne rilevano lo spirito di preghiera, il forte senso di appartenenza alla comunità, l'operosità instancabile, la generosa disposizione al perdono, la capacità di esprimere e comunicare la sua fede con spontanei interventi di catechesi spicciola. In portineria seguiva con intelligenza e oculatezza il movimento della casa, l'arrivo e la partenza delle allieve: per tutte aveva un'attenzione, una parola opportuna. Non faceva mai trapelare i disturbi che la travagliavano, specialmente nell'ultimo lungo periodo della malattia.

Se qualche apprensione sembrava talora abatterla era solo il pensiero della cara mamma ultranovantenne, cui il Signore misericordioso risparmiò tanto dolore chiamandola a sé prima della figlia. Purificata da tre anni di sofferenza, che non avevano spento il suo sorriso, nell'umile offerta di sé, suor Carmelina entrò nella pace eterna il 25 luglio, festa di San Giacomo apostolo, e il suo funerale fu un trionfo di affetto e di gratitudine.

Suor Fredducci Flora

di Antonio e di Signorini Silvia

nata a Palaia (Pisa) il 18 marzo 1904

morta ad Alassio (Savona) il 5 dicembre 1983

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1936

L'unica sorella superstite la ricorda paziente e buona fin da bambina, zelante figlia di Maria, assidua oratoriana a Marina di Massa. Frequentò, dopo la scuola elementare, i corsi professionali, ma dovette interromperli per curare e confortare la mamma sofferente d'asma e provata dalla perdita prematura di un figlio. Nel tempo libero si esercitava in lavori di cucito: abilità che le sarebbe poi stata utile nell'Istituto. Fin dall'adolescenza erano chiari in lei i segni della vocazione religiosa, che poté realizzare quando la sorella minore fu in grado di sostituirla nell'assistenza alla mamma. Entrò nell'Istituto il 26 gennaio 1928 nella Casa "S. Spirito" di Livorno, dove due anni dopo, il 5 agosto 1930, emise i primi voti.

Fu guardarobiera nella casa di Carrara e dopo tre anni a La Spezia con lo stesso incarico. Nel 1935 fu trasferita a Vallecrosia, come assistente delle educande più piccole. Non aveva il dono della disciplina, ma si faceva amare per il suo cuore caldo di affetto e capace di donarsi senza misura.

Non le furono concessi molti anni di attività tra le ragazze. Presto una grave forma di decalcificazione ossea le consentì di dare solo, con sacrificio, il suo contributo nel laboratorio della casa, dove trascorse la maggior parte della sua vita.

Sempre serena, pronta a prestare alle consorelle tutto l'aiuto che le era possibile, senza avvedersene fece di quel luogo di lavoro una stanza dove ciascuna si sentiva a proprio agio. Accoglieva tutte con lo sguardo sereno, sempre con qualche pensiero elevato che scaturiva spontaneo dalla sua abituale unione con Dio.

Lavorava in pace, nelle calde estati di Vallecrosia, senza far sentire il disagio del pesante busto che era costretta a indossare e che chiamava la sua "corazza", portandolo con l'ingenua fierezza del guerriero che sa di combattere per un nobile padrone. Diceva a volte con semplicità di avvertire "parole interiori", e le

riferiva senza ombra di orgoglio o di compiacimento. C'era veramente qualcosa di mistico nella sua fervida pietà, che la sosteneva nel corso della sua vita travagliata da continui malanni fisici. Soffrire e offrire: sembrava fosse la sua speciale vocazione. La nota dominante della sua spiritualità fu però la devozione alla Madonna: amava parlare "alla sua Mamma" e "della sua Mamma", sollecita nel diffondere quelli che avvertiva come materni messaggi mariani. Ne irradiava la devozione con giaculatorie da lei composte, cantava con trasporto le sue lodi: dopo Gesù, Maria era davvero tutto il suo amore e la sua fiducia.

Trasferita nel 1973 nella casa di riposo di Alassio, vi trascorse gli ultimi dieci anni della vita. Anche in quel periodo di crescente sofferenza, si mostrò lieta e accogliente, interamente conformata alla volontà di Dio. All'inizio amava recarsi in giardino a lavorare sotto una pianta, felice di lodare il Signore contemplando la bellezza del creato. Quando non poté più allontanarsi dalla sua cameretta, se ne stava seduta tutto il giorno occupata in lavori di uncinetto a cui si dedicava con arte, contenta di essere così utile alla comunità. Sempre presente a se stessa, vigilante, pronta a tacere, a soffrire, a sorridere, era capace di illuminare, alle consorelle che l'avvicinavano, i momenti più difficili, le situazioni più scabrose, rendendole offerta gradita a Dio.

Aggravatasi quasi improvvisamente, il Signore la chiamò a sé il 5 dicembre, primo giorno del triduo dell'Immacolata, perché potesse celebrare in cielo la festa della Mamma che aveva tanto amato.

Suor Fucci Maria

di Alessandro e di Gese Angela

nata a Senise (Potenza) il 16 maggio 1907

morta a Taranto il 22 marzo 1983

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1933

Trascorse l'adolescenza nell'Azione Cattolica e frequentando l'oratorio, e in quel clima di pietà serena e fattiva maturò la sua

vocazione. Aveva solo quindici anni quando manifestò in famiglia il desiderio di consacrarsi al Signore nella vita religiosa. I genitori non opposero ostacolo a donare a Dio la loro primogenita, la prima di tre fratelli.

Entrò nell'Istituto ad Acireale e a vent'anni emise i primi voti. Manifestò subito una forte propensione per la musica e, dopo aver conseguito il diploma di maestra del grado preparatorio, fu avviata allo studio del pianoforte. Come maestra di musica e canto fu insegnante nelle case di Ruvo di Puglia, Bova Marina, Napoli Vomero, Napoli "Istituti Riuniti", Taranto "Maria Ausiliatrice".

Si può dire che la sofferenza è stata la compagna inseparabile della sua vita. In giovane età, per una diagnosi sbagliata – reumatismo invece di decalcificazione ossea – suor Maria rischiò di rimanere per sempre paralizzata. Le conseguenze di tale errore la portarono per tre anni a percorrere un duro calvario: varie ingessature, immobilità assoluta, poi i dolorosi esercizi di riabilitazione motoria.

Carattere forte e tenace, sorretto da un profondo spirito di fede e da un'illimitata fiducia nella Madonna, seppe accettare la realtà senza lasciarsene abbattere. Anche sulla sedia a rotelle, sorridente e abbandonata alla volontà di Dio, continuò a insegnare. Ebbe la gioia di andare a Lourdes, e lì ottenne la grazia di ricuperare la sua autosufficienza.

Suor Maria aveva il dono di stabilire vere e fraterne amicizie; accettava gli scherzi senza mai offendersi e la sua compagnia briosa e piacevole era desiderata da tutti. La sua delicata sensibilità la faceva godere di ogni minima attenzione, ma le era anche motivo di sofferenza: il più piccolo sgarbo la feriva profondamente. Era tuttavia pronta a superare risentimenti e a far tacere le sue esigenze pur di conservare la pace nel proprio cuore e in coloro che l'avvicinavano o collaboravano con lei. Curava con vera passione la liturgia e diede prova di rara maestria nel preparare i festeggiamenti in onore di don Bosco, in occasione della sua canonizzazione.

Nel 1962 il trasferimento dall'Ispettorìa Napoletana alla Meridionale fu per lei una grande sofferenza. Giunta a Taranto il 27 agosto, scriveva: «Inizio oggi la mia seconda giovinezza... Lo spirito è forte, ma la carne è debole assai! Sento però lo stesso slancio del primo giorno di professione. Gesù, rafforza ancora il mio entusiasmo!». E davvero suor Maria non si risparmiò nel

donarsi alle consorelle e nell'amare Gesù. Attesta una suora: «Era la prima, la mattina, a scendere in cappella e pregava come un serafino...».

La sua spiritualità era centrata in Gesù Eucaristia e in una tenerissima devozione mariana. Quando, tra una lezione e l'altra, recitava con le alunne anche solo un'*Ave Maria*, si capiva che lo faceva sempre con la gioiosa partecipazione del cuore.

Nel 1974 aveva subito un intervento chirurgico per neoplasia al seno. L'aveva affrontato senza paura e aveva scritto in quell'occasione: «Questo nuovo male è per me un avviso dell'ultima ora... Quando sarà? Quando, Signore, mio bene, mia gioia, potrò vederti faccia a faccia? Presto... ti prego!». La sua forte volontà le fece presto riprendere il lavoro, con la consueta scrupolosa esattezza.

L'8 settembre 1975 suor Maria rinnovò il suo totale affidamento all'Ausiliatrice: «Mamma mia dolcissima, rinnovo oggi, giorno della tua nascita, la mia consacrazione. A te abbandono il mio cuore, il mio corpo, la mia anima. Ti lascio pieno e totale diritto di disporre di me come vuoi, perché tu, mamma buona, mi renda una piccola lode di gloria in Paradiso. Ave Maria, com'è dolce pronunciare questo nome! Com'è dolce chiamarti, guardarti! Assistimi!».

Nel 1977 avrebbe celebrato il suo giubileo d'oro. Il "dono di nozze" fu per lei la ricaduta nella malattia e un secondo intervento chirurgico. Il 5 agosto scriveva: «Soffro molto... Grazie, Gesù. Tu mi sei vicino, ti sento... non abbandonarmi. Sono tua e voglio esserlo fino all'ultimo respiro. Portami presto con te... Venga pure la morte, l'aspetto con slancio d'amore».

Continuò a lavorare, mentre la sua interiorità si affinava sempre di più. Nel 1982, non senza pena, lasciò l'impegno della musica in cappella, conservando ancora alcune lezioni alle alunne. Il 24 gennaio 1983 scese in cappella per ricevere la copia delle Costituzioni rinnovate. Si accasciò esausta nel banco... Trasportata d'urgenza in ospedale, le sue condizioni si rivelarono gravissime.

Visse ancora quasi due mesi, alternando forti sofferenze a momenti sempre più brevi di sollievo. Il 21 marzo, all'infermiera che l'assisteva premurosa, disse: «Ora sono pronta per la morte, ma sono felice perché mi sento preparata all'incontro con Gesù». E fu davvero così: Egli l'accolse il giorno dopo nella beatitudine del suo Regno.

Suor Fusina Agnese

*di Giuseppe e di Farinati Oliva
nata a Grezzana (Verona) il 17 gennaio 1903
morta a Macau (Cina) il 28 novembre 1983*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Shiu Chow (Cina) il 5 agosto 1936*

Ultima di tre figli, nata in una buona famiglia di agricoltori, Agnese trovò nell'ambiente familiare profondamente cristiano e in una vita di sano contatto con la natura, il terreno ideale al maturare della vocazione religiosa. Iniziò il postulato a Padova nel 1928 ed emise i primi voti nel 1930. Aspirava ad essere missionaria e, dopo tre anni trascorsi ad Este come guardaro-biera, fu scelta per la settima spedizione in Cina. Partì da Genova sulla nave "Conte Verde" il 15 dicembre 1933, con cinque giovanissime consorelle piene di entusiasmo che la elessero loro superiora per... diritto di anzianità: lei aveva la veneranda età di trent'anni! Peccato che il mal di mare togliesse loro troppo presto la voglia di scherzare.

Arrivarono a Shiu Chow l'8 gennaio 1934. Suor Agnese si fermò poco nella prima casa delle FMA in Cina; l'attendeva quella di Lok Chong di recente fondazione. Fu accolta a festa dalla direttrice suor Antonietta Quaglini e dall'altra consorella della comunità, suor Orsolina Serra. Lei si sentì subito di casa e trovò tutto bello, anche... quello che mancava. Non c'era luce elettrica, non esistevano tubature per l'acqua e il fiume poco distante serviva per tutte le necessità.

La gente era buona: a Lok Chong abitavano famiglie patriarcali ricche di figli; possedevano risaie, campi, orti; gli anziani comandavano ed erano rispettati. Suor Agnese imparò il cantonese e si mise subito a visitare le famiglie insieme alle catechiste laiche; mentre queste davano lezione agli adulti, suor Agnese faceva divertire i bambini intonando con la sua bella voce qualche canto appena imparato. Anche le mamme le stavano intorno; con il suo bel garbo e con iniziative sempre nuove, attirava la simpatia della gente ed era benvoluta anche dai pagani. In breve i banchi della scuola materna non bastarono più a contenere tutti i bambini.

Oltre alla scuola materna ed elementare – naturalmente in

collaborazione con maestre e catechiste laiche -, vi era l'oratorio festivo, il catecumenato, la visita alle famiglie e le prestazioni domestiche presso i Salesiani. Le FMA davano un valido aiuto anche nel dispensario, specialmente dopo l'arrivo di suor Agnese, la quale aveva frequentato un corso d'infermiera e divenne l'assistente coraggiosa di don Bortolo Fochesato che, con coraggio ed esiti sorprendenti, riparava ossa rotte e risanava arti incancreniti.

In molte altre situazioni suor Agnese diede prova di grande coraggio e abnegazione. Una volta l'imprudenza di alcuni bambini provocò un incendio tra le povere casette intorno alla missione. A Lok Chong non esistevano pompieri. La gente accorsa seguiva le direttive del missionario: gli uomini correvano a prendere acqua al fiume, le donne portavano in salvo i bambini e le masserizie. D'un tratto qualcuno si ricordò che tra le case in fiamme abitava un povero vecchio cieco. Suor Agnese non esitò un istante, prese un telo bagnato, se lo mise in testa, si fece il segno della croce e via tra le fiamme. Ritornò sostenendo l'anziano, lo pose al sicuro, poi corse di nuovo a dare aiuto dove c'era bisogno. Un'altra volta mise in fuga un bufalo che per ben due volte aveva sollevato con le robuste corna la povera direttrice sbattendola per terra. Fu un gesto istintivo, quasi comico, quello di suor Agnese che aprì l'ombrello davanti alla bestia infuriata, la quale fuggì spaventata.

La stessa intraprendenza e decisione accompagnava la forte missionaria, durante le visite alle famiglie, nel riprendere con franchezza se trovava mancanze contro la legge di Dio e contro quanto aveva insegnato il missionario. Non aveva paura di escogitare trovate originali per attirare l'attenzione e la simpatia della gente: era una specie di... pre-evangelizzazione. Una volta, in occasione della "festa dei bambini", organizzò una passeggiata per le vie di Lok Chong con i piccoli della scuola materna che erano circa ottanta. Aveva avuto in dono della stoffa rossa a fiori e, con l'aiuto delle maestre, confezionò tanti grembiulini, uno per ogni bambino. Con i ritagli, ingegnosa com'era, riuscì a preparare graziosi cappellini. Da un negoziante, che da tempo teneva in vetrina penne colorate che non riusciva a vendere, ottenne che gliel cedesse per pochi soldi e ne adornò i cappellini. Si fece nel giorno stabilito la famosa passeggiata: suor Agnese davanti e i bambini ben agghindati che la seguivano a due a due camminando adagio perché dovevano guardarsi l'un l'altro

compiaciuti. Le maestre e alcune mamme attratte dalla novità cercavano di mantenere dritta la fila. La gente si affacciava da porte e finestre ad ammirare l'insolita processione e i parenti non cessavano di lodare l'estro creativo di suor Agnese.

Non mancarono, anche per lei, i momenti difficili, ma venivano superati con la fede. Una grave caduta – era salita su una scala per affiggere un quadro – la costrinse per più di una settimana immobile su una sdraio, con forti dolori alla schiena. C'era la guerra, impossibile un trasporto in ospedale. Capì in casa, dopo un lungo giro per le visite ai cristiani, il salesiano don Pietro Garbero. Vista suor Agnese in quelle condizioni, le domandò: «Suor Agnese, ha fede? Vuol bene alla Madonna? Stasera alle 20 andrò in chiesa a pregare per lei e le invierò la benedizione di Maria Ausiliatrice». Si fece buio, suor Agnese non aveva l'orologio per controllare l'ora, ma ad un tratto il dolore scomparve: si alzò in piedi, provò a camminare... era guarita! Nella stanza accanto l'orologio batteva le otto, e il cuore di suor Agnese batteva di riconoscenza!

Spesso i Salesiani tornavano malconci dai loro viaggi apostolici, talvolta depredati dai pirati che infestavano quei luoghi, e trovavano nelle suore vere sorelle. Suor Agnese, abile sarta, tagliava e cuciva in fretta indumenti, mentre la direttrice preparava la cena per ristorare i missionari esausti.

I momenti più belli, però, suor Agnese li trascorreva con le ragazze. Tutte le volevano bene, piccole e grandi. Sapeva tanti bei canti, rispondeva a tutte le loro domande. Quanto bene seminava! Una sera venne una donna a chiedere aiuto alle suore: la sua bambina di otto anni era tanto malata e voleva andare a trovare la Madonna. Lei, povera pagana, non sapeva dove abitava questa signora, forse le suore conoscevano la strada... Infatti la bambina era una loro alunna ed era una delle migliori, sempre attenta al catechismo. Suor Agnese seguì la donna, trovò la bambina sdraiata sotto una pianta. Stava male, tuttavia si rallegrò nel vedere la suora e chiese il Battesimo. E suor Agnese la chiamò Maria: fu questo il suo primo Battesimo.

Esperienze molto dure dovettero affrontare le suore negli anni della guerra cino-giapponese e poi sotto la bufera comunista. In momenti così critici toccò a suor Agnese ricevere la nomina a direttrice della comunità di Lok Chong. Cominciarono per i missionari gli interrogatori, le perquisizioni, gli arresti. Anche le FMA furono sorvegliate giorno e notte nel sospetto che fossero

spie. I soldati entravano in casa a qualunque ora, aprivano armadi e cassetti, frugavano ovunque, anche sotto i letti, ispezionavano persino i fili metallici usati per distendere il bucato. Per motivi di prudenza l'autorità ecclesiastica dispose che si togliesse il Santissimo dal tabernacolo, e le suore si sentirono più sole... Nemmeno la posta arrivava. Venne infine dall'ispettrice l'ordine di lasciare la missione. Le suore obbedirono, con il cuore stretto nell'abbandonare l'amato campo di lavoro, la gente, i cristiani affezionati, le giovani tanto bisognose di formazione. Erano in tre, e si diressero prima verso Canton. Subirono ancora perquisizioni e controlli: fu loro tolto il crocifisso, l'orologio, il denaro, persino gli spilli dal velo...

L'11 agosto 1952 dopo penose vicissitudini giunsero a Hong Kong, accolte a braccia e cuore aperto dall'ispettrice e dalle altre missionarie espulse da Shiu Chow Ho Sai e da Shanghai. Lo spirito che regnava tra loro era un balsamo per le ferite del cuore! Suor Agnese partì quasi subito per Macau e si rimise alacremente al lavoro come economo, assistente d'oratorio, maestra di cucito. Le consorelle la ricordavano tornare dal mercato affaticata e carica di provviste e poi tutta presa ad animare le bambine dell'oratorio per far loro un po' di bene o a seguire amorevolmente le ragazze del laboratorio. Noncurante dei disagi dei viaggi in barca e delle lunghe camminate per i sentieri dell'isola, visitava periodicamente il lebbrosario di Coloane, affidato alla cura del salesiano don Luigi Montini, cugino del futuro Papa Paolo VI. Dall'alto della collina le lebbrose spiavano l'arrivo delle suore, le uniche persone che s'interessavano di loro, che non mostravano ripugnanza per la loro malattia. Le accoglievano con canti di lode alla Madonna e dicevano: «Voi sì che ci volete bene!».

Infaticabile lavoratrice, suor Agnese si prestava a qualunque emergenza. Riuscì a fronteggiare una situazione difficile, quando venne a mancare l'aiuto della donna addetta alla lavanderia. Si assunse lei il pesante lavoro del bucato e nessuno ne ebbe a soffrire alcun disagio.

Nel 1960 tornò in Italia per un corso di aggiornamento missionario dopo trent'anni! Quante cose erano cambiate! E quanti vuoti nella sua famiglia! Trovava però dei graziosissimi pronipotini che la chiamavano "zia Cina" e subito le si affezionarono. Era una grande gioia per il suo cuore sensibilissimo, che poté in seguito ancora due volte rivedere i volti amati dei suoi familiari.

A Hong Kong, dove venne chiamata per un decennio (1965-1974), si dedicò serenamente ai lavori comunitari, si occupò con cordialità del personale di servizio, guadagnandosi la stima di tutti. Il custode della Scuola "Our Lady's College" ricorda: «Le suore erano povere, ma a metà mattinata arrivavano con la tazzina di the e ce la offrivano con cordialità».

Quando s'intraprese l'iniziativa delle visite alle famiglie delle allieve, per rendere più costruttiva l'opera educativa, suor Agnese si prestò con entusiasmo nel farsi portatrice del messaggio evangelico a tante persone che vivevano nell'anonimato dei grandi caseggiati sorti a Wong Tai Sin e dintorni. Tanti cristiani rifugiati dalla Cina non sapevano dov'era la parrocchia, non conoscevano il parroco. Le suore davano loro le indicazioni necessarie e divenivano punti di riferimento per tanta gente.

Nel 1975 ritornò infine a Macau, dove incontrò le FMA della prima ora. Le chiamavano le quattro "reverende"... Suor Agnese fu vicaria e ancora maestra di lavoro e assistente fino alla morte. All'entrata e all'uscita gli alunni la trovavano alla porta con l'abituale sorriso; assisteva durante le ricreazioni e poi, quando tutti tornavano in classe, lei faceva il giro del cortile a mettere ordine, a raccogliere quanto era stato dimenticato. Tornò anche a prestare aiuto al dispensario, come ai tempi di Lok Chong. I vecchietti bevevano le sue parole come un tonico; le mamme, sempre cariche di problemi familiari, si confidavano e ricevevano buoni consigli.

Gli anni passavano e anche per suor Agnese arrivarono i malanni. Da qualche tempo soffriva forti dolori e, portata all'ospedale per una visita accurata, si sentì consigliare l'intervento chirurgico per calcoli alla milza. Aveva ottant'anni e dieci mesi. Le chiesero il suo parere. Rispose: «Soffro tanto, con l'operazione soffrirò di meno o al massimo... morirò», ed entrò tranquilla in sala operatoria. L'intervento riuscì, con soddisfazione del chirurgo, ma sopraggiunse un'emorragia e il 28 novembre la missionaria, che aveva tanto lavorato e sofferto per portare anime a Dio, entrò serena nella casa del Padre.

Al suo funerale era presente tanta gente. Prima che la bara fosse chiusa, una donna si accostò e sollevò il figlioletto dicendo: «Salutala e ringraziala ancora!». Poi raccontò: aveva tre figlie che andavano a scuola dalle FMA. Quando la quarta creatura bussò al suo cuore, la mamma voleva disfarsene: «Se sarà ancora una bambina mio marito mi picchierà». Suor Agnese le aveva

fatto coraggio: «Vai avanti tranquilla, sarà un maschietto, pregherò per te». La donna era pagana, ma le prestò fede e nacque un bel bambino che colmò di gioia la famiglia.

Suor Galindo Angela

di Federico e di Sancho Carmen

nata a Sonsonate (El Salvador) il 12 febbraio 1890

morta a Santa Tecla (El Salvador) l'8 marzo 1983

1ª Professione a San Salvador il 24 maggio 1912

Prof. perpetua a Chalchuapa (El Salvador) il 24 maggio 1918

I genitori di suor Angela, profondamente cristiani, si preoccuparono subito, oltre che di prepararla a ricevere i primi sacramenti, di assicurarle una buona formazione. Il padre, medico forense, si trasferiva in diversi luoghi della Repubblica. Quando Angela aveva otto anni, la famiglia si stabilì in Santa Tecla. Qui la ragazza restò fino alla sua entrata nell'Istituto. Il padre, secondo i suoi ricordi, la domenica partecipava di buon mattino alla Messa, poi vi accompagnava la servitù e si assicurava che tutte le persone della casa assolvessero ai loro doveri religiosi.

Dopo che Angela ebbe terminato la scuola primaria presso le suore Oblate del Sacro Cuore, il papà la iscrisse al Collegio "S. Inés" di Santa Tecla, diretto dalle FMA. Le suore gli dissero che non c'era ancora la scuola secondaria nel collegio, ma lui rispose che gli importava soprattutto la formazione del cuore. Angela compì poi gli studi secondari fino a ottenere il diploma di maestra.

Nel collegio scelse come amiche alcune ragazze che davano segni di vocazione religiosa. Con loro scherzava volentieri, dato il suo carattere aperto e gioviale, e si divertiva nei tempi liberi. Erano sempre le prime attrici nei teatri che si rappresentavano nel collegio.

La vocazione religiosa salesiana fu il risultato della spiritualità e dell'entusiasmo respirati nell'ambiente. Suor Margarita Sylve, che l'accompagnò in quel periodo, un giorno le chiese che cosa l'avesse attratta maggiormente alla missione delle FMA. Suor Angela rispose: «La pietà e l'allegria».

Quando il padre l'accompagnò a San Salvador, nella casa ispettoriale e noviziato, la mamma era già morta e il fratello studiava in Seminario. Fu una sofferenza così grande per lui staccarsi dalla figlia maggiore che, scendendo le scale all'uscita dal collegio, svenne.

Angela il 24 gennaio 1910 fu ammessa al postulato, nella convinzione crescente di essere stata scelta da Dio e nell'impegno di dover corrispondere al suo amore. Trascorse il periodo del noviziato nella spiritualità profonda e semplice, nell'apertura verso le superiori e nel servizio attento alle compagne. L'impegno del silenzio si alternava con l'allegria scoppiettante delle ricreazioni. Rivelava attitudine alla musica e suonava chitarra e pianoforte.

Nella bella data del 24 maggio 1912 emise i voti. Il papà e i familiari erano presenti con molta commozione.

Svolse il suo apostolato prima a San Salvador, poi per due anni all'Orfanotrofio "S. Rosa" di Chalchuapa, un'opera per i poveri e per le ragazze della strada. Dopo i voti perpetui nel 1918 fu trasferita nel Nicaragua, ma poiché il clima non le giovava, si fermò per due anni a San José (Costa Rica). Dal 1926 al 1931 fu a Santa Tecla e poi ritornò dopo un anno a San Salvador.

Oltre la scuola, fu responsabile dell'oratorio festivo. Accoglieva le oratoriane con molto affetto e gioia, le intratteneva con creatività apostolica, preparando con loro le feste religiose e le accademie.

La scuola primaria, l'oratorio, l'assistenza alle interne e l'incarico delle rappresentazioni teatrali occupavano bene il suo tempo e le sue energie non solo fisiche. La sua dedizione instancabile era radicata sulla consacrazione a Dio e sulla fedeltà alla missione secondo il carisma salesiano.

La vivacità del suo carattere la portava a dedicarsi a tutto con entusiasmo. Diffondeva la devozione eucaristica e mariana con messaggi, accademie, processioni ed altre iniziative.

Un altro suo impegno fu quello di seguire due sue sorelle minori che dopo la morte del padre erano rimaste sole. L'Istituto le favorì accogliendole nel collegio dove lavorava suor Angela.

Col declinare della salute e l'avanzare dell'età, l'apostolato diretto lasciò sempre più il posto alla preghiera. Recitava con fervore il rosario, non lasciando mai la corona dalle sue mani. La lucidità di mente fino all'ultimo le permise l'espressione della sua gratitudine e l'offerta per la Chiesa, l'Istituto, le superiori...

Nell'ultimo periodo fu assistita amorevolmente dalle due sorelle minori, suor Esmeralda e Teresa.¹ La morte la colse l'8 marzo con un infarto fulminante. Passò così all'altra vita nella serenità e nella pace che avevano caratterizzato i suoi giorni.

Suor Galleani Teresa

di Antonio e di Ronzoni Santina

nata a Basiano (Milano) l'11 maggio 1901

morta a Triuggio (Milano) il 21 dicembre 1983

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1932

Teresa aveva ventidue anni quando lasciò il suo paese, per recarsi, accompagnata dal padre, a Milano in via Bonvesin de la Riva, dove fu accolta come postulante. Vi giungeva già addestrata al lavoro e al sacrificio. Secondogenita di sei figli, a dodici anni già lavorava in una filanda di Gressago, distante due chilometri dal paese, dove si recava ogni giorno a piedi.

Visse con fervore gli anni sereni della formazione e c'era, tra le compagne di noviziato, chi ricordava ancora lo slancio col quale Teresa rispondeva per prima al *benedicamus* della levata mattutina e il suo frequente intercalare: "Tutto per amore di Dio". Emise i primi voti il 5 agosto 1926 nel noviziato di Bosto di Varese.

Lavorò per lunghi anni come cucciniera e assistente d'oratorio in varie case della Lombardia: Biumo Inferiore, Legnano, Paullo, Castellanza, Cusano Milanino, San Colombano al Lambro, Legnanello. Gli ultimi nove anni di vita attiva li trascorse, come guardarobiera e portinaia, a servizio dei Salesiani, ai quali si dedicò con gioia e responsabilità operosa presso il loro Istituto di Milano.

Suor Teresa aveva un carattere risoluto e generoso, a volte un po' rude. Ma proprio quel suo essere burbera e affettuosa, arguta e spontanea, la rendeva simpatica e gradita. Sempre alle-

¹ Suor Maria Esmeralda professò nel 1947. Morirà a Santa Tecla (El Salvador) il 9 agosto 2007, all'età di ottantatré anni.

gra, era l'anima delle ricreazioni, dove si prestava volentieri allo scherzo e godeva che le consorelle si divertissero alle sue spalle.

Suor Antonietta Amadeo la ricorda così: «L'ho conosciuta e ho lavorato con lei nel Convitto di Castellanza durante la seconda guerra mondiale. Io ero assistente delle convittrici, lei cucciniera. In quel periodo si mancava di tutto e suor Teresa s'industriava a preparare meglio che poteva, con molta cura, il vitto alle suore e alle giovani lavoratrici, presentandolo anzitutto con un *piatto di buona cera*». Altre volte, in seguito, conobbe momenti difficili, in particolare presso la scuola materna parrocchiale di Legnanello, appena costruita e in cui, per la critica situazione finanziaria della parrocchia, si viveva nelle strettezze. Suor Teresa, preveniente e generosa come sempre, provvedeva che non mancasse il necessario alla comunità.

Nel 1972, ormai logora, fu trasferita a Triuggio nella casa di riposo. Ma riposo per modo di dire... secondo lo stile di una vera figlia di don Bosco. «Attiva, amante del lavoro – scrive suor Fiorita Parmiggiani – non stette mai con le mani in mano. Aiutava in cucina, sempre puntuale a preparare la verdura e in guardaroba a rattoppare o piegare la biancheria. Lavoro e preghiera, sofferenza fisica e morale riempivano la sua giornata, che trascorreva in serenità nel continuo desiderio di amare sempre più il Signore. A suor Teresa si potrebbe attribuire la beatitudine evangelica: “Beati gli operatori di pace”. Non è che per natura avesse un temperamento facile, ma appunto per questo si notava in lei il lavoro di tutta la vita per non ribattere, per lasciar cadere... Vicino a lei si stava bene!».

Nella casa di riposo di Triuggio la festa di capodanno prevedeva un pomeriggio di allegria: si aprivano i pacchi sorpresa mandati dalle comunità dell'Ispettorato. Quello di suor Teresa era un pacco speciale, preparato e fatto arrivare a lei personalmente. Conteneva gli oggetti più vari, e le consorelle cercavano di impadronirsene. Il gioco durava a lungo. Suor Teresa fingeva di impazientirsi e un po' alla volta riusciva a recuperare la refurtiva. Una volta le giocarono uno scherzo pesantuccio: misero nel pacco un pezzo di sapone incartato come fosse un bel cioccolato. Secondo l'abitudine di tante buone zie, il dono fu destinato a una nipote. Chi, nell'apprendere lo scherzo, non si sarebbe indispettita? Suor Teresa no. «Speriamo – disse – che mia nipote sia stata intelligente e col sapone si sia lavata la faccia!».

Cercò di essere presente in comunità sino alla fine, appog-

giandosi al bastone ortopedico a tre piedi. Nemmeno di questo si lamentava, anzi ringraziava argutamente chi aveva inventato certi sostegni: «Se no, diceva, dovrei andare in carrozzella!». L'ultima volta, non potendone più, si presentò in refettorio appoggiata a due bastoni: facevano festa all'ispettrice, non le pareva giusto mancare... Si sentì poi molto male. Il medico, chiamato d'urgenza, ordinò l'immediato ricovero in ospedale. Si trattava d'infarto intestinale. Uscita dalla sala operatoria, chiese subito la corona del rosario.

Dopo qualche tempo, fu riportata a Triuggio e il mattino del 21 dicembre, mentre la liturgia ambrosiana suggeriva: "Siate pronti...", suor Teresa entrava nella pace del Signore. Per tutta la vita lei era stata la vergine fedele in attesa delle nozze eterne.

Suor Gallegos María de Jesús

di Canuto e di Del Rio Rosario

nata a San Francisco Peribán (Messico) il 4 giugno 1894

morta a Morelia (Messico) il 14 luglio 1983

1ª Professione a México il 24 agosto 1920

Prof. perpetua a México il 5 agosto 1926

La personalità di suor María de Jesús è stata sintetizzata nelle note biografiche con l'espressione "Beati i pacifici", i portatori di pace, cioè, in modo vivo e attivo, non certo nel senso di tranquilli cercatori di pace per se stessi.

I genitori, dal piccolo paese messicano di San Francisco Peribán, si trasferirono a Morelia perché gli undici figli, sei maschi e cinque femmine, potessero, a loro tempo, continuare gli studi e scegliere la propria carriera professionale. Era una famiglia unita, apprezzata per l'onestà, la laboriosità e la fede vissuta; doti che furono per i figli una vera scuola di formazione. Anche verso i dipendenti il loro comportamento era familiare ed educativo. Era naturale che in quell'ambiente maturasse la vocazione religiosa salesiana di due figlie: María de Jesús e María Consuelo.¹

¹ Suor María Consuelo morirà a Morelia (Messico) l'8 settembre 1988, all'età di ottantacinque anni.

María de Jesús era dotata di un temperamento aperto e sereno, che la disponeva alla preghiera e al servizio. Quando una sua cognata soffrì una scottatura alle gambe, lei si prese cura della nipotina fino alla guarigione della mamma. Frequentava la parrocchia e l'oratorio parrocchiale e si fermava volentieri in adorazione dell'Eucaristia. Il dolore la colpì presto con la perdita del padre; il figlio maggiore lo sostituì nell'amministrazione dell'azienda e nella cura della famiglia.

Frequentò la scuola magistrale presso le Suore Teresiane, ove si trovò bene fino a desiderare di far parte del loro Istituto. La persecuzione messicana, però, le obbligò a chiudere le case e a trasferirsi in Spagna.

A Morelia il Collegio "Maria Ausiliatrice" delle FMA fu temporaneamente rispettato e le opere per l'infanzia, la scuola primaria e superiore, l'oratorio festivo continuarono più fiorenti che mai. La frequenza dell'oratorio fu l'occasione per María de Jesús di conoscere le FMA e maturare il suo desiderio di rispondere alla chiamata di Gesù nella vita religiosa. La direttrice la guidò spiritualmente e poi l'accompagnò all'aspirantato a México S. Julia il 9 luglio 1917. L'anno dopo entrò in noviziato e nel 1920 pronunciò i primi voti, felice di essere tutta del Signore, una felicità che compensava il distacco doloroso dai familiari.

Il suo primo campo di apostolato fu il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Monterrey. La scuola primaria e l'assistenza delle ragazze interne assorbirono subito le sue energie e le ottennero l'affetto delle educande, guadagnate dal suo tratto amabile, paziente e sereno.

Nel 1926 a México emise i voti perpetui. La cerimonia fu celebrata privatamente, alle tre del mattino, perché la persecuzione, iniziata fin dal 1916, infuriava contro ogni espressione religiosa. Le suore di altre nazioni tornarono in patria; centinaia di cristiani che difesero la loro fede furono uccisi. Suor María de Jesús e le sue consorelle cercarono rifugio nelle loro famiglie o in casa di conoscenti. Fu un'occasione per lei di offrire a tutti servizi e cure come infermiera, esercitare bontà e pazienza nei disagi e nelle privazioni.

Quando si poté riaprire la Casa "Maria Ausiliatrice" a México, suor María si incaricò delle bimbe povere della sezione gratuita, dal giardino d'infanzia alla quarta primaria.

Nel 1931 suor María fu trasferita alla casa di Morelia. Nel 1935, però, il nuovo presidente del Messico, dopo dieci anni di

tregua, decretò la chiusura e l'espropriazione di tutte le scuole degli Istituti religiosi. Le exallieve di Morelia tentarono di custodire e difendere il collegio, ma fu inutile. Si asportò ciò che poteva essere salvato nelle case di benefattori. Nuovamente ospitate nelle case di familiari o di exallieve, le suore continuarono a dedicarsi al catechismo e all'apostolato.

Nel 1940 la situazione migliorò e fu possibile ritornare nelle comunità e riaprire le scuole. In più a Morelia "Collegio Anáhuac" si iniziò un'opera sociale con corsi di taglio e cucito e di alfabetizzazione. Suor María de Jesús insegnava nella quarta primaria e nei corsi di taglio e confezione. Le ragazze apprezzavano la sua semplicità e umiltà, ricorrevano a lei per consigli e soluzione di problemi. Una di loro afferma che fu proprio la dedizione sempre serena di suor María de Jesús che la fece decidere ad essere FMA.

«Non credere che la vita religiosa sia un giardino di rose, diceva ad una giovane; ci sono problemi, molto lavoro e fatiche; ci sono anche incomprensioni perché tutti siamo umani; però se tu vai per amor di Dio e cerchi veramente Lui, tutto sarà soave e bello!». In quel laboratorio si formarono molte vocazioni per il nostro Istituto e per altre Congregazioni.

Dal 1941 al 1946, anche per l'impulso di madre Ersilia Crugnola, si attuò nel Messico la ricostruzione delle opere. La casa di Morelia riprese vita ospitando anche le ragazze, sempre più numerose, che desideravano far parte dell'Istituto. Una di loro, che fu assegnata in aiuto a suor María de Jesús, rimase colpita dalla sua accoglienza, disponibilità e calma mentre le spiegava ciò che doveva fare e la responsabilità che si assumeva.

Troviamo, riguardo a suor María de Jesús, anche l'appellativo di "angelo della comunità" per sottolineare la sua attività instancabile fino al sacrificio quando si trattava di aiutare, curare, servire le consorelle col sorriso e il silenzio. Anche con la gamba ingessata e un herpes che la fece soffrire per molto tempo, continuò il suo lavoro nella serenità e nell'offerta.

Nel 1962 le superiori la nominarono direttrice della casa di nuova fondazione a Gutiérrez Zamora dove andò insieme con tre consorelle. Le attendeva un'autentica povertà di ambiente e di cose anche necessarie. Giunsero però molti bimbi e, a poco a poco, si costruì una struttura solida e accogliente.

Con il sopraggiungere di problemi di salute nel 1966 suor María fu accolta a México S. Julia dove fu vicaria. Tre anni dopo

tornò a Morelia come infermiera della comunità e delle alunne. Il campo di lavoro era adatto al suo desiderio di prendersi cura degli altri con bontà e dolcezza squisite.

Quando il Signore le chiese anche il distacco dalla gioia di donare e di sentirsi utile agli altri, nel 1976 passò alla Casa di riposo "Madre Ersilia Crugnola" in Morelia. Furono sette anni in cui unì alla sofferenza per i dolori che già aveva, anche gravi problemi cardiaci. I tempi della preghiera in cappella si alternavano coi lavoretti confezionati dalle sue mani. Il cuore era sempre in continua unione con Dio. Attesta una suora: «Fui con lei solo negli ultimi anni della vita, ma il suo silenzio, la sua finezza, la sua osservanza, la sua prudenza e pazienza nel soffrire mi fecero del bene più di cento sermoni».

Veramente si avverò per lei la parola di Gesù "beati i pacifici... possederanno la terra" e anche il Regno dei cieli.

Suor Gallo Maria Maddalena

di Bartolomeo e di Viviano Caterina

nata a Montabone (Asti) il 26 agosto 1902

morta a Nizza Monferrato il 13 febbraio 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1933

Maria Maddalena era la terza di dieci figli: sei sorelle e quattro fratelli. La sua era una famiglia modesta, dove la preghiera si alternava al lavoro. Vi crebbe sotto lo sguardo di Dio, cercato e amato in ogni cosa. Divenuta grandicella, aiutava la mamma nelle faccende di casa e nella cura dei fratellini, prestandosi pure nel lavoro della campagna, specialmente nel tempo della mietitura. Ogni sera la famiglia si riuniva per la preghiera del rosario e ogni anno andavano tutti insieme in pellegrinaggio a Molare al santuario della Madonna delle Rocche.

Nella famiglia operosa e serena, Maria Ausiliatrice scelse due figlie per il suo Istituto: Adelina, missionaria in Africa¹ e

¹ Suor Adelina morirà all'età di novantuno anni il 9 agosto 2008 a Nizza Monferrato.

Maria Maddalena, che svolse, per cinquantun anni d'ininterrotta attività il servizio di cucciniera in diverse case del Piemonte: Torino Casa generalizia, Nizza Monferrato, Mongardino, Baldichieri, Asti "Regina Margherita", Alba, Bergeggi, e infine, per due anni ad Acqui Terme "Santo Spirito" lavorando presso l'Episcopo di Acqui con residenza a Strevi. Aveva settantasei anni quando, senza resistenze né rimpianti, fu trasferita nella casa di riposo di Nizza Monferrato, dove trascorse gli ultimi cinque anni.

Le numerose testimonianze sono un coro unanime di affettuosa ammirazione per suor Maria Maddalena. Da quelle delle compagne di noviziato, che rilevano, oltre all'attività costante e serena, l'ordine e la pulizia nella persona e nel lavoro che fu sempre una sua caratteristica, la comprensione piena di carità nel riparare i piccoli guai causati dall'inesperienza di qualche compagna, fino all'esempio eroico di pazienza che fece stupire i medici nell'ultima malattia.

Silenziosa e calma, umile e paziente nelle difficoltà e negli imprevisti, soffriva senza lamentarsi quando per un malinteso senso di economia non le si provvedeva quanto sarebbe stato necessario per offrire a tutte, anche alle più deboli, un cibo adatto e gradito. Di fronte alle rimostranze di qualche consorella, chiedeva scusa, sorrideva, ma non si permetteva parole di disapprovazione nei riguardi della superiora. Osservante della povertà, evitava ogni spreco specialmente nell'uso del gas e dell'acqua; la cucina brillava sempre per l'ordine e la pulizia.

Si organizzava così bene nel lavoro da disimpegnare tutto in poco tempo e con la massima puntualità. C'è chi ricorda la sua carità nel sopportare una consorella che la faceva soffrire: non solo taceva sorridendo, ma trovava il modo di sollevarla nel lavoro. Sapeva vedere in tutte il lato migliore. Mai fu udita criticare le azioni altrui, mentre volentieri esprimeva il suo apprezzamento per le consorelle. Se mostrava qualche particolare attenzione era per le suore anziane o di salute precaria.

Nel profondo contatto con Gesù Eucaristia traeva la forza per riempire di luce e di amore le sue faticose giornate, per essere paziente e disponibile con tutti. I pochi ritagli di tempo libero li impiegava per sostare davanti al Santissimo. Fedele a una tradizione familiare, espressione di un'ardente devozione alla Madonna, recitava ogni giorno il rosario intero.

Attesta una consorella: «Ebbero la fortuna di conoscere suor Maria nei venti giorni che passammo insieme all'ospedale nella

stessa cameretta, operate tutte e due nello stesso giorno. Lei dovette subire un intervento molto doloroso, ma era così abbandonata alla volontà di Dio e offriva con tanto amore le sue sofferenze che ne ero ammirata. Non si lamentava mai. A chi le chiedeva: "Come fa, suor Maria, a sopportare tanto male senza lamentarsi", rispondeva con un bel sorriso: "Gesù in croce ha sofferto di più... io sono in un comodo letto..."».

Spigolando dalla sua agendina, possiamo cogliere la profondità della sua vita interiore: «Signore, donami di essere una fiamma viva, una lampada vivente, un incendio di amore. Mi offro tutta a te, pensa tu alla mia santificazione, all'anima mia e anche al mio corpo, per servirti di me a tuo piacimento per la tua maggior gloria. Fammi buona della tua stessa bontà, generosa come te, perfetta com'è perfetto il Padre nostro nei cieli. Fammi strumento di salvezza per tante anime, senza che io lo sappia... Che io possa essere l'angelo della pace e della carità. Gesù, taglia, brucia, consuma, distruggi tutto ciò che in me ti dispiace. Che io sia un raggio di perfetto amore di Dio. Offrimi al Padre come piccola vittima di amore... Che io ti ami per tutti quelli che non ti amano, non ti amarono e non ti ameranno. Che io ti ami con tutto l'amore del tuo Cuore divino».

Queste effusioni, uscite dal suo cuore e dalla sua penna durante gli esercizi spirituali del lontano 1950, si ripetono di anno in anno in un crescendo di amore. Prega per i sacerdoti: «che ogni palpito dei loro cuori sia un atto di amore», per le vocazioni: «che tanti giovani rispondano alla tua chiamata, sappiano riconoscere il grande dono della vocazione». Prega per tutti: «Gesù, perdona e usa misericordia al mondo intero!».

Per sé, chiede sempre una cosa sola: «Che io viva e muoia d'amore». Si affida a Maria, Madre e Maestra, perché la prepari alle nozze eterne, e conclude: «Gesù, sono un niente alla tua presenza, ma tu vivi in me e io mi affido alla tua infinita e amorosa misericordia».

Di fronte a quest'umile vita senza eventi straordinari, salgono spontanee dal cuore le parole di Gesù: «Ti benedico, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli».

Suor Garaventa María Luisa

di Giovanni e di Guastelli Angela

nata a Chacabuco (Argentina) il 4 marzo 1897

morta a Funes (Argentina) il 4 marzo 1983

1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1924

Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1930

Argentina di nascita, María Luisa si trasferì con la famiglia in Italia, dove rimase fino al 1920, quando aveva ventitré anni. A quattro anni era stata accolta come interna nel Collegio "María Auxiliadora" di Morón. A dodici anni, già in Italia, sentì la vocazione religiosa, secondo quanto lei racconta, ma parendole la cosa irrealizzabile, viveva trascurando le pratiche religiose pur sentendo rimorso e la ferma convinzione che Dio non fosse contento di lei. Una sua amica ne parlò al confessore ed egli le offrì il suo aiuto e la sua guida. Dopo pochi mesi, a diciotto anni, gli espresse il desiderio di essere religiosa. Egli la dissuase e María Luisa cercò di indirizzare altrove le sue aspirazioni, ma sentiva di non essere fatta per la vita matrimoniale.

Gli esercizi spirituali a Torino la rafforzarono nel suo ideale e, nel frattempo, si impegnò nel catechismo sia in parrocchia che nell'oratorio. L'amicizia con una signorina la portò a conoscere le FMA e ad essere accettata dalla Madre generale tra le postulanti nel 1918. Dopo tre mesi, però, ritornò a casa perché si era ammalata e, in seguito, dovette anche curare la mamma. Il padre, che era rimasto in Argentina, richiamò la famiglia, che si stabilì a Buenos Aires.

María Luisa il 24 giugno 1921 entrò nel postulato di Buenos Aires Almagro e, dopo il noviziato a Bernal, nel 1924 emise i voti religiosi.

Trascorsi due anni a Ensenada e tre anni a Uribelarrea, a Buenos Aires Almagro fu assistente delle postulanti. Comunicava con entusiasmo il suo amore a Maria Ausiliatrice e a don Bosco, di cui leggeva le *Memorie Biografiche*. Intratteneva le giovani raccontando gli episodi della vita del santo.

La testimonianza di una sua ex-postulante mette in rilievo che il "sistema preventivo" era da lei vissuto prima che insegnato. Racconta che un giorno le postulanti furono radunate in dormitorio da suor María Luisa, che propose loro un "nuovo

stile di pettinatura", cioè raccogliere e legare i capelli dietro il capo perché fossero più ordinati. Una postulante si ribellò dentro di sé e non si mosse. Suor María Luisa, pur notando la sua assenza, non la fece chiamare e dissimulò il fatto fino a che la giovane si decise a sottomettersi spontaneamente a quell'obbedienza anche se le era difficile.

Nel 1936 fu direttrice per due anni a Uribelarrea e nel 1939 fu chiamata a Bernal come maestra delle novizie. I ricordi di coloro che furono guidate da lei in questo periodo sono entusiasti, rilevano la sua mano ferma e il suo grande cuore, la sua pazienza, la sua visione chiara del futuro dell'Istituto. Animava con straordinaria allegria la ricreazione, coinvolgendo anche le più timide. Sempre pronta ad aiutare, comprendere e sostenere, si poneva di fronte a loro da pari a pari; sapevano di essere sempre attese da lei con amabilità, con interessamento e con dolcezza. Una novizia che si era proposta di imitare una compagna cambiando il suo modo di essere, per tre volte si sentì chiedere dalla maestra che cosa avesse. Alla sua risposta, suor María Luisa sorridendo la invitò a conservare il suo carattere, a ringraziarne Dio, a farsi santa col suo proprio modo di essere.

Dal 1946 al 1958 fu direttrice in alcune comunità: Brinkmann, Rodeo del Medio, Luján de Cuyo e Córdoba.

In quest'ultima città fu direttrice della casa addetta al servizio dei Salesiani nell'Istituto di formazione "Don Michele Rua". Dimostrò, a detta di una consorella, un grande spirito di sacrificio e instancabile operosità. Nonostante l'intenso lavoro, però, le pratiche di pietà si facevano al tempo stabilito e con molto fervore, senza fretta. Con puntualità, nel giorno fissato, erano pronte le borse per la consegna, con gli indumenti lavati, rammendati, stirati. Trattava e parlava con rispetto dei Salesiani e questo lo esigeva anche dalle consorelle e dal personale della casa.

Terminato il periodo del servizio di autorità, fu consigliera ed anche economista in diverse case: San Nicolás de los Arroyos (1959), Funes (1960-1962), Brinkmann (1963), San Juan (1964-1966). I numerosi cambiamenti non possono che testimoniare la sua grande disponibilità all'obbedienza e al distacco. Un coro di testimonianze la presentano con note altamente positive: donna di costante equilibrio, aveva il dono di semplificare le cose difficili. Con semplicità, sorriso e anche furbizia si presentava sempre gioiosa tra le consorelle. Esprimeva amore alla vita, speranza nel futuro, ottimismo nelle difficoltà, fiducia nella bontà del

cuore di ogni persona. Non era capace di pensar male di nessuno e nessuno le era indifferente. Camminando nel cortile della scuola mentre le bambine giocavano nella ricreazione, intratteneva quelle che le si avvicinavano con racconti della vita di don Bosco, regalava quadretti e segnalibri fatti da lei.

Fu trasferita nel 1968 a Rosario e l'anno dopo a Córdoba. Nel 1970 ritornò al noviziato di Funes, ove restò fino alla morte. Nell'ultimo periodo, quando l'infermità si affacciò alla sua vita, suor María Luisa non si lamentava di nulla. Nelle necessità imposte dalla malattia lasciò fare e decidere, riconoscente per i servizi di consorelle e novizie. La sua forza e serenità nella sofferenza furono una lezione per tutti di accettazione della volontà di Dio con amore e pace. Quando la si invitava a recitare qualche giaculatoria si illuminava di gioia. L'invocazione alla Vergine e il canto facevano brillare il suo sguardo.

La sua morte avvenuta il 4 marzo lasciò nella comunità un'atmosfera di pace, riflesso di quella che lei già godeva per sempre.

Suor Garrovi Emilia

di Vittorio e di Cagni Emilia

nata a Cremia (Como) il 22 ottobre 1910

morta a Contra di Missaglia (Como) il 18 ottobre 1983

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1939

Suor Emilia proveniva da una famiglia povera e numerosa. Il padre era muratore, la mamma casalinga. Ancora giovanissima, per aiutare la famiglia andò volentieri a lavorare in fabbrica e, come convittrice operaia, conobbe le FMA.

Emessi i primi voti a Bosto di Varese il 6 agosto 1933, suor Emilia trascorse quasi tutta la sua vita religiosa (cinquant'anni) nell'umile "regno" della cucina, vivendo in modo ammirevole il binomio salesiano "lavoro e preghiera". Lavorò nelle case di Milano, Legnano, Cardano al Campo, Bellano, Tirano, Milano via Tonale, Cusano Milanino. Felice di servire le consorelle e i confratelli salesiani con la sua competenza di cuoca, seppe fare

davvero della sua quotidiana fatica una liturgia di lode al Signore in una lieta umiltà. Pregava sempre, seminava giaculatorie dappertutto, ricordano le consorelle. E amava rallegrare la comunità con piccoli scherzi e simpatiche arguzie. In tempo di guerra, in una povera e piccola casa, soffriva di non poter offrire alle sorelle un cibo più abbondante e sostanzioso. Ce la metteva tutta, allora, lavorando nell'orto e popolando il pollaio.

Dopo i primi vent'anni scanditi da continui trasferimenti, poté finalmente fermarsi a lungo a Crespiatica (1953-1974), in una casa priva di comodità, dove gli inverni erano molto rigidi. Quando una consorella rientrava dopo aver percorso al gelo una lunga strada per commissioni, suor Emilia le andava incontro premurosa con un mattone caldo avvolto in un panno e le diceva con un sorriso: «Prenda, con questo non sentirà tanto freddo». Come rifiutare? Si accettava volentieri quel modesto soccorso e si ringraziava di cuore.

Dal 1975 al 1982 lavorò nella casa di Como addetta ai Salesiani. Dicevano di lei: «È la bontà fatta persona...».

Nel 1983 passò nella comunità di Contra di Missaglia. Ricorda una direttrice che, quando suor Emilia si presentava per il colloquio privato, non aveva molto da dire, ma si leggeva tutto nei suoi limpidi occhi azzurri, nel suo umile desiderio di ricevere una parola o un consiglio che l'aiutasse a progredire nella perfezione.

«Quando la incontrai l'ultima volta a Contra di Missaglia, dopo che era stata a Lourdes, vidi nei suoi occhi il riflesso del Paradiso, della Madonna, che l'avrebbe poco dopo chiamata a sé». Era stato, quel viaggio a Lourdes, un dono per il suo cinquantesimo di professione religiosa. Raccontava con entusiasmo il suo incontro con la Madonna, che aveva sentita quasi sensibilmente presente accanto a lei.

Suor Emilia era matura per il cielo e, dopo pochi mesi dal suo arrivo nella casa di riposo, concludeva nella pace la sua laboriosa giornata terrena il 18 ottobre.

Suor Gatto Angela

*di Serafino e di Gevonazzo Carlotta
nata a Valdobbiadene (Treviso) il 24 maggio 1904
morta a Torino Cavour il 2 giugno 1983*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935*

Una storia semplice e lineare la vita di suor Angela. La data di nascita sembrava far presagire una particolare benedizione di Maria. Vide la luce proprio un 24 maggio, festa dell'Ausiliatrice, verso la quale ebbe sempre una tenera devozione di figlia.

Una compagna di noviziato dice di lei: «Era gioviale, generosa, sempre pronta a offrirsi per il lavori pesanti...».

Dopo la professione, fu sempre impegnata nel servizio di guardarobiera in varie case del Piemonte: Lanzo, Torino Martinetto, Giaveno, Torino Rebaudengo, Torino Valsalice, Chieri, San Mauro Torinese, Torino "S. Francesco di Sales", Perosa Argentina, Oulx: quarant'anni di operoso servizio prima alle consorelle, poi ai confratelli salesiani, interrotti solo da un triennio (1953-1956) trascorso per malattia a Torino Cavour.

Una consorella che la conobbe negli anni della maturità attesta: «Sono stata con lei alcuni anni nella Casa "S. Francesco di Sales" di Torino. Era una suora intelligente e di grande capacità, serena e molto attiva. Godeva di trovarsi a Torino, centro dell'Opera salesiana, dov'era vissuto don Bosco, vicina alla basilica di Maria Ausiliatrice. Di don Bosco era devotissima, e ricordava con commozione di aver lavorato molto di ricamo per aiutare nella preparazione dei paramenti per la sua beatificazione. Diceva che la perdita della vista era dovuta in gran parte a quel lungo lavoro, ma quasi se ne rallegrava».

Suor Angela visse con serena semplicità una vita tutta dedicata agli altri. Accettava qualsiasi situazione alla luce della fede, convinta che ogni avvenimento è la strada in cui Dio ci pone per la nostra santificazione. Riusciva ad esprimere questa fede nei gesti di ogni giorno, nel lavoro, nelle difficoltà e soprattutto nella malattia: seppe vivere il quotidiano come un sacramento della presenza di Dio. Sempre di buon umore, con la battuta facile e oportuna, rendeva gradita la sua compagnia.

Nel 1970, per l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche, dovet-

te ritornare a Torino Cavour, dove trascorse ben tredici anni di paziente soffrire, in un progressivo indebolimento della vista che la portò fino alla totale cecità. Ricorda un'infermiera che la curò in quella casa: «Sono stata con lei per circa dieci anni. Sebbene anziana era fresca, entusiasta, sempre pronta ad aiutare, a interessarsi di quanto accadeva nell'Istituto e nella Chiesa, desiderosa che il bene si dilatasse. Ormai quasi del tutto cieca, ogni rumore le sembrava una chiamata».

Divenne gradatamente sempre più assente e immobile e si spense il 2 giugno in un silenzio totale, per entrare nella luce a cantare le lodi di Dio.

Suor Gentili Emilia

di Pietro e di Macchioni Luisa

nata a Bagnoregio (Viterbo) il 12 febbraio 1896

morta a Roma il 31 maggio 1983

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1933

La famiglia di suor Emilia era di quelle in cui attecchiscono facilmente buone vocazioni: basti dire che diede alla Chiesa due sacerdoti e due suore. Raccontava lei stessa che il padre partecipava ogni giorno alla Messa e riceveva sempre la Comunione. La piccola Emilia avrebbe desiderato seguirlo, ma... era troppo piccina e, al suo ritorno, il babbo aveva il suo da fare per consolare la figlioletta in lacrime.

Presto sentì la chiamata alla vita religiosa, ma trovò ostacolo specialmente dal suo vescovo! Questi aveva aperto un laboratorio di maglieria e ne aveva affidato la responsabilità a Emilia: cercava in ogni modo di convincerla che, anche rimanendo in paese, avrebbe fatto un gran bene alla gioventù. Lei però aveva deciso: avrebbe seguito la sorella che già era religiosa presso le suore di Sant'Anna. Era già stabilito il giorno del suo ingresso in quell'Istituto quando, per la morte di un cugino, dovette accompagnare la zia a Torino. I funerali ebbero luogo nella basilica di Maria Ausiliatrice, là incontrò le FMA e... ne restò conquistata, ma non sapeva nemmeno di che Congregazione fossero. Se ne

interessò il vescovo, che intanto si era rivolto alle FMA di Roma via Marghera per chiedere che accettassero la direzione del suo laboratorio. L'economa ispettoriale e una consigliera si recarono a Bagnoregio, il paese di Emilia. Appena le vide, la giovane riconobbe in loro le suore incontrate a Torino e chiese senz'altro di essere accolta come postulante. Fu accettata e nel 1927 divenne un'ottima FMA. Semplice, di solida vita interiore, generosa nel sacrificio, aveva, è vero, un carattere poco arrendevole, ma nella sua rettitudine era pronta a riconoscerlo e a chiedere scusa ogni volta che dava una risposta un po' troppo brusca.

Dopo la prima professione trascorse un anno nella casa di Roma via Dalmazia; in seguito passò in via Marghera. Nel 1933 fu a Frascati "Villa Sora", poi a Roma "S. Cuore".

Quando, dopo una vita tutta dedicata al servizio dei Salesiani, suor Emilia fu chiamata al premio eterno, il card. Rosalio Castillo Lara, che presiedette la concelebrazione per il funerale della cara sorella, disse tra l'altro: «Per più di cinquant'anni suor Emilia ha rappresentato, per noi della comunità salesiana accanto alla basilica del Sacro Cuore, una vera mamma Margherita, una mamma attenta, preveniente, accorta, qualche volta anche pronta al rimprovero, rimprovero però sempre dettato da amore materno. Siamo centinaia di Salesiani che l'abbiamo conosciuta e stimata molto. Prima non conoscevamo la sua faccia, conoscevamo solo la sua voce che ci giungeva attraverso la "ruota", ma ci sentivamo seguiti da questa sorella-madre che ci avvolgeva con la sua preghiera ed era sempre pronta a soddisfare ogni nostra necessità».

Con la stessa totale adesione alla volontà di Dio che aveva testimoniato nelle fatiche e nel lavoro, suor Emilia affrontò la malattia e si dispose alla morte. Non era mai stata ammalata. Un giorno si accorse con stupore di non poter essere presente al rosario con la comunità. Le gambe non la reggevano più. Disse con la sua solita semplicità: «Signore, fa' come vuoi: se vuoi venire a prendermi, sono pronta». Volle salutare le ragazze che aiutavano nei lavori di casa, le ringraziò di tutto e disse loro con naturalezza: «Vedete? Si muore! Siate buone, sempre buone, fate sempre del bene...».

Seguirono mesi di sofferenza vissuta nella pace. Era contenta e riconoscente di tutto. A chi le diceva: «Quanti sacrifici ha fatto nella sua vita!» rispondeva con vivacità: «Sacrifici? Non ne ho fatto nessuno, ho fatto tutto tanto volentieri!». Vedendo poi

che la malattia si prolungava e temendo di recare troppo disturbo nella casa addetta ai Salesiani, chiese lei stessa – solo Dio sa con quanto sacrificio – di essere trasferita nella vicina casa ispettoriale. La sua cameretta vide un vero pellegrinaggio di sorelle che l'avevano conosciuta e amata e di confratelli affezionati e riconoscenti.

Sentendo arrivare la morte, vi si dispose con sereno abbandono: chiese ancora al sacerdote il perdono di Dio, domandò scusa di tutto all'infermiera, ringraziò tutte e, alla conclusione del mese di Maria, il 31 maggio chiuse gli occhi senza un sussulto, lasciando negli astanti un senso di pace e di certezza della presenza di Dio.

Suor Ghinaudo Luigina

*di Domenico e di Garetto Maddalena
nata a Cercenasco (Torino) il 18 marzo 1911
morta a Fortaleza (Brasile) il 23 settembre 1983*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Manaus (Brasile) il 5 agosto 1942*

Quando fu accolta nel nostro Istituto, Luigina aveva già ricevuto dai genitori profondamente cristiani una solida formazione; aveva un carattere risoluto e coraggioso e insieme sensibilissimo alle necessità altrui.

Non aveva frequentato le FMA, ma le cercò spinta dall'ideale di santità e soprattutto da un impellente desiderio di donarsi al bene degli altri, specialmente dei giovani.

Dopo la professione religiosa fatta a Pessione il 6 agosto 1936, rimase a Torino per frequentare la Scuola magistrale. Conseguito il diploma, partì missionaria per il Brasile.

Il 29 agosto 1938 sbarcò a Santos (São Paulo). Porto Velho, Manaus "S. Teresina" furono le prime tappe della sua attività di assistente e insegnante di scuola primaria. Si distinse subito per lo spirito di lavoro e di sacrificio e una spiccata predilezione per i più poveri. Dal 1944 al 1949 ritornò nella comunità di Porto Velho come economo, insegnante e assistente.

Nel 1950 fu chiamata dall'obbedienza a Petrolina, ma il suo

fisico non sopportò quel clima, e si ammalò di tubercolosi polmonare. Trasferita per consiglio del medico a Fortaleza, dove il clima secco era più indicato, vi restò tre anni in cura e ne uscì abbastanza ristabilita. Passava le giornate in solitudine, isolata nell'infermeria, senza dar segno d'insofferenza o di scoraggiamento. L'infermiera restò impressionata della serenità con cui sopportò la lunga prova.

Ancora convalescente, fu trasferita a Recife Várzea (1954-1960). Appena le fu possibile, riprese regolarmente la sua attività prima come portinaia, poi come insegnante nella prima elementare, compito che svolse con competenza e dedizione. Costatata la povertà che regnava in quella zona, non si diede più pace. Era capace di uscire a cercare aiuti, incurante della propria salute, attirandosi poi qualche critica per l'eccesso del suo zelo...

In seguito passò in diverse case: Recife "Maria Ausiliatrice", Fortaleza "S. Giovanni Bosco", Nova Russas, Baturité, Correntes, Carpina. Dal 1972 al 1980 fu a Recife Várzea nella casa ispettoriale. Lavorò senza mai trascurare occasione di aiutare, alfabetizzare, catechizzare i poveri, piccoli e adulti. Era in questo, dicono, di una straordinaria capacità.

In un poverissimo quartiere della Várzea, il Vicario diocesano l'invitò a dedicarsi all'evangelizzazione dei giovani e degli adulti, e lei compì questa missione con entusiasmo, felice di estendere la sua attività a favore dei poveri. Con infinita pazienza e comprensione, si adattava a qualunque orario, anche al più scomodo ed esigente, pur di soddisfare i bisogni di chi la cercava. Preparò molti al Battesimo, alla prima Comunione, al Matrimonio e riuscì a sanare unioni irregolari. La sua passione era la catechesi e l'educazione dei bambini e dei giovani più poveri. Si occupava anche delle loro famiglie, cercava di procurare un lavoro, non badando a sacrifici e umiliazioni.

Sognò di organizzare, con l'aiuto di benefattori laici, un'opera di evangelizzazione e promozione umana per bambini e giovani delle vicine *favelas* e consumò le sue ultime forze per realizzare questo progetto. Nacque così, e cominciò a funzionare in una vecchia casa, il SOCRAV, *Società cristiana assistenziale della Várzea*. Per quest'opera si può dire che suor Luigina spese letteralmente la vita. Non più giovane, con un fisico gravemente indebolito, sfidava il sole cocente o le piogge di Recife alla ricerca dei suoi poveri monelli affamati e bisognosi di tutto. Condusse in solitudine la sua battaglia, incompresa nel suo zelo che

l'umana prudenza giudicava indiscreto. Ma non aveva già detto San Paolo: "*opportune et importune*"? Non era questa la misura senza misura della passione evangelica? Probabilmente suor Luigina non pensava a San Paolo, ma il suo criterio d'azione collimava con quello dell'Apostolo delle genti.

Rimane di lei una lettera inviata, cinque mesi prima di lasciare questo mondo, a una collaboratrice laica, in cui dà minute raccomandazioni sul modo di organizzare la festa delle mamme e vari consigli sul come trattare i piccoli: sono i classici accorgimenti del metodo salesiano, di quel "sistema preventivo" non riducibile ad un'astratta teoria pedagogica, ma fatto di umile concretezza e tutto permeato di amore.

Numerose sono le testimonianze di consorelle: «Donarsi senza misura e senza riserve è stata la sua caratteristica. Quante volte, specialmente negli ultimi anni, non aveva nemmeno un minuto per sé di riposo! Rientrava stanca e sfinita per il lungo camminare a piedi, già in ritardo per il pranzo e si recava subito dopo, senza un attimo di respiro, a scuola dove giovani analfabeti e poveri l'attendevano. Per questi, lei aveva una predilezione particolare».

Altre rilevano la sua austerità e il suo distacco, il suo ardente bisogno di far conoscere Gesù a tutti, specialmente ai poveri. C'è chi ricorda che sceglieva sempre la frutta un po' sciupata. Ma non esorta la Regola a preferire il bene delle sorelle e scegliere per sé le cose peggiori?

Apprendiamo anche che, tutta presa dai suoi impegni per i poveri, non trascurava di compiere con grande attenzione e premura il suo servizio di guardarobiera per le consorelle. Una FMA così la ritrae: «Mi sembra di vederla, suor Luigina! Sempre indaffarata, mentre sale e scende le scale, mentre corre per corridoi e porticati o cammina frettolosa per la strada. Occhi attenti in quel volto magro, com'era magro tutto il suo essere, rivelavano agilità di pensiero, elaborazione continua di progetti... tutto era lì, chiaro nella sua mente, per essere tradotto poi sulla carta nelle ore silenziose della notte: notti di veglia sopra minute di regolamenti, richieste, statuti e appunti di lezioni e catechesi...».

"Aveva sempre premura", dicono di lei, e ora, nella calma prospettiva della morte, ci si domanda: chissà che quella premura che poteva apparire un po' troppo agitata non fosse l'impazienza di chi sente l'urgenza di anticipare la venuta del Regno di Dio nelle anime giovanili?

Dopo la sua morte, avvenuta nella casa di Fortaleza, il SOCRAV, quasi per incanto, prese una svolta decisiva. Il parroco di Cercenasco, il paese nativo di suor Luigina, promosse un movimento parrocchiale per sostenere l'opera. I laici, impegnati nella direzione, dicono di non avere avuto pace finché non portarono avanti lo sviluppo dell'opera. Nel 1987, quattro anni dopo la scomparsa di suor Luigina, l'opera aveva un terreno e una casa propria per la catechesi, scuola di alfabetizzazione e di lavoro manuale, club di mamme, corsi di taglio e cucito, un piccolo laboratorio di artigianato e un progetto di asilo nido. La vita dell'ardente missionaria era stata feconda e continuava ad irradiare luce anche dopo la sua morte.

Suor Gimeno María Aída

*di Daniel e di Migliarini Araminta
nata a Solís (Uruguay) il 16 ottobre 1901
morta a Las Piedras (Uruguay) il 6 ottobre 1983*

*1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1925
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1931*

Suor María Aída è stata una figura di grande educatrice che, soprattutto attraverso la scuola, ha realizzato in pieno la missione salesiana nell'Istituto.

Nacque in una famiglia numerosa, condividendo con fratelli e sorelle la gioia dell'affetto reciproco e la responsabilità degli impegni.

A ventidue anni, entrò come alunna interna nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Montevideo, ove intraprese gli studi magistrali. La vocazione religiosa sbocciò presto, come frutto di una condivisione di vita con le FMA, appagate interiormente dall'amore di Cristo e dalla passione educativa. Quando giunse al noviziato era preparata professionalmente come insegnante di scuola primaria e di taglio e confezione. La formazione spirituale le chiedeva quasi un ritorno all'umiltà e semplicità dell'infanzia. Più avanti nel tempo ricordava le correzioni ricevute e concludeva: «Tutte quelle circostanze andavano forgiando e consolidando la mia vocazione».

Nel 1925, subito dopo la professione, insegnò nella scuola primaria del suo stesso collegio di Montevideo fino al 1930, quando passò alla scuola di Melo.

Dal 1936 al 1945 suor Aída fu insegnante nella scuola secondaria di Montevideo "Maria Ausiliatrice" con una preparazione prevalentemente da autodidatta in varie materie: storia, cosmografia, biologia e fisica. Aveva una predilezione per l'astronomia. Segnalava alle alunne le opportunità che si presentavano nei fenomeni celesti e accompagnava le interne sulla terrazza provvista di un telescopio. Faceva scoprire l'impronta di Dio nella natura e stimolava le ragazze più sensibili ad approfondire la fede.

In una lettera del 1942 che le alunne dell'ultimo anno le inviarono, le esprimevano il timore provato all'inizio nell'affrontare il corso di cosmologia, pensandolo difficile. Lei le aveva tranquillizzate col suo sorriso, assicurando che tutte avrebbero compreso. Ad ogni lezione le incoraggiava lodando e stimolando il loro impegno. «Lei ci ha dato – continua la lettera –, la concezione grandiosa di questo mondo. E al di là di tutto ci ha mostrato Dio, tanto che, alla fine dell'anno possiamo dirle: "Suor Aída, crediamo in Dio perché lei ci ha insegnato a vederlo"». Le sue lezioni erano una costante catechesi, nel rispetto del rigore scientifico. Il direttore dell'Osservatorio Astronomico dell'Università nazionale, che ebbe occasione di conoscerla, ammirava la ricchezza e profondità delle sue conoscenze insieme con l'elevatezza del suo spirito.

Attiva e instancabile nella ricerca della perfezione nella competenza, era attenta ad ogni alunna, soprattutto a quelle più limitate nelle capacità; dedicava loro un tempo supplementare per promuoverle umanamente. Per mesi insegnò a leggere e a scrivere a un giovane analfabeta impiegato nel Liceo di Melo. Una suora ex-alunna rileva che suor Aída, come insegnante di pedagogia, presentava con entusiasmo i vari sistemi educativi, ma sapeva esaltare il "sistema preventivo" come il "numero uno", perché lo amava, lo aveva studiato a fondo e lo viveva.

Nel 1945 insegnò nella scuola primaria di Juan L. Lacaze, poi nel 1948 fu consigliera scolastica nel Collegio "S. José" di Las Piedras dove dovette occuparsi di quaranta alunni interni provenienti dal "Consejo del Niño". Oltre che seguire tutta l'attività scolastica e disciplinare di quei ragazzi, le costò anche il dominio del suo carattere forte ed esigente.

Dal 1950 al 1953 a Canelones fu maestra ed economista,

compito che lasciò presto per l'impegno di consigliera scolastica, a lei certamente più congeniale. Riprese l'economato nel 1958 al Collegio "N. S. di Luján" di Montevideo, senza tuttavia lasciare l'insegnamento.

Nel 1960-1961 fu trasferita alla Scuola "N. S. Addolorata" di Montevideo, ancora come maestra e assistente. Poi tornò nuovamente a Melo fino al 1970. Con altre due consorelle si occupò della fondazione del Liceo "Maria Ausiliatrice". L'opera iniziava con la prima classe, perciò fu richiesto a suor Aída anche l'insegnamento nella quarta classe elementare.

In comunità era amante dello scherzo e delle sorprese. Per le feste preparava con le alunne piccoli regali per le consorelle. Era sempre disposta ad aiutare anche con sacrificio. Quando la mamma ebbe bisogno di assistenza, le sorelle che l'accudivano richiesero anche il suo apporto. Tre giorni alla settimana, adattando il suo orario scolastico, viaggiava per dedicarsi alla mamma e tornava alla sera. A poco a poco riuscì a riportare alla fede le sorelle e a ottenere che un sacerdote assistesse spiritualmente l'inferma.

Nel 1971 raggiunse l'ultima casa della sua attività scolastica nel Collegio "S. José" di Las Piedras. Nel 1978, quando si accorse che una diminuzione della vista limitava le sue possibilità, si ritirò serenamente nella Casa di riposo "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras. Rivolse ad altre direzioni la sua attività, mantenendo una singolare apertura agli sviluppi dell'Ispettorato e dell'Istituto; si dedicò a letture salesiane e ad una preghiera più prolungata.

Il 6 ottobre, alla vigilia della festa della Beata Vergine del Rosario, il Padre la introdusse per sempre nel Regno della pace eterna.

Suor González Molina María Dolores

di Francisco e di Molina Dolores

nata ad Alicante (Spagna) il 19 gennaio 1929

morta ad Alella (Spagna) il 30 novembre 1983

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1955

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1961

Fu la prima di cinque: un fratello e quattro sorelle. Nacque in una famiglia di elevato ceto sociale. La sua città era Alicante, sulla Costa Blanca, al centro di una grande baia sul Mar Mediterraneo: città importante per il suo porto commerciale, per le sue esportazioni di vino, olio e prodotti industriali, oltre che per il turismo intenso e variegato. Sulla Costa Blanca si trovano antichi castelli, anche saraceni, e fortificazioni romane e medioevali che miravano a difendere il territorio dalle invasioni dei pirati.

María Dolores era ancora piccolina quando la famiglia si trasferì a Barcelona. Il papà era stato infatti nominato direttore generale della Banca Industriale di quella città. Con la sorella Raquel la ragazzina frequentò la scuola presso le FMA. Era appena finita la guerra civile.

Con l'andare del tempo, man mano che il fratello e le sorelline uscivano dalla prima infanzia, fu María Dolores a tenere il posto della mamma, in modo che i genitori potessero assentarsi da casa per lavoro quando ciò si rendeva necessario. Lo fece, riorganizzando i suoi doveri scolastici con il nuovo compito di *baby-sitter*.

María Dolores era una ragazzina allegra, capace di fare anche... a tempo e luogo qualche marachella; tuttavia c'era in lei "qualcosa" che s'imponeva beneficamente alle sue compagne. Vedevano questo *quid* nei suoi occhi azzurri, vivi e spalancati sull'intensità della vita. Vi scorgevano forza e serenità, accoglienza e determinazione. Le cugine, che passavano con lei ad Alicante le vacanze estive, la definiscono addirittura "un angelo", perché sapeva sempre darsi da fare per far piacere agli altri, per aiutare, per incoraggiare e portare sollievo.

«Non ti piace quel cibo? Dallo a me; ti passo il mio, che è più buono»; «Vai a giocare; finisco io di riordinare la cucina». Ed era una loro coetanea.

Suo padre dice: «Se io fossi credente, direi che dalle mani di

mia figlia uscì un giorno un miracolo. Quel giorno infatti, tornando da scuola, María Dolores trovò sua madre in pianto, con l'ultimo nato in braccio. Il bimbo aveva 40° di febbre; e il medico non arrivava. La ragazza lo prese e andò in camera sua a pregare. Dopo un breve tempo ritornò; il bimbo aveva una temperatura normale».

Poi María Dolores arrivò all'università. Non si allontanò però mai dalla casa delle suore, anzi diventò animatrice dell'Oratorio "Buon Pastore". L'accompagnava ogni domenica la piccola Maita, di tre o quattro anni. Lei non poteva andare ai ricevimenti a cui partecipavano i genitori e nemmeno seguire le altre sorelle nelle loro iniziative domenicali; così María Dolores, da amorevole *madrecita*, la conduceva con sé.

La bimba credeva di essere andata *al cine* - e infatti uno spettacolo non mancava mai -; e così diceva rientrando in casa. Non è detto che i genitori si tranquillizzassero, ma le cose, almeno al momento, si fermavano lì, anche perché alla domenica, María Dolores e Maita uscivano sempre con Raquel; e loro sapevano che quella loro cara figliola, due anni minore della primogenita, non sarebbe andata dalle suore. In realtà Raquel, pur operando scelte diverse, aiutava María Dolores, di cui era diventata la fedele confidente. Così andavano per la strada fino ad un certo punto, poi si separavano, per ritrovarsi, verso sera, e rincasare insieme.

Ma perché un simile problema? Perché i signori González, lui e lei, ottime persone sotto gli aspetti della famiglia, dell'onestà, dell'impegno educativo, non erano credenti; soprattutto poi non avrebbero mai accettato una vocazione religiosa; e la tendenza che la loro primogenita aveva a frequentare l'ambiente delle suore li preoccupava un po'. Lasciavano correre, perché erano sicuri che, in un'eventuale coincidenza negativa, la loro volontà sarebbe riuscita a prevalere. E poi, le infatuazioni giovanili sempre si verificano e sempre si dissolvono in un tempo relativamente breve.

La loro famiglia apparteneva ad un livello ben superiore a quello delle donne velate che insegnavano bene alle ragazze, ma che poi... E María Dolores era una González!

Il papà e la mamma le apersero davanti i saloni dell'alta società e con lei condiscente partecipò, come faceva, volentieri, sua sorella Raquel. Non era però quello il suo mondo.

Al mattino, prestissimo, senza che nessuno in famiglia lo

potesse notare, lei andava in chiesa per l'Eucaristia che le avrebbe illuminato la giornata. In estate, nelle vacanze che trascorreva ad Alicante, faceva l'assistente all'oratorio quotidiano; e lì strinse una buona amicizia con altre ragazze che, come lei, aspiravano alla vita religiosa.

Alcuni giovani di buona famiglia, che la incontravano ai ricevimenti, avrebbero voluto tentare con lei un rapporto più intenso, ma subito scorgevano nel suo sguardo, amichevole e cordiale, un *quid* che li intimidiva; dovevano accontentarsi di ammirarla da lontano.

Poiché sapeva che il "no" dei genitori sarebbe stato forte e deciso, María Dolores attese di compiere i ventun anni, quella che a quei tempi era considerata la maggiore età.

Pochi giorni dopo il suo ingresso nell'Istituto però suo padre le si presentò con un avvocato. Non si sa quali possano essere stati gli articoli del Codice che le impedivano di realizzare liberamente le sue intenzioni; fatto sta che María Dolores dovette ritornare a casa.

Tornò nei saloni aristocratici, ma con tanta tristezza interiore. In breve tempo la sofferenza incominciò a indebolire le sue forze, fino a sfiorare i confini di un esaurimento. Fu allora il medico ad intervenire presso i genitori: bisognava lasciarla libera di seguire la sua strada.

Divenuta postulante, María Dolores ritrovò tutta la sua allegria e il suo brio. Papà e mamma finalmente riuscirono a capire...

Per il noviziato la giovane fu mandata in Italia, a Casanova. Di lì spediva a casa lettere piene di tenerezza e di gioia, che facevano breccia profonda: tanto che i genitori decisero di recarsi in Italia per la sua professione.

Suor María Dolores, tornata in Spagna, lavorò a Barcelona, come docente nei corsi preuniversitari e fu responsabile delle studenti.

Le giovani sentivano la forza della sua personalità delicata, attenta, gioiosa, motivata da forti convinzioni religiose e da una profonda ricchezza culturale. L'aiutava anche il suo aspetto fisico, che ispirava simpatia, rispetto e sicurezza.

Gradatamente, con senso di opportunità, suor María Dolores seppe introdurre nelle strutture del pensionato anche qualche innovazione, come permessi di uscita per le giovani, orari più flessibili per lo studio, e altro. Non le mancarono, per questo,

alcune critiche, espresse rispettosamente, ma ugualmente sensibili, da parte di qualche consorella un po' troppo legata al "si è fatto sempre così"...

Dopo i voti perpetui, suor María Dolores fu nominata direttrice della comunità di Alicante, la sua città. L'ispettrice le comunicò la nomina lo stesso 5 agosto 1961.

Il 24 settembre era in sede. Si sprigionarono i ricordi. Quanti anni suor María Dolores aveva passato in quella scuola, in quell'oratorio! Aveva gioito, pregato, sofferto, maturato le sue decisioni vitali. C'erano ancora alcune consorelle di quei suoi tempi giovanili.

Della direttrice suor María Dolores si ricordava che non la sentirono mai "al di sopra" della comunità; la sentirono "dentro". Una suora la vede quasi come "un paio di braccia in più" per qualunque lavoro, fatica o servizio. Pareva che per lei non esistesse affatto la necessità del riposo.

Esistevano invece, in pienezza, le persone. Ognuna di esse sentiva presente la sua giovane direttrice. Non c'era bisogno di chiedere: suor María Dolores intuiva e preveniva i bisogni; era incoraggiante, aperta, sensibile a tutto. Le consorelle la vedevano tutta presa dall'attenzione a Dio e ad ognuna di loro. La sua dinamicità non era attivismo; era invece dimenticanza di sé e prontezza al servizio.

C'erano nella casa ottocento alunne, di cui centocinquanta interne. Queste erano "il cuore" di suor María Dolores.

Misurava ogni loro respiro sul metro con cui lo osserva una mamma. Diceva all'assistente troppo astrattamente zelante: «Se quella ragazzina fosse stata una tua nipote, tu l'avresti rimproverata per così poco? O forse invece ci avresti scherzato su?». E ancora: «Io all'età di quella bambina avrei fatto proprio la stessa cosa. E tu no?». «Dobbiamo ricordare sempre che queste ragazze sono qui, come in convento... E non hanno la vocazione!».

Lei andava a vederle in dormitorio, per rendersi conto di quello che eventualmente potesse mancare. Andava in refettorio e controllava il cibo: se era buono e sufficiente.

In quei tempi la prassi collegiale non prevedeva se non in estate e a Natale – forse anche a Pasqua – le vacanze in famiglia; e questo era per suor María Dolores una spina nel cuore. Cercava di supplire in ogni modo: con giochi, passeggiate, intrattenimenti, ma specialmente con la partecipazione allegra e affettuosa, personale, concreta, ad ogni iniziativa di sollievo.

Per quanto riguardava lo studio e la formazione alla fede, voleva profondità e convinzione, ma cercava di raggiungere queste mete senza mai pesare. Soltanto le modalità capaci di muovere dal di dentro riescono ad incidere sulle persone.

Le ragazze l'ascoltavano e desideravano i suoi discorsini serali: semplici, piacevoli, orientatori, mai moralistici o colpevolizzanti.

Nel 1963 suor María Dolores venne nominata anche consigliera ispettoriale. Fu un'occasione provvidenziale per l'esplicazione delle sue doti di ascolto, di prudenza, di discrezione. Mai nessuna persona, né l'ispettrice né le consorelle, si sentirono in alcun modo compromesse da una sua parola, da un suo gesto; tutte, al contrario, ne sentirono il sostegno.

Verso la fine del suo mandato, fu inviata a Roma, per un corso di formazione per le direttrici di comunità. Al ritorno la sua chiamata a svolgere il servizio di autorità venne rinnovata per la Casa "Maria Ausiliatrice" di Barcelona.

Le consorelle, quando lo seppero, l'attesero con gioia, perché la conoscevano da tempo, ma... suor María Dolores rimase in quella sede solo per tre mesi!

Le superiori infatti ritornarono sulla loro decisione; la richiamarono... e la nominarono ispettrice e svolse quel compito per nove anni successivi (1968-1977).

Il suo ingresso nella casa ispettoriale di Barcelona avvenne in una *radiante mañana*. C'erano ad acclamarla suore e alunne, tutte felici e contente. Lei chiese a ciascuna di loro «la chiave del cuore»; era pronta a consegnare la sua. L'unica via da seguire era quella dell'amore: amore fraterno radicato nell'amore di Dio.

Una consorella dice: «Mi parve che entrasse nel "pergolato di rose" di donboschiana memoria. Ci sarebbero state anche le spine, ma lei già le aveva messe nel proprio "conto di vita"».

Le spine vennero puntualmente: dall'esterno e dall'interno. In quegli anni alcune opere vennero a trovarsi ad un bivio, a causa di riforme legislative che richiesero imponenti sforzi economici e di sistemazione giuridica del personale. Tutte queste difficoltà vennero affrontate con coraggio e lungimiranza. Costarono fatiche, ripensamenti, impegno straordinario. Ma si arrivò. Ciò che fece perdere il sonno a suor María Dolores fu l'esperienza di consorelle che lasciarono l'Istituto. Erano gli anni critici del primo postconcilio e circolavano interpretazioni soggettive e riduttive del rinnovamento.

Suor María Dolores accostava queste persone con rispetto, con affettuosa partecipazione ai loro drammi personali.

Costata una sua collaboratrice: «In suor María Dolores, anche nelle occasioni più dolorose, si vedeva sempre *“una sonrisa, una disculpa a flor de labio, una mirada y un silencio”*». Le consorelle che uscivano dall'Istituto rimanevano nel suo cuore e nell'operosa offerta dell'aiuto concreto.

Quando le fu proposto dall'autorità diocesana di presiedere la Conferenza di tutte le religiose di Catalogna, suor María Dolores cercò di sottrarsi. Le sarebbe sembrato di togliere qualcosa a quanto già richiedeva la sua missione nella comunità e nell'Ispezione. Alla fine però dovette acconsentire.

Nel 1977 la troviamo ad Alicante *“Maria Ausiliatrice”*: vicaria della comunità, insegnante e responsabile di quanto occorreva per dar vita, in un'altra parte della città, ad un nuovo complesso di opere.

Fu ammirevole la velocità, quasi istantanea, con cui si inserì nel nuovo ambiente e nella nuova missione. La caratterizzava il suo saper essere presente ad ogni necessità comunitaria, con creatività, con amicizia sincera e semplice.

Due anni dopo fu chiamata ad assumere ancora una volta il servizio di autorità nella Comunità *“Maria Ausiliatrice”* di Torrent. La sorpresa tuttavia fu dolorosa. In quella comunità c'erano una o due persone che rimpiangevano la direttrice precedente. E la festosità di quella nuova superiora non fu subito percepita nel suo vero significato. Lei si rese immediatamente consapevole della situazione. La sua risposta fu una raddoppiata amicizia. Si pose accanto alle consorelle con delicatezza e discrezione. Come aveva sempre fatto, si preoccupò soltanto di dedicare tutte le sue energie al servizio comunitario e a quello educativo, guadagnandosi il cuore anche delle famiglie delle alunne e della gente.

L'opera assunse un aspetto più gioioso e familiare; la comunità acquistò una nuova allegria. Una cura particolare venne rivolta alle mamme, che per lo più non godevano di un elevato livello culturale. Furono istituiti per loro momenti di dialogo formativo bisettimanali. Le presenze andarono man mano aumentando.

Si organizzarono poi anche, con successo, corsi di arte culinaria. Il dono più prezioso però fu sempre per quelle donne l'affetto con cui erano accolte, in un ambiente semplice e pieno di valori umani ispirati al Vangelo.

Nell'estate 1981 suor María Dolores, appena poco più che cinquantenne, incominciò a sentirsi male. Era una specie di eczema diffuso, cattivo e insistente. Per parecchio tempo non volle saperne di medici, poi dovette capitolare. Fu diagnosticato un "herpes zoster", vale a dire un più o meno banale "fuoco di sant'Antonio"; ma quella era soltanto una maschera.

Soffriva dolori forti di giorno e di notte. Tuttavia, per circa un anno continuò a svolgere tutti i compiti richiesti dalla sua missione. Non volle abbandonare le ragazze, che erano "la sua vita"; non volle rendere più elastico il proprio orario, specialmente per quanto riguardava l'Eucaristia di ogni giorno.

Intanto il cancro, ancora senza volto, lavorava. Andare da un altro medico? Ma se avevano detto che si trattava di un herpes!

Ad un certo punto però l'ispettrice, tornata in Spagna dopo una lunga assenza per il Capitolo generale del 1981-1982, s'impose. Il male assunse il suo vero nome e suor María Dolores venne operata.

Era tardi; non poterono estirpare il tumore. L'eliminazione di tanto brutto liquido diede però all'ammalata un notevole sollievo. La sua forte volontà, la sua "voglia di vivere" contribuirono a loro volta a farla entrare in una fase di speranza.

Incominciò una lunga convalescenza, durante la quale si dedicò a lavoretti artigianali col solo intento di rendersi utile e di rallegrare questa o quella persona.

Dopo una sosta in famiglia e un breve soggiorno a Torrent, dove fu affettuosamente festeggiata da consorelle, alunne e famiglie, in una caldissima "festa del grazie", dovette ripresentarsi, a Barcelona, al tribunale dei dottori. La sentenza fu: radiazioni di cobalto.

In clinica diventò animatrice di altri ammalati, specialmente giovani, tentati dalla disperazione, tanto da stupire i medici per la positiva reazione che riuscivano a riscontrare.

A casa poi, appena poteva, andava in cucina per preparare qualcosa che rallegrasse le consorelle ed esprimesse loro la sua riconoscenza.

Nel mese di novembre le terapie ebbero fine. Pareva che la battaglia fosse vinta, almeno entro i limiti consentiti dal caso. Suor María Dolores poté addirittura andare a Sevilla, per dieci giorni di convegno per l'aggiornamento delle direttrici spagnole. E fu presente a tutto.

Ritornò per la festa dell'Immacolata e fu una festa grande. Per

diversi giorni i genitori delle alunne sfilarono da lei, per rallegrarsi, salutarla, esprimere la gioia di averla con loro.

Quello che intercorse tra l'Immacolata e Natale fu un periodo d'oro. Suor María Dolores stava bene; faceva scuola; animava con gioia la sua comunità. La casa rifletteva questo suo benessere. Le suore erano felici e non sentivano il bisogno di frenare in qualche modo la loro direttrice. Soltanto una consorella più anziana tentennava il capo dicendo: «Mah! Tutto questo non mi sembra normale...».

La cosa continuò anche alla ripresa della scuola dopo le vacanze natalizie; e continuò... fino a primavera.

Nel mese di aprile 1983 suor María Dolores incominciò a peggiorare, ma lei dissimulava le sue sofferenze. Volle fare per ognuna delle consorelle una piccola ceramica, e a chi le raccomandava di non affaticarsi, rispondeva: «Voglio che ognuna abbia un mio ricordo».

Il 30 aprile andò a Barcelona per un incontro di direttrici e ne approfittò per una visita medica. Le fu proposto un ciclo di chemioterapia e lei accettò, anche se le spiaceva molto non poter tornare subito nella sua comunità.

Sembrava che la cosa dovesse durare solo un paio di settimane, invece passarono mesi: mesi di nausea, di sofferenze specialmente morali; tanto che una volta lei disse: «Se sapessi che tutto questo serve solo a prolungarmi un po' la vita, smetterei, ma il medico ha qualche speranza di ricupero».

Le giornate però si susseguivano senza mai portare un miglioramento.

«Come stai?». «Sento un gran vuoto. Sono però sicura che Dio mi ama. Aiutami a chiedere alla Madonna di farsi un po' presente...».

«Tu pensi molto, vero?». «Non posso fare altro. Come sono profonde le parole dell'*Ave Maria*: "Adesso e nell'ora della nostra morte"...».

«Non ho mai potuto meditare così bene sull'agonia di Gesù nell'Orto...».

Giornate di sospensione. Momenti di dolore intensissimo. E una speranza velata, lontana.

I cicli di terapia duravano otto giorni. Poi c'era un tempo di riposo; ma quel riposo era un vero e proprio svuotamento. «Se almeno questo fosse l'ultima volta! Invece fra poco dovrò ripetere tutto! Signore, fammi amare la tua volontà».

Negli intervalli le suore della comunità di Torrent andavano a trovarla. Raccontavano, scherzavano anche, facevano "finta di niente", ma... Chi era quella vecchietta senza capelli, che si trascinava a stento? Era proprio la loro suor María Dolores? Ma gli occhi sì; quelli erano suoi. Brillavano di amicizia, di profondità interiore e lasciavano sempre un messaggio di vita.

Lei era felice di quelle visite. Domandava notizie di tutti: delle alunne, delle collaboratrici domestiche, dei fornitori, degli operai. Ognuno continuava ad essere una persona, un mondo; e lei usciva dal "suo" mondo, per comunicare con loro.

Il 25 ottobre suor María Dolores entra in clinica per il quarto ciclo di chemioterapia. Al quarto giorno lo interrompono. Il cuore non funziona bene.

Nonostante le parole incoraggianti che si sente rivolgere, lei intuisce che le cose si stanno mettendo proprio male. O bene? È arrivata l'ora di Dio?

L'infermiera le legge alcune parole di san Giacomo: quelle in cui si parla degli infermi, che sono nelle mani di Dio. «Grazie, suor Rosina. Sei una vera sorella». Le traccia una piccola croce sulla fronte e chiede l'Unzione degli infermi.

Verso sera arriva il sacerdote; e, per una gentilezza della Provvidenza, sono presenti anche suo fratello e un suo nipote.

Il giorno dopo il dottore parla chiaro, con una certa crudezza; e lei ringrazia. Ora si sente tranquilla.

La riportano in comunità, sofferente e abbandonata al Signore. Pochi giorni dopo lei, che non aveva mai espresso desideri personali, chiese di essere trasferita nella casa di Alella, dedicata alle suore anziane e ammalate. Perché?

Le consorelle lo compresero poi, riflettendo su questo fatto che le aveva un po' sorprese. In realtà suor María Dolores voleva comunicare un messaggio. La casa era ben attrezzata, ma nessuno – o quasi – ci voleva andare: era come arrendersi alla malattia, alla decadenza, alla morte. E lei voleva dire che anche il tramonto doloroso è degno di essere accettato.

Lei, da ispettrice, aveva sempre detto che quella comunità, con quella contigua del noviziato, era come la pupilla del suo occhio. Giovinezza e vecchiaia, entusiasmo e sofferenza: espressione di un intero arco di vita accettata come un dono e umilmente ridonata.

Volle ricevere il Signore Gesù come Viatico, e volle che si cantasse: *"Tu nos dixiste que la muerte no es el final del camino"*.

Il giorno dopo i suoi genitori, che erano stati presenti con altri due figli, ritornarono e il papà le disse: «Ieri io e mamma ci siamo confessati e comunicati. Abbiamo capito che al Signore non si può dire di no».

Una delle ultime frasi pienamente intelligibili che riuscì a dire, fu questa: «Sento di aver raggiunto la povertà totale. Non ho nemmeno più la forza di parlare. Ho bisogno soltanto di Dio». E Dio la prese con sé il 30 novembre, mercoledì, poco dopo mezzogiorno. Aveva cinquantaquattro anni.

Suor Grasso Maria

di Giovanni e di Genta Cristina

nata a San Marzano Oliveto (Asti) il 13 febbraio 1898

morta a Nizza Monferrato il 9 febbraio 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Il clima di fede e di serena armonia che regnava nella numerosa famiglia – erano nove figli – e il gioioso ambiente dell'oratorio da lei frequentato furono il terreno propizio perché l'anima generosa ed entusiasta di Maria si aprisse presto alla chiamata del Signore. Con il permesso dei genitori, poté essere accolta postulante a Nizza all'età di diciannove anni, il 19 marzo 1917.

Era il periodo della tremenda epidemia detta "spagnola" che esplose sul finire della prima guerra mondiale. In casa Grasso aveva già portato lutti dolorosi e vi erano ancora degli ammalati. I familiari si rivolsero alla maestra delle novizie chiedendo di avere a casa la figliola. Ne ebbero una risposta negativa, e suor Maria si rivolse arditamente alla Madre generale, madre Caterina Daghero, che le disse con bontà: «Vai a casa a confortare e curare chi ne ha bisogno, mi prendo io tutta la responsabilità». Suor Maria portò sempre nel cuore questo atto di comprensione materna, che si può supporre abbia in seguito tenuto presente come modello, quando ebbe a sua volta responsabilità di animazione.

Dopo la professione religiosa il 29 settembre 1919, suor Maria rimase nella Casa-madre di Nizza come studente. Vi con-

seguì il diploma per l'insegnamento nelle scuole dette allora del "grado preparatorio" e fu assistente delle educande.

Presto si rivelò matura per assumere la direzione di una comunità e dal 1928 al 1973 fu direttrice per quarantacinque anni consecutivi – non si parlava ancora di avvicendamento – successivamente nelle comunità di Frugarolo, Occimiano, Montegrosso d'Asti, Acqui Terme "Asilo infantile Moiso", Falicetto, Rifreddo, Tarantasca.

Le numerose testimonianze la descrivono come la superiora ideale: austera e comprensiva, ancorata alle sane tradizioni e aperta ai segni dei tempi, spiritualmente elevata e insieme allegra e disposta allo scherzo. Sapeva stabilire rapporti di fraterna collaborazione, senza venir meno al suo compito di animatrice e di guida. Correggeva con schiettezza e carità senza timore di rendersi impopolare, soprattutto ascoltava e incoraggiava.

Partendo per gli esercizi spirituali, chiudeva a chiave la porta della camera perché – diceva – «non voglio che le suore si stanchino a fare pulizie straordinarie». Non voleva alcuna particolarità. Praticava personalmente una vera ascesi – nessuna poté mai dire quali fossero le sue preferenze in fatto di cibo – ma senza rendersi pesante agli altri. Si contentava di ripetere: «Dobbiamo sforzarci di fare a meno di molte cose...». Un'esortazione discreta, che lasciava libero spazio a interpretazioni proporzionate ai vari livelli di comprensione e di generosità delle singole persone. Se si accorgeva che una consorella cercava di procurarsi un oggetto, lei con disinvoltura scopriva di non averne più bisogno e cedeva il suo.

Anche sui laici esercitava un benefico influsso con l'interesse sincero che dimostrava per tutti e la serena autorevolezza della sua presenza. Una semplice donna di campagna, madre di una nostra suora, diceva: «Ho conosciuto tante brave direttrici, ma buona e alla mano come questa, nessuna. Mi ascolta con tanta delicatezza ed è capace di farmi passare i *sagrin* (fastidi). Se le si porta qualcosa dalla campagna, anche solo un cavolo, ringrazia di cuore e si vede che è sincera!».

L'educazione cristiana e lo spirito di fede che stimolava nelle ragazze raggiungeva anche i genitori delle alunne.

I bimbi della scuola materna stavano buoni e composti quando si trovavano vicino a lei, senza che ci fosse mai bisogno di richiamarli. Talvolta chiedeva alla maestra di accompagnarli in cappella per fare con loro la *via crucis*. Aveva un modo tutto particola-

re nel seguire insieme ai piccoli il viaggio doloroso di Gesù fino al Calvario, con riflessioni brevissime ma commoventi, e i bambini la seguivano in silenzio e rispondevano con viva partecipazione.

Chi la vedeva pregare, sia con la comunità, sia nei momenti di libertà che passava davanti all'Eucaristia, comprendeva che il segreto di suor Maria era lì, in quell'incontro che si rinnovava ogni giorno sempre più innamorato, sempre più intimo e ardente.

Dopo tanti anni di attività ininterrotta, nel 1974 ritornò a Nizza come aiuto in portineria. Nel 1981 fu accolta nella vicina casa di riposo. Ormai anziana e fisicamente indebolita, il suo lavoro era ormai la preghiera incessante per le FMA rimaste sul campo dell'attività apostolica, l'ascolto paziente e comprensivo di qualche consorella bisognosa di attenzione e di conforto, il continuo rendimento di grazie. Chiedeva aiuto alla Madonna teneramente amata e più che mai vicina nell'imminenza del grande incontro: «O Maria – ripeteva spesso ripensando alla sua lunga vita seminata di divine benedizioni – aiutami a ringraziare il Signore!». Aveva desiderato che le consorelle infermiere, già cariche di lavoro, non dovessero vegliarla la notte, e fu esaudita. In silenzio, repentinamente il 9 febbraio, entrò nella pace del Signore.

Suor Greppi Rosa

*di Giovanni e di Decarlina Margherita
nata a Caresana (Vercelli) il 23 agosto 1895
morta a Torino Cavour il 29 luglio 1983*

*1ª Professione a Torino il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1923*

Suor Rosa proveniva da una famiglia patriarcale, dove si viveva di fede e di lavoro. Dei diciotto figli, due furono sacerdoti e lei divenne FMA. Una grande cascina del Vercellese accoglieva, con la famiglia Greppi, altre quattro o cinque famiglie altrettanto numerose. Ogni sera si raccoglievano tutti, insieme ai salariati, per la recita del rosario: d'inverno al tepore della stalla, d'esta-

te all'aperto, davanti all'immagine del Sacro Cuore di Gesù. La mamma e le sorelle andavano ogni giorno, a piedi nonostante la distanza, in parrocchia per la Messa. Se la strada era impraticabile, si cambiavano le scarpe alla porta della chiesa.

Rosina crebbe in questo clima di operosità e di preghiera, attiva e giudiziosa, aiutando la mamma in casa e seguendo in modo particolare la formazione religiosa dei fratellini, che preparò con cura ai sacramenti della Confessione e della Comunione. Il fratello Leopoldo la ricordava come la "mamma catechista"! Conobbe l'Istituto leggendo il *Bollettino Salesiano*, ne restò affascinata e decise di essere educatrice tra le giovani.

A sedici anni, con il consenso dei genitori, fece la domanda e fu accettata. Con il cuore straziato visse il distacco dalla famiglia; il babbo che l'accompagnò a Torino, vedendola durante il viaggio struggersi in lacrime, si fermò e le disse: «Sei ancora in tempo, Rosina, torniamo indietro!». Questo bastò a farle superare quel momento di debolezza.

Tranne brevi intervalli a Perosa Argentina, Rossana e Giaveno, suor Rosina trascorse quasi tutta la sua vita religiosa a Torino Sassi, nella casa che accoglieva dal 1918 gli orfani di guerra. Fu l'esempio ideale dell'assistente salesiana: allegra, faceta, disponibile allo scherzo, pronta a sorridere alle battute dei ragazzi; incuteva poi rispetto e fiducia nell'educare al senso del dovere.

Allora i "sassolini" – così erano affettuosamente chiamati – andavano alla scuola comunale e in ogni stagione, quattro volte al giorno, erano per la strada, sempre accompagnati dalla cara assistente. Quante FMA dicono di avere appreso da suor Rosina a stare con i ragazzi! «Da lei – attesta una fra molte – ho imparato a trattarli bene, ad abituarli a vivere sempre alla presenza di Dio e della Madonna, così da avere il cuore sempre in pace e poter fare ogni giorno la Comunione. "Se c'è stato uno sbaglio – diceva – chiediamo perdono... e avanti". Praticava veramente il "sistema preventivo", era un'assistente secondo il cuore di don Bosco». Già anziana raccomandava alle giovani suore: «Vigilate, non fermatevi a discorrere tra voi, seguiteli tutti i ragazzi, soprattutto in cortile e in dormitorio». E i ragazzi, fatti adulti, ricordavano con riconoscenza quell'educatrice che era stata per loro una vera mamma.

Più tardi suor Rosina fu addetta, nella stessa casa, alla portineria. Testimoniò nel nuovo incarico spirito di sacrificio e nobi-

le precisione. Colpiva il timbro di gentilezza signorile con cui trattava chiunque passasse dalla portineria. Una signora venuta dall'America, che la incontrò poche volte, non poté dimenticarla, e ogni anno le mandava di là un regalo. Affabile e arguta, si distingueva per una delicata prudenza: mai si permise domande indiscrete e, quando chiamava una consorella in parlatorio, al suo arrivo si allontanava subito con rispetto e prudenza.

Nessuno udì mai suor Rosina lamentarsi di qualcuno o di qualcosa. Sorpresa in qualche momento di sofferenza, se una consorella accennava a volerla compattare o forse... azzardare un commento, lei alzava lo sguardo al cielo e metteva un dito sulle labbra invitando al silenzio. Tutto doveva essere offerto a Dio con purezza di amore.

Aveva un cuore sensibilissimo. Amava i suoi genitori con affettuosa tenerezza, specialmente la mamma, di cui misurava la fatica che le era costata allevare una così numerosa schiera di figli! Quanto a lei, il sacrificio della lontananza, che tante lacrime le aveva fatto versare al momento del primo distacco, lo aveva portato nel cuore sempre e offerto in silenzioso atto di amore.

Il suo spirito di preghiera aveva qualcosa del candore infantile. Quanti rosari, quante ardenti giaculatorie, che slancio di amore quando con la sua bella voce intonava un canto di lode a Maria! Stava in cappella quanto poteva, poi, la sera, sospirava: «Oggi ho pregato poco...».

Negli ultimi tempi, quando la sua mente conobbe un penoso smarrimento, dimenticava tutto, anche di andare a tavola, ma non di recarsi in cappella alle ore 15 per la *via crucis*... Le sante abitudini, le virtù che l'avevano resa tanto amabile sembravano ormai connaturate in lei. All'infermiera che la curava amorevolmente chiedeva se avesse pensato anche alle altre ammalate e si capiva che avrebbe preferito essere l'ultima ad essere servita.

Lasciamo al fratello don Leopoldo l'ultimo ricordo di suor Rosina: «Nel mese di novembre 1982 non si sentiva più bene e desiderò ricevere da me l'Olio santo. Arrivato in camera, dopo i saluti e tutte le notizie di nipoti e pronipoti, le domandai se si ricordava ancora che in gioventù le avevo insegnato ad andare in bicicletta. Rispose che ricordava benissimo e aggiunse particolari che io non avevo più presenti. Conclusi: "Adesso t'insegno ad andare in Paradiso..."». Fu ben contenta e volle presente tutta la comunità per essere accompagnata dalla preghiera di tutte».

Poi suor Rosina declinò lentamente, perdendo la memoria, l'udito, la vista, senza mai un lamento o gesto d'impazienza, e serenamente ritornò a Dio il 29 luglio 1983.

Suor Guastalli Cesira

di Luigi e di Coffferati Matilde

nata a Sesto Cremonese il 21 marzo 1908

morta a Vercelli il 4 dicembre 1983

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1936

Degli anni che precedettero l'entrata nell'Istituto di suor Cesira sappiamo solo che, quand'era poco più che bambina, venne a mancare il padre, lasciando in precarie condizioni la famiglia. La madre restò con due figli da crescere – lei e il fratello Giuseppe – e passò presto a seconde nozze. Nacquero altri fratelli e sorelle e le modeste condizioni economiche della famiglia indussero Cesira a cercarsi un lavoro per contribuire a far quadrare il bilancio familiare. Appena quindicenne, fu assunta a Borgosesia presso lo Stabilimento “Lane Borgosesia” e ospitata nell'annesso convitto diretto dalle FMA.

Pia, laboriosa, di un'umile bontà che non poteva restare inosservata, non suscitò alcuna meraviglia quando, poco più che diciannovenne, fu ammessa al postulato a Novara. Passò quindi al noviziato di Crusinallo, dove emise i primi voti il 6 agosto 1930.

Trascorso ancora un anno in quella casa, l'obbedienza la richiamò a Borgosesia, con l'incarico di assistente delle convittrici e insegnante di canto. Fu accolta con gioia da quelle che erano state sue compagne di lavoro e ne conoscevano la grande bontà.

Dalle testimonianze unanimi ed entusiaste raccolte dopo la morte di suor Cesira si avverte di essere davanti ad una religiosa salesiana veramente straordinaria. Quello che desta maggiore ammirazione è che non si rilevano in lei doti brillanti, né una spiritualità fuori del comune. Aveva frequentato solo la terza elementare, non aveva studiato psicologia né pedagogia, ma possedeva la sapienza del cuore.

Ascoltiamo coloro che la conobbero: «Ho conosciuto suor Cesira quando, poco più che quindicenne, andai a lavorare nella fabbrica di Borgosesia. Eravamo molte adolescenti del Bergamasco che avevamo lasciato la famiglia, la vita semplicissima del paese per affrontare la fabbrica e il convitto. Non era un impatto semplice per nessuna. Suor Cesira accoglieva i vari gruppi: premurosa e affettuosa pur nella scorza un po' ruvida... Sapeva intuire, confortare, incoraggiare e a volte prevenire gli inevitabili smarrimenti, le difficoltà di un genere di vita tanto diverso. Al ritorno dalla fabbrica era con noi in lavanderia, negli ambienti da riordinare, nei momenti di distensione, e allora ascoltava le nostre confidenze, lasciava sfogare le amarezze, le nostalgie... condivideva i nostri progetti, godeva con noi per le prime bustepaga ricevute con emozione ed entusiasmo. Era una sorella maggiore paziente, energica, comprensiva. Ognuna credeva di essere la prediletta. Tutti i lavori più pesanti erano suoi. Non mi ha mai fatto prediche o discorsi teorici, ma ho imparato molto dalla sua umanità, dalla sua presenza umile e buona.

Da lei ho conosciuto lo spirito salesiano, il cuore di don Bosco. Non le mancarono sofferenze, dispiaceri, umiliazioni, ma sapeva portare la croce con dignità e pazienza.

Cantava volentieri e ci faceva cantare per "tirar su il morale" come diceva, ricordandoci che Dio pensava a noi con amore di padre».

Un'altra ricorda: «Mi affascinava il suo spirito di sacrificio, la disinvoltura nel passare dal pianoforte alla pulizia del pollaio... Molto attenta ad ogni nostra necessità, era preveniente nel provvedere a qualcuna che aveva l'abito un po' malandato o mancava di qualche cosa: voleva che nessuna si sentisse a disagio a confronto con le compagne. Era però anche sollecita nell'educarci all'attenzione verso coloro che erano più poveri di noi e c'incoraggiava a qualche difficile distacco per farci gustare la gioia di un gesto di carità».

È impressionante costatare, tra le moltissime testimonianze, non poche che suonano più o meno così: «Se sono FMA, lo debbo soprattutto a suor Cesira».

I momenti di ricreazione erano attesi dalle convittrici, e suor Cesira ne era l'animatrice. «Tra un canto e una risata – ricorda una – ci raggiungeva tutte sussurrandoci la famosa parolina all'orecchio. Una sera, durante il gioco, mi passò accanto e mi disse sottovoce: "Il Signore ti chiama, cosa aspetti a risponder-

gli?". Fu come uno sprazzo di luce e da quella sera decisi la mia scelta».

Intuiva infatti con sicuro discernimento i germi di vocazione religiosa, ma non assumeva atteggiamenti di guida spirituale, indirizzava alla direttrice perché seguisse le giovani nel delicato periodo delle grandi decisioni.

Il convitto di Borgosesia ospitava circa trecento ragazze. Il direttore dello stabilimento, uomo ateo ma onesto e retto, stimava molto il lavoro sacrificato delle FMA e la graduale benefica trasformazione delle giovani loro affidate.

Suor Cesira pregava, faceva sacrifici e invitava a pregare per la conversione del direttore. Questi consumava i pasti in convitto. Lei aveva tra gli altri incarichi quello di servirlo a tavola. A nessuno poteva sfuggire la disinvoltura di suor Cesira tra un'occupazione e l'altra. Suonava il piano e l'armonium, era esperta in maglieria e cucito, aiutava in cucina e nell'orto, curava conigli e galline con la stessa naturalezza con cui eseguiva una suonata o insegnava la Messa del Perosi... Certo fu tra quelle che maggiormente contribuirono a far riflettere il direttore, il quale volle essere istruito nella fede e infine fu battezzato dal cappellano del convitto nella cappella privata delle suore, con grande gioia di tutte.

Una FMA, che visse a lungo con suor Cesira, mette in evidenza la sua capacità di autocontrollo. «Una volta – ricorda tra l'altro – nella festa di don Bosco fece eseguire un canto a più voci del Perosi, presenti le maestranze dello stabilimento e numerosa popolazione. "Che cori! Sembravano quelli della Cappella Sistina" si udì esclamare. Più tardi seppi che quel mattino suor Cesira era molto sofferente per un grave disturbo, che la costrinse il giorno seguente a essere ricoverata d'urgenza in ospedale. Aveva sopportato eroicamente il dolore per non turbare la festa!».

Nel 1966 fu nominata direttrice nello stesso convitto di Borgosesia. Umile e sottomessa, non ricusò il nuovo incarico, pur continuando a svolgere il suo lavoro di sempre. Fu un anno molto duro, non sappiamo in quali particolari circostanze. Si legge solo che «non poche sofferenze seppe valorizzare con la massima edificazione, affidando a Dio, come sempre, persone e avvenimenti».

Trasferita nel 1969 come economista a Varallo Sesia, fu poi direttrice successivamente a Cuorné e ancora a Borgosesia. Esercitò il suo servizio di autorità con dedizione generosa e

preveniente. Trattava le suore con autorevolezza materna e insieme con la spontanea semplicità di una sorella. Il suo interessamento cordiale e sincero arrivava fino ai parenti delle consorelle, i quali al bisogno ricevevano da lei, nei limiti del possibile, anche soccorsi materiali.

Intanto il rapido trasformarsi della vita sociale e del mondo del lavoro diminuì di molto il numero della mano d'opera negli stabilimenti, e diminuirono quindi anche le convittrici operaie. Toccò a suor Cesira la pena di assistere al venire meno dell'opera in cui aveva profuso le sue migliori energie, con frutti tanto consolanti. Nel 1976 il convitto di Borgosesia fu chiuso e lei fu destinata come economo alla comunità di Caluso e, due anni dopo, passò a Vercelli come addetta alla portineria, dove rimase fino alla morte.

Era omai settantenne, ma la sua presenza fu anche là come un raggio di sole.

Le testimonianze di quegli anni non sono meno numerose ed entusiaste. Cogliamo qualche nota nel coro di elogi caldi e sinceri: «Sapeva vedere il bello in quanti l'avvicinavano e in tutti suscitava il desiderio d'incontrarla ancora... Non diceva di "no" se richiesta di un favore. Non passava mai con indifferenza davanti a nessuno, specialmente se erano giovani».

Portinaia diligente, retta e precisa, era dolce e materna con i bambini, che le raccontavano i loro piccoli problemi, sicuri della sua bravura nel risolverli; stavano volentieri con lei, che sapeva farli pregare e portarli a Gesù e alla Madonna. Anche i loro genitori l'apprezzavano e le volevano bene.

In comunità era sempre pronta ad aiutare, a scusare, a pregare per tutti, piena di tenerezza e di rispetto. Aveva molto sofferto e possedeva la sapienza della croce, che la portava a esser comprensiva dinanzi al dolore.

Di carattere sensibilissimo, se incontrava una consorella con il volto triste l'avvicinava con bontà e delicatezza, e con parole di fede sapeva ridare serenità dissipando le ombre, come avrebbe fatto madre Mazzarello.

Suor Cesira non aveva mai goduto una florida salute, ma nel 1983 accusò malesseri gravi, di cui dapprima i medici stentarono a diagnosticare la causa. Quando il male esplose in tutta la sua virulenza, la fine era ormai vicina.

All'ispettrice, suor Claudia Rol, confidò il 3 dicembre, giorno che precedette la sua morte: «Sono felicissima della mia vocazione,

lo dica alle suore. Offro la mia vita per l'Istituto, per la Madre, per le vocazioni, per le mie sorelle. Ho sempre voluto bene a tutte e a tutti».

Ci fu tanta gente ai suoi funerali, e soprattutto i bimbi della scuola materna che tenevano in mano un fiore e lo agitavano salutandola spontaneamente: "Ciao, suor Cesira!".

Suor Gutiérrez María Inés

di Ramón e di González Emelina

nata a Linares (Cile) il 6 novembre 1922

morta a Santiago S. Bernardo (Cile) l'11 giugno 1983

1ª Professione a Santiago S. Bernardo il 24 gennaio 1959

Prof. perpetua a Santiago S. Bernardo il 24 gennaio 1965

Ventiquattro anni di professione tutti donati in dodici comunità: suor María Inés ha vissuto intensamente l'obbedienza della fede nel servizio che Dio le ha chiesto.

Entrò nell'Istituto dopo aver lasciato un'attività educativa gratificante: era insegnante nella scuola primaria. La direttrice della sua scuola "Fermín Vivaceta" di Linares esprime così il suo giudizio su di lei: «Ha dimostrato eccellenti doti di onestà, efficienza pedagogica, impegno in tutta la sua attività di maestra».

I genitori, profondamente credenti, ritennero un privilegio del Signore la vocazione della figlia. Era una donna matura quando, a trentatré anni, iniziò il postulato. Il percorso degli anni di formazione, fino alla professione religiosa nel 1959, la aprì ad assimilare il carisma salesiano e la spiritualità dell'Istituto, che modellavano la sua esperienza educativa e personale secondo lo stile dei Fondatori.

La Casa "S. Giovanni Bosco" di Santiago le offrì l'occasione di riprendere l'insegnamento, oltre che nella scuola primaria, anche in quello specifico della musica. Dopo appena due anni, passò a Santa Cruz. Si può leggere il suo ritratto spirituale negli appunti dove scriveva i suoi propositi circa i tratti che si proponeva di potenziare, ma che erano già suoi: «Voglio essere una religiosa autentica, esercitandomi nello spirito di sacrificio, di perdono, di rinuncia al mio amor proprio. Voglio essere fedele

alla mia donazione al Signore; allegra, aperta, amante della verità».

A Santa Cruz si fermò cinque anni, il periodo più lungo trascorso in una casa. Fu, infatti, per tre anni a Iquique (1968-1971), per due anni a Los Andes, per due a Linares. In seguito, dal 1976 al 1980, lavorò nelle case di Talca "S. Teresita", Santiago "Laura Vicuña", Viña del Mar, Valdivia, Puerto Montt.

Tanti cambiamenti vicini nel tempo saranno stati motivati dal rapido sviluppo delle opere e, quindi, dalla necessaria mobilità del personale; in tutti i casi, possiamo pensare al sacrificio che imponevano.

La comunità ammirava il suo impegno nel perfezionarsi nello studio della musica. Nei momenti liberi si preparava i canti da insegnare nelle varie occasioni, certa che in questo modo poteva incidere nell'animo delle ragazze.

Una consorella che lavorò accanto a suor María Inés nelle case di Iquique e Los Andes attesta che ha sempre ammirato in lei la fedeltà alle Costituzioni: «Mai una parola inutile nelle ore di silenzio e mai una mancanza di puntualità agli atti comunitari».

È anche sottolineata la sua delicatezza di tratto e insieme la sua gioia ed esuberanza nelle manifestazioni di affetto quando, dopo un po' di tempo, incontrava le consorelle conosciute nelle varie case. Sapeva suscitare allegria nelle ricreazioni, ma era sempre delicata, servizievole, grata per il minimo favore ricevuto.

Una suora ricorda la commozione provata quando, trovandosi ammalata, con la pena di non poter lavorare tra le ragazze, suor María Inés il giorno dell'onomastico fece leggere alle alunne un saluto e le scrisse una cartolina di augurio.

Molina fu l'ultima casa in cui trascorse ancora due anni nell'attività educativa. La sua direttrice ricorda il suo grande amore alla Vergine e al Cuore di Gesù. Aveva una predilezione per i gruppi mariani, attraverso cui la devozione a Maria poteva essere coltivata più profondamente dalle giovani. La stessa direttrice constatò la benefica influenza che suor María Inés esercitò nella formazione delle alunne. Era sempre riservata nel comunicare le sue esperienze personali, ma nel colloquio mensile la direttrice poteva scoprire la sua grande ricchezza interiore e il suo costante impegno per crescere nella fedeltà alla vocazione.

Da anni la minava una malattia rara, poco conosciuta dai medici. Suor María Inés non nascondeva la sua ansia perché non

si trovava la causa dei suoi mali. La salute cominciò a declinare mentre ancora si trovava nella casa di Molina. Le sue alunne pregavano intensamente per la sua guarigione e per il suo ritorno tra loro, ma nel 1982 suor María Inés dovette abbandonare ogni attività e recarsi alla Casa di riposo "Villa Mornés" di Santiago. Qui poté essere sottoposta a esami specifici nella Clinica dell'Università Cattolica. Durante un esame radiologico, però, perse conoscenza e non la riacquistò più. Dopo dodici giorni di coma profondo le si dischiuse la luce che non tramonta, al di là del tunnel.

Le attribuirono i versetti del salmo 131: «Non si inorgoglisce il mio cuore. Sono tranquilla e serena come un bimbo in braccio a sua madre».

Suor Halkin Marcelle

di Halkin Augustine

nata a Liège (Belgio) il 24 febbraio 1893

morta a Heverlee (Belgio) il 19 febbraio 1983

1ª Professione – Prof. perpetua a Heverlee il 1º novembre 1966

Nacque a Liège il 24 febbraio 1893. La mamma era una ragazza madre, che morì dopo una grave malattia quando Marcelle aveva diciannove anni. Fortunatamente c'erano tra i suoi parenti persone generose, le quali le permisero di continuare gli studi fino alla laurea che conseguì brillantemente.

La giovane era dotata di un'intelligenza lucida, capace di discernere e interpretare con acutezza avvenimenti e situazioni.

Fragile di salute, molto piccola di statura, dovette lottare tutta la vita per conciliare le esigenze di una forte personalità e l'ipersensibilità che la rendeva particolarmente bisognosa di attenzione e di affetto.

Quando si sentì chiamata a una vita di totale consacrazione a Dio, non le fu facile essere accettata per le sue condizioni fisiche. Il 27 gennaio 1920 poté finalmente pronunciare i voti religiosi nella Congregazione delle Suore Oblate di San Benedetto, dove assunse il nome di suor Thérèse. Si dedicò per molti anni all'insegnamento a Heverlee e insieme fu di grande aiuto nelle

comunità per il servizio di segreteria che svolse con cura e intelligenza. Tenne per molto tempo corsi serali alle ragazze che, a causa della salute o di precedenti bocciature, dovevano ricuperare ritardi scolastici. Quando ebbe lasciato l'insegnamento, fu segretaria della Madre generale e raccolse la documentazione – sia del tribunale dei minori sia dell'amministrazione statale – che poteva essere utile per tutelare i diritti degli orfani e dei bambini abbandonati.

Aveva ormai settantatré anni, suor Thérèse, quando la sua Congregazione fu incorporata al nostro Istituto. Il 1° novembre 1966, festa di Tutti i Santi, emise insieme alle consorelle i voti perpetui come FMA.

Dapprima continuò a svolgere gli stessi compiti cui aveva atteso precedentemente con tanta diligenza. Con il passare degli anni, con l'aumentare delle esigenze burocratiche e il diminuire delle forze, suor Thérèse non ebbe più una responsabilità particolare e si limitò a dare l'aiuto della sua esperienza. La casa fu ristrutturata e il vecchio ufficio trasferito altrove.

L'unico quaderno che portò nella nuova camera fu quello della cronaca della casa: incarico che le era stato affidato al tempo della fusione delle due Congregazioni. Il tempo che aveva passato a scrivere e catalogare lo dedicava ora alla lettura e all'uncinetto. Non si estraniava dalla comunità: le piaceva incontrare qualcuno, chiedere notizie, interessarsi degli avvenimenti della casa. Purtroppo la distanza tra la sua camera, la cappella e il refettorio divenne troppo grande per le sue forze e suor Thérèse fu trasferita presso l'infermeria dei bambini. Le costò molte lacrime questo cambiamento. Non incontrava quasi più nessuna consorella e i giovani ospiti dell'infermeria non avevano molta voglia di conversare... Imparò a frequentare sempre più a lungo la piccola cappella dell'infermeria: là sapeva di trovare Colui che non si stancava mai di dialogare con lei.

Spesso, rievocando il passato, suor Thérèse aveva raccontato alle consorelle che, quando era ancora molto giovane, un medico, considerando la fragilità della sua struttura ossea, aveva predetto che non avrebbe superato i venticinque anni di età. Non passava compleanno che lei non raccontasse ridendo la fallita profezia. Si preparava a ripeterlo per il suo imminente novantesimo anniversario, ma il Signore la chiamò a celebrarlo in cielo. Era il 19 febbraio, cinque giorni prima del compiersi dei suoi novant'anni.

Suor Hoess Gertrudis

di Francisco e di Hilbert Flora

nata a Villa Calzada (Argentina) il 20 agosto 1934

morta a Buenos Aires (Argentina) il 10 febbraio 1983

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1954

Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1960

I genitori erano di origine tedesca, ma il matrimonio e la nascita delle due figlie, Maria Teresa la prima e Gertrudis dopo cinque anni, avvennero in Argentina. Nella parrocchia di Villa Calzada, Gertrudis era membro di un gruppo chiamato "Las Teresitas", che l'aiutò a coltivare fin dall'infanzia il gusto della preghiera. Nel 1943 la mamma si ammalò gravemente e la piccola Gertrudis fu affidata alle Suore Francescane di Florencio Varela (Buenos Aires). La mamma morì poco dopo e, nel 1946, a soli dodici anni, perdette anche il padre. La sorella maggiore si sposò e Gertrudis fu accolta dapprima nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Avellaneda, poi in quello di Buenos Aires Barracas, dove era direttrice la cognata di sua sorella.

Le sue doti di naturale bontà, semplicità e allegria e la ricchezza spirituale dell'ambiente educativo favorirono la maturazione della vocazione religiosa, per cui nel 1950 Gertrudis entrò nell'aspirantato di Bernal.

Nel 1954, dopo la professione, restò nel noviziato di Morón, dove lavorò in lavanderia e guardaroba. Nello stesso anno, per la sua chiara intelligenza, conseguì il certificato di attitudine pedagogica presso la Direzione generale della scuola primaria.

Nel 1956 fu destinata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Ensenada, come maestra di lavoro alle alunne del secondo e quarto grado. Una consorella ricorda suor Gertrudis quando andava in cucina e con semplicità e gioia comunicava le sue conoscenze ed esperienze perché anche altre ne partecipassero.

Poi cambiò luogo e lavoro: nel 1957 fu aiutante nell'infermeria della comunità di Buenos Aires Almagro. L'anno dopo era a General Pirán, e fu quello l'unico anno in cui fu maestra di scuola primaria.

Dal 1959 al 1971 nella casa ispettoriale di Buenos Aires fu incaricata della dispensa. Era anche aiutante dell'economa e responsabile del refettorio. Le consorelle ammiravano la sua

serenità, la sua attività priva di ostentazione; sempre servizievole, amabile e allegra. Che importava il luogo, il tipo di lavoro? Lei era sposa di Gesù e in qualunque situazione poteva testimoniare la fedeltà alla sua chiamata.

Nel 1960 suggerì il suo amore con i voti perpetui. Nelle sue note leggiamo: «Dio mi creò per Lui, Dio mi vuole santa; per questo debbo fare la sua volontà, espressa nelle Regole, anche nei minimi dettagli, e nelle indicazioni delle superiori. L'essenza della santità è l'amore».

L'obbedienza la portò nel 1972 nella Patagonia, ove fu per tre anni assistente delle interne a Puerto San Julián. La sua pazienza fu messa a dura prova dalle ribellioni e resistenze delle ragazze che avevano dietro di sé il vuoto degli affetti familiari. L'amore paziente di suor Gertrudis trionfò e fu efficace per la loro formazione. Sapeva correggere con delicatezza, trattare cordialmente senza conservare rancore per le offese.

Per un anno fu trasferita alla casa ispettoriale di Buenos Aires e nel 1976 tornò nel sud della Patagonia a Río Grande. Vi rimase fino all'inizio del 1978, impegnata nella lavanderia e guardaroba della comunità FMA e dei Salesiani. Nello stesso tempo era catechista e maestra di lavoro. Non smentì mai la sua abilità e precisione nei compiti a lei affidati, l'amabilità di tratto e la serenità d'animo.

Una consorella ricorda che a Río Grande la direttrice un giorno rimproverò suor Gertrudis per un disordine di cui non era colpevole; lei sorrise senza replicare.

Il nuovo cambio di casa per Río Gallegos la sorprese, anche perché lasciava le alunne molto amareggiate, ma lo accettò con fede come volontà di Dio. Qui, oltre le solite incombenze per il servizio ai Salesiani, fu incaricata della catechesi nella sezione dei corsi di dattilografia del Centro di promozione locale, con sessanta alunne divise in tre gruppi. Svolse un apostolato molto efficace, soprattutto per l'amore e la pazienza che le guadagnarono l'affetto e l'adesione delle fanciulle. Anche l'oratorio in periferia la impegnava al sabato nella preparazione di giochi, sorprese, trattenimenti. Traeva la sua forza dalla consacrazione a Gesù e dall'amore alla Vergine; approfondiva questo amore filiale nella meditazione del trattato di San Luigi Grignon de Monfort.

Per la perdita delle forze e il progressivo manifestarsi del male, cancro al fegato e all'intestino, fu trasportata a Buenos Aires Almagro. Suor Gertrudis realizzava il proposito che aveva

formulato durante gli ultimi esercizi spirituali: «Il mio amore per Dio, la mia allegria per il prossimo, le mie pene per me».

Le consorelle pensavano che lei non fosse cosciente della gravità del male, poiché non ne parlava; rivolgeva domande circa le ragazze, la comunità, l'apostolato senza perdere la sua abituale serenità. Quando una sua compagna degli anni di formazione cercò di prepararla alla morte, constatò che suor Gertrudis era già disposta alla piena accettazione del progetto di Dio. La paragonarono a Santa Teresa di Lisieux per la semplicità, il candore, l'attenzione alle piccole cose e il grande amore per Gesù. Aveva appena quarantotto anni, ma era pronta al trasferimento definitivo che la ripagava di tutti quelli che l'avevano fatta penare nel distacco.

Suor Iacoangeli Mafalda

di Pietro e di Dionisi Lucia

nata a Genzano (Roma) l'8 febbraio 1903

morta a Roma il 1° agosto 1983

1ª Professione a Castelvoglio il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Roma il 4 agosto 1937

Era nata a Genzano, ridente paese dei colli laziali, in un'esemplare numerosa famiglia cristiana, nella quale fiorirono tre vocazioni: un fratello Salesiano don Roberto, e due sorelle FMA. Mafalda entrò nel noviziato di Castelvoglio, dove la sorella M. Cleofe vi era morta prematuramente prima di giungere alla professione religiosa.¹

Professa il 6 agosto 1931, suor Mafalda fu portinaia e poi guardarobiera nell'Istituto "Gesù Nazareno" di Roma via Dalmazia. Vi rimase fino al 1944, facendosi apprezzare per la prudenza e per il senso di responsabilità. Lavorò poi nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Roma via Marghera, quindi, nel 1949, all'"Asilo Savoia" e infine, nel 1955, nella Casa "S. Saba", dove fu per ventidue anni portinaia e cuciniera.

¹ Suor M. Cleofe fece la vestizione religiosa il 5 agosto 1927 e morì il 5 luglio 1929 a Roma.

La signora, sua aiutante in cucina, restava ammirata per l'amore, la dedizione, la gentilezza che dimostrava in quel non facile incarico.

Come portinaia, suor Mafalda si distinse per l'inalterabile pazienza. Trattava le persone, di qualunque età e condizione sociale con la stessa garbata cortesia. Mai che alzasse la voce, nemmeno davanti alla turbolenta irrequietezza dei bambini che uscivano da scuola, non mostrava mai il volto severo o durezza di tratto. Se era costretta a dare un rifiuto, si vedeva che lo faceva con vero dispiacere. E tutti le volevano bene.

Nel 1977 fu colpita da una penosa malattia, che le tolse ogni forza fisica. Dovette lasciare il lavoro ed essere ricoverata nell'infermeria della casa di Roma via Dalmazia. Parlava pochissimo, ma con la scarsa vitalità che le restava si prestava per piccoli servizi alle consorelle ammalate. Fu vista più volte sostare amorevolmente accanto alle più gravi o a quelle in stato preagonico. La sua presenza silenziosa emanava pace e serenità.

Frequenti e prolungate erano pure le soste davanti a Gesù Sacramentato, che era davvero il suo Tutto, specialmente da quando per le sue particolari condizioni fisiche sembrava si fossero un po' rallentati i rapporti con i familiari. Si capiva che questo era per lei una segreta sofferenza: lo si costatava specialmente dalla vivissima gioia che dimostrava quando poteva ricevere da loro buone notizie.

Nel luglio del 1983 un po' di febbre e il caldo afoso dell'estate romana le furono fatali. Se ne andò improvvisamente il 1° agosto, lasciando un dolce ricordo di bontà e di mitezza.

Suor Ibáñez Argentina

*di José Rogelio e di Sandoval Donatilla
nata a Tricao Chos Malal (Argentina) il 23 agosto 1939
morta a Buenos Aires (Argentina) il 10 agosto 1983*

*1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1962
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1968*

La morte di suor Argentina a ventun anni di professione e quarantaquattro di età ha suscitato una cascata di testimonian-

ze. È stato come un riscoprire, nella visione globale del suo percorso, perle preziose allora troppo nascoste dall'umiltà, forse incomprese e poco valorizzate.

Molte testimonianze di consorelle accostano suor Argentina a suor Eusebia Palomino, giocando anche sul termine "paloma", colomba. Tutte e due escono solo alla fine dal nascondimento e mostrano la trasparenza, la semplicità, insieme con la ricchezza della loro vita spirituale.

A quattro anni era rimasta orfana di madre e anche il padre morì quando lei era ancora adolescente e le restavano i fratellini da accudire. Fino a vent'anni continuò a sostenere la famiglia perché tutti potessero studiare, rinunciando lei a continuare la scuola.

Poi si trasferì presso uno zio a Río Turbio, dove era parroco padre Manuel González, sua guida spirituale che l'accompagnò a Río Gallegos presentandola alle FMA. Argentina aveva infatti scoperto di essere chiamata alla sequela di Gesù e al dono totale di sé.

Fece professione a Morón nel 1962. Rivelerà una buona intelligenza per cui frequentò il sesto anno della scuola primaria e il primo anno del Corso professionale. Possedeva doti artistiche e creative, che esprimeva nei tempi liberi dal suo lavoro principale, che fu sempre quello della cucina. Non fece mai valere le sue capacità e aspirazioni; visse sempre nell'umiltà e nell'accettazione di ciò che le veniva proposto, accettando anche l'incomprensione.

Nelle sue note c'è il testo di una lunga poesia intitolata "*Mi entrega*". Alcune righe dicono: «Non ho altro desiderio che santificare la mia anima. Non vacillerò un istante. È la Vergine la mia guida, il mio stendardo il Crocifisso e l'orazione la mia corazza».

Dopo due anni trascorsi a Puerto Deseado, passò a Río Grande, nella Terra del Fuoco, regno del gelo e dei venti australi. Il lavoro della cucina era già tanto gravoso, ma fu anche incaricata del Giardino d'infanzia, che le dava la gioia di educare i bambini. Una consorella che fu con lei due anni a Río Grande la ritrae umile, con un basso concetto di sé; conservava, tuttavia, quell'uguaglianza di umore che la rendeva amabile, serena e sorridente.

Altre testimonianze circa questo periodo esprimono la coscienza della posizione marginale di suor Argentina nella considerazione di chi le fu accanto. Una di loro costata: «Suor

Argentina appartiene a quella schiera di sorelle la cui vera statura morale passa inosservata». E un'altra: «Passò la sua vita facendo il bene in punta di piedi e con voce bassa». A Río Grande, però, oltre la cucina, insegnava lavori manuali in due classi. Le ragazze l'amavano per la sua semplicità, pazienza e dolcezza; la cercavano anche in cucina. Qua e là emerge dalle testimonianze la sua sofferenza per non essere capita, forse proprio per la sua remissività. Eppure qualche reazione energica dimostrava anche il suo carattere suscettibile e forte.

L'ultima casa dove lavorò dal 1974 al 1982 fu Puerto Santa Cruz. Anche qui alternava il lavoro della cucina per i Salesiani con la scuola di lavoro. La rendeva felice il contatto con le ragazze con cui poteva esprimere la sua creatività insegnando a trarre cose bellissime da materiali poveri. Soddisfaceva la loro esigenza di attenzione arrivando a tutte con dolcezza, senza mai alzare la voce e senza far valere la sua autorità. Sapeva sostenere con loro la conversazione su qualunque tema. Si dimostrava abile anche nel risolvere problemi pratici, come aggiustare porte e serrature. Il suo desiderio non appagato di studiare e di sapere era compensato dalla sua intelligenza. Eppure c'era chi la credeva limitata di mente e a volte la trattava con poca delicatezza. Quando una suora si spazientiva a una sua richiesta, fu notato che quel giorno suor Argentina la trattava con più dolcezza del solito.

Marta e Maria erano ben armonizzate nella sua persona. Effondeva se stessa davanti al tabernacolo e offriva a Gesù le sue sofferenze e stanchezze.

Mons. Miguel Ángel Alemán le aveva mandato un brano in cui si diceva che quando si soffre Gesù ti prende in braccio. Un giorno lei disse a una consorella: «Suor Cristina, Gesù mi sta portando in braccio».

La salita al Calvario della malattia fu per lei faticosa soprattutto perché i medici non riuscivano a scoprire la causa dei suoi disturbi.

Un mese prima della sua morte le fu diagnosticato un cancro all'esofago e ai polmoni. Aveva quarantatré anni.

Qualche giorno prima di morire disse all'ispettrice: «Sono tanto felice perché so di fare la volontà di Dio, di essere nelle sue mani, e perché Lui mi dà la forza per accettarla serenamente». L'energia che dimostrava stupiva anche i medici e le infermiere, che la curavano volentieri perché aveva sempre per loro un sorriso e una parola opportuna.

In prossimità della festa dell'Assunzione di Maria al cielo, il 10 agosto, il Signore l'associò per sempre alla sua risurrezione.

Suor Isaza María Rufina

*di Daniel e di Gaviria Maria Lastenia
nata a Medellín (Colombia) il 19 novembre 1894
morta a Medellín il 22 maggio 1983*

*1ª Professione a Bogotá il 22 agosto 1920
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1926*

Condivise con un'unica sorella le agiatezze di una famiglia socialmente elevata e il tenero affetto di ottimi genitori. Compì gli studi presso le Suore della Presentazione e fin dai suoi primi anni sentì l'attrattiva per una vita che si realizzasse più nel dare che nel ricevere. Quando giunsero i Salesiani per iniziare una loro opera non lontano dall'abitazione degli Isaza Gaviria, questi ne divennero presto generosi benefattori. I figli di don Bosco avevano aperto un ambiente come dormitorio per i piccoli lustrascarpe senza famiglia. Il direttore, l'indimenticabile don Cesare Giuseppe Cesari, divenne la guida spirituale di María e da lui fu messa in contatto con la direttrice del nascente Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín, suor Onorina Lanfranco.

La ragazza, pia e generosa, fu affascinata dall'ideale di totale donazione alla gioventù più povera e, alla fine del 1917, partì per Bogotá, per iniziare il postulato. Una dura prova l'attendeva dopo meno di due mesi da quella partenza: la morte improvvisa del padre tanto amato. Lei restò salda nella vocazione; il dolore rattivò anzi in lei quel bisogno di assoluto, di essenziale che era stato presente fin nelle prime intuizioni della sua fanciullezza.

Dopo la professione fu destinata alla Scuola "Maria Ausiliatrice" di Bogotá come insegnante e in seguito, nel 1924, alla casa di Guadalupe che accoglieva le figlie dei lebbrosi. Avrebbe desiderato lavorare in un lebbrosario, ma dovette rinunciare a questo ideale a motivo dell'opposizione della mamma.

Diceva che gli anni più belli e più fecondi erano stati quelli dedicati alle alunne interne di Medellín nella Casa "Taller María

Auxiliadora" dove lavorò dal 1933 al 1940 e successivamente vi ritornerà nel 1964.

Si donò con generosità più a lungo nella Casa famiglia "S. Giuseppe" di Medellín dal 1941 al 1963, con l'interruzione di alcuni anni (1943-1950) in cui fu insegnante nella scuola di La Ceja.

Esprese in queste opere le sue doti educative e la sua arte pedagogica finalizzata alla promozione delle ragazze dei quartieri più poveri ed emarginati. Le sue exalunne ricordavano commosse e ammirate come la loro maestra fosse stata per loro una madre totalmente dimentica di sé.

Terminare la giornata di scuola voleva dire per lei cominciare un'altra di instancabile attività caritativa: cercare l'aiuto di medici, dentisti, sacerdoti, persone influenti che potessero contribuire a risolvere i problemi delle ragazze e a procurare loro posti di lavoro. Chi potrebbe contare i casi difficili che risolse, le lacrime che asciugò, i bisogni materiali cui venne incontro, le persone che rimise sulla buona strada? La sorella, come lei piena di carità verso i poveri, era la sua generosa e disinteressata collaboratrice.

Dopo che ebbe lasciato l'insegnamento, nel 1968 suor María fu chiamata a prestar servizio nella casa addetta ai Salesiani a La Ceja: vi si dedicò con energia ed entusiasmo giovanile e fu ricambiata dai confratelli con affetto e riconoscenza. Ne furono prova le numerose Messe che celebrarono nella sua cameretta di ammalata e la presenza dei quattordici concelebranti al suo funerale.

Nel 1974 ritornò ancora per un anno a La Ceja e poi trascorse l'ultimo periodo della sua vita a Medellín "Maria Ausiliatrice".

Era costato moltissimo a suor María, attiva com'era, accettare gli acciacchi dell'età e ancor più l'ultima infermità che la ridusse un po' alla volta alla quasi totale inazione. Finché poté, si trascinava fino alla cappella e ai raduni comunitari e... non voleva essere aiutata. Ricordavano com'era sempre stata sollecita, la mattina, ad aprire la cappella e con quale rincrescimento aveva dovuto cedere a un'altra consorella questo privilegio; con quanto fervore visitava più volte Gesù Sacramentato e infiorava di rosari la sua giornata; con quale trasporto si preparava alle feste del Signore e della Madonna.

Il suo caldo temperamento e la sua emotività facevano sì che manifestasse con espansione i suoi sentimenti, sia verso le

superiore che verso le consorelle; e si sentiva che le sue espressioni venivano dal cuore.

Il 22 maggio era la solennità di Pentecoste quando Dio la chiamò a sé: una commovente coincidenza, poiché era ben nota la sua particolare devozione allo Spirito Santo.

Suor Jansen Anna

di Theodor e di Denig Anna

nata a Essen (Germania) il 1° ottobre 1913

morta a Viktorsberg (Austria) il 12 maggio 1983

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1938

Quando nel 1922 a Essen, suo paese natale, giunsero le FMA, Anna aveva nove anni e aveva già fatto la prima Comunione. Fu tra le prime a frequentare con entusiasmo l'oratorio ed era zelantissima ad accompagnarvi ogni domenica una nuova compagna. Assai presto sbocciò in lei il desiderio di essere, come le sue suore, tutta del Signore.

Aveva solo quindici anni quando entrò nella casa di Eschelbach, in attesa di essere ammessa al postulato. Le sarebbe piaciuto tanto studiare per diventare maestra, ma le scarse risorse di cui disponevano le FMA in quei loro inizi non lo permise. A diciassette anni poté iniziare ufficialmente il suo iter formativo: fece a Nizza Monferrato la vestizione e a Casanova, il 6 agosto 1932, la professione religiosa.

Frequentò per due anni a Torino la Scuola magistrale e conseguì il diploma di educatrice per la scuola materna. Ritornata in Germania, fu insegnante dei piccoli e assistente delle ragazze a Eschelbach; nel 1943 fu trasferita in Austria, a Viktorsberg, a svolgervi la stessa attività, che più tardi, dal 1960 al 1962, continuò a Stams.

Per rendere gradito ed efficace il suo lavoro formativo, faceva di tutto per creare intorno alle ragazze un'atmosfera di gioia e di novità: recite originali, piccole sorprese, lavoretti in allegra collaborazione.

Nel 1962 a Innsbruck fu incaricata del guardaroba. Le

consorelle che la conobbero la ricordano così: «Suor Anna era una vera FMA e, malgrado tante sofferenze e malattie, ha saputo conservare sempre un cuore giovane. Il dolore non l'ha piegata, ma l'ha resa matura e lieta. Si poteva chiederle qualunque cosa; non dava mai un rifiuto. Aveva sempre tempo per gli altri... Anche quando assunse la responsabilità del guardaroba, aveva sempre un pensiero per le ragazze dell'oratorio: cuciva, ricamava, inventava geniali lavoretti per farne delle sorprese. La sua generosità era così grande che a volte lavorava persino con la febbre. Nella festa della riconoscenza si prestava anche lei volentieri a recitare, suscitando un clima di gioia e di buon umore».

Nel 1971 fu trasferita alla comunità di Viktorsberg come aiuto in guardaroba, ma per le precarie condizioni fisiche dovette essere ricoverata al sanatorio di Schruns. Passò l'anno dopo nella casa di cura per bambini, ancora a Viktorsberg. Furono anni faticosi per lo stato sempre più instabile della sua salute. Lei trovava ancora il modo di fare qualcosa di utile. Si mise a fabbricare piccoli rosari e coinvolse anche le ragazze, che volentieri si prestavano a lavorare con lei. Tutta fervore per le missioni, s'industriava, con la sua geniale creatività, a realizzare lavoretti graziosi e trovava sempre compratori compiacenti.

In una lettera all'ispettrice nel maggio del 1982 scriveva tra l'altro: «Alcuni giorni sto bene, altri invece non posso quasi sopportare i dolori. Ieri ci siamo consacrate allo Spirito Santo... Ho implorato forza per accettare tutto dalle mani di Dio, ma con gioia, non solo con rassegnazione. Oggi a mezzogiorno stavo così male che a letto gemevo forte e piangevo; improvvisamente ho pensato alla consacrazione e mi sono ripresa».

Nel Natale del 1982 ci fu un peggioramento che segnò l'ultimo tracollo. Ricoverata in ospedale, sentì che la fine era ormai imminente e non ne provò paura né sgomento. Un mattino raccontò felice: «Questa notte ho sognato papà: era molto giovane e pieno di gioia. Mi ha detto: Anneken, sii forte, è così bello, così bello dove sono!».

Un suo grande desiderio era di morire quando fossero arrivate a trovarla le due sorelle. Fu esaudita. Le accolse con gioia e fece di tutto per nascondere il suo patire. Aveva confidato alla direttrice: «Questa volta Emmi e Karola vengono per la mia sepoltura», e così avvenne. Il lunedì 9 maggio fece con loro una breve passeggiata, si sedette su una panchina, godendo di quell'ultima conversazione con loro. Rientrata in casa, cercò l'infer-

miera, la ringraziò per ogni servizio ricevuto, le offrì dei fiori e qualche dolcetto, poi si ritirò in camera a riposare. La notte fu terribile per gli atroci dolori. Al mattino era stanca e debolissima. Il medico constatò un'emorragia intestinale. Le fu chiesto se voleva andare all'ospedale: «No, disse, resto qui a casa...».

Ricevette con fede il sacramento degli infermi ed entrò in coma. Le sue ultime parole erano state: «Come il Signore vuole: mi abbandono alla sua santa volontà». Spirò il 12 maggio 1983, festa dell'Ascensione del Signore.

Suor Kirsch Marguerite

di Fernand e di Foester Elisabeth

nata a Saint-Etienne (Francia) il 2 febbraio 1903

morta a Bruxelles (Belgio) il 28 ottobre 1983

1ª Professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1926

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1932

Era nata il 2 febbraio a Saint-Etienne in Francia. Aveva diciassette anni quando con la famiglia si trasferì in Belgio, a Liège, dove conobbe i Salesiani e le FMA. Vincendo con fermezza l'opposizione dei genitori, che erano peraltro buoni cristiani, iniziò il postulato a Groot-Bijgaarden e, dopo il noviziato, l'8 settembre 1926 pronunciò i primi voti.

Concluse nel 1929 brillantemente gli studi, svolse per trentatré anni un'intensa attività apostolica come insegnante e animatrice di scuola e di oratorio successivamente a Florzé, Ampsin-lez-Huy, Quiévrain e Liège. Fu un'autentica educatrice salesiana, che seppe valorizzare generosamente i non comuni talenti di mente e di cuore di cui era dotata. Attivissima e creativa, lasciò una forte impronta formativa nelle bambine e nelle giovani che le furono affidate. Lo dimostra l'affetto che le serbavano le ex-alieve le quali, dopo tanti anni, ancora la cercavano per confidarle pene, gioie e problemi della loro vita.

Nel 1963 suor Marguerite, lasciata la scuola, fu chiamata a svolgere un'altra missione altrettanto impegnativa, in cui profuse fino al tramonto della vita tutte le sue energie di intelligenza e di ardore apostolico. Diresse un Corso catechistico per corri-

spondenza approvato dall'autorità diocesana e trasferito definitivamente, nel 1968, nella casa ispettoriale di Bruxelles, dove tuttora funziona raggiungendo corrispondenti di tutto il Belgio e di altri paesi. Per tredici anni suor Marguerite si sobbarcò da sola la faticosa correzione dei questionari settimanali, adattandosi alle attese degli iscritti, realizzando in quegli anni di non facile transizione la necessaria evoluzione dei contenuti e del linguaggio. Solo negli ultimi tre anni poté avere prima una, poi anche tre consorelle aiutanti per la correzione di oltre 500 elaborati settimanali!

Sia come educatrice, sia nel lavoro di corrispondenza, suor Marguerite era esigente e accuratissima. Lavorava senza perdere un minuto di tempo, tanto che non sempre le altre stavano al suo passo, né comprendevano quello che poteva apparire perfezionismo. In realtà non era perfezionista, sapeva discernere con intelligenza l'essenziale dall'accessorio, ed era dotata di umorismo anche verso se stessa. Il suo era piuttosto un bisogno di dare il meglio di sé in un generoso spirito di servizio. Quanti adulti aiutò ad aprirsi alla fede o ad inoltrarsi verso un incontro più profondo con Cristo! Erano migliaia i corrispondenti che suor Marguerite raggiungeva puntualmente, mettendo tutto il suo cuore e la sua ininterrotta preghiera in un lavoro che la occupava dieci ore al giorno. Non le mancarono i segni di riconoscenza e di affetto. Lei ne era confortata, ma non sottolineava i propri successi e attribuiva ad altri la riuscita.

Durò vent'anni questo instancabile lavoro. L'ultimo anno della sua vita, suor Marguerite lottò dapprima con forza contro la malattia che l'andava prostrando. Quando sentì che il corso del male era inarrestabile, accettò di lasciare la sua missione, che sapeva affidata a buone mani, e si preparò coraggiosamente alla morte. «La corona non è ancora bella abbastanza» disse e si accinse a vivere nella fede le lunghe giornate di sofferenza. Chi le fu vicina poté meglio scoprire la profondità della sua vita interiore, la sensibilità, lo spirito di preghiera, l'umile confidenza in Maria. L'accompagnò certamente, in quell'ultimo duro tratto di cammino, il ricordo di tante persone che, anche attraverso il suo lavoro, avevano conosciuto e amato il Signore. Sentiva che non sarebbe entrata da sola in Paradiso...

Suor León Martina

di Antonio e di Moro Francisca

nata a Valverde del Camino (Spagna) il 21 febbraio 1904

morta a Sevilla (Spagna) l'11 novembre 1983

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Casanova (Torino) l'8 settembre 1936

Dopo la morte di suor Martina le consorelle, ripensando ai sei anni che lei trascorse nella sofferenza dell'ultima malattia, conclusero: «La comunità la considera una santa». La sua vita, però, si è svolta in modo così semplice e così poco appariscente che le testimonianze non trovano molte memorie da raccontare. Le sue giornate devono essere state intense di lavoro, dal momento che le annotazioni sugli incarichi svolti da suor Martina ne indicano sempre più di uno. Fin dalla prima Casa "S. Doro-tea" di Barcelona, dove lavora dopo la professione, dal 1930 al 1935 è infermiera e aiutante dell'economa.

Nel 1936 la rivoluzione spagnola la costringe a lasciare la patria e a rifugiarsi in Italia, a Casanova, nel noviziato internazionale dove pronuncia i voti perpetui.

Dopo tre anni può tornare nell'Ispettorìa a Las Palmas de Gran Canaria, dove si occupa della cucina e dell'infermeria. È la prima casa aperta nelle isole Canarie. Anche in altri luoghi suor Martina viene mandata a iniziare l'opera, come a Santa Cruz de Tenerife, sempre nelle isole Canarie, ove svolge i compiti di cucciniera, infermiera, aiuto-guardarobiera e aiuto-economa.

Il passaggio senza interruzione da un lavoro all'altro la trova sempre attiva, disponibile e competente. Il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santa Cruz de Tenerife ospitava 180 bimbe dai tre ai dodici anni di età, la maggior parte orfane della guerra di Spagna, tutte di famiglie in estrema povertà. Suor Martina per le sue incombenze è in una situazione privilegiata per essere vicina a loro e provvedere ciò che occorre. Predilige le più piccole che vengono da lei in cucina a raccontarle le loro pene e se ne vanno poi felici e soddisfatte. A sera, prima di coricarsi, passa nel loro dormitorio per chiedere all'assistente se le bimbe hanno bisogno di qualcosa. La domenica, giorno delle visite, intrattiene nell'atrio della cucina quelle che non hanno nessuno, offre loro qualche dolce che basta a renderle contente e far sperimentare il calore dell'affetto.

Nel 1948 l'obbedienza le chiede di trasferirsi a Jerez de la Frontera, sempre con gli stessi incarichi. L'anno dopo, però, è destinata a partecipare alla nuova fondazione dell'opera di Torremolinos. Segue l'attività di quella casa fino al 1957, quando è trasferita a Sevilla Nervión. Dopo un anno di lavoro in cucina ha nuovamente le valigie in mano, questa volta per svolgere il compito di direttrice nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Sevilla addetta ai Salesiani.

Nel 1964 passa, ancora come direttrice, a San José del Valle, presso i Salesiani. La direzione della comunità in una casa dei confratelli è l'occasione di occuparsi di tutti i settori del servizio sia ai sacerdoti che ai giovani, oltre la responsabilità della vita comunitaria. L'esperienza intensa e vasta di suor Martina la rende abile e aperta ad ogni situazione.

Le parole di una consorella presentano bene il suo ritratto morale: «Nella comunità la consideravamo santa; sappiamo che la sua santità è stata tessuta nel silenzio, nella dedizione di ogni giorno, nella pietà che è vivere per Dio nell'umiltà, nel lavoro instancabile, nella vera carità, nello spirito missionario che segnava tutta la sua vita».

Lei stessa si manifesta nei suoi appunti dicendo: «Una non sa se provare dispiacere per essere in un Istituto di educazione senza poter lavorare con le ragazze per mancanza di istruzione, o fare un atto di speranza nel Signore e dirgli: "Signore, nessuno mi ha istruita nelle scienze umane. Io ho detto tutto ciò che potevo e sapevo da serva, da casalinga...". Spero nella misericordia di Dio!». Sono espressioni che tradiscono una lotta interiore nella sua vocazione salesiana, che da una parte l'attira verso un apostolato che esige competenza e preparazione, e dall'altro le chiede la rinuncia per dedicarsi ad attività domestiche. Più avanti scrive: «Stiamo disposti a compiere la volontà di Dio. Non aspettiamo che Dio in persona ci parli. Viene a noi per mezzo delle nostre superiori e anche nei diversi avvenimenti della vita».

Le qualità di suor Martina, la forza del suo spirito si misurano soprattutto nell'impatto con la sofferenza dell'ultima malattia. Scrive: «Tutto per Te, Signore. Se tu vuoi che questo povero corpo soffra, lo offro per i cinque continenti. Dammi la grazia che non lo notino gli altri. Mi basta che Tu sappia ch'io ti amo».

La malattia è lunga e dolorosa. Nel 1967 è nel collegio di Sevilla Nervión, ove fin che può è di aiuto all'infermiera. Nel 1977 viene trasferita alla casa ispettoriale di Sevilla. Negli ultimi

mesi, a detta delle consorelle, quando non può più alzarsi, la sua camera diviene un punto di convergenza attraente e simpatico, oltre che di notevole profondità spirituale, per consorelle e novizie.

La sua morte ha lasciato in tutti una grande pace, serenità e gioia nella convinzione che una vita così piena di preghiera, di lavoro e sofferenza dà gloria al Padre ed è feconda per l'Istituto e per la gioventù a noi affidata.

Suor Loma Juana

*di Juan e di Albertos María
nata a Madrid (Spagna) il 26 aprile 1915
morta a Madrid il 27 aprile 1983*

*1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1950*

Le memorie, in gran parte scritte da lei stessa, ci presentano la ricca e avventurosa esperienza della sua giovinezza nel tempo della rivoluzione spagnola. La famiglia la educò al lavoro, alla pietà in cui spiccava la devozione all'Ausiliatrice assorbita nel contatto con l'ambiente salesiano. La consacrazione a Maria, scritta da lei stessa in occasione della prima Comunione, è una tenerissima offerta di sé e di propositi radicali per una vita tutta di Dio. La sorella María l'aveva preceduta tra le FMA e la precedette nella morte, avvenuta nel 1971.¹

Il primo oratorio delle FMA in Madrid consolidò i valori della formazione familiare rendendoli operativi nella generosità e nel coraggio con cui Juana affrontò avvenimenti e rischi. Si impegnò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Madrid a conseguire il diploma di taglio e confezione. Durante la guerra civile, quando preti e suore erano perseguitati e ogni espressione religiosa era proibita, lei affisse sulla porta la targa "taglio e confezione" per giustificare l'entrata di giovani per la Messa clandestina, celebrata sulla tavola preparata come una mensa.

¹ Cf *Facciamo memoria* 1971, 287-289.

L'attività peculiare di Juana ventenne fu in favore dei Salesiani. Li nascondeva in casa e presso conoscenti, procurava loro documenti, portava cibo e indumenti che confezionava con le sue amiche. Nella dispersione dei sacerdoti, c'erano persone che desideravano i sacramenti. Lei accoglieva la richiesta e accompagnava lei stessa il sacerdote con tutti gli accorgimenti necessari. Un giorno la polizia irruppe nella sua abitazione in cerca del fratello assente e minacciò di fucilare tutta la famiglia. Lei li affrontò con un rischioso coraggio dicendo che apparteneva alla Chiesa cattolica, apostolica, romana.

Col gruppo dei giovani si incontrava in luoghi meno esposti al sospetto: all'ippodromo, al giardino di scienze naturali, in una specie di oratorio clandestino, per sostenersi nel bene e animarsi nell'affrontare le situazioni. Celebrarono una Messa solenne in una casa nel giorno della beatificazione di Maria D. Mazzarello con la partecipazione di exallieve.

Finita la guerra e le sue tensioni, Juana chiese di entrare tra le FMA, nonostante i gravi problemi di casa e di lavoro che la famiglia stava affrontando.

Nel 1942 iniziò il noviziato a Barcelona Sarrià. Chi la conobbe riconosce la sua formazione a una fede maturata dalle vicende trascorse; il suo carattere deciso e forte la rendeva responsabile e nello stesso tempo semplice, tesa all'essenziale.

Dopo la professione restò a Madrid per due anni, poi fu trasferita a La Roda. Dal 1954 al 1957 fu economista a Madrid "SS. Sacramento" e al Collegio "S. José".

Tornò a La Roda come direttrice fino al 1961 e, dopo due anni trascorsi a Santander "S. Maria D. Mazzarello", passò ad animare la comunità di Zamora, addetta ai Salesiani. La dedizione generosa ai confratelli vissuta in gioventù trovò continuità nella relazione attenta ai bisogni e nel servizio richiesti dal suo compito. La santità dei sacerdoti era sempre nelle intenzioni delle sue preghiere e dei suoi sacrifici. Ebbe la gioia di vedere avviati al sacerdozio molti suoi alunni e di assistere all'ordinazione sacerdotale del nipote prediletto, che lei aveva suggerito di chiamare Juan Bosco. Sarà lui che le amministrerà l'Unzione degli infermi.

Dal 1970 in poi suor Juana risiedette a Madrid, in case diverse della stessa città, come quella del "SS. Sacramento" dove fu economista, e la Casa "Maria Ausiliatrice", dove fu vicaria fino al 1982. In quest'ultima comunità svolse anche il compito di

portinaia. Furono anni di silenzio e di offerta. Soffriva di vertigini, per cui cadeva spesso. Si rialzava scherzando per non destare preoccupazione negli altri. La vicinanza della portineria alla cappella le permetteva visite e soste frequenti davanti al tabernacolo.

Trascorse l'ultimo anno nella Casa di cura "Santa Teresa" di Madrid. Nella sofferenza, Gesù si faceva più intensamente presente nella sua vita, fino a che venne improvvisa e irrimediabile l'ultima grave infermità che le aprì la visione beatifica del cielo il 27 aprile all'età di sessantotto anni.

Suor Loos Elisa

*di Pieter Jan e di Kerkhofs Johanna Helena
nata a Linde Peer (Belgio) il 5 agosto 1909
morta a Heverlee (Belgio) il 14 gennaio 1983*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1928
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1934*

Non ebbe una vita facile suor Elisa. Molto presto perdette la mamma e ancor giovanissima già lavorava a Tournai come aiutante in cucina presso le FMA addette alla casa dei Salesiani. Ben presto si sentì attratta dalla vita religiosa e, a diciassette anni, era già postulante a Liège dove era entrata il 2 febbraio 1926.

A Groot-Bijgaarden fece la professione il 24 agosto 1928 e subito ripartì per entrare nella comunità di Liège, dove lavorò per undici anni come incaricata della lavanderia e del guardaroba nella casa addetta ai confratelli salesiani.

Trasferita nel 1939 a Bruxelles "Don Bosco", fu per nove anni responsabile della cucina, poi con lo stesso incarico passò a Bruxelles "S. Giuseppe". Seguì una serie di peregrinazioni che la portarono successivamente, come guardarobiera, in diverse altre case dell'Ispettorato Belga: Melles-lez-Tournai, poi ancora a Liège, Bruxelles "Don Bosco", Quiévrain, dove fu addetta per un anno alla cucina, Hechtel, Sint-Denijs-Westrem, Kortrijk. Gli ultimi cinque anni li trascorse a Heverlee come refettoriera.

Suor Elisa partecipava alla vita comune, ma amava tenersi

piuttosto in disparte: ascoltava, seguiva le conversazioni sempre con discrezione e riservatezza non per scontrosità, ma forse per una naturale ritrosia a mettersi in mostra. Tuttavia c'era qualcosa di chiuso e introverso in quell'appartarsi, non del tutto conforme allo stile salesiano. Negli ultimi cinque anni della sua vita si vide in suor Elisa un felice cambiamento. Nella comunità di Heverlee ella visse una specie di secondo noviziato, che vide sbocciare in pienezza la sua personalità. Divenne più spontanea e comunicativa con le consorelle, cominciò a partecipare alla conversazione senza timore di manifestare i suoi sentimenti. Si sentiva finalmente a casa sua...

Nel 1982 si manifestò la malattia che l'avrebbe portata alla morte. Pienamente cosciente, si affidò al Signore in totale abbandono. La preghiera era sempre stata la sua forza. Privata della mamma in tenera età, aveva trovato nella Vergine Maria la migliore delle madri e si era lasciata condurre con fiducia, imparando da lei a superare con amore e coraggio le dure prove della vita. Nel doloroso periodo della malattia, il rosario continuò a essere il fedele compagno delle sue giornate, il sicuro sostegno nel cammino verso l'incontro supremo con Dio.

Morì il 14 gennaio circondata amorevolmente dalle consorelle, che scoprirono con commozione in quell'umile sorella vissuta nel silenzio e nel sacrificio una degna FMA.

Suor López María Nieves

di Gregorio e di Hernández María

*nata a San Bartolomé de Pinares (Spagna) il 5 agosto 1906
morta a Sevilla (Spagna) il 31 dicembre 1983*

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Torino il 15 ottobre 1937

María Nieves era nata nei pressi di Avila, città di Santa Teresa, ereditando dalla sua famiglia una fede robusta e una bontà comunicativa.

La casa dove lavorò nei primi anni dopo la professione fu Ecija (Sevilla). I bimbi della scuola dell'infanzia furono il campo privilegiato che le permise di concretizzare il desiderio della loro

crescita armoniosa col dono della sua maternità spirituale. Offriva il tempo che le restava alla comunità nell'aiuto in guardaroba e in portineria.

Dal 1934 lavorò nella scuola dell'infanzia "Maria Ausiliatrice" a Madrid Villaamil. La permanenza in questa casa rimase impressa nella memoria di suor María Nieves per la traumatica esperienza della rivoluzione spagnola, in cui i ribelli al governo diventarono nemici e oppositori contro i cattolici, i sacerdoti e le suore e ogni manifestazione di carattere religioso. Lei stessa racconta il giorno in cui i comunisti scacciarono con violenza le suore dal collegio con l'intenzione di ucciderle. Lei poté fuggire e nascondersi dietro una porta sull'alto di una terrazza, rimanendo lì tutta la notte senza essere scoperta. Con grande emozione, raccontando esclamava: «Fu la Vergine che mi protesse. Durante tutta la notte, senza essere vista da nessuno dicevo: "Madre mia, non permettere che io cada in mano di questa gente!". Passando le ore, perdevo la paura, mi sentivo più sicura e serena. Al mattino dovetti uscire dal nascondiglio, senza sapere dove dirigermi. Lei, la Vergine, illuminò il mio cammino. Vicino al collegio viveva la famiglia di un'exallieva. Chiamai e loro mi accolsero con tanta gioia, dato che già si erano preoccupati della mia assenza. La mia gioia fu maggiore quando potei vedere che lì si trovavano anche le consorelle della mia comunità».

Nell'agosto del 1937 suor María Nieves poté partire per l'Italia con altre consorelle. Le superiori la inviarono ad Alassio, ove si occupò come guardarobiera nella Casa "Madre Emilia Mosca" addetta ai Salesiani. Finita la guerra civile, nel 1939 tornò a Madrid Villaamil, dove rimase fino al 1941 come insegnante. Le vicende e i cambiamenti consolidarono in lei lo spirito di fede nell'autorità che le trasmetteva la volontà di Dio. La bontà e la comprensione delle persone le ottenevano un ricambio affettuoso. I poveri, aumentati nel disordine civile sopravvenuto, erano i suoi prediletti.

Dal 1941 al 1948 lavorò nelle case di San José del Valle (Cádiz), Hornachos (Badajoz) e Las Palmas nelle Canarie. I bimbi a cui si dedicava sperimentarono il calore del suo affetto e della sua disponibilità serena e contagiosa. Dal 1949 al 1961 lavorò nella Casa "N. S. del Pilar" di Las Palmas de Gran Canaria. Nel 1962 Sevilla Nervión "Maria Ausiliatrice" fu l'ultima casa della sua attività come aiuto economa. Il lavoro prevalentemente materiale, mentre ne affinava l'attenzione ai bisogni degli altri,

non rallentava la sua tensione spirituale e l'intensità della sua preghiera.

Le sofferenze della malattia la trovarono forte e serena. Nei momenti più dolorosi, reagiva col senso dell'*humor*, certa della precarietà di ogni cosa, anche delle cure.

Il passaggio all'Assoluto si compì il 31 dicembre in modo cosciente, calmo e sereno, come un cammino già totalmente orientato alla meta.

Suor Lorenzi Cesira

di Andrea e di Brocchini Elisabetta

nata a Camaiore di Capezzano (Lucca) il 17 maggio 1913

morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 28 settembre 1983

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1936

Prof. perpetua a Magallanes (Cile) il 5 agosto 1942

Il 16 settembre 1937 partiva da Genova, sulla nave "Augustus", una spedizione missionaria diretta in America Latina. Ne faceva parte suor Cesira nei suoi esuberanti ventiquattro anni. Aveva emesso da un anno i primi voti nel noviziato internazionale di Casanova. Durante il viaggio, che fu sereno, salvo una terribile tempesta scatenatasi nel golfo del Leone, non perdeva tempo: nei momenti liberi, munita di grammatica passeggiava su e giù, impegnata a studiare lo spagnolo.

Attraversato l'oceano, pian piano si assottigliava il gruppo delle missionarie: alcune FMA sbarcarono in Brasile, altre in Uruguay, altre in Argentina, finché a Buenos Aires rimasero soltanto le quattro dirette in Patagonia, tra le quali la nostra suor Cesira. Finalmente, dopo quaranta giorni di viaggio, anche loro toccarono terra a Punta Arenas. Le attendevano a braccia aperte le consorelle, che avevano tanto bisogno di rinforzi per le case della zona magellanica.

A suor Cesira fu subito affidata una classe nella casa di Punta Arenas: a scuola con le ragazze s'imparava lo spagnolo... Si dedicò con tutta se stessa al non facile lavoro: sempre attenta ad ogni bisogno, sempre pronta ad aiutare. Stava bene fisicamente, anche se a volte l'assaliva un po' di depressione; però,

abituata a dominarsi, faceva sì che nessuno intorno a lei si accorgesse dei suoi momenti di sconforto.

Due anni dopo fu trasferita a Puerto Natales, dove era stata aperta una scuola per ragazze povere. La vita era dura, sia per l'aspro clima magellanico sia per le ristrettezze economiche: vi si gustava una povertà veramente mornesina. Suor Cesira non se ne lasciò prostrare. Tuttavia qualcosa delle sue insicurezze fu avvertito dalla maestra suor Innocente Borzini, che le scriveva da Casanova nel luglio del 1941: «Siamo allegre! Gesù ama le anime raggianti... La santità non abita nella tristezza. L'anima lieta è attenta, coraggiosa e vince facilmente le difficoltà. Rendiamo la vita religiosa amabile agli altri, mostriamone tutta la bellezza!». Nonostante il suo segreto martirio interiore, noto solo a Dio e alle superiori, suor Cesira si sforzò eroicamente di mettere in atto questo programma di vita.

Un'ispettrice attenta, suor Maria Vittoria Bonetto, visitando nel 1950 la povera scuola di Puerto Natales, si accorse che la salute di suor Cesira aveva bisogno di una svolta, di un cambio radicale. La mandò a Valparaíso, dove un fatto apparentemente casuale fu per lei un segno della Provvidenza. Accadde così: il famoso gesuita padre Riccardo Lombardi che viaggiava allora per tutto il mondo a predicare una crociata di amore per un "mondo migliore", tenne a Valparaíso una conferenza a tutte le religiose della diocesi. Suor Cesira attraversava in quel momento una delle sue crisi depressive e non poté intervenire con le suore della casa. Una di esse ebbe l'idea d'invitare l'oratore al collegio perché ripetesse il suo messaggio corroborante a chi non aveva potuto ascoltarlo. Ma c'era intorno troppa ressa di persone importanti, allora, mossa da quella che si rivelò essere proprio un'ispirazione dall'alto, invitò il suo collaboratore, padre Casale che disponeva di un'ora di tempo. Il gesuita espose alle suore l'ideale del "mondo migliore", ne illustrò la bellezza e poi si mise a parlare familiarmente della sua parrocchia di Lucca e di un caro parrocchiano che lo aiutava tanto e che, prima che partisse per il Cile, lo aveva pregato di salutare tanto la sua cara figlia missionaria, di dirle che l'aveva sempre nel pensiero e le mandava la sua benedizione. Suor Cesira, superando la timidezza, domandò: «Padre, come si chiama quel signore?».

«Andrea Lorenzi».

«È il mio papà! Oh, caro papà! Grazie, sono tanto felice! Lo dica a mio padre, la sua benedizione mi ha dato tanta gioia!».

Parve davvero un miracolo. La notte oscura di suor Cesira si aprì in un'alba luminosa.

Da Valparaíso fu trasferita alla casa di Viña del Mar, dove trascorse quattro anni pieni di soddisfazioni nell'apostolato tra le bambine. Racconta una consorella. «Ero molto piccola quando accompagnavo la mamma ad attendere la sorella maggiore all'uscita della scuola. Non mi piaceva andare lì. Camminavo imbronciata tirando la mamma per il vestito, mentre la bambola penzolava dalla mia mano libera. Un giorno però si avvicinò a noi, all'ingresso, una suora giovane e molto bella, con un amabile sorriso. Nonostante la mia faccia poco invitante, mi salutò con affetto, s'interessò della bambola, del mio vestito, del nastro nei capelli e delle scarpine. Io la guardavo affascinata, mi sembrava un angelo: era suor Cesira Lorenzi. Da allora il collegio mi piacque. Penso a volte che potrebbe pure avere avuto questo semplice inizio la mia attrattiva per la vita religiosa, incarnata in quella simpatica suora che non mi respinse perché non volevo bene alle suore, ma mi conquistò con la forza dell'amorevolezza salesiana».

La casa in cui finalmente suor Cesira gettò per così dire radici fu quella di Molina: ventisei anni di totale generosa dedizione. Scrive una consorella: «Nel parlare della cara suor Cesira non si sa da dove incominciare. Sempre la prima ad alzarsi per ritirare i cani lasciati di guardia la notte e che solo a lei obbedivano; suonava il segnale della levata, apriva la porta principale e provvedeva ai mille particolari per il buon andamento della giornata. Oltre la scuola, lavorava in lavanderia e in guardaroba ed era solerte sacrestana. Si diceva tra noi a ragione: "Se mancasse suor Cesira, ci vorrebbero non meno di tre suore per sostituirla". Ordinata, silenziosa, faceva tutto senza lamentarsi e senza farlo pesare. Le alunne le volevano molto bene, e lei sapeva approfittarne per portarle a Dio e formarle donne responsabili».

Non è detto che la sua malattia – ché certamente di malattia si trattava – non si facesse ogni tanto ancora sentire con qualche ricaduta depressiva. A volte suor Cesira aveva bisogno di lunghi sfoghi con la superiora, ma aiutata dalla sua comprensione ritrovava presto la pace.

Era pure incaricata dell'oratorio festivo e amava molto questa missione che la metteva in contatto con le ragazze più povere, le sue predilette. Era riuscita a coinvolgere, con delicata carità, una consorella inferma che dal suo letto aiutava con piccoli lavori da vendere per alimentare la magra cassa dell'oratorio. Dall'Italia

giungevano grandi pacchi di doni ed era una gioia per lei destinare tutto alle premiazioni di fine d'anno. Erano così importanti per quelle povere ragazze i premi dell'oratorio!

«Il cuore di suor Cesira – attesta una consorella – non aveva limiti al dono. Amava tutti: il giovane, il bambino, il vecchio. Amava e si faceva amare. Tra le fanciulle, tutte si credevano le preferite, proprio come accadeva ai ragazzi di don Bosco. Le ragazze più povere furono la sua costante preoccupazione. Nei rigidi inverni di Molina, la si vide molte volte uscire di casa anche sotto una pioggia persistente, per dare conforto e aiuto materiale a qualche famiglia bisognosa. Assolveva anche volentieri l'incarico di portare l'Eucaristia agli ammalati».

La sua pietà era semplice e profonda. Mentre andava e veniva, seminava di *Ave Maria* i cortili, i corridoi, i vari ambienti. I canti mariani intonati dalle sue allieve, così caldi e gioiosi, facevano sentire come fosse riuscita a trasfondere in loro il suo entusiasmo per la Madre di Dio.

Era cosa abituale vederla ogni sera, sull'imbrunire, col suo fascio di chiavi a chiudere le porte, ad assicurare le valvole, a spegnere una luce non necessaria. Se le veniva un dubbio, ritornava sui suoi passi per sicurezza. Era sempre l'ultima ad andare a letto.

Nel 1970, suor Cesira tornò in Italia dopo trentatré anni di vita missionaria. Trovò in famiglia la sorella, suor Anna, anche lei missionaria. Un tempo, all'inizio della sua vita religiosa, qualche superiora aveva incoraggiato suor Cesira a sperare che le sorelline potessero seguirla a prendere un giorno il suo posto nell'Istituto. Invece due sorelle furono religiose, ma in due Congregazioni diverse.

Non c'era, nella vecchia casa, ad attenderla la madre, morta sei anni prima. Quanto aveva invocato prima di morire la figlia lontana! Glielo diceva la sorella per farle sentire l'immenso amore dei genitori, ma fu una ferita per il cuore di suor Cesira. Con occhi pieni di lacrime, fece intendere che si rimproverava di non avere mai chiesto nulla. La sorella, forse vedendola tanto sciupata, la consigliò con insistenza di chiedere alle superiori di restare in Italia. «No, no, voglio tornare tra le mie ragazze e morire missionaria...».

Tornò infatti, e continuò a lavorare come sempre. Una lunga abitudine all'abnegazione l'aveva resa capace di nascondere sotto un mite sorriso la sofferenza. Ad un certo punto però il suo pallore e il suo evidente sfinimento non poterono non tradire un

serio malessere fisico. Lei assicurava che non c'era niente di grave. Curava il suo mal di stomaco con gli infusi d'erbe e... tirava avanti.

Nel 1983 i suoi mali si accentuarono tanto da rendere necessario un ricovero ospedaliero a Santiago. Mentre preparava la valigia, ebbe un presentimento angoscioso: «Non tornerò più!». La incoraggiarono con parole rassicuranti. In realtà nessuno pensava al peggio: si trattava di un comune intervento per calcoli al fegato. Invece non c'era più nulla da fare: il cancro era tanto esteso e non si poteva fermare né con radiazioni né con chemioterapia. Restava solo da aspettare l'ora di Dio.

La trasferirono nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Santiago, dove visse ancora per pochi mesi. Accoglieva con dolcezza quelli che la visitavano e s'interessava come sempre degli altri. Sebbene aumentassero i dolori e la debolezza, suor Cesira desiderava tanto ritornare a Molina e ne interrogava ansiosa l'infermiera perché aveva timore che le sue ragazze restassero indietro. Con l'arrivo della primavera e l'evidente declino della cara sorella, l'ispettrice ritenne giunto il momento di prepararla: «Bisogna prepararsi, figlia cara. Il Signore è vicino, molto vicino... È alla porta e chiama...». Suor Cesira comprese e non si ribellò. Rimase serena. Il suo unico desiderio era compiere la volontà di Dio. Se mai si era lamentata, tanto meno lo fece ora.

La vigilia della morte, tutte le consorelle erano intorno al suo letto e le cantavano *Benedici, o Madre amata!* Le labbra dell'inferma si muovevano accennando a voler accompagnare la lode alla Vergine Maria. Morì la notte seguente, mercoledì 28 settembre, senza dolori né agonia addormentandosi nella pace.

Suor Lorenzoni Maria

di Giovanni e di Nalli Emma

nata a Trecenta (Rovigo) il 16 giugno 1910

morta a Torino Cavourto il 4 maggio 1983

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1937

Prof. perpetua a Biumo Inferiore (Varese) il 5 agosto 1943

In una lettera inviata dalla Casa "Villa Salus" di Torino a una

superiora, cui la legava una lunga familiarità, suor Maria, ormai prossima al concludersi della sua giornata terrena, rievocava con vivacità i suoi primi passi nell'Istituto, prima a Torino, poi a Milano. Ricorda tra l'altro: «Quando dal noviziato sono venuta a Torino "Madre Mazzarello", ho trovato come superiora della casa suor Angela Vespa, che si prese subito a cuore la mia formazione. Andavo sovente a dialogare con lei e vi trovavo sempre appoggio e sicurezza. Un giorno, con in mano le Costituzioni, andai a bussare alla porta del suo ufficio; mi ricevette con la solita bontà, mi fece cenno di sedere e m'interrogò di botto, senza interrompere il suo lavoro: "Non darti tanto l'aria di studiare le Costituzioni... Dimmi un po' come le chiamava Pio XI?". Io zitta, naturalmente, e lei: "Il codice fondamentale del carisma permanente dei Fondatori. E Pio XII?". Ero senza parola... "Come sei ignorante, suor Maria! Le chiamava l'espressione oggettiva dello spirito in cui si è condensato il patrimonio spirituale di ogni Istituto... Adesso ti dico che cosa sono per me le Costituzioni: il libro di vita, in cui si esprime ciò che è essenziale e permanente per un Istituto"».

Dopo qualche anno, suor Maria passò a Milano, in via Bonvesin de la Riva, dove era superiora madre Margherita Sobbre-ro. Alla scuola di tali guide, si comprende come suor Maria si sia tanto profondamente radicata nello spirito salesiano. Lo rivela l'abbondanza delle testimonianze, unanimi nel ricordare che aveva un temperamento esuberante e comunicativo ed era una vera educatrice salesiana. La dicono attenta a tutte ma particolarmente impegnata ad aiutare le alunne meno dotate, quelle che per qualsiasi motivo stentavano a tenere il passo con le altre; disponibile a lezioni individuali di recupero o a offrire sostegno e incoraggiamento nelle inevitabili crisi adolescenziali; esigente su quello che è sostanziale, ma pronta a comprendere e perdonare qualche sventatezza giovanile.

Una mamma ricordava con simpatia – ad esempio – quella volta che sua figlia, in seguito FMA, arrivata in ritardo, non aveva trovato soluzione migliore che marinare la scuola e suor Maria, che era l'insegnante, non ne aveva fatto un dramma. Insegnante di lettere, amava molto le sue materie e ci teneva al profitto delle sue allieve. Queste però avvertivano che in cima a ogni suo interesse c'era il desiderio di portarle a Dio, di formarle cristiane fedeli e coerenti. Non avrebbe mai sacrificato un'ora di religione per dare spazio, ad esempio, a un compito di latino o a un'interrogazione di storia.

Nel difficile periodo della cosiddetta contestazione sessantottina, suor Maria si tenne saldamente ancorata ai principi della pedagogia salesiana. Frequenza dei Sacramenti, devozione alla Madonna, continuarono a essere i pilastri della sua azione formativa.

Quando, nel 1975, fu trasferita nella Casa "Maria SS. Consolata" di Torino, ne soffrì molto. La scuola era stata la sua vita. Per quasi quarant'anni, a Torino Borgo San Paolo, a Milano, a Conegliano Veneto, a Giaveno, a Torino "Maria Ausiliatrice", vi aveva prodigato le sue energie e le sue brillanti capacità d'insegnante e di educatrice. Dopo la prima reazione, però, si riprese e... si diede da fare. Si prestava per lezioni private a giovani bisognose del quartiere, per la preparazione di suore e laici agli esami di licenza media, frequentava corsi di aggiornamento teologico, in particolare partecipò per diversi anni ai corsi biennali di mariologia che si tenevano presso il santuario della Consolata. Aveva una larga cerchia di exallieve che ricorrevano a lei nelle loro necessità e con le quali comunicava con frequenti telefonate.

Non era una persona dalle mezze misure, suor Maria, né aveva un carattere facile. Non tutte accettavano certe sue intransigenze; a volte era inevitabile qualche scontro. Però era pronta a calmarsi, a chiedere scusa quando avvertiva di avere ecceduto.

La salvava una solida fede, un profondo spirito di preghiera. La vedevano così compresa e raccolta durante la preghiera comune, che qualcuna trovava da ridire su quell'immobilità che le sembrava... anormale. Lei tagliava corto: «Durante la preghiera io non vedo nulla e non sento nulla, lasciatemi tranquilla!». Non lasciava passare una festa della Madonna senza preparare qualche sorpresa, con la sua originale creatività, per rallegrare la mensa.

Di quale spessore fosse la sua vita interiore lo si poté scoprire quando si abbatté su di lei una durissima prova. In seguito a una grave malattia manifestatasi nel 1982, dopo una lunga degenza in ospedale, dovette subire l'amputazione di ambedue le gambe, una quindicina di giorni l'una dopo l'altra.

I medici, le infermiere e gli altri ricoverati accanto a lei furono presi da stupore di fronte all'imperturbabile serenità di quella donna forte che sembrava nata per l'azione e si trovò relegata su una carrozzella, in preda a dolori che si facevano a volte insopportabili. Se ne sfogava qualche volta, ma senza alcun tono di

vittima, solo con la superiora, con gli altri aveva sempre un sorriso. «Qualcuno – diceva – mi crede insensibile!».

Si sforzava di rendersi il più possibile autosufficiente. Con quale soddisfazione – ricorda una consorella – mi chiamò un giorno per farmi vedere com'era riuscita, ma con che sforzo!, a passare dalla sedia a rotelle al letto senza l'aiuto di nessuno! «Così, disse, non mi devono più sollevare: sono senza gambe, ma sono sempre un bel peso!».

Scriveva: «Sto constatando che attraverso la sofferenza si spezza il guscio che avvolge il cuore. E come il fiore deve rompersi e aprirsi per diventare frutto, così noi dobbiamo conoscere il dolore. E se sapessimo conservare l'anima nella meraviglia e nello stupore per il miracolo quotidiano della nostra vita, il dolore non ci apparirebbe meno meraviglioso della stessa gioia...».

«La mia giornata – confidava – trascorre con la stessa rapidità di prima, quando ero in piena attività. La tristezza non mi ha ancora sfiorata. Sono un po' diradate le visite, ma si capisce: il freddo, la distanza, la scuola... Però qualcuna delle mie exallieve arriva sempre...».

E in un'altra lettera: «Ho avuto in questi giorni dolori terribili ai monconi. Avrei gridato a tutta forza, perché mi pareva di avere sotto le coperte un antro infernale! Questa è una confidenza che faccio solo a lei... Cerco di scherzare, anche senza voglia... Non c'è confronto tra i doni di grazia ricevuti dal Signore e le piccole sofferenze cui m'invita a completare le sue così grandi... Sapesse quanto aumenta in me il desiderio del "colpo d'occhio" di Dio! Pensi che vedrò tutto, in un attimo: "Vieni presto, Signore Gesù!"». E nell'ultima lettera si firmava "suor Maria in attesa del cielo". Era appena cominciato il mese di maggio quando la Madonna la chiamò a sé.

Per le consorelle lasciò questo breve profilo, quasi a modo di commiato: «Ti ho cercato perdutamente, Signore, ti sei fatto trovare nelle giovani e mi hai riempita di gioia! Ora non desidero che il tuo incontro, il "colpo d'occhio"... Grazie a Te, all'Istituto che mi ha accolta e amata, a tutti».

Suor Luque Bascón María Carmen

di Félix e di Bascón Dolores

nata a Morón de la Frontera (Spagna) il 3 maggio 1932

morta a Sevilla (Spagna) il 25 gennaio 1983

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1953

Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1959

María Carmen era la prima di cinque figli, nati in una famiglia di salde tradizioni di vita cristiana. Trascorse fanciullezza e giovinezza nella semplicità e serenità delle relazioni familiari, aperta all'amicizia con le coetanee. Le esperienze di vita moralmente sane, radicate nella fede e nella preghiera, la orientarono presto a una scelta di totale consacrazione a Dio. La forma di vita che sembrava più naturale era quella del chiostro, ma il suo carattere vivace e dinamico e le sue abitudini di attività al servizio di fratelli e sorelle la convinsero di essere poco adatta a quell'orientamento di vita religiosa.

Conobbe intanto i Salesiani e, attraverso di essi, le FMA. Fu accettata e accolta a Sevilla dove trascorse il tempo dell'aspirantato e del postulato. La sorella María Luisa fu anche FMA nella medesima Ispettorìa.¹

Jerez de la Frontera fu la prima casa della sua attività, ma la lasciò già nel 1955 per passare a Valverde del Camino. Il suo campo di apostolato fu per tutta la vita la scuola per l'infanzia, soprattutto maschile. Era materna, ma insieme esigente circa la formazione dei bambini, cosciente di porre in essi le basi del loro futuro, di quello della Chiesa e della società. Offriva loro molti stimoli educativi e culturali adatti all'età. Li seguiva attraverso la catechesi in preparazione alla prima Comunione. Gli alunni passavano poi alla scuola dei Gesuiti, i quali facevano gli elogi di suor María Carmen per le solide basi poste in essi.

La casa di Sevilla Nervión poté godere più a lungo della sua attività. Dal 1959 al 1974 continuò nell'educazione dei bambini del giardino d'infanzia, negli impegni catechistici e nell'animazione di gruppi parrocchiali. Era sempre felice di stare con i piccoli, che riempivano il suo animo di allegria salesiana.

¹ Ancora vivente nel 2011.

Particolare impegno poneva nella preghiera e nell'orientare alla vocazione sacerdotale i ragazzi. Molti suoi alunni seguirono quella via. Altri la cercavano per essere guidati nel discernimento circa le scelte della loro vita. La ricordano con riconoscenza e affetto uomini che avevano raggiunto posizioni elevate nella società, convinti di avere ricevuto molto da lei.

Nella parrocchia privilegiava i più poveri, cercando in tutti i modi di aiutarli coinvolgendo le persone che avevano maggiori possibilità economiche.

Le testimonianze delle consorelle evidenziano pure la sua sempre aggiornata preparazione pedagogica, l'assidua lettura di libri e riviste teologiche, tanto che scherzosamente la chiamavano "il teologo Borel".

Non affrontava nulla con superficialità, curava i dettagli, era attenta ai particolari di ogni argomento o avvenimento. Per consolidare la sua formazione partecipava con entusiasmo ai corsi organizzati a questo scopo dall'Ispettoriat. L'amore alla Chiesa e all'Istituto animava le sue scelte e i suoi impegni, anche quando le richiedevano aumento di lavoro e dedizione di tempo.

In comunità era affabile e aperta con le consorelle, partecipe per quanto le era possibile ai tempi di preghiera e alle iniziative comuni.

Nel 1975 fu trasferita a Sevilla "Maria Ausiliatrice"; trascorse poi un anno ad Arcos de la Frontera e dal 1978 al 1980 lavorò nel Collegio "Divin Salvatore" di Utrera.

Nel 1981 fu accolta nuovamente nella comunità "Maria Ausiliatrice" di Sevilla, quando già la salute presentava dei problemi. L'insufficienza coronarica e una certa irregolarità nella pressione arteriosa resero opportuno il 20 gennaio 1983 un ricovero in clinica per osservazioni. Dopo cinque giorni, inaspettatamente all'età di cinquant'anni lasciò questa terra per entrare nella beatitudine eterna del Paradiso.

Suor Macedo Osmira

di José e di Godoy Prastilla

nata a Bananal (Brasile) il 20 luglio 1903

morta a Lorena (Brasile) il 14 settembre 1983

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1930

Prof. perpetua a Petrolina il 6 gennaio 1936

C'è una lettera, datata 4 settembre 1983, indirizzata ad una giovane di nome Anna Maria. L'ha scritta suor Osmira dieci giorni prima di morire. Vi si trovano queste parole: «La mia vocazione si è sviluppata in una famiglia di buoni cristiani. Ringrazio Dio per questa vocazione e per tutte le grazie che mi ha concesso in questo mio lungo periodo di vita in mezzo alla gioventù».

Questo è tutto ciò che conosciamo della giovinezza di suor Osmira.

La sua professione avvenne nel 1930, quando aveva ventisei anni. Fu un'esperta infermiera: fino al 1940 a Petrolina, poi a São Paulo e a Batatais. Nel ventennio 1953-1973 fu nella Casa "N. S. del Carmine" di Guaratinguetá; nel 1974, a São Paulo "S. Caterina da Siena" addetta all'opera di Mongaguá e infine, dal 1975, per altri otto anni, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena. Oltre che infermiera fu anche portinaia e per molti anni catechista.

Nella sua vita di donazione venne a trovarsi per lunghi periodi in situazioni che richiedevano, a lei come alle altre sue consorelle, una capacità di sacrificio che si può definire eroica. Questo avvenne specialmente a Petrolina, dove le origini dell'opera furono difficili, travagliate, e dove le risorse economiche avevano come denominatore quasi lo zero.

Di suor Osmira infermiera viene ricordata, tra l'altro, la serena comprensione con cui affrontava la poca "voglia di scuola" delle orfanelle. Ogni tanto qualcuna di esse accusava atroci emicranie; usciva dall'aula e andava in infermeria. Suor Osmira sapeva benissimo che i predicozzi sarebbero stati inutili. Propinava alle bambine un bicchierino d'acqua zuccherata a cui aveva aggiunto qualche succo di frutta rosso o verde, e diceva: «Ora un bel massaggio». Accarezzava così la loro testolina e sentenziava: «Adesso sei guarita. Corri a scuola».

Il suo sorriso non lasciava dubbi. La ragazzina di turno si sentiva veramente guarita, forse nel cuore, e tornava al suo dovere con animo nuovo.

«Queste ragazze – diceva suor Osmira a chi avrebbe invece privilegiato la tiratina d'orecchi – vengono da ambienti di emarginazione; non dobbiamo stupirci delle loro carenze affettive o della loro scarsa resistenza all'impegno. Hanno bisogno soprattutto di essere accolte. Un'iniezione di affetto è sempre per loro molto salutare».

L'infermeria era anche il rifugio domenicale delle ragazzette che non venivano chiamate in parlatorio. In quei casi il male c'era: nel profondo, là dove si sente imperiosa la nostalgia degli affetti familiari. Suor Osmira sapeva rispondere anche a questa: faceva i suoi dolci "massaggi" sulle testoline delle bimbe, e suggeriva, con voce rassicurante: «Ora va' un minuto in chiesa, dalla Madonna. Chissà che domenica prossima tu possa ricevere una visita. Vuoi vedere che avremo una sorpresa?». E intanto offriva il suo gradevole bicchiere d'acqua zuccherata.

Una suora che conobbe suor Osmira negli anni Settanta scrive: «Un giorno in cui mi vide circondata da venticinque orfanelle di appena sei anni, mi disse: «Abbi tanta cura di queste bambine. Ricordati che sei stata bambina anche tu. Abbi tanta pazienza; sii molto buona. Se proprio devi esagerare, esagera in bontà. Queste orfanelle non sono responsabili delle loro carenze. Pensa sempre a don Bosco e a madre Mazzarello».

Un'altra consorella intraprese con suor Osmira lunghi e scomodi viaggi per far conoscere a diversi gruppi giovanili la rivista *Primavera*. Non era più giovane, ma si dedicava a quell'apostolato con tanto ardore. Andavano a Rezende, a Barra Mansa, ad Areias, a Sleira, a Bananal suo paese natio.

Alla sera erano stanche e soddisfatte. Dormivano in qualche cameretta di fortuna, mangiavano panini; soffersero a volte anche la sete.

Al mattino suor Osmira si faceva sempre già trovare pronta e in preghiera.

Un'altra testimonianza dice: «Ricordo che, quando c'era una ragazzina ammalata, lei, nel cuore della notte si alzava per andarla a vedere; con quanto amore insegnava il catechismo; come preparava le bimbe alla prima Comunione. Tutto ciò mi è rimasto impresso nel cuore».

«Suor Osmira era ormai tutta zoppicante, nella portineria

di Batatais. Io, per una frattura al ginocchio, non potevo fare il mio turno di assistenza a un certo numero di ragazzine che dovevano essere seguite e accompagnate ventiquattro ore su ventiquattro. Fu lei ad offrirsi. Seduta in un angolo del cortile, con il suo lavoro in mano, osservava amorevolmente le bimbe, mentre il suo orecchio rimaneva teso a cogliere il trillo del telefono o il suono del campanello della porta».

Ricama ricama! Sul suo dito indice della mano sinistra si formò un callo. I suoi lavori erano destinati a banchi vendita di beneficenza o venivano eseguiti su commissione, per una determinata sede missionaria.

Sul suo tavolino c'era sempre la Parola di Dio, e lei vi attingeva, nei momenti di respiro, un sorso di benedizione. E leggeva con una certa avidità le pubblicazioni catechetiche. Sperava forse di ringiovanire e di poter ancora correre in parrocchia o altrove per insegnare ai fanciulli ad incontrarsi con Gesù.

La sua discesa definitiva incominciò con una crisi cardiaca. Suor Osmira riempiva le sue giornate di preghiera per tutti. La *via crucis* quotidiana era come una continuazione del sacrificio eucaristico, una risposta, un rinnovamento del "sì". I diversi rosari erano un buttarsi fra le braccia di Maria, perché guardasse tutti: tutte le persone, tutto il mondo. E da ogni sua offerta emanava l'invocazione suprema: «Venga il tuo regno. Si compia la tua volontà!».

La morte di suor Osmira si verificò nella pace: era il 14 settembre 1983, festa dell'esaltazione della croce.

Suor Magarotto Licia

di Giuseppe e di Salata Rosalia

nata a Pernumia (Padova) il 29 agosto 1923

morta a Padova il 30 giugno 1983

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1942

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1948

Terzogenita tra sette fratelli, Licia visse un'infanzia felice. Sana e forte, vivacissima e birichina, crebbe in una famiglia profondamente cristiana, circondata di affetto anche da parte dei

nonni paterni e materni. Allo sbocciare di nuove vite, aumentava nella famiglia la gioia, l'unione, la pace. Ogni creatura era accolta come dono di Dio. I nonni erano orgogliosi di tanti nipotini, e dicevano: «Dove c'è l'innocenza, c'è la Provvidenza!». E davvero Dio parve rivolgere uno sguardo di predilezione sulla famiglia con il dono di ben cinque vocazioni: due sacerdoti, don Agostino Salesiano e don Alfredo sacerdote diocesano che sarebbe divenuto Vescovo di Vittorio Veneto e ben tre FMA, suor Licia, suor Maria e suor Lia missionaria in Centro America.¹

I fratelli hanno tramandato un'aneddotica di episodi familiari, in cui balza la figura allegra e spensierata di Licia. Intelligente e fantasiosa, quando la mandavano a sorvegliare le galline nel campo, immaginava di avere davanti delle scolarette e... faceva la maestra. Golosetta e spericolata, nella stagione della frutta la vedevano arrampicarsi senza paura sui rami più alti per scegliersi i frutti più maturi. E quella volta che, alla pigiatura dell'uva, lei, un sorso dietro un altro di dolce mosto, finì... per cadere in ebbrezza!

Con la preadolescenza, calmandosi la sfrenata esuberanza infantile, andava maturando un carattere volitivo e assennato. Aiutava la mamma, curava i fratellini, andava al mulino con la vecchia cavalla, ma se ne vergognava e preferiva cedere ad altri le redini e nascondersi tra i sacchi. Ci teneva in tutto a far bella figura: se accompagnava i fratellini a salutare i nonni materni, prima di entrare toglieva ai bambini il cappotto un po' stinto e pizzicava loro le guance perché apparissero ben coloriti.

Quando giunsero in un paese vicino le FMA, Licia cominciò a frequentare il laboratorio e tutte le occasioni erano buone per intrattenersi con loro; con la sorella Maria non mancava mai alle riunioni dell'Azione Cattolica che si tenevano presso le suore. A casa, poi, si divertiva a vestire da suora le sorelline... Ancora preadolescente, partecipò ai primi esercizi spirituali, dettati da un Salesiano. Maturava in lei la vocazione a una totale donazione al Signore.

La preghiera era stata sempre la sua forza. Nulla la tratteneva, né il freddo né la pioggia né la neve, dal partecipare ogni giorno alla Messa. E la chiesa distava tre chilometri dalla sua casa! Così, a tredici anni, la decisione si manifestò irrevocabile:

¹ Le sorelle suor Maria e suor Lia sono ancora viventi nel 2011.

voleva essere suora! La buona mamma si consultò con l'arciprete, direttore spirituale di Licia, e si sentì rispondere: «Lasciala andare, è lo Spirito Santo che la guida». Il mattino del 12 settembre, la ragazzina aveva messo la sveglia un'ora avanti e trovò tutti già alzati... Accompagnata dal papà, lasciava i suoi cari e partiva per Torino. Di là, fu poi trasferita ad Arignano per cui il papà tornò a casa solo; si era messo in tasca il nastro che aveva legato durante il viaggio i capelli di Licia. Quante lacrime della mamma su quel nastro! Eppure, non una parola che fosse contro la volontà del Signore.

Fin dal tempo della formazione iniziale, Licia si distinse per la semplicità umile e gioiosa che la rendeva contenta di tutto, per un ardente spirito di preghiera, per la non comune disposizione al sacrificio: mai incerta, mai scoraggiata, mai sola perché sempre unita a Dio e aperta con animo coraggioso e deciso alla sua volontà. Nella giornata dell'aspirante, il momento più faticoso per la sua esuberanza era la sosta in laboratorio, soprattutto il prolungato silenzio. Lei a volte si lasciava andare al racconto di qualche fatto edificante riguardante la Madonna e l'assistente lasciava fare e ascoltava, incantata anche lei da tanta semplicità.

Durante quel periodo, quasi a colmare il vuoto lasciato in casa da Licia, nacque la sorellina Agnese. Indescrivibile la gioia dell'aspirante per il dono fatto da Dio ai genitori. Le lettere loro inviate traboccano di gioia e di tenerezza. Prima di entrare in noviziato Licia aveva avuto la gioia di andare qualche giorno in famiglia, poi a Conegliano, a salutare la sorella Maria che farà la professione un anno prima di lei.

Il 5 agosto 1942, nel noviziato di Casanova, a diciannove anni non ancora compiuti, suor Licia emise i voti. Negli anni 1947 e 1950 la famiglia si radunerà ancora per l'ordinazione dei due fratelli e suor Licia sarà anche lei presente, portando in casa un'ondata di gioia e di entusiasmo.

Dopo la professione, suor Licia ritornò come studente ad Arignano; quindi, nel 1944, conseguì a Torino il diploma per l'insegnamento nella scuola materna, e nello stesso anno, quello di abilitazione all'insegnamento della religione nella scuola media. A Bessolo di Scarmagno, piccolo paese prealpino, fece la sua prima esperienza d'insegnamento, attirandosi l'affetto dei bambini, la stima e la simpatia dei genitori, l'apprezzamento delle autorità e diffondendo in mezzo alle consorelle i suoi tesori di affabile umanità.

Vi rimane per quattordici anni, tranne la breve parentesi di un anno a Sale, ora Castelnuovo Nigra, dove fu chiamata a insegnare nella scuola elementare. Nel 1958 ritornò a Sale come insegnante nei corsi professionali, due anni dopo fu ancora a Bessolo di Scarmagno, assistente e insegnante delle orfane. La ricordano esperta educatrice, assidua e sacrificata nel lavoro, in particolare negli anni difficili della seconda guerra mondiale, quando si prodigò con tanto amore per le orfanelle.

Negli otto anni (1965-1973) che visse a Castelnuovo Nigra con il compito di guardarobiera, si distinse per l'ordine e la sollecitudine con cui si prestava ad ogni richiesta senza mai perdere il suo sorriso. C'era un gran via vai nel laboratorio, che spesso sconvolgeva l'ordine cui teneva tanto.

Lei però non si alterava mai e rimetteva tutto a posto pazientemente. Si stava bene vicino a suor Licia. Qualche sbarazzino trovava persino il modo di farsi mandare fuori di classe... ad aiutarla: un castigo ambizioso!

Dopo un anno nella casa del Colle don Bosco ancora come guardarobiera, suor Licia fu chiamata a prestare il servizio di autorità a Lerma, un paese non lontano da Mornese. Esprime i suoi tesori di bontà, di spirito salesiano, di saggezza fraterna e materna, di generosità nell'assumersi i pesi più gravosi. Emanava da lei forza e ottimismo: sempre lieta e protesa con tutta se stessa al bene comune.

Trascorse sette anni a Lerma, fino alla chiusura della casa nel 1981: fu certamente un sacrificio lasciare tante opere amate e cresciute anche con il suo contributo. L'attendeva inoltre un altro penoso distacco: doveva lasciare l'Ispettorato per andare come direttrice a Galliate. Disse umilmente il suo "sì", ma un oscuro malessere già la minava. Quando il male si manifestò, aveva già raggiunto dimensioni allarmanti. I parenti la desiderarono a Padova, dove si sperava nelle cure di valenti medici.

Accolta nella casa ispettoriale, fu subito sottoposta a terapie energiche. Passarono otto lunghi mesi di sofferenza, con alternarsi di soste tra casa e ospedale. Circondata di amorevoli attenzioni da parte delle infermiere, visitata spesso dai fratelli sacerdoti e dalle due sorelle FMA, dall'anziana mamma, mirabile esempio di forza cristiana, suor Licia fu dapprima fiduciosa nella guarigione. Accettava senza lamentarsi quello che si sforzava di vivere – così scriveva ad una superiora – come "momento privilegiato". Il male però proseguiva inesorabile nel suo processo

distruttivo. Le cure erano dolorose e le sofferenze si facevano sempre più acute: febbre continua, nausea incessante, forte mal di capo, il tormento di un occhio tumefatto, forti bruciori all'esofago e allo stomaco, sbocchi di sangue. Suor Licia comprendeva che non c'era ormai nulla da fare e si disponeva serenamente alla morte.

In un momento d'intimità, la sorella suor Lia osò chiederle: «A volte penso che questo tuo male sia come un'intesa con Dio: hai fatto un patto con lui?». Rispose: «Sì, quando ero giovane...». Si era offerta vittima per i sacerdoti, «senza pensare – osservò ingenuamente – che mi avrebbe presa sul serio...». Ora però era evidente che non rinnegava il suo patto. L'agonia fu dolorosa, ma accettata con amorosa adesione al volere di Dio. Aveva ripetuto più volte: «Muoi dal desiderio di unirmi a Cristo». E nei suoi ultimi appunti si legge: «Gesù, sei tu il mio medico divino. Mi abbandono fiduciosa alla tua volontà. Fa' di me quello che vuoi, non desidero altro. Abita in me, nell'intimo del mio cuore, perché ti possa ritrovare sempre... Non ti chiedo né vita né morte, ma il tuo volere si compia in me sempre. Come mi fido del medico e non gli do consigli, così mi fido pienamente di te che sei il mio Tutto...».

La fine giunse serena. Un volgersi del capo, un ultimo leggero sospiro e l'addormentarsi nella pace solenne della morte: una morte attesa senza paura, con l'ardente trasporto della sposa che attende l'Amato. Non per nulla le era divenuta cara e familiare la frase di San Paolo: «*Cupio dissolvi et esse cum Christo...*» (Fil 1,23).

Suor Maiocco Irma

di Carlo e di Demaria Angiolina

nata ad Antignano (Asti) il 1° giugno 1913

morta a Nizza Monferrato il 31 dicembre 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1938

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1944

È l'anno 1927. Emma, una ragazza bionda, tutta linda nella sua divisa blu, percorre la corsia dell'ospedale di Asti, cercando con lo sguardo un'amica ricoverata là. Sente una voce: «Puoi ve-

nire un momento da me?». Emma si avvicina alla donna che l'ha chiamata: è ancora giovane, ma distrutta dalla sofferenza. «Vedo che hai una divisa, vieni da un Istituto della città?».

«Sì – risponde Emma – sono un'interna dell'Orfanotrofio "Maria SS. Consolata" tenuto dalle FMA, le salesiane di don Bosco».

«Ci stai volentieri? Ti trattano bene?».

«Sì, mi trovo come in una famiglia, le suore sono tanto buone».

«Vedi – riprende la donna con il pianto in gola – io non ho più tanto da vivere e mio marito, lui pure ammalato in quest'ospedale, è vicino alla fine. Penso alla mia Irma, di quattordici anni. È in un'età difficile, ha bisogno di essere guidata... Morirei tranquilla se sapessi che fosse accolta da voi...».

Emma racconta tutto alla direttrice, si fanno ricerche sulla famiglia Maiocco e, trascorsi pochi mesi, Irma, ormai orfana di ambedue i genitori, è accolta nell'Orfanotrofio "Maria SS. Consolata".

È un'adolescente dalla figura slanciata, dai grandi occhi neri e luminosi, ma tristi. La sua casa è rimasta vuota... Sente che nel suo cuore il vuoto non si colmerà mai più. Le suore la circondano di affetto, poi la consultano: «Che cosa ti sentiresti di fare, Irma? C'è un mestiere che ti piacerebbe?».

«La maglierista!» – risponde pronta.

Nell'ambiente sereno, ricomincia a vivere. Pur rivelando sempre un fondo di malinconia, ritrova a poco a poco il gusto delle piccole cose, il conforto di una fede più cosciente, impara la gioia dell'amicizia. Con l'abilità manuale, si sviluppano in lei le doti femminili della bontà preveniente, il senso di responsabilità, la capacità del dono gratuito.

Quando, raggiunta la maggiore età nel 1934, deve lasciare l'Istituto, è una donna matura, esperta nel suo mestiere di maglierista. Ma si tratta della non facile impresa di organizzare una nuova vita. A Torino ha dei parenti che gestiscono una farmacia, i quali le offrono ospitalità in cambio di servizi domestici. Per il momento Irma accetta, ma il nuovo brusco trapianto la disorienta. Ha nostalgia delle suore, della pace e dell'ordine che regnava in collegio e, al tempo stesso, sente un desiderio di amore e di certezze più grandi. Un giorno si reca ad Asti per commissioni e incontra Emma, rimasta sua cara amica, divenuta ora FMA. Intavolano subito un discorso confidenziale: «Come ti trovi a Torino?». Irma dice la sua scontentezza, il suo desiderio di dare un altro orientamento alla sua vita. «Non so come fare, con chi consigliarmi...».

Suor Emma risente la voce di quella mamma moribonda, cerca di consolare l'amica e con improvvisa decisione le dice: «Vieni con me, andiamo qui vicino alla chiesa di San Giuseppe e chiamiamo un sacerdote». Irma si trattiene a lungo nel confessionale: esce raggiante e confida: «Anch'io vorrei diventare Figlia di Maria Ausiliatrice!». Guidata dal direttore spirituale salesiano, prega e riflette a lungo, studia con altri occhi la vita delle sue educatrici e scopre la bellezza della loro missione, sente soprattutto che davvero il Signore la vuole interamente donata a Lui.

Il 6 agosto 1938, nel noviziato di Nizza Monferrato, suor Irma pronuncia i voti religiosi ed è subito destinata alla vicina Casa-madre, dove rimarrà per diciotto anni. Lavora in stireria, è assistente di oratorio, più tardi assistente delle educande, mentre si dedica alla maglieria, disimpegnando il suo lavoro con precisione e sveltezza non comuni. Sa organizzarsi in modo che tutto sia eseguito a puntino, e insieme ha occhi attenti per chi ha bisogno di aiuto. Si dedica all'assistenza con sollecitudine e puntualità ammirevole, non si risparmia mai nel compimento del dovere. Ogni cosa, anche piccola e semplice, dev'essere fatta con la massima accuratezza e riuscire il meglio possibile.

Era perfezionismo il suo, o non piuttosto una ricerca di santità nell'umile quotidiano? D'altra parte l'ordine di suor Irma - "il culto dell'ordine" dicevano le consorelle - non poteva disturbare nessuno perché era a servizio della comunità, non un ripiegamento egoistico su di sé.

Lo si avvertì specialmente quando fu trasferita ad Asti, prima nella casa in via Natta, poi in via Varrone, dove rimase, con qualche intervallo, per venticinque anni. Lavorò ancora come maglierista, guardarobiera e assistente delle convittrici. La ricordano anche lì felice di rendersi utile, pronta a dire di "sì" ad ogni richiesta. Non le mancava il senso dell'umorismo ed era pronta ad allentare qualche momento di tensione con una battuta intelligente, messa fuori al momento giusto. Le consorelle le volevano bene, anche se a volte il suo volto si faceva serio. Sapevano del resto quali ferite aveva subito nell'adolescenza e provavano verso di lei una speciale affettuosa comprensione. Lei la meritava, d'altronde: senza mai mettersi in mostra, attivissima, preveniente e disponibile verso tutte, era prodiga di attenzioni per le suore più anziane, le più deboli di salute, le ragazze più povere, specialmente quando le sapeva orfane.

La spiritualità di suor Irma era semplice, senza ripiegamenti

e complicazioni, di genuina impronta salesiana: dall'Eucaristia, dalla Parola di Dio, dall'osservanza della Regola attingeva uno stile di vita fatto di carità e di servizio.

Improvvisa giunse la prova della malattia. Violenti disturbi addominali la costrinsero ad arrendersi.

Un intervento chirurgico rivelò la presenza di un tumore maligno al retto. La diagnosi era dura e umiliante. Suor Irma non si lamentò, ma si chiuse in un penoso mutismo. Rispondeva con monosillabi alle cure affettuose, all'interessamento delle consorelle: «Sì, no, grazie».

Venne trasportata dalla clinica di Asti alla Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato, dove comprese che la fine non era lontana. A mano a mano che il dolore cresceva e l'attanagliava, non si lamentava, ma continuava a tacere. Solo gli occhi si spalancavano ad ogni visita, quasi in un'implorazione di aiuto. Tutti intorno a lei pregavano e moltiplicavano le affettuose premure, perché il Signore concedesse a questa sua figlia una morte serena. E il 31 dicembre, allo scadere del giorno e dell'anno, suor Irma entrava sorridendo nella pace.

Suor Mania Caterina

*di Giuseppe Giovanni e di Fiorina Margherita
nata a Netro (Vercelli) il 18 novembre 1903
morta a Shillong (India) il 24 gennaio 1983*

1ª Professione a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Madras (India) il 5 agosto 1932

La famiglia Mania, abitante a Netro, nelle prealpi biellesi, era discretamente benestante e godeva stima e rispetto.

Caterina, o Catlinín, o Ninín, vi nacque il 18 novembre 1903. Già da piccola sognava di diventare missionaria. Era un sogno soprattutto avventuroso il suo, ma non senza risvolti vocazionali. I suoi, in particolare la mamma, la indirizzarono verso un concreto e genuino incontro con Dio. Catlinín era esigente nel voler sapere. Leggeva, studiava, domandava.

Era appena undicenne quando dimostrò interesse anche per

certe questioni legali, economiche, commerciali; e per il disegno di tipo architettonico.

Il papà ne era contento, senza poter prevedere che tutto questo sarebbe servito in seguito a sua figlia nelle ancora non pensate terre indiane.

A diciott'anni Caterina fa esplodere in casa una bomba: «Mi farò suora. Voglio andare fra i lebbrosi». Babbo e mamma rimangono paralizzati. Poi si riprendono; e incomincia un doloroso calvario. Al "no" irremovibile di papà si uniscono, amare, le lacrime di Margherita. Caterina dovrà attendere ancora, fino alla maggiore età.

Nel 1924 compie i ventun anni: in quel momento la legge le permette di partire, di sorpassare la volontà paterna; ma questo può forse essere una gioia?

La mamma alla fine l'aiuta, ma il babbo non riesce a dire "sì" a quel futuro misterioso verso cui la figlia è protesa. Perché Caterina non vede il suo affetto? Perché non ascolta la sua saggezza? Lui, il babbo, sarebbe disposto a tutto per vederla contenta: a tutto, ma non a perderla in una foresta lontana.

Tuttavia Caterina va. Il suo "sì" lo deve proprio pronunciare, anche se le costa il sangue del cuore.

Nel secondo anno di noviziato la mandano a continuare la sua formazione in Inghilterra; imparerà una lingua che le servirà in Oriente.

Il 5 agosto 1926 pronuncia i voti religiosi; e rimane ancora qualche anno in Inghilterra. Partirà per l'India nel 1929.

A Madras le missionarie sono accolte con grande gioia dal vescovo e dai confratelli salesiani. Si dedicano ad una scuola per gente poverissima. Intanto suor Caterina completa gli studi, adeguandosi al nuovo ambiente con specifici corsi universitari. Nel 1937 viene poi mandata a Vellore "Maria Ausiliatrice" fra gli ultimi della società locale. Oltre ad offrire, con grandi sforzi, tutta la possibile promozione scolastica, le missionarie si dedicano anche alle visite ai villaggi, dove trovano gente bisognosa di tutto, e sempre assetata di bontà. Donne sfinite, bimbi rachitici. E tanti desolati lebbrosi.

Due anni dopo la direzione di quel centro missionario fu affidata proprio a suor Caterina. La scuola fioriva, ma era pienissimo anche l'orfanotrofio e c'erano bimbe di sei, sette, otto anni che la polizia aveva arrestato e che un tribunale aveva condannato alla reclusione. Ramai doveva scontare nove anni per aver

rubato un borsellino; Venkita, a quattro anni per una balla di cotone. Il padre di Ramai era morto di lebbra; i genitori di Venkita erano a loro volta in prigione. Per loro quella reclusione in casa salesiana diventò un'alba di vita.

Durante la seconda guerra mondiale suor Caterina fu a Guwahati e altrove, impegnata anche come operatrice della Radio Vaticana per un servizio di collegamento umanitario tra le immense folle di prigionieri di guerra e le loro famiglie.

In seguito servì l'Istituto come ispettrice, prima in India Nord (1954-1959), poi in India Sud (1960-1969) e ancora in India Nord (1970-1975).

Furono anni di autentico eroismo, sia per quanto riguardava la fondazione delle nuove opere, sia per le fatiche da sostenere, sia per difficoltà con persone e istituzioni, sia anche per cataclismi naturali.

Nel 1975 la salute di suor Caterina, che non era mai stata buona, incominciò a indicare il tramonto. La sua però fu una serata luminosa, resa dolce per le figlie da raggi caldi e vivi di saggezza e di spiritualità.

Fu nominata direttrice di una casa nuova, che lei stessa aveva voluto, e che sorgeva in un luogo dal nome poetico: Bellefonte. L'aveva voluta per le novizie e, indissolubilmente, per i suoi poveri. L'aveva voluta anche come casa di spiritualità, per persone o gruppi in cerca di una sosta di preghiera.

Verso il Natale del 1982 nella comunità di Shillong Bellefonte entrò l'ombra della possibile partenza di suor Caterina. Si volle credere che si trattasse della sua solita asma bronchiale, ma non era così. Un mese dopo, il 24 gennaio infatti la sua vita si spense.

Aveva scritto: «Desidererei essere seppellita qui, nel cimitero del villaggio, senza nessuna distinzione di sorta: proprio in mezzo alle altre tombe, con la terra accumulata sopra. Tutt'al più alcune pietre ordinarie per tenere insieme il tumulo; una croce di legno ordinaria con il mio nome e R.I.P. (*riposa in pace*) dipinto sopra. La cassa sia delle più economiche.

Tutto qui! Vi sarò riconoscentissima per le vostre preghiere per me, e spero di potervene ricambiare.

Vi ringrazio di tutto. Perdonatemi se vi avessi fatto soffrire e dimenticate le mie mancanze.

Gesù e Maria vi amino e vi benedicano sempre più».

Quel testamento però non fu onorato. E furono proprio i po-

veri a disobbedire. Di loro spontanea iniziativa, essi si organizzarono. Prepararono nel loro cimitero non una povera fossa, ma uno scasso profondo, rivestito di blocchi di pietra: «una tomba degna di una regina».

Quei poveri appartenevano a tante religioni; erano cattolici, protestanti, induisti, ma questo non contava proprio niente. Avevano saputo che «la madre» voleva essere sepolta nel loro cimitero, e subito si erano autotassati, realizzando per lei un piccolo ma dignitosissimo mausoleo.

Per questa figura di grande missionaria cf la biografia: COLLINO MARIA, *Trasparenze di luce scavate nel dolore. Caterina Mania missionaria in India*, Roma, Istituto FMA 1998.

Suor Marangi Angela

*di Giuseppe e di Scialpi Grazia
nata a Martina Franca (Taranto) il 24 marzo 1911
morta a Napoli il 2 agosto 1983*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1943*

Quando Angela mosse i primi passi nel cammino della formazione religiosa, la vita l'aveva già temprata all'abnegazione e al sacrificio. Ancora ragazza si era presa cura della nonna anziana e di uno zio rimasto solo. Militando con entusiasmo nell'Azione Cattolica aveva coltivato lo spirito di preghiera e di apostolato tra le giovani. Quando avvertì la chiamata ad una più radicale donazione a Dio, non esitò a rispondere generosamente. Fu tutta di Dio e non disse mai "no" al Signore, pur nelle inevitabili difficoltà della vita.

Professa a Ottaviano il 6 agosto 1937, all'età di ventisei anni, lavorò tre anni in portineria, nella casa di Napoli Vomero. Era timida, riservata, a volte un po' scrupolosa, ma piena di premurosa attenzione per tutti, diligente nel portare a termine qualunque incarico le fosse affidato.

Dopo un anno a Castelgrande, dove prodigò cure e tenerezze

materne alle orfane che le vennero affidate, tornò a Napoli Vomero come aiutante in portineria e in infermeria.

La mitezza e l'amabile delicatezza del tratto, lo spirito di preghiera, la dedizione umile e serena furono sue spiccate caratteristiche.

Durante la seconda guerra mondiale si ammalò gravemente e si temette per la sua vita. Si riprese, ma il suo fisico già fragile non ritrovò mai una piena salute. Fu costretta prima a limitare, poi a lasciare completamente ogni attività. Cominciò allora un lungo calvario di sofferenza e di pazienza, nel quale non venne mai meno la sua serena conformità al volere di Dio. Negli ultimi anni una forma progressiva di arteriosclerosi la ridusse in una situazione di totale dipendenza e di penosa insicurezza, finché un collasso cardiaco le spalancò, dopo tanto patire, l'ingresso nella pace eterna.

Suor Marino Maria Angela

di Giovanni e di Casia Maria

nata a Corneliano d'Alba (Cuneo) il 25 gennaio 1909

morta a Torino Cavour il 16 agosto 1983

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939

Scarse notizie si hanno della sua esperienza anteriore all'entrata nell'Istituto. Si sa che apparteneva a una numerosa famiglia di agricoltori, che conobbe la povertà e, dopo la morte della mamma, una segreta acuta sofferenza. Una sorella assunse, facendo le veci della mamma, la direzione della famiglia. Maria la rispettava, ne lodava il sacrificio e le era riconoscente per la cura che aveva del papà, dei fratelli e delle sorelle, ma portò sempre nel cuore la sofferenza per la perdita della mamma.

Non sono note le circostanze che la orientarono ad entrare nell'Istituto. La troviamo subito dopo la professione, fatta a Pessione il 6 agosto 1933, per un anno a Mathi, come cuciniera, servizio che eserciterà poi sempre finché le forze glielo permetteranno. Lavorò due anni a Torre Pellice, un anno al Convitto di Collegno, tre anni all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Torino;

quindi, dopo un periodo di sfollamento a Giaveno durante la seconda guerra mondiale, prestò ininterrotto servizio in varie case addette ai confratelli salesiani a Torino, Chieri, Lombriasco, Torino "S. Giovanni" e poi ancora a Lombriasco. Tredici lunghi anni di malattia attendevano infine suor Maria a Torino "Villa Salus".

Vera religiosa, l'umile FMA fece davvero di Dio l'unico amore della sua vita e questo amore lo esprime in attenzione premurosa verso le persone che le vivevano accanto, specialmente verso i sacerdoti anziani e ammalati. Non risparmiava sacrifici pur di venire incontro ai bisogni di ciascuno e preparare quanto fosse più confacente alla loro salute. Amava e venerava i sacerdoti, pregava e offriva per loro. Lo si vide soprattutto nell'ultima malattia. E da essi era ricambiata, infatti la chiamavano "la nostra suor Maria, la mamma dei Salesiani".

Semplice e mite, suor Maria cercava di aiutare, incoraggiare, sollevare, far del bene a quanti poteva. Ricordano le consorelle che, dopo il lavoro, trovava il tempo e la voglia di scherzare con loro, lasciando che ridessero per la sua bassa statura, contenta che si divertissero un po' alle sue spalle...

Quante volte, entrando in refettorio dopo il servizio ai Salesiani, con i segni visibili di una grande stanchezza, cercava di sollevare la comunità con arguzie intelligenti, quasi a far dimenticare le ore pesanti del lavoro soprattutto alle consorelle non ancora abituate a certe fatiche, in particolare in giornate campali. Lei sapeva nascondere pene e malanni per non farli pesare sugli altri.

Suor Maria si ammalò seriamente quando il suo fisico, già piuttosto gracile, poteva opporre poche difese al male che la tene inferma per tredici lunghi anni.

Accettò tutto senza lamenti, con mite abbandono, riempiendo le giornate di preghiera e di offerta. Aveva scritto in un libretto: «Attenta alla chiamata di Gesù! Appena bussà, aprigli la porta del cuore». E chiedeva alla Madonna di darle - diceva - "l'ultima spinta".

Com'era stata felice di scoprire, dopo l'entrata nell'Istituto, che il suo primo nome era Maria! In famiglia l'avevano sempre chiamata Angiolina... le era parso un segno di predilezione. La Madonna venne davvero, all'indomani della festa gloriosa della sua assunzione, per presentare al Signore la sua figlia che tanto teneramente l'aveva amata.

Suor Maritano Savina

di Eugenio e di Giachero Eugenia

nata a Val della Torre (Torino) il 16 maggio 1894

morta a Torino il 22 gennaio 1983

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919

Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Diceva, scherzando, di essere "figlia di... geni": il papà Eugenio e la mamma Eugenia Giachero, onesti lavoratori e buoni cristiani, le inculcarono di fatto il genio di una fede semplice e gioiosa.

Quando dalla nativa Val della Torre, piccolo paese della provincia di Torino, si trasferì con la famiglia al capoluogo del Piemonte, Savina conobbe le FMA all'oratorio, presso la casa che sorgeva all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice e maturò in quell'ambiente la vocazione salesiana.

Accolta nell'Istituto, rivelò subito una spiccata attitudine a stare con i piccoli e, ancora postulante, lavorò nella scuola materna di Lenta. Professa nel 1919 nel noviziato di Arignano, fu mandata a Nizza Monferrato dove, l'anno dopo, conseguì il diploma di Scuola magistrale.

Per cinquantquattro anni fu educatrice nella scuola materna in diverse case del Piemonte, tranne una parentesi di quattro anni a San Severo (Foggia).

Lavorò nella casa di Torino "Maria Ausiliatrice", poi a San Giusto Canavese, Torino "Asilo Poma", Rossana, Torino Campidoglio, Alba, Novello d'Alba, Cavagnolo, Mathi, Torino Lucento, Perero, Collegno.

Basta il suo *curriculum vitae* per dedurne la disponibilità che dovette distinguerla. Quante volte suor Savina dovette preparare la valigia? Ma sempre con lo spirito lieto di chi vive l'obbedienza sostenuta da una fede semplice e profonda.

Da giovane era di un'attività straordinaria: pareva non sentire la fatica. La preghiera, l'amore tenerissimo alla Madonna erano il suo quotidiano nutrimento.

Sempre contenta di tutto e di tutti, sapeva godere di ogni più piccola gioia, dalla bellezza di un fiore a un atto di benevolenza che le fosse rivolto.

Allegra e comunicativa, era un po' il giullare della comunità: co-

municava il gusto del vivere. Animava la consorella scoraggiata, sosteneva e aiutava a ritrovare fiducia chi si sentiva ferita da un'incomprensione. Si stava bene – dicono – con lei.

Aveva già ottant'anni quando lasciò la missione con i piccoli, ma continuò, si può dire fino alla morte, a dedicarsi all'oratorio che aveva pure sempre tanto amato.

Non si smentì nemmeno nel momento doloroso in cui lasciò sorridente la comunità per entrare nell'ospedale da cui non avrebbe fatto ritorno.

Ai funerali che si svolsero nella parrocchia di Collegno si vide una grande folla. Una così imponente partecipazione di adulti, exallievi soprattutto, che dall'umile suora avevano ricevuto impronte indelebili di bene nella loro prima infanzia, mostrava che la generosità, la dedizione umile e nascosta, il coraggio del sacrificio sono fecondi anche se non fanno notizia.

Suor Matassa Isabella

di Giuseppe e di Monaca Girolama

nata a Vico del Gargano (Foggia) il 6 dicembre 1909

morta a Taranto il 7 giugno 1983

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1936

Nel cinquantesimo della sua professione religiosa, suor Isabella scriveva: «Grazie, Signore, pur tanto umile e povera, Tn mi hai chiamata... Che in quest'altro poco tempo che mi doni, io mi converta completamente a te. Tu solo!... io nulla... Che io viva abbandonata a te e sia sempre docile allo Spirito Santo». Senza avvedersene, tracciava il ritratto di se stessa.

Aveva perduto la mamma a pochi mesi di vita, e fu affidata a una zia nubile che, profondamente pia, la crebbe come un piccolo fiore di bontà e di purezza, comunicandole il gusto della preghiera e delle opere di carità cui era dedicata. Gentile e serena, gioiosamente aperta alle amicizie, Isabella era amata da tutti: sembrava emanare la pace. Aveva uno zio Salesiano, don Michele Matassa, cui manifestò ancor giovanissima il suo desiderio di donarsi interamente al Signore. Egli la condusse a Torino, dove fu

accolta dalla stessa Vicaria generale dell'Istituto, madre Enrichetta Sorbone, che la fece accompagnare ad Arignano, dove si stava appena aprendo l'aspirantato. Là respirò presto aria mornesina e, quando conobbe mons. Luigi Versiglia e don Callisto Caravario, decise di essere missionaria.

Abituata ai miti inverni meridionali, il suo fisico delicato non sopportò il rigido clima piemontese e da novizia dovette far ritorno in famiglia. Le cure della buona zia fecero sì che si riprendesse, e fu deciso che avrebbe trascorso il secondo anno di noviziato a Ottaviano, per evitare ricadute. Si sarebbe meglio rinforzata – la rassicurarono – per prepararsi alla spedizione missionaria in Cile. Tuttavia le superiori non ritennero poi prudente la sua partenza, sebbene lei ne facesse ripetute domande. Quando comprese che altra era la strada segnata per lei dal Signore, si dispose a donare tutta se stessa nel solco che l'obbedienza le indicava.

Ancora molto giovane, fu assistente delle postulanti nella casa di Napoli Vomero e poi delle aspiranti a Gragnano. Abile nel ricamo, fu in seguito maestra di taglio e cucito a Ottaviano.

“Un'anima di cielo” l'aveva già definita una compagna di noviziato, e un'aspirante conferma: «Era una creatura eccezionale, quasi angelica. Di carattere mite, umile, dolce, all'umiltà e alla mitezza cercava di formare le giovani aspiranti. Aveva ereditato dalle prime superiori lo spirito di Mornese che intendeva riprodurre nella casa dell'aspirantato a Gragnano, facendone la casa della povertà, dell'amore di Dio, della santa allegria».

Dal 1958 al 1974 suor Isabella fu direttrice per due sessenni, prima nella casa di Carosino, poi a Petrizzi.

Coloro che la conobbero in quel periodo così la ricordano: «Era un'anima sempre tesa alla sanità. Mi faceva pensare a Santa Teresa di Gesù Bambino, di salute gracile, ma capace di non perdere la minima occasione di dono nel terribile quotidiano. Aveva scoperto il vero tesoro, Gesù, e lo custodiva gelosamente. Il suo cammino di perfezione era equilibrato e costante».

Era un'anima di preghiera, di sacrificio, sempre dimentica di sé e delle sue sofferenze, sempre pronta a darsi alle altre. Godeva quando poteva far sorridere una consorella in pena o anche fare un piccolo piacere sacrificando se stessa.

«Ciò che mi è rimasto più impresso – riferisce un'altra consorella – è stata la sua impareggiabile umiltà. Aveva un basso sentire di sé e una grande disponibilità verso le consorelle».

«Non ho mai sentito dalla sua bocca una parola poco caritatevole», ricorda un'altra.

«Non posso dimenticare la sua gentilezza, la sua finezza di tratto... Era una vera mamma, sapeva correggere con carità. Nei colloqui privati, era solita dire a me, di carattere impulsivo: "Abbi pazienza lunga e dolcezza senza misura". Era quanto lei faceva...».

L'artrite deformante la tormentò a lungo, obbligandola a ridurre la sua attività. Nel 1970 fu destinata come portinaia alla casa di Ruvo di Puglia, fino al 1975, poi per alcuni anni rimase in parziale riposo. Nel 1980 fu trasferita nella casa ispettoriale di Taranto: un sacrificio accolto come dono per il suo cinquantesimo di professione religiosa.

L'infermiera che la curò nell'ultimo periodo attesta: «Colpita da una grave forma di artrite deformante, suor Isabella non si è mai arresa. Con le mani rattrappite lavorava all'uncinetto ed era felice di offrire i suoi lavori alla direttrice. Si era ridotta quasi a un gomitollo, eppure cercava di servire, serena e sorridente, la consorella con la quale condivideva la camera».

E la sua ultima direttrice scrisse: «Era un'anima di cielo, attenta alle più piccole cose, che realizzava con grande amore. I suoi colloqui mensili erano quelli di una novizia fervorosa. Chiedeva di essere aiutata a diventare umile, perché si sentiva ancora troppo sensibile».

Spigolando tra i suoi ultimi brevi scritti, si trova un crescente atteggiamento di offerta: «Accetto, Signore, le mie sofferenze fisiche per la conversione di tante anime che sono a te consacrate e per la fedeltà al buono spirito nel nostro Istituto. Voglio essere crocifissa per amor tuo e per la salvezza delle anime».

Durante gli esercizi spirituali, nel mese di maggio che precedette di poco la sua morte, scriveva: «Aiutami, Maria, a dare momento per momento la mia risposta d'amore, di offerta serena al Padre celeste e a confidare fortemente nel suo amore misericordioso».

La morte giunse rapida il 7 giugno, come lei aveva desiderato, ma non certo improvvisa.

In un articolo pubblicato dopo la sua scomparsa sul giornale di Petrizzi, dove suor Isabella era stata direttrice, la definivano "la sorella di Papa Giovanni". Ci può essere elogio più eloquente?

Suor Mazzeo Antonia

di Giovanni e di Aragona Emilia

nata a Montalbano di Elicona (Messina) il 23 gennaio 1930

morta a Montalbano di Elicona il 20 gennaio 1983

1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 5 agosto 1953

Prof. perpetua ad Ali Terme il 5 agosto 1959

Le testimonianze sulla vita di questa consorella presentano un singolare contrasto: traboccanti di lodi e insieme piuttosto scarne, quasi che l'eccezionale statura umana e religiosa di suor Antonia avesse creato in alcune consorelle una specie di timidezza, quale può incutere a volte una superiorità che s'impone. Era, dicono, la vera educatrice salesiana: poche parole, molti fatti. Sapeva stare al suo posto senza invadere il campo altrui, e questa discrezione sembrò a qualcuno superbia.

Semplicissimo il suo itinerario biografico. Raggiunta la preadolescenza, lasciò la natia Montalbano di Elicona per entrare come interna nell'Istituto "S. Giovanni Bosco" delle FMA a Messina, dove maturò la vocazione religiosa. Emessi i voti ad Ali Terme nel 1953, fu iscritta all'Università dove si laureò brillantemente in lettere classiche. Ritornò poi a Messina nella comunità che l'aveva accolta educanda e vi trascorse tutto il resto della vita come insegnante di lettere al ginnasio, assistente generale e responsabile della catechesi.

Chi la conobbe da educanda attesta: «Mi colpì fin d'allora la semplicità, la serenità, la serietà in ogni suo comportamento e pensai che il suo cammino sarebbe stato luminoso... Ora posso dire di non essermi sbagliata».

Suor Antonia era particolarmente dotata. Intelligente, intuitiva, possedeva il senso vero e profondo della vocazione religiosa salesiana, che sotto apparenze così modeste può richiedere veri eroismi di abnegazione. E lei li seppe vivere con coerenza. La salute delicata avrebbe potuto indurla a cercare eccezioni o qualche dispensa. Mai si concesse alcuna mitigazione, anzi sacrificava spesso le ore di riposo per andare incontro a chi aveva bisogno. Non poterono certo mancarle, a contatto con differenze di mentalità, di educazione, di temperamento, occasioni di contrasto. Anche lei aveva le sue debolezze: tendenza allo scoraggiamento, attaccamento ai propri punti di vista, ma seppe com-

batterli fino al completo dominio di sé. C'è chi attesta con ammirazione: «Non perdeva mai la pace, non si permetteva rilievi di nessun genere. Taceva e sapeva elaborare nel silenzio le comprensibili reazioni della natura per trasformarle in pura offerta».

Come insegnante univa alla competenza professionale la capacità di creare in classe quel clima di familiarità che apre i cuori alla fiducia. Trattava con fermezza e dolcezza le ragazze più difficili, quelle che non mancano mai in un educando. Un episodio rivela a quale grado di autocontrollo fosse giunta. «Eravamo nello stesso refettorio delle educande - racconta un'aspirante di quel tempo - e ho potuto assistere a una scena che ricorda quanto si racconta di suor Teresa Valsé Pantellini. Una ragazzina non voleva prendere il latte e alle amorevoli insistenze di suor Antonietta ha risposto vuotandole in faccia la scodella. Lei, calma, si è asciugata il viso ed è rimasta in refettorio».

Assistente generale, non faceva distinzioni di sorta: l'alunna del liceo e la scolarotta delle elementari avevano lo stesso diritto al rispetto, all'ascolto, al dialogo.

Quelle che furono con lei suore studenti attestano che non lesinava mai aiuto e attenzione: le chiamava a parte, spiegava, faceva ripetere, incoraggiava con pazienza e inalterabile amorevolezza. Era con loro la sorella maggiore, delicata nel tratto e sempre amabilmente disponibile.

«Vicino a lei si stava volentieri perché era umile e profondamente umana. Aveva un forte senso dell'amicizia, rettitudine nell'agire, grande riservatezza. Le si poteva affidare qualunque segreto, certe di non essere tradite. Per questo godeva la confidenza delle ragazze e delle consorelle».

La sua personalità era così ricca che diventava centro irresistibile di attrazione. Nessuna era esclusa dalla sua benevolenza, il suo cuore era spalancato ad accogliere tutte. Anche le consorelle meno istruite godevano del suo affabile interessamento ed erano coinvolte nelle iniziative da lei escogitate per rendere più festose le ricorrenze comunitarie, più solenne la liturgia. Non erano però solo le qualità umane di cui era dotata ad attirarle tanta stima e fiducia. Il fascino di suor Antonietta scaturiva dalla profondità della sua vita interiore, dagli ardenti colloqui con Gesù davanti al tabernacolo da cui attingeva la forza per sopportare i malesseri fisici che l'accompagnarono fin dagli anni giovanili e la sofferenza di non essere da tutte compresa.

La sua salute, già tanto precaria, peggiorò sensibilmente

nel 1982 e i medici non nascosero previsioni infauste. Lei continuò ad attendere ai suoi doveri fino al limite delle forze, ma senza vittimismo, con naturalezza e semplicità.

Gli anziani genitori chiesero ed ottennero di averla con loro negli ultimi giorni. Il 31 dicembre lasciò la casa dove si era tanto generosamente donata, e salutò le consorelle per un commiato che sapeva definitivo. Morì infatti, circondata dall'affetto dei suoi cari e sostenuta dalla preghiera di quanti l'avevano conosciuta ed amata. Mancavano tre giorni al suo compleanno: avrebbe compiuto cinquantatré anni.

I funerali si svolsero mentre imperversava la tormenta, e la neve coprì interamente la sua bara. I presenti credettero di coglierli un segno della consacrazione verginale di suor Antonia, che aveva toccato punte di martirio.

Suor Medeiros Azinda Augusta

*di Belarmino e di Da Silva Idalina Augusta
nata a Monte Santo (Brasile) il 13 dicembre 1902
morta a Rio de Janeiro (Brasile) il 7 agosto 1983*

*1^a Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1942*

Quando la sorella suor Maria de Lourdes, più giovane di lei, che l'aveva preceduta tra le FMA,¹ seppe che Azinda, o Asi, – com'era chiamata in famiglia – sarebbe entrata anche lei nell'Istituto, il suo primo pensiero fu: «Se persevererà sarà una santa!». Azinda era la seconda di otto figli – due dei quali morti in tenera età –, rimasti prematuramente orfani di ambedue i genitori. Il maggiore divenne il tutore dei fratelli più piccoli. Lei fu mandata nella città di San Salvador a studiare nel Collegio "Nostra Signora de la Salette" diretto dalle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli.

Recatasi un giorno in visita alla sorella già novizia a São Paulo, sentì anche lei la chiamata ad essere tutta di Dio nell'I-

¹ Suor Maria de Lourdes morirà a Niterói il 3 luglio 1999 a novantadue anni di età.

stituto delle FMA. Tornata in famiglia, si mise a preparare il corredo da sposa, cosa normale per una ragazza della sua età. Ma quando i fratelli conobbero il suo segreto fecero di tutto per opporsi ad una decisione che sembrava avventata. Com'era possibile che un tipo esuberante come lei, dall'intelligenza così brillante, dalla vivacità sempre pronta allo scherzo, sempre al centro di un'allegria cerchia di amicizie, volesse farsi suora?

Azinda tenne duro e, non più giovanissima, fu accolta come postulante presso le FMA di São Paulo, dove tre anni dopo, nel 1936, fece la professione. Da suora la chiamarono Augusta, essendo allora poco comune il suo primo nome di Battesimo.

Al momento della professione aveva scelto come motto: «Soffrire, sorridere, tacere». E seppa viverlo sino alla fine.

Visse dal 1936 al 1957 in diverse case dell'Ispettorato: Ribeirão Preto, Ponte Nova, Campos "Maria Ausiliatrice", Belo Horizonte Collegio "Pio XII", Batatais, Lorena Istituto "S. Carlotta", São Paulo Ipiranga, Guaratinguetá "Purissimo Cuore di Maria", Lorena "Maria Ausiliatrice".

Dal 1957 al 1960 lavorò nella Casa "S. Giuseppe" di São José dos Campos, poi dal 1961 al 1963 fu a ancora a Guaratinguetá.

Fu infermiera, insegnante di scuola materna, assistente, segretaria scolastica. Amava molto la vita, suor Augusta; anima d'artista, godeva intensamente e coltivava il bello in tutte le sue forme: pittura, musica, poesia. Possedeva quel lieto stupore davanti alle cose che è propria dei bambini. La dolcezza di tratto le aveva guadagnato il nomignolo di *fofinha* (soffice).

Un'exallieva dell'orfanotrofio in cui suor Augusta fu assistente scrive: «Ringrazio il buon Dio per avermi dato la gioia di conoscere qualcuno che, come un angelo, protesse la mia infanzia. Suor Augusta fu per me come una meravigliosa luce mandata da Dio, discesa dall'alto per illuminare me e tutti quelli che incontrò lungo il suo cammino».

Dal 1964 al 1967 fu economista a Rio do Sul "Ospedale Cruzeiro", a São José dos Campos "Maria Ausiliatrice" e a Lorena "S. Casa de Misericordia".

Nel 1968 ritornò a Guaratinguetá "Purissimo Cuore di Maria" e di nuovo nelle case di Lorena. Dal 1978 in poi fu a Rio de Janeiro Istituto "Maria Ausiliatrice".

Negli anni della prima maturità rimase... quello che era. Dove arrivava lei, si stava allegre. A tutti giungeva un'ondata di gioia e di ottimismo: dalle giovani alle consorelle e agli operai

che lavoravano in casa. A tutti con un sorriso e una caramella sapeva dire una parola rasserenante. Aveva inventato una sua formula matematica che sembrava essere un po' il suo segreto: «Sommare allegrie, sottrarre tristezze, moltiplicare felicità, dividere amore».

Le solide basi morali e un forte spirito di preghiera ereditati dai genitori la mantennero sempre sulla linea di una generosa fedeltà agli impegni assunti nella sua professione: si sentiva che sotto le manifestazioni talora sbarazzine vibrava un'ardente vita interiore.

Fra le numerose testimonianze, una particolarmente significativa mette l'accento sul progressivo cammino spirituale della consorella: «Quando la conobbi ancora giovane nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Campos era molto allegra, chiasosa, sempre pronta a ridere, a giocare, a raccontare storielle. Una signora che frequentava il collegio mi chiese una volta di lei: "Dov'è quella giovane suora che irradia allegria, che sembra viva per cantare? È tanto graziosa!". Lo era davvero. In cortile, nei corridoi, si sentiva spesso la sua voce e gli scoppi d'ilarità provocati dalle sue parole. A volte interveniva la direttrice a richiamarla; lei strizzava nervosamente gli occhi, ascoltava umilmente, prometteva di stare più attenta, poi... ricominciava. Molti anni dopo la incontrai di nuovo. Com'era cambiata! Allegra ancora, ma senza eccesso. Amava le conversazioni spirituali e pregava, pregava molto. Chiunque le facesse un piccolo favore, o le donasse un gesto affettuoso, si sentiva ringraziare con trasporto: "Ho già detto il rosario, ma ne dico un altro per te...". Mai si udì dalle sue labbra una parola di biasimo verso qualcuno».

Furono soprattutto i duri anni della malattia a rivelare appieno di quale tempra fosse la sua anima. Obbligata a una dieta alimentare rigorosa e sempre uguale, non se ne lamentò mai, attenendosi con scrupolo alle prescrizioni del medico. La vista fu progressivamente indebolita dalla malattia e, negli ultimi tempi, suor Augusta conobbe una totale cecità. Invocò Santa Lucia, sperò nella grazia della guarigione, e alla fine concluse: «Se Lui vuole così, sono contenta».

Amava farsi accompagnare in cappella e, nei limiti del possibile, a tutti gli atti della vita comune. Non ci vedeva, ma era, sempre affabilmente partecipe alla vita che le scorreva intorno. Mai un gesto di scontento, mai una parola che potesse rattristare, ricordavano commossi e ammirati i fratelli, sempre da lei tanto

teneramente amati. Attese serena la morte, sgranando le *Ave-marie* del rosario, e dalla morte fu rapita quasi improvvisamente il 7 agosto, lasciando dietro di sé come una scia luminosa di bontà e di letizia.

Suor Merlo Agnese

di Romeo e di Ronco Anna

nata a Torino il 16 gennaio 1901

morta a Livorno il 6 giugno 1983

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1931

Suor Agnese si gloriava di essere stata oratoriana a Torino, sua città natale, ai tempi d'oro in cui la presenza di don Filippo Rinaldi rendeva l'oratorio un fervido centro di spiritualità eucaristica e mariana, in un fiorire di iniziative culturali e formative, finalizzate alla promozione umana e sociale della donna.

Una suora, già studente universitaria nel pensionato tenuto dalle FMA a Pisa, conobbe suor Agnese che era là come assistente e ricorda di aver sentito dalle labbra di lei, che pure era un tipo poco espansivo e tutt'altro che incline a mettersi in mostra, la singolare storia della sua vocazione. O meglio, forse, la spinta decisiva a una decisione che le si presentava ardua.

Rimasta orfana della mamma, in circostanze familiari non facili, ebbe in mano, come sorella maggiore, la conduzione della casa. Questo incise senza dubbio sulla sua maturazione, rendendola seria e riflessiva, ma al tempo stesso le diede un senso di libertà e di autonomia che era congeniale al suo temperamento. Ricordava sorridendo il suo andare e venire in bicicletta, il suo decidere sulle spese di ogni giorno, l'autorità che poteva esercitare sui fratelli e sorelle.

Ammalatasi gravemente, dovette essere ricoverata d'urgenza all'ospedale. Mentre l'ambulanza transitava davanti alla basilica di Maria Ausiliatrice, le uscì dal cuore un'invocazione: «Vergine Santa, se mi guarisci mi farò suora...».

Guarì, infatti, e nell'accingersi a ritornare con gioia alla vita che aveva temuto di perdere, le venne in mente la promessa e istin-

tivo un pensiero: «Sono fritta!». Usò proprio quest'espressione. Ora si trattava di non mancare di parola. Si vestì elegantemente, si pettinò in modo un po' civettuolo e... si presentò alla Madre generale chiedendo di essere accettata nell'Istituto. Sperava di non fare buona impressione... Ma non fallì il materno stratagemma di Maria per attirare la pecorella riottosa. La Madre si limitò a raccomandare una maggiore sobrietà nell'abbigliamento e la invitò a un prossimo appuntamento. E poi? «E poi – concludeva la cara suor Agnese – sono stata una Figlia di Maria Ausiliatrice felice!».

Dopo la vestizione, che fece il 5 agosto 1923, fu mandata con un gruppetto di compagne a Livorno, per incrementare quel noviziato povero di vocazioni. Pur conservando il suo carattere riservato, si adattò presto a un ambiente, a uno stile di relazioni e di linguaggio così diversi dal suo. Si può dire, addirittura, che divenne in seguito toscana d'adozione, portando in varie case dell'Ispettorato cui era stata "imprestata" le ricchezze della sua intelligenza e della sua rettitudine.

Aveva studiato musica alla scuola del maestro Grosso e da lui aveva ereditato la passione per il canto gregoriano, di cui sapeva cogliere tutte le sfumature. Il servizio in cui maggiormente profuse le sue energie e la sua competenza fu appunto l'insegnamento del canto e della musica nelle case di Varazze, La Spezia, Pescia, Vallecrosia, Pisa, Montecatini. Fu a Livorno in due periodi: dal 1938 al 1945 e poi dal 1954 fino alla fine della vita.

In alcune case le fu affidata la segreteria della scuola e la complessa amministrazione dell'incipiente Scuola di metodo e assolse con ammirevole precisione e competenza questi incarichi. Il suo spirito di sacrificio, il suo coraggio e la sua dedizione ebbero particolare occasione di manifestarsi nel periodo della seconda guerra mondiale. A causa dei bombardamenti, novizie, suore, educande erano dovute sfollare da Livorno: le prime ad Alassio, le altre nel seminario di Arliano presso Lucca. Come trasportare il materiale, le suppellettili e quanto si potesse salvare dalla distruzione? A stento si poterono ottenere dei camion dall'Accademia navale, ma quanta fatica a caricare e scaricare ben quaranta di questi camion. Suor Agnese, avveduta, instancabile, era sempre la prima a collaborare incoraggiando le consorelle e senza mai lamentarsi della fatica e dei mille contrattempi... E come non ricordare le sue maratone per accompagnare la direttrice – era allora suor Ersilia Canta – nei frequenti spostamenti,

con mezzi di fortuna o col "cavallo di san Francesco", sotto l'incubo delle incursioni aeree e dei mitragliamenti? Un giorno fece ben 35 chilometri a piedi!

La casa di Livorno fu quella in cui più a lungo – trentasei anni – suor Agnese visse e nella quale consumò fino all'ultimo le sue energie. Il maggior numero di testimonianze si riferisce infatti a questo periodo.

C'è chi ricorda la sua esigenza come maestra di canto, specialmente se si trattava di canti da eseguire in chiesa: «Qualche volta metteva a prova la nostra pazienza fino all'exasperazione... ma dopo l'esecuzione quale gioia! ci sembrava di essere in Paradiso... "Chi canta prega due volte" – soleva ripetere –, e ce ne dava l'esempio: appena seduta all'*harmonium* la si vedeva tutta raccolta, intenta solo a lodare il Signore. Era schiva di complimenti. Dopo una festa ben riuscita non le mancavano le lodi, ma si schermiva.

La chiamavano "il burbero benefico". Sensibilissima, però, cercava sempre di farsi perdonare una maniera troppo brusca con un atto di gentilezza e di bontà».

Le consorelle che vissero con lei ricordano anche la sua esemplare povertà. «Si accontentava di tutto, rifiutava ciò che le sembrava superfluo». Anche dopo la guerra, continuava il tenore di vita di Arliano. Ciò che era stato allora una dura necessità, si sarebbe detto fosse diventato in lei virtù, un bisogno di vivere con Gesù l'austerità della croce.

Quando gli ottant'anni cominciarono a farsi sentire col peso degli acciacchi – la vista s'indeboliva, il tremito delle mani si accentuava – capì che era tempo di passare il testimone e si mise a preparare la consorella che l'avrebbe sostituita, perché tutto in segreteria continuasse a procedere con ordine e regolarità.

Cominciava anche per lei l'ora dell'offerta, tanto meritoria per un temperamento che sembrava fatto per l'azione. La si trovava spesso nell'angolo più oscuro della tribuna, il suo posticino preferito, tutta concentrata nell'adorazione. Era felice se le era ancora possibile prestare qualche servizio alle consorelle ed era sempre piena di riconoscenza per chi l'assisteva e per le delicatezze cui era sensibilissima. Il Signore il 6 giugno venne a prenderla improvvisamente, davvero "come un ladro". Ma lei aspettava da tempo di lasciarsi rapire...

Suor Miglietta Teresa

di Giovanni e di Bardi Francesca

nata a Santa Fe (Argentina) il 19 ottobre 1907

morta a Viedma (Argentina) il 6 giugno 1983

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1928

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 6 gennaio 1934

Dicevano di lei che era un *pan de Dios* – buona come il pane – e la ricordano fin da postulante allegra, rispettosa, la prima nel sacrificio e nei lavori pesanti.

Ritraeva così la propria figura morale in una specie di singolare bilancio dei guadagni, delle perdite e degli investimenti da realizzare: «Carattere calmo, inclinazione particolare ai lavori di casa. Difetti: intollerante, disobbediente, timida, impressionabile. Lavoro realizzato per correggermi: carità con le mie consorelle, spirito di fede nell'obbedienza, lealtà. Virtù che desidero conquistare: umiltà, carità, obbedienza, unione con Dio. Per questo lavoro mi sono proposta di imitare suor Teresa Valsé Pantellini, specialmente nell'umiltà e nel silenzio, Motto: "Tutto per amore di Dio"».

Professa a Bernal il 24 gennaio 1928, fu destinata alla casa di Bahía Blanca, dove ebbe una guida saggia e materna nell'indimenticabile suor Elvira Rizzi, allora direttrice di quella comunità, che la formò allo spirito di fede e di preghiera, le diede fiducia rendendola una donna forte, capace di assumere compiti di responsabilità. Ancora giovanissima, mandava avanti, con l'aiuto di una consorella già anziana, la grande cucina della casa ispettoriale: si mostrava sempre serena, disposta allo scherzo, senza mai far pesare il sacrificio. Rimase là otto anni, quindi lavorò in altre case dell'Ispettorato: Ingeniero White, Carmen de Patagónes, Comodoro Rivadavia, dove fu sacrestana e maestra di taglio e cucito, Bahía Blanca "Sanatorio y maternidad del Sur" e San Carlos de Bariloche.

Da questa casa per motivi di salute fu trasferita quasi subito a General Roca, ancora come maestra di lavoro, poi a Viedma come infermiera nell'ospedale regionale della città, finché ritornò alla casa ispettoriale a Bahía Blanca, che l'aveva accolta giovane professa piena di vigore e di entusiasmo, e dove spese nella portineria le sue ultime energie. Dappertutto testimoniò

una generosa donazione di sé, semplicità, lavoro instancabile, gioia e ottimismo.

«Conobbi suor Teresa Miglietta - attesta una ragazza - durante i dieci anni in cui ho frequentato la scuola a Bahía Blanca. La vedevo sempre, in portineria o al telefono, luoghi chiave della casa, con una speciale dolcezza paziente. Che cosa faceva tra una chiamata e l'altra, con tanta gente che di continuo entrava in casa? Pregava, tenendo in mano qualche lavoretto, sorrideva, ci spiegava i punti nuovi che imparava all'uncinetto... poi ci salutava. Erano incontri di poche parole, ma erano mediazione della presenza di Dio. Non era curiosità la nostra che ci spingeva ad andarle vicino per vedere cosa faceva, ma ci attraeva quella serenità di un'anima contemplativa nell'azione, che trova in Dio la sua gioia».

E un'altra giovane, Graciela Jorge, che diverrà FMA, così la ricorda: «Conobbi suor Teresa negli ultimi anni, quando il vigore delle forze si spegneva, ma restava viva l'energia del suo spirito. La vedevo sempre in portineria o al telefono, luoghi molto frequentati da noi ragazze, dove si andava e veniva a qualunque ora e dove chi entra riceve la prima impressione di ciò che succede dentro. Non la vedevo mai oziosa: tesseva, cuciva, leggeva, certamente praticava la massima di madre Mazzarello "Ogni punto d'ago un atto di amor di Dio". L'impressione di chi l'avvicinava era proprio di un'anima piena di grazia che tutto trasforma... Generosa con tutti, pronta al sacrificio, felice di stare tra le giovani e le bambine. Aveva qualcosa di speciale che attraeva, infatti era sempre attorniata da qualcuno...».

I Salesiani ricordano riconoscenti quanto fece per loro, anche se forse non possono avere un'idea di quanto le costasse cucire, con i dolori reumatici che soffriva.

Nel 1978, carica di acciacchi, fu trasferita alla casa di riposo di Viedma. Ne soffrì molto, ma chiuse in cuore la sua pena e continuò a sorridere, fino al giorno in cui il Signore venne a chiamarla per trapiantare nel suo giardino quella che qualcuno aveva definito "un bellissimo e semplice fiore dei campi".

Suor Milite Concettina

*di Bartolomeo e di Cinque Teresa
nata a Gragnano (Napoli) l'11 febbraio 1914
morta a Napoli il 26 giugno 1983*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Corigliano d'Otranto (Lecce) il 5 agosto 1944*

Concettina fu postulante a Napoli Vomero, dove ricevette la medaglia e la tradizionale mantellina il 31 gennaio 1936, a ventidue anni di età.

Professa a Ottaviano il 5 agosto 1938, iniziò la sua missione di educatrice come maestra di scuola materna a Bella e successivamente in varie case: Terzigno, Napoli Vomero, Corigliano d'Otranto, Martina Franca. Nel 1951 trovò finalmente stabile dimora a Napoli Vomero, dove le fu affidato l'insegnamento in prima elementare, al quale attese felicemente fino alla morte. Aveva un particolare intuito educativo nel trattare con le allieve, le quali le rimanevano affezionate non solo negli anni immediatamente successivi, ma anche quando frequentavano nel medesimo Istituto le scuole superiori. Negli intervalli, non mancavano di fare una scappatina a salutare la loro prima maestra, che ne godeva tanto, come godeva quando poteva accogliere nella propria classe le figlie delle sue exallieve, felici di affidare le proprie bambine alla loro indimenticabile maestra.

Piccola di statura e sempre col sorriso sulle labbra, suor Concettina quasi si confondeva nel gruppo delle sue alunne. Nella sua umiltà, era piena di riconoscenza per essere stata messa in grado di esercitare un'attività che le era tanto congeniale.

Con vivo senso di responsabilità, si preparava scrupolosamente e non era ripetitiva: anche se la sua classe era ogni anno la prima elementare, variava sempre, pur in fedeltà alle linee essenziali del programma e del metodo.

Una consorella attesta: «Riconosco di avere imparato da lei il metodo d'insegnamento ai più piccoli» e ricorda quant'era bello lavorare insieme a suor Concettina: mai uno screzio, mai un litigio, ma solo tanta serena allegria.

Le furono affidate per un certo periodo tre educande piccolissime, che curò con l'affetto di una mamma e lo spirito di una vera religiosa. Seguì in seguito come assistente una squadretta

di interne dalla prima alla quinta elementare. Anche a loro si prodigò con cuore veramente materno. E come ci teneva che le “educandine” – così le chiamava – fossero anche esternamente ben ordinate! La sera, dopo l’abituale “buona notte”, le suore accompagnavano le bambine in dormitorio e vi restavano finché non fossero tutte addormentate. Lei però si tratteneva ad assicurarsi che gli indumenti fossero in ordine.

In comunità la sua compagnia era piacevole: si scherzava volentieri con lei, sempre pronta alla battuta umoristica, ci si aiutava a vicenda e, con molta sincerità, si praticava la correzione fraterna.

A suor Concettina tutte volevano bene. Lei non esigeva niente e si accontentava di tutto. Delicata di salute, era tuttavia sempre la prima al sacrificio. E che dire della sua povertà? Alla sua morte, nulla di superfluo fu trovato nella camera, solo lo stretto necessario. Si può dire che avesse davvero fatte sue le parole del salmista: «Sei tu, Signore, l’unico mio bene!».

Suor Mixco María Antonia

di José Calixto e di Carballo Victoria

nata a San Salvador (El Salvador) il 3 aprile 1919

morta a San José (Costa Rica) il 5 ottobre 1983

1ª Professione a San José il 5 agosto 1941

Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) il 24 gennaio 1949

San Salvador fu il luogo della sua nascita, in una famiglia che era già una piccola chiesa domestica per i beni preziosi che possedeva: la fede dei genitori, l’amore a Dio e alla Vergine. Dopo sei figli arrivò lei a ravvivare ancora di più la gioia e la vivacità del clima familiare, a captare l’affetto e l’attenzione di tutti. Il padre, cogliendo presto l’intelligenza della bimba, le insegnava a leggere servendosi delle bozze dei libri che i Salesiani gli davano da correggere. María Antonia aveva appena nove anni quando lui morì, ma cercò di consolare la mamma dicendole: «Mamma, non piangere perché papà è in cielo!». La mamma, pur nei sacrifici che doveva affrontare, le fece frequentare la scuola primaria nel collegio delle FMA in San Salvador. Continuò poi

gli studi nel Collegio "S. Inés" di Santa Tecla, giungendo a conseguire il diploma di maestra. Era un traguardo che la invitava a guardare al futuro, alla scelta di vita definitiva. Fu accettata come aspirante e, nella pena di lasciare mamma e fratelli, partì per Costa Rica. Per la famiglia svaniva la speranza di godere l'aiuto economico della sua professione, ma con generosità tutti si unirono volentieri alla sua offerta.

Visse gli anni di formazione con senso di responsabilità, gioiosamente attiva e sempre desiderosa di rallegrare le compagne con iniziative scherzose.

Dopo la professione religiosa era già pronta per dedicarsi all'apostolato nella scuola tra le bambine del Collegio "S. Inés" a Santa Tecla. Vi rimase fino al 1947 e, dal 1948 al 1955 passò a Granada (Nicaragua). La freschezza dei suoi anni le guadagnò l'affetto di alunni e genitori, a cui dedicava attenzioni educative al di là dell'insegnamento scolastico.

Un'altra città dove lavorò dal 1956 al 1964 fu Santa Rosa de Copán (Honduras). L'esperienza e la preparazione continua la resero sempre più competente nella missione educativa, per cui le superiore le affidarono la preparazione delle future maestre del corso magistrale. In questa casa cominciò a soffrire per una malattia dolorosa, ma lei non si arrese, continuò a dedicare tutte le sue forze alla scuola.

Nel 1968 ritornò ancora alla Casa "S. Inés" a Santa Tecla, dove fino al 1982 svolse un incarico affidatole dal Ministero dell'Educazione. Era molto apprezzata, oltre che per la sua competenza, per il tratto fine e cordiale, l'apertura calma e serena di fronte a persone e problemi. Approfittò dell'ampliarsi delle sue relazioni per diffondere la devozione alla Madonna e quella al Bambino Gesù, sentita forse come richiamo all'infanzia spirituale di Santa Teresa di Lisieux. Sovente ripeteva: «*Niño divino, mirame con cariño*» (Bimbo divino, guardami con affetto). La devozione rifletteva anche il suo grande amore ai bambini, che seguì sempre con sollecitudine educativa sia nella scuola sia nell'assistenza. Era particolarmente fedele al "sistema preventivo" di don Bosco nella pratica di ogni giorno. Diceva sovente: «Il sistema preventivo dobbiamo viverlo e non solo conoscerlo».

Le exallieve le erano molto affezionate, la cercavano per condividere con lei situazioni e difficoltà. Sapeva ascoltare e consigliare; col suo tratto fine e piacevole era gradita a genitori e benefattori. Le sue giornate di lavoro si prolungavano fino a tarda sera.

Nel 1983 fu trasferita alla Casa "Sacro Cuore" di San José (Costa Rica). Con quarantadue anni di professione e sessanta-quattro di età, avrebbe potuto continuare nel lavoro, ma frequenti malattie l'avevano colpita negli ultimi anni. Accettò dalla volontà di Dio anche una forma di cecità. In un taccuino di appunti appare il lavoro della sua anima in quel suo non facile né breve calvario: «La fedeltà all'amore di Dio esige l'accettazione serena della solitudine del cuore».

E ancora: «Forza, amore e luce, e portare per tuo amore la croce». Fece sua la parafrasi dell'*Ave Maria* di madre Luisa Vasschetti, che soffrì a lungo la cecità: «Oh, care sofferenze, piene di grazia; il Signore è con voi; siete benedette tra tutti i doni di Dio perché prima di giungere a me siete state in Gesù e Maria».

Quattro mesi prima della morte rimase totalmente cieca, muta e paralitica; lo spirito, però, restava vigile per offrire coscientemente fino all'ultimo la consumazione dell'olocausto e rompere l'ormai fragile barriera che la separava dalla pienezza della vita.

Suor Mondino Marta

di Nicola e di Ambrogio Giovanna

nata a Beinette (Cuneo) il 23 dicembre 1906

morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 15 agosto 1983

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Camagüey (Cuba) il 5 agosto 1935

Dai genitori Marta era stata formata fin da piccola ad una fede solida e ad una spiritualità particolarmente profonda. Ben tre vocazioni religiose fiorirono nella famiglia: oltre a Marta, due sorelle furono FMA e, come lei, missionarie.¹ Presto il dolore entrò nella casa a temprare come l'oro nel crogiolo soprattutto lei, la primogenita, che dovette lasciare la scuola alla quinta

¹ Suor Maria morì a Estoril (Portogallo) a cinquantanove anni di età, cf *Facciamo memoria* 1978, 332-336; suor Teresa morirà il 20 luglio 2006 all'età di novantaquattro anni a Contra di Missaglia dopo essere stata in Francia dal 1933 al 1979.

elementare per dedicarsi alla cura delle sorelline, a causa di una lunga e penosa malattia della mamma.

Non conosciamo le circostanze che la condussero ad entrare nell'Istituto. Si sa che a vent'anni era postulante a Giaveno e che emise i primi voti il 6 agosto 1929. Fece subito domanda missionaria e partì l'anno dopo per Habana (Cuba), dove giunse il 2 novembre 1930 e trascorse i primi trent'anni di vita missionaria.

Dal 1931 al 1936 lavorò nella comunità "Maria Ausiliatrice" di Habana, poi per un anno a Camagüey El Carmen "S. Maria D. Mazzarello" e dal 1938 al 1945 nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città.

Suor Marta nelle varie case prestò i servizi più vari: fu prima maestra di scuola materna, poi assistente delle postulanti e delle aspiranti, infine direttrice e consigliera ispettoriale. Questi gli incarichi "ufficiali", ma le testimonianze indicano tante altre attività a cui si dedicò: guardarobiera, infermiera, maestra di ricamo, catechista.

I bambini della scuola materna furono oggetto delle sue più delicate sollecitudini ed essi sentivano di essere amati con predilezione. Una volta, stanca per il lavoro notturno che spesso doveva imporsi per i suoi svariati impegni, si addormentò nell'aula davanti ai suoi scolaretti. Essi rimasero a contemplarla in silenzio con le piccole dita sulle labbra perché nessuno disturbasse il sonno della cara maestra. Con quanta pazienza spiegava i misteri della fede ai piccoli, rispondendo con serietà ai loro interrogativi! Come quella volta che, notato un bimbo fare cenni di disapprovazione al sentir parlare del Paradiso, lo interrogò: «Carlito, non ti piace andare in cielo?» e si sentì rispondere candidamente che no, che... aveva paura di cadere di lassù!

Nel 1946 fu nominata direttrice del Collegio femminile "S. Giovanni Bosco" di Habana e per tre anni fu anche economista ispettoriale (1948-1951).

Dal 1954 animò la comunità di Habana svolgendo anche il compito di consigliera ispettoriale, fino al 1961, quando tutte le religiose dovettero abbandonare l'isola in seguito alla rivoluzione di Fidel Castro.

Trasferita a Porto Rico, fu pioniera delle nuove fondazioni in quel Paese. Fu direttrice a Santurce (1962-1963), Ciales (1964-1969), Carolina (1970-1972).

Assistente delle aspiranti, sapeva ascoltarle con pazienza e

comprensione, in mezzo alle sue molteplici occupazioni, correggeva con bontà e fermezza, trasmetteva loro più con l'esempio che con la parola il genuino spirito salesiano.

«Fu la mia direttrice per nove anni - attesta una suora - e ho sempre sentito in lei la superiora amica che aiuta e orienta al bene con tatto e prudenza. Ebbi l'opportunità di esserle accanto in un periodo post-operatorio e scoprii quanto grande era la sua virtù e l'accettazione silenziosa della sofferenza offerta a Dio con amore».

E un'altra consorella: «Sapeva correggere e impedire disordini senza rispetto umano, specialmente quando si trattava di critiche e mormorazioni, ma sempre con belle maniere, lasciando nelle persone un rinnovato desiderio di essere migliori. Seppe creare nella comunità il clima di Mornese, guidando con sicurezza sul sentiero della fedeltà religiosa. La sua rettitudine, aliena da compromessi, le procurò a volte dolorose incomprensioni».

Dal 1973 al 1976 lavorò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" a Santo Domingo (Rep. Dominicana) e fino al 1980 fu ancora a Porto Rico nella casa di Santurce.

Moltissime le attestazioni sulla sua generosa laboriosità e attenzione alle consorelle. Si preoccupava che esse, senza mancare alla povertà religiosa, avessero il cibo necessario e amava approntarlo spesso con le sue stesse mani. "Il pane di suor Marta" chiamavano quello che lei preparava in occasione di qualche festa con l'aiuto delle famiglie che collaboravano volentieri. Sacchi e sacchi di farina consumava in quei giorni, senza mai mostrare stanchezza. "È per le missioni" diceva.

Come infermiera si distinse per le premure squisite che prodigava senza badare a sacrifici, disposta a donare tempo, lavoro e anche ore di sonno pur di non far mancare nulla alle inferme. Se ne accorse una notte una suora che, non riuscendo a dormire, uscita a passeggiare in corridoio trovò suor Marta occupata a stirare... E la mattina dopo la si vedeva svelta e sorridente come se niente fosse. Quante notti trascorse al capezzale delle ammalate in cliniche e ospedali facendo suo il patire altrui! Come soffrì quella volta che i medici non le permisero di restare fino all'ultimo presso una consorella che morì poi quella stessa notte! Per suor Delfina Battagliotti, rimasta cieca per molti anni, suor Marta seppe essere la fidata acconipagnatrice, rendendo meno doloroso il calvario della cara sorella.

Nel 1981 fu trasferita nella Casa "Madre Mazzarello" a Santo

Domingo. La malattia cominciò presto a minare il fisico della valorosa missionaria, avviandola a un rapido penoso declino. Gradualmente le si indebolì la vista fino alla totale cecità, perse l'uso della parola e del movimento senza poter comunicare nemmeno con un gesto. Si trasformò a poco a poco in un crocifisso vivente.

Visse così i suoi ultimi anni, circondata dall'affetto delle consorelle, finché una congestione polmonare pose fine al lungo doloroso calvario e Maria, proprio nella solennità della sua Assunzione, venne a portare in cielo la figlia fedele che tanto l'aveva amata e fatta amare.

Suor Motsch Louise

di Augustin e di Kauts Marie

nata a Battenheim (Francia) il 26 febbraio 1913

morta a Marseille (Francia) il 18 maggio 1983

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1935

Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1941

Louise era la terza di una numerosa famiglia alsaziana e dalla terra nativa sembrava aver tratto il forte e schietto carattere. Ancora giovanissima, aveva conosciuto la durezza del lavoro e del sacrificio.

Raccontava volentieri di quando, operaia nella fabbrica tessile situata nelle vicinanze del suo paese, partiva ogni mattina portando con sé le vivande frugali che avrebbe consumato sul posto di lavoro, per riprendere subito l'attività fino a sera. La distanza da casa non permetteva infatti un ritorno in famiglia per il pranzo. Assidua e fervente nella preghiera, non mancava mai alle funzioni della parrocchia. Non si sentiva attirata dalle cose del mondo. Come tutte le adolescenti, anche lei accarezzava il suo sogno d'amore: ma era quello di appartenere a Dio solo.

Manifestò presto in famiglia il suo desiderio, ma il padre le disse: «Entrerai in convento quando tuo fratello tornerà dal servizio militare». Bisognava obbedire... Maturava intanto nell'anima della ragazza un vivo desiderio di apostolato. Ma in quale Congregazione l'avrebbe voluta il Signore?

La risposta non si fece attendere. Il Salesiano don Viktor Ludwig

Kolmer le parlò di san Giovanni Bosco, poi due ragazze del paese partirono per il noviziato di Marseille. Così, tornato il fratello in famiglia, anche lei, non senza lacrime, lasciò la sua casa e la sua terra tanto amata e partì per Marseille, accolta come aspirante a "Villa Pastré", la casa che don Bosco aveva visitato dopo averla vista in sogno.

Abituata a una vita di lavoro e di preghiera, s'inserì subito con generosità e fervore nel nuovo ambiente, dandosi con slancio alle occupazioni richieste dall'obbedienza e allo studio della religione. Emessi i primi voti il 5 agosto 1935, rimase nella casa ispettoriale di "Villa Pastré". L'edificio era circondata da vasti terreni coltivabili: vigne, orti, frutteti... Suor Louise si dedicava al giardino e agli altri lavori di campagna; imparava a maneggiare l'aratro e più tardi il trattore. Lei si sentiva in piena forma per questi lavori. Si alzava di notte per irrigare i legumi dell'orto, poiché il canale che attraversava la zona doveva, a turno, fornire acqua ai vari proprietari. Si occupava anche della piccola fattoria, dove c'erano polli, conigli, una mucca.

Solo la domenica suor Louise poteva concedersi momenti di vero riposo: lì impiegava nella preghiera e nel ricevere lezioni di *harmonium* dal cappellano, che le avrebbero permesso più tardi di accompagnare i canti in chiesa. Queste parentesi musicali erano una gioia per lei. Nelle serate d'inverno, quand'erano meno gravosi i lavori della campagna, lavorava al filet: era abilissima in quest'arte e uscivano dalle sue mani bellissime realizzazioni per l'altare.

Nel 1940, in piena guerra mondiale, fu trasferita a Guînes come guardarobiera e, sei anni dopo, passò a Wittenheim, dove fu felice di ritrovare l'aria nativa e il cielo della sua Alsazia. Vi rimase due anni, occupata nella lavanderia e nella cura della biancheria. C'erano troppe case che avevano bisogno di buone braccia, e fu un succedersi di nuovi cambiamenti: Gradignan, Marseille "Villa Pastré", La Tronche, Briançon, Nice... Continuò ad occuparsi della biancheria, del cucito, di maglieria.

Nel 1972 poté finalmente fermarsi definitivamente a "Villa Pastré". Continuava ad occuparsi del guardaroba e provvedeva a preparare le camere delle ospiti, sia suore che signore di passaggio. Le stanze erano sempre impeccabilmente pulite e ordinate; suor Louise aggiungeva sempre un tocco di gentilezza, non facendo mai mancare il vasetto di fiori, che era come un sorriso di benvenuto. Inoltre era sempre disponibile a recarsi in città o

in bicicletta o in tram, dato che possedeva il biglietto gratuito concesso ai cittadini oltre i sessant'anni. Quante pratiche lunghe e noiose, quante soste davanti agli sportelli dei vari uffici!

Andava anche a visitare persone anziane o ammalate. Aveva il dono di saper consolare chi soffriva: talvolta portava loro la Comunione e, all'occorrenza, avvertiva il sacerdote per i sacramenti. E che gioia quando poteva vedere il nipotino Jaky che studiava a Marseille, per il quale aveva un affetto quasi materno! Quando c'era la fiera in città, tornava a casa carica di pane; gli espositori lo preparavano per mostrare il funzionamento dei forni elettrici e la sera, prima di chiudere, lo distribuivano ai poveri. Suor Louise, anche se stanca, era felice di procurare questo dono alla sua comunità e anche ai vicini.

Nel mese di maggio, oltre al consueto lavoro, si dedicava alla raccolta delle ciliegie. A suo parere, nessuno le sapeva cogliere come lei, senza staccare dal frutto il picciolo. I bambini la chiamavano "suor Ciliegia". E come vigilava per tenere lontani dagli alberi tentatori i monelli dei dintorni!

Durante l'estate, le superiori le permettevano di passare alcune settimane in Alsazia, presso una nipote vedova e inferma, per aiutarla a custodire i tre bambini. Non si può dire che, neanche là, godesse di un vero riposo!

Suor Louise aveva un temperamento impetuoso, talora ruvido, tenace nel sostenere i propri punti di vista. Sotto i suoi difetti si nascondeva però un tesoro di bontà e di generosità, e tutti le volevano bene.

Resistente alla fatica, non conosceva paura o scoraggiamento di fronte ai sacrifici o agli impegni anche gravosi che le fossero richiesti. Era un vero "moto perpetuo", ma chi la conobbe a fondo sapeva che sotto l'apparente attivismo vibrava un'ardente vita interiore.

Avanzando nell'età, suor Louise parlava volentieri del suo passato, dei suoi acciacchi, dei problemi familiari. Diceva e... ripeteva. Un Salesiano del suo paese, la preveniva: «Suor Louise, non cominci, so già tutto!». I presenti ridevano e... rideva anche lei.

Improvvisa la colse la malattia. La videro un giorno entrare barcollante in cappella, la sostennero, ma lei non voleva arrendersi, si sforzò di camminare da sola: «Non è niente, passerà...». Invece era una trombosi che in pochi mesi l'avrebbe portata alla fine. Le analisi rivelarono la presenza di un tumore al cervello,

ma si ritenne impossibile l'operazione. Cominciò un lungo doloroso calvario. Lottò contro il male che l'andava distruggendo, sperò di guarire, ma seppe soffrire da forte.

Le infermiere che la curavano non cessavano di lodare suor Louise, così riconoscente, che le accoglieva con un debole sorriso. «Se guarisco – aveva ancora la forza di dire – vi invito tutte a “Villa Pastré” per un buon pranzo!». Una consorella cui era molto affezionata cercò di prepararla dolcemente alla morte. Suor Louise ne fu dolorosamente sorpresa. La morte? Possibile? «Sto per morire – ripeteva – sto per morire!». Il suo corpo era divenuto tutto una piaga. «Sono sulla croce – diceva – offro tutto...». Il fisico robusto lottò fino all'ultimo. Finalmente, all'alba di una mattina di maggio, nella novena di Maria Ausiliatrice, la Vergine tanto invocata venne a portarla con sé nella pace.

Suor Nadia, l'ispettrice, scrisse dopo la sua morte: «Suor Louise mi aveva fatto una confidenza. All'ospedale, un giorno, mentre il suo corpo lottava contro la morte, mi disse: “Ho qualcosa da dirle... Nel luglio scorso, quando ho saputo che la Madre [madre Rosetta Marchese] stava male, ho offerto la mia vita al Signore per lei”. In quel tempo suor Louise era in perfetta salute. “Ma, suor Louise, che cosa ha detto al Signore?”.

“Gli ho detto: Signore, io adesso sono vecchia, non posso fare un gran che, ma la Madre... L'Istituto ha tanto bisogno di lei! Prendi la mia vita e da' alla Madre la salute per guidare tutte le FMA!”. Siamo rimaste in silenzio e poi abbiamo pregato insieme: “Signore, sia fatta la tua volontà!”».

Suor Napoli Cecilia

di Onofrio e di Cernigliaro Giuseppina

nata a Palermo il 24 luglio 1890

morta a Paterson (Stati Uniti) il 15 novembre 1983

1ª Professione a Paterson il 15 agosto 1914

Prof. perpetua a Paterson il 26 settembre 1920

Non sappiamo quando e in quali circostanze suor Cecilia avesse lasciato con la famiglia la nativa Palermo per stabilirsi

negli Stati Uniti. La troviamo là postulante nel 1911, quando solo da tre anni era stata aperta la prima casa delle FMA e, come accade per lo più agli inizi di un'opera, la povertà e il sacrificio erano il pane quotidiano.

Professa a Paterson (New Jersey) il 15 agosto 1914, fu la prima FMA dell'Ispettorato a conseguire il diploma statale di maestra. D'intelligenza non comune, dotata di forte volontà e spirito di sacrificio a tutta prova, lavorò subito come insegnante e assistente nella scuola parrocchiale. Era la gioventù più povera di Paterson e delle zone circostanti quella cui si dedicò con passione la giovane maestra. La piccola comunità delle FMA faceva una vita da pioniere, dove mancava a volte persino il necessario. Eppure, più avanti negli anni, con quanta gioia suor Cecilia amerà raccontare alle giovani consorelle la vita semplice e felice di quei tempi eroici! Era per loro come scoprire le fonti della Mornese americana.

In seguito lavorò ad Atlantic City, Paterson Riverside, Mahwah, Paterson Noviziato, New York, Paterson "S. Antonio", North Haledon "Accademia Maria Ausiliatrice". Calma, paziente, materna, suor Cecilia fu molto amata dagli allievi e allieve che, già nonni, andavano a trovare la loro maestra per chiedere consigli e godere il calore del suo cuore salesiano. S'interessava di tutti, ma aveva una predilezione per i più poveri, per i meno fortunati.

La futura Consigliera generale, madre Lidia Carini, ricorda di averla conosciuta nei primi anni d'insegnamento, in cui le fu messa accanto come "sorella maggiore", per aiutarla ad affrontare le prime difficoltà didattiche e disciplinari. «Nonostante la sua ricca esperienza – scrive – non mi ha mai imposto la sua maniera d'insegnare. Rispettava la crescita personale e l'iniziativa individuale. Interveneva soltanto con semplicità e discrezione quando pensava che qualcosa potesse essere migliorato per il bene della scolaresca».

Quando, ormai ottantenne, non poté più dedicarsi all'insegnamento, occupava il suo tempo collaborando nella libreria dell'"Accademia Maria Ausiliatrice" di North Haledon. Si trovava bene tra i libri, era sempre stata avida di leggere e d'imparare. Cercava di verificare quanto fosse più conveniente per la lettura dei giovani. Anche là era a disposizione di tutti, paziente e sollecita. Cercava i libri, i periodici, i testi letterari di cui gli studenti avevano bisogno. Voleva che si trovassero a loro agio.

Trattava i giovani e le consorelle con la stessa gentilezza: mai che le uscisse di bocca un giudizio sprezzante o poco benevolo. Era sempre pronta a scusare gli sbagli altrui e a sacrificare un suo punto di vista, senza far valere la sua maggiore esperienza o la sua competenza.

Nel 1979 con pronta e serena obbedienza, lasciò la comunità di North Haledon per trasferirsi nella casa ispettoriale di Haledon, dove ancora si tenne occupata ad aggiornare la piccola biblioteca della comunità. La direttrice di allora attesta di essere rimasta impressionata della sua sottomissione, della sua limpida sincerità unita a una fine prudenza. Presentava alla direttrice le exallieve che andavano a visitarla perché, dopo la sua morte, potessero conservarsi in contatto con le suore.

Aveva varcato i novant'anni, ormai, ma raramente parlava della morte. Si preparava, però, nel silenzio della preghiera, nel totale abbandono al volere di Dio. Con gentile delicatezza parlava sovente, alla suora infermiera, del gran premio che Dio serba a chi si prende cura degli ammalati.

Era nata un 24, suor Cecilia, nel giorno in cui si fa memoria dell'Ausiliatrice, aveva fatto la sua professione nella solennità dell'Assunta, e nel primo giorno di una novena a Maria, concluse la sua lunga giornata terrena. Aveva novantatré anni, di cui sessantanove portavano il sigillo benedetto della sua consacrazione religiosa.

Suor Nattero Rosita

di Ignazio e di Varaldo Cordelia

nata ad Alassio (Savona) il 2 settembre 1895

morta ad Alassio il 7 gennaio 1983

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

Primogenita di nove tra fratelli e sorelle, fino all'età di trent'anni non poté lasciare la casa per rispondere alla sua vocazione, a motivo di pressanti doveri familiari.

Aveva frequentato il laboratorio delle Figlie della Carità orientandosi verso di loro, quando il Salesiano don Giovanni Boselli

la indirizzò alle FMA. Fu accolta come postulante nel nostro Istituto il 26 gennaio 1926.

Attraverso il lavoro e il sacrificio si era formata una personalità equilibrata e serena.

Era nata nell'incantevole cittadina ligure di Alassio e dovette lasciare la Liguria per entrare in noviziato presso la sede ispettoriale di Livorno, dato che a quei tempi Toscana e Liguria formavano un'unica Ispettorìa. Rivelò subito quelle doti di gentilezza, di prudenza, di laboriosità che la caratterizzeranno per tutta la vita. Durante il secondo anno di noviziato, la maestra, suor Giuseppina Spalla, si ammalò seriamente e, in mancanza dell'infermiera, suor Rosita ebbe il delicato incarico di assisterla. Attenta, silenziosa e discreta, prestò il suo servizio con disinvoltura, sempre premurosa e insieme studiandosi di passare inosservata.

Professa nel 1928, rimase tre anni nella casa ispettoriale di Livorno, poi ritornò alla sua Liguria e passò il resto della vita nelle case di Genova e Vallecrosia, rispettivamente per quindici e trent'anni. Il laboratorio e, per un certo periodo, l'infermeria, furono i suoi luoghi di lavoro, dove testimoniò la sua diligente e amorevole dedizione.

Sarta esperta e precisa, seppe far suo il motto di madre Mazzarello: "Ogni punto d'ago, un atto di amor di Dio". Quanti punti diede suor Rosita nella sua lunga giornata terrena! Le divise delle educande – così numerose a quei tempi –, i loro mantelli, gli abiti delle consorelle conobbero il tocco rapido e sicuro delle sue mani esperte. Tagliava, cuciva e... pregava. Raccolta e silenziosa, senza perdere tempo in parole inutili. Nessuno udì mai dalle sue labbra parole poco rispettose e poco caritatevoli. La sua innata gentilezza, però, non era mai acquiescenza a quanto poteva ferire la giustizia o la comunione fraterna. Chiara e decisa, sapeva rispondere con slancio il suo "sì", ma era pure capace di opporre un "no" gentile ma fermo quando si trattava di salvare la carità e custodire la pace.

Ci fu tra le consorelle chi la definì "la regola in persona". Puntualissima, esatta in tutto, le avveniva però talvolta di "fare scintille", come diceva lei, ma non lasciava terminare la giornata senza chiedere scusa. Lo scoprire in lei una certa prontezza di carattere non faceva che rendere più ammirevole la sua serenità inalterabile che sembrava dono di natura.

Era difficile cogliere quali fossero le attività di suo maggior gra-

dimento perché, qualunque cosa le venisse richiesta, cercava di compierla con la generosità e l'entusiasmo di cui era capace.

L'armonia e l'equilibrio del suo spirito si traducevano nell'ordine sereno della sua persona e del suo lavoro. Nei momenti difficili sapeva dire con semplicità una parola di fede, al momento opportuno e con tono pacato.

Nei giorni festivi alimentava la sua anima con buone letture, le quali - diceva - le davano la carica per tutta la settimana.

Quando, nel 1978, le fu proposta la Casa di riposo "Villa Piaggio" ad Alassio, sentì vivamente il distacco da quella in cui aveva speso per tanti anni le sue migliori energie, ma accettò con riconoscenza e continuò la vita di lavoro e di preghiera, pronta sempre a donare il suo sorriso e il suo aiuto. Quando la malattia le impedì di partecipare alla vita comune, si unì alle consorelle inferme e, non potendo altro, cercava di confortarle leggendo loro volentieri le biografie delle nostre consorelle.

Il Sacro Cuore, di cui era devotissima, la chiamò a sé in un primo venerdì del mese, dopo una lunga ma serena agonia.

Suor Nicoloso Cesira

di Giobattista e di Mareuzzi Domenica

nata a Buia (Udine) il 24 luglio 1904

morta a Orta San Giulio (Novara) il 16 novembre 1983

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1939

Nata in un popoloso centro del Friuli da una famiglia ricca di figli e di solide virtù, Cesira in seguito a un dissesto finanziario lasciò la casa, a diciannove anni, e insieme ad altre tre sorelle emigrò in Piemonte in cerca di lavoro. Approdò proprio un 24 maggio, si direbbe portata dalla Provvidenza, al Convitto "Olcese" di Omegna, accolta dalle FMA con un affetto che fu subito intensamente ricambiato. In quell'ambiente di fede, di operosità e di allegria, non tardò a maturare la vocazione salesiana. Dura però fu la lotta tra il desiderio di aiutare economicamente il papà molto amato e il vivo bisogno del cuore: essere tutta di Dio. A ventinove anni, superata ogni resistenza, Cesira fu finalmente

FMA e, nella donazione generosa e irrevocabile, pareva volesse ricuperare il tempo perduto.

Quando, già avanti negli anni, si lasciava andare ai ricordi della giovinezza, il suo volto si trasfigurava, i suoi occhi brillavano, il sorriso era più limpido e comunicativo: come le piaceva rievocare, adornandole magari di frange e fiocchi, le birichinate di un tempo! E di quando aiutava in negozio il papà e di come sapeva trattare con cortesia i clienti, memore del proverbio cinese "chi non sa sorridere non apra negozio"! E poi del cavallo cui era attaccatissima... e del dissesto che costrinse a vendere tutto il patrimonio e anche il fedele compagno di tante sue scorribande... Ricordava di aver dovuto lasciare la casa in cerca di fortuna e concludeva: «Alla fine l'ho trovata davvero la fortuna: sono Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Dopo i primi quattro anni di professione, in cui – a Galliate e a Tromello – svolse il servizio di cuoca, suor Cesira lavorò per oltre quarant'anni con i bambini della scuola materna, in varie case dell'Ispettorato Novarese, prima come aiuto a Vigevano (1937-1943), poi, conseguito il diploma nel 1943, come insegnante a Tromello e Galliate fino al 1958. Lavorò un anno a Villadossola e dal 1959 al 1961 fu a Ottobiano, poi a Pallanzeno (1962-1968). Trascorse un anno come cuoca nella casa di Santa Maria della Versa, poi dal 1979 al 1983 fu a Palestro aiutante in cucina.

Suor Cesira Caresana attesta: «Se una cosa non era retta, suor Cesira non aveva peli sulla lingua e lo diceva con impeto. Ma l'ho sempre trovata sorella buona, capace di consiglio e di aiuto. Chiedeva, come una novizia, anche i più piccoli permessi e le dava fastidio notare mancanze di sottomissione alla direttrice. Amava concretamente le ragazze, sempre pronta e attenta ai loro desideri. Sofferente per debolezza cardiaca, suor Cesira aveva sentito molto il cambiamento da Pallanzeno, paesino del Novarese, a Santa Maria della Versa, ma non espresse lamenti, pronta a qualunque sacrificio e convinta nell'efficacia dell'obbedienza. Di fatto il trasferimento diede occasione a una verifica delle sue condizioni fisiche e ad un intervento chirurgico che ebbe esito felice. Lei vedeva in ciò confermato che l'obbedienza fa miracoli... E l'andava ripetendo a tutti con gioiosa convinzione».

«Era sempre piacevole e ricca la sua conversazione, – così la ricorda suor Francesca Castagno – la si ascoltava volentieri e si ammirava il suo ottimismo sostenuto anche da un fine senso umoristico. Vero tipo friulano, generoso, osservante, volitivo ed

entusiasta, coglieva subito quanto non era "religioso" e non mancava di farlo notare con franchezza, ma a volte irritava la persona cui era rivolta l'osservazione. Nonostante il temperamento forte, era capace anche di finezze, dimostrazioni d'affetto e bontà cordiale verso tutti».

Vivissimo il ricordo che ne hanno serbato le mamme dei bambini, che lei sapeva accogliere e accarezzare più col sorriso che con la mano, e le oratoriane, cui dedicò il tempo e le migliori energie, nella catechesi e nel teatro, che sapeva rendere educativo.

Portò la stessa disponibilità e la stessa serena socievolezza nella casa di riposo di Orta San Giulio dove trascorse pochi mesi. La sua fede, la sua pietà solida ed essenziale ebbero la più bella conferma nelle ultime settimane di malattia, nella sofferenza accolta come un'offerta al Signore. Parlava del Paradiso come se già lo possedesse.

L'ultimo giorno, alla direttrice che le domandava: «Come va, suor Cesira?» rispose con pace: «Non so quando finirà questa giornata...» e furono le sue ultime parole. Il Signore il 16 novembre venne nel cuore della notte a chiamare la sua sposa fedele.

Suor Nunes Nellie

di Giuseppe e di Malena Maria

nata a Madras (India) il 12 novembre 1908

morta a Kohima (India) il 28 marzo 1983

1ª Professione a Polur il 5 agosto 1934

Prof. perpetua a Shillong il 5 agosto 1940

Ultima di sette figli, la piccola Nellie era la beniamina della famiglia. Papà e mamma erano orgogliosi di presentare a visitatori e amici quell'ultimo fiore sbocciato nella loro casa. Spesso mettevano la figliolina in piedi su una sedia e le facevano declamare una poesiola imparata all'asilo: lei si prestava, ignara della soddisfazione dei genitori di vederla crescere graziosa e bella.

Non aveva ancora compiuto sei anni quando fu ammessa alla

prima Comunione: era così piccolina che arrivava appena alla balaustra!

L'8 dicembre 1922 fu un giorno importante per Nellie. In cattedrale, ai piedi dell'Immacolata splendente in una festa di luci e fiori, ricevette la medaglia di Figlia di Maria. Rimase in un tale rapimento che si dovette scuoterla per allontanarla dalla balaustra. Fu forse quello il momento in cui per la prima volta avvertì la chiamata di Gesù a seguirlo nella vita religiosa salesiana.

Ogni anno la famiglia si recava a Goa per le vacanze. Nellie contemplava quel mare così bello e pensava con una stretta al cuore: è l'ultima volta che lo vedo! In lei infatti si faceva sempre più pressante l'invito del Signore. Ma sentiva ancora troppo forti i legami che la tenevano unita ai suoi cari: come spezzarli? La morte improvvisa del papà la mosse a una ferma decisione. Non ebbe subito il coraggio di rivelare il suo segreto alla mamma, già provata dal dolore. L'aiutò un Salesiano che, recatosi a trovare la buona signora, le disse senza preamboli: «Vengo a vedere la postulante». Qualcosa la mamma aveva già intuito e, nella sua rettitudine di vera cristiana, non fece opposizione al sacrificio che le si chiedeva. Lei stessa accompagnò la figlia a Madras, dove le accolse l'ispettrice e le indirizzò all'aspirantato di Vellore. Madre e figlia incontrarono la direttrice suor Teresa Merlo, l'assistente e le altre tre aspiranti indiane. Con loro sarebbe stata una delle prime FMA dell'India! Tornarono a casa, e Nellie scelse l'8 settembre per dare l'addio ai suoi.

A Vellore l'accolse il calore dello spirito di famiglia, ma quattro mesi dopo, ecco già il primo nuovo distacco: occorreva trasferirsi a Polur per il postulato. Le fu duro separarsi dalla direttrice cui si era già affezionata, ma comprese che erano quelle le esigenze della vita religiosa e conobbe la gioia un po' amara ma profonda del sacrificio compiuto con amore.

Passarono veloci e sereni i mesi del postulato, e venne il giorno tanto atteso della vestizione. La famiglia Nunes era presente al completo. A Madras si celebrava un grande evento: le prime quattro giovani indiane vestivano l'abito delle FMA!

Il noviziato a Polur era un'oasi di pace e di fervido lavoro spirituale. La maestra suor Luigia Appiano richiamava spesso alla giovane Nellie l'impegno a non essere più la piccola vezzeggiata dalla mamma, ma suor Nellie, la religiosa fervente e osservante. Per facilitare la formazione di queste prime reclute, furono mandate da Casanova due novizie del secondo anno. Occorreva far

capire coi fatti che non bastava "gustare il Signore" col sentimento, ma che non c'è amore senza rinuncia e sacrificio. Il loro "grazie!" per un'osservazione non meritata fece molta impressione a suor Nellie, che si propose di imitarle.

Il 5 agosto 1934 tutta la famiglia Nunes fu di nuovo presente a Polur per partecipare alla festa della professione della loro Nellie. Cominciava la vita pratica... La giovane professa fu destinata a Vellore, dove ritrovò le care consorelle che l'avevano aiutata a muovere i primi passi della formazione religiosa. Impegnata nell'assistenza e nell'insegnamento, si fece apprezzare e amare per la mite e cordiale semplicità, il senso di responsabilità, l'esatta fedeltà anche nelle più piccole cose. In fondo al cuore sentiva però un bisogno ancora insoddisfatto di una donazione più radicale a Dio. I suoi cari erano ancora vicini, poteva spesso incontrarli, il suo cuore lo sentiva ancora troppo strettamente legato a loro. Manifestò alle superiori questa sua intima lotta, fu compresa e assecondata. Nel febbraio del 1936 lasciava Madras diretta al lontano Assam. Sentì tutta la cruda amarezza del distacco quando vide dal treno già in partenza la mamma, i fratelli, le sorelle, tutti i suoi familiari che la salutavano a lungo agitando le mani.

La terra assamese era bella con la sua lussureggiante natura, ma la casa delle FMA era di una povertà estrema. Pochi ambienti, scarse suppellettili, pane guadagnato a prezzo di dura fatica. La signorinetta cresciuta nella bambagia trovava finalmente quello cui il cuore aveva sempre segretamente anelato: una dedizione totale ed esclusiva al Signore e una vita più conforme a quella dello Sposo crocifisso.

Una scuioletta inglese doveva essere l'unica fonte di sostentamento della piccola comunità. Suor Nellie e suor Elizabeth Gullery, incaricate dell'insegnamento, andavano di porta in porta per far conoscere la scuola e invitare a mandare i bambini, ma ricevevano più indifferenza e disprezzo che consensi. Si pensò anche ad un internato per ragazze anglo-indiane, e ancora toccò a suor Nellie, insieme a una compagna, andare in giro per il reclutamento.

L'Assam a quei tempi si presentava come una vera terra di missione. I sistemi di vita erano ancora primitivi, non c'erano ancora ponti sul Brahmaputra e bisognava usare un traghetto per attraversare il fiume. Oltre alla scuola, suor Nellie attendeva con infaticabile zelo alle visite missionarie nei villaggi. Uno di questi

viaggi lo fece con la direttrice, e riuscirono a radunare dodici bambine dagli otto ai dieci anni allo scopo di aprire un internato gratuito per la tribù di lingua hindi. Dopo una giornata di spostamenti in carri trainati da buoi, giunsero alla stazione per prendere il treno che le avrebbe portate a Guwahati. Quante avventure in quei viaggi!

Il 1942 portò a suor Nellie un'obbedienza davvero inaspettata. Avevano scelto lei come maestra delle novizie di una Congregazione che stava nascendo: le Missionarie di Maria Ausiliatrice. Abituata a non dire mai un "no" alle superiori, chinò il capo alla volontà di Dio. Confessò più tardi che non avrebbe mai potuto prevedere quante pene interiori, quanti sacrifici e umiliazioni le sarebbe costata quell'obbedienza. Furono anni difficili ma fecondi. L'arcivescovo disse che la formazione data alle suore di quella Congregazione era stato il miglior servizio che il nostro Istituto avesse potuto rendere alla Chiesa. Quanto sia stata amata da quelle religiose si vedrà in modo commovente alla sua morte. Fu una giovane professa a leggerle l'ultimo saluto, al cimitero, perché le anziane non cessavano di piangere. Chiesero che si concedesse loro il privilegio di dirigere i canti e le preghiere alla Messa funebre e supplicarono di lasciar loro provvedere alle spese per il funerale.

Quando quelle religiose ebbero un personale ben preparato, suor Nellie lasciò il ruolo di maestra ad una suora della nuova famiglia religiosa e assunse lei l'incarico di Superiora generale. Le fu meno difficile questo passo perché sentiva di avere ormai nelle mani e nel cuore la giovane Congregazione. Questa si avviò a un rapido sviluppo. L'apertura di una casa a Malki, la scuola e l'aspirantato di Shillong, l'Istituto "St. Margaret", il lebbrosario di Nongpoh... furono le prime tappe di questa espansione.

Nel 1968 la nuova Congregazione era ormai in grado di reggersi da sola. Suor Nellie, dopo venticinque anni, poté così inserirsi nuovamente nella vita del proprio Istituto, in qualità di direttrice dell'aspirantato di Maligaon. L'anno dopo una sorpresa: la Superiora generale madre Angela Vespa, la chiamava a Torino come invitata al Capitolo generale speciale. Fu per lei una gioia immensa l'approfondire la conoscenza del nostro Istituto, il diretto contatto con le superiori, l'incontro con le ispettrici di tutto il mondo, e poi l'udienza del Papa, la visita delle basiliche, delle catacombe, i pellegrinaggi ai luoghi dei nostri Santi... Ne ritornò felice e arricchita spiritualmente, desiderosa

solo di testimoniare con più radicalità il carisma e riversarlo nel cuore delle consorelle.

Le superiori sapevano che lei era davvero, nelle loro mani, come il fazzoletto di cui aveva parlato don Bosco. Dove nasceva un bisogno si poteva contare su suor Nellie. Eccola pertanto alla fine di quello stesso anno trasferita a Bandel, incaricata del pre-aspirantato, poi, nell'ottobre del 1970 a Goa come direttrice. Là trovava una situazione molto difficile: stava sorgendo una costruzione per la residenza delle suore e un pensionato, e i donatori del terreno davano filo da torcere, mettendo a dura prova le povere suore. Ci voleva la pazienza, il tatto, l'amabilità di suor Nellie per affrontare la spinosa situazione, ma fu per lei una prova sfibrante. La costruzione non era ancora terminata che la direttrice era di nuovo in partenza per Imphal, nel Manipur.

Questa volta fu un grande sacrificio perché il solo nome di Imphal le suscitava un'avversione indicibile. Vinse la ripugnanza e divenne, anche in quella casa, un dono di luce e di pace. Era apportatrice di serenità non solo tra le consorelle, ma anche tra la gente. Quante volte si recò dal capo della polizia per perorare la causa di qualche persona! Il poliziotto, quando la vedeva comparire, umile nel portamento, con il rosario in mano, sapeva che ci sarebbe stata qualche petizione misericordiosa e, vinto da quella dolce mitezza, ascoltava, sorrideva e... concedeva. Quante discordie, quanti malintesi anche tra persone religiose furono appianati con i suoi consigli! Anche con persone che si dichiaravano atee, suor Nellie parlava apertamente di Gesù e sembrava irradiarne la pace.

Quando le suore andavano nei villaggi, al loro ritorno la direttrice voleva sapere tutti i particolari della missione svolta. Attesta una consorella: «Al ritorno da una delle mie prime visite ai villaggi, diedi per prima cosa alla direttrice una lista di disagi e difficoltà incontrate per il vitto, l'alloggio, il freddo ecc., poi le diedi il resoconto dell'apostolato compiuto, dei battesimi, delle riunioni di preghiera. Ella mi ascoltò con pazienza sino alla fine, poi, dopo avermi compatita ed essersi congratulata, mi disse: "Vedi, se tu fossi stata un po' più furba, mi avresti raccontato solo la seconda parte, la parte del sacrificio l'avresti tenuta solo per Gesù"».

Suor Nellie vedeva in tutti il lato buono. Correggeva le suore, ma era insieme piena di comprensione e mostrava sempre fiducia. «Appena giunta a Imphal - attesta una consorella - la direttrice

mi diede diversi impegni, tra cui l'impianto di una pompa; mi affidò l'operaio incaricato e mi fissò il tempo in cui il lavoro doveva essere completato. Fui meravigliata che si fidasse così di me, e questo mi diede una forte spinta al coraggio. Mi mandava pure al mercato e, quando enumerava quello che si doveva comperare, non me lo ripeteva due volte perché mi voleva attenta e riflessiva».

Con le consorelle era disponibile, imparziale, sempre calma. Partecipava volentieri alle loro conversazioni, ai giochi, anche agli scherzi. Come quella volta che due si camuffarono da suore francescane e la fecero chiamare in parlatorio. Le accolse cordialmente e andò a preparare un caffè. La cosa finì naturalmente in una risata, e in un buon caffè per tutte, preso in compagnia.

Nel 1975 suor Nellie fu nominata Vicaria ispettoriale e, sebbene ormai logora da una vita di fatiche, fu instancabile nel dare la sua concreta collaborazione alla missione formativa e apostolica dell'Ispettorato. Tornata infine a Imphal, dove la situazione delle scuole appariva minacciata, riuscì ad avvicinare Indira Gandhi, allora primo Ministro, a perorare la causa della libertà di religione che sembrava in pericolo, e ne ebbe una risposta rassicurante, con grande sollievo di tutti.

Nel luglio del 1981, l'ultima obbedienza la portò a Kohima, dove spese le poche energie che ancora le rimanevano. Accettò con gioia una classe di catechismo, partecipava con entusiasmo alle feste, ai raduni di preghiera, alle conferenze per le religiose. «Fammi, Gesù, – così scriveva e pregava – uno strumento di gioioso servizio per te e per il prossimo; devo ricordarmi che lo strumento di per sé è niente, è la mano che lo dirige che conta».

Da tempo la sua salute deperiva, il cuore si faceva sempre più stanco. Quando la condussero per una visita medica, il dottore la trovò così indebolita da consigliare un ricovero in ospedale. Vi rimase pochi giorni, calma e serena. Il quarto giorno un più forte attacco cardiaco le aprì la porta del cielo. Era il 28 marzo.

Suor Orsolin Domenica

*di Tommaso e di Zanatel Domenica
nata a Siror (Trento) il 27 agosto 1910
morta a Cuiabá (Brasile) il 22 gennaio 1983*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Cuiabá il 5 agosto 1940*

Prima di essere accolta nell'Istituto per le tappe formative Domenica aveva lavorato come operaia. Da un suo scritto si deduce che attribuiva l'origine della vocazione religiosa alla preghiera e ai santi esempi della sua mamma. «Mia mamma era umile, silenziosa, caritatevole con tutti. Offrì generosamente a Dio i suoi tre figli: Domenica, Tommaso, Maria. Trascorse una vita di sacrificio, attingendo forza, luce e amore dalla Comunione quotidiana e dalla devozione a Maria Ausiliatrice».

Il 30 gennaio 1932 Domenica ricevette a Legnano la medaglia di postulante, fece vestizione a Milano e, il 6 agosto 1934, emise i primi voti nel noviziato di Bosto di Varese. Per tre anni rimase a Torino nella Casa missionaria "Madre Mazzarello" e il 3 settembre 1937 partiva per il Mato Grosso (Brasile). Avrebbe potuto continuare gli studi a Torino, ma aveva preferito dedicarsi ad un lavoro che le permettesse una più completa immolazione e assunse la responsabilità della cucina. E poi - diceva - "una cucciniera trova lavoro dappertutto".

Dal 1938 al 1949 fu cuoca nel Collegio "Auxiliadora" in Campo Grande, nell'Asilo "Santa Rita" a Cuiabá e nel Collegio "Auxiliadora" a Lins. Fu poi direttrice delle comunità che prestavano servizio ai Salesiani a Cuiabá e a Campo Grande, senza lasciare tuttavia il faticoso lavoro della cucina.

Attesta una suora che, dopo un'estenuante mattinata di attività faticose, nel pomeriggio trovava il suo riposo in cappella, tutta assorta in Dio. Un'altra, che le visse accanto quand'era impegnata come direttrice nella comunità a servizio dei Salesiani, così la ricorda: «Era molto semplice, parlava con tono dolce e amabile. Quando il direttore faceva qualche conferenza o dava qualche lezione di religione, suor Domenica invitava fraternamente le suore di altre comunità, e questa era un'occasione di festa per tutte. Più tardi feci parte della comunità di Corumbá, suor Domenica non perdeva occasione di catechizzare special-

mente le persone di umile condizione che passavano per la portineria, e con quanto zelo diffondeva la buona stampa!».

Nel 1968 la salute fortemente indebolita non le permise più di lavorare in cucina e da allora svolse il servizio di portinaia. Le piaceva avere l'occasione d'incontrare persone e comunicare parole di vangelo. Preparava con cura gruppetti di ragazzi alla prima Comunione e sapeva raggiungere anche giovani e adulti per iniziarli o ricondurli alla pratica sacramentale. E quanto amore, quanto entusiasmo per l'oratorio! Cercava modalità sempre nuove per intrattenere le bambine: giochi, filmine ecc. e teneva l'armadietto della portineria sempre fornito di medaglie, immaginette, statuine... per distribuire, insieme a una medaglietta, buone parole e saggi consigli.

Sapeva riprendere anche severamente qualche monello, ma in modo da non lasciare nel ragazzetto ombra di rancore. I poveri che bussavano alla portineria per chiedere cibo, non venivano mai mandati a mani vuote da suor Domenica, a costo di guadagnarsi qualche biasimo per la sua larghezza. In tal caso taceva, sorrideva e... continuava a donare.

Quando accusò dei malesseri, la fecero visitare, ma il medico non riscontrò nulla di serio. Lei non trovò da ridire e sopportò i dolori senza lamentarsi, ma poi fu mandata per esami all'ospedale di Cuiabá, e lì si scoprì la gravità della malattia. Trascorse all'ospedale circa sette mesi, subì tre operazioni e fu sottoposta a cure pesanti. Si rivelò in quell'occasione la sua maturità spirituale, la radicalità senza pentimenti della sua donazione al Signore. Scriveva: «Signore, sostienimi nel non prendere nessun sollievo fuori da quanto prescrivono le Costituzioni. Aiutami ad essere rigorosamente fedele. Accetta il mio desiderio di offrirti nel miglior modo tutta la mia sofferenza. L'amore non ha occhi per vedere le offese, perdona sempre. Sarò più generosa con le mie consorelle... Madre mia, consegnami a Gesù, e d'ora in poi fai di me quello che vuoi».

Sperò dapprima nella guarigione. Quando seppe che era impossibile, si dispose con pace alla morte. Gli stessi medici si stupivano di una così coraggiosa e serena accettazione del dolore. Un giorno suor Domenica raccontò con semplicità di avere sognato la Madonna che veniva a prenderla. Venne davvero in giorno di sabato, il 22 gennaio, anniversario della morte di Laura Vicuña, di cui con tanto zelo aveva diffuso la devozione.

Suor Ortíz Sánchez Adelaida

*di Cesare e di Sánchez Encarnación
nata a Sevilla (Spagna) il 31 agosto 1913
morta a Sevilla il 12 ottobre 1983*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1944*

Adelaida fin da piccola fu alunna della nostra scuola "Santa Inés" di Sevilla dove studiò fino all'età di quattordici anni. Poté perciò assimilare quasi con naturalezza la spiritualità salesiana che per tutta la vita cercò di irradiare.

Conseguito il diploma della scuola professionale, trovò lavoro come segretaria negli uffici delle Ferrovie dello Stato.

Aveva diciannove anni quando, nel 1933, chiese di iniziare il cammino formativo nel nostro Istituto, dopo aver superato notevoli difficoltà familiari. I genitori avrebbero desiderato che attendesse almeno la maggiore età, ma lei era decisa nel seguire Gesù più da vicino. Dovette essere incoraggiata da suor Rosina Capelli che ricordava anche a distanza di anni come una FMA che rispecchiava il metodo educativo salesiano in tutta la sua pienezza. Diceva che quella l'aveva compresa nelle sue più alte aspirazioni.

Nei suoi appunti autobiografici, che madre Clelia Genghini le aveva chiesto di scrivere quand'era novizia, suor Adelaida mette in evidenza la data del 18 febbraio 1934 che descrive come uno dei giorni più belli della sua vita. Quel giorno tutte le postulanti ebbero la grazia di incontrare il santo Salesiano don Georges Serié. Adelaida si sentì compresa in profondità e non dimenticò per tutta la vita la forza incisiva e penetrante del messaggio ricevuto in quell'incontro: «Si faccia santa! Si faccia santa! Ma per questo non confidi in se stessa, ma solo in Dio e sia generosa, molto generosa. Maria Ausiliatrice è Madre, lei sarà il suo aiuto!».

Per la vestizione religiosa incontrò madre Clelia Genghini e non dimenticò più il ricordo che le aveva dato: «Sii fedele a Dio, fa' sempre quello che Egli desidera da te». In questo atteggiamento di disponibilità serena, il Signore la preparava ad affrontare il dramma della guerra civile e della persecuzione contro la Chiesa e gli Istituti religiosi.

Un mese prima che iniziasse la rivoluzione spagnola, Adelaida nel noviziato di Barcelona Sarriá sognò don Bosco che diceva: «Non abbiate paura. Io sono con voi. Da parte vostra siate fedeli, fedelissime alla Regola».

Ricordava nei minimi particolari il giorno in cui la maestra, suor Ester Colombino, chiamò tutte le novizie e disse loro che dovevano lasciare l'abito religioso e cercare rifugio presso famiglie amiche per sfuggire alla persecuzione. Era il 19 luglio 1936. Anche lei, come tutte le novizie, affrontò le conseguenze della guerra civile restando per un periodo nascosta nella città di Barcelona presso i genitori della sua compagna Rosario Malats. In casa vi era solo il fratello di Rosario, che dopo alcuni giorni seppe che era sacerdote. Furono esperienze di paura, di preoccupazione, di incertezza sul futuro. Dopo un po' di tempo, le due novizie per sicurezza vennero trasferite in un'altra famiglia molto accogliente. Passarono così sette mesi. Cercavano di farsi coraggio non senza desiderare il martirio, come la stessa suor Adelaida scrive nei suoi appunti.

Ogni giorno si raccoglievano in preghiera, e attraverso il libro che avevano portato con sé, leggevano tutta la Messa, ma invece di dire "alla quale assisto" dicevano: "alla quale desidero assistere". La Comunione era solo spirituale, ma che fervore nelle due giovani! Non potendo avere il testo delle Costituzioni, ricordavano a memoria l'articolo che prescriveva di essere disposte a soffrire freddo, caldo, fame, sacrifici e privazioni per amore del Signore e si consolavano pensando che fino a quel momento avevano cercato di esservi fedeli.

Una delle più grandi sofferenze era quella di non sapere notizie della famiglia. Un giorno Adelaida poté comunicare con l'ispettrice suor Margherita Gay che la rassicurò che la mamma e le sorelle stavano bene. Dal terrazzo della casa che le ospitava poteva osservare, quando era prudente affacciarsi, le terribili conseguenze della rivoluzione: Chiese e case religiose bruciate, saccheggiate o profanate; sacerdoti, suore e cristiani impegnati a livello ecclesiale torturati e uccisi.

Le due novizie, lontane dalle altre consorelle e dalle superiori avrebbero voluto scrivere qualche lettera almeno alla loro maestra, ma quella famiglia diceva loro che sarebbe stato un rischio e perciò anche questa rinuncia accresceva il loro calvario.

Dopo vari mesi vennero trasferite presso parenti della stessa famiglia Malats che avevano una casa più sicura fuori Barcelona,

in località Castelltersol. Anche qui le due giovani vennero considerate come parte della famiglia. Adelaida ne approfittò per studiare, leggere e anche imparare a scrivere a macchina. Il 31 agosto 1936 celebrò in assoluto silenzio il suo ventitreesimo compleanno, ma in cuore conservava tanta gratitudine a Dio, a Maria, a don Bosco e alla famiglia che la ospitava.

Scriverà nei suoi appunti: «La devozione a Maria Ausiliatrice fu il rifugio della mia anima. Continuamente la invocavo». «Mi consideravo sempre membro dell'Istituto, anche se non abitavo in una casa religiosa. Ero sicura che le superiori mi avrebbero riaccettata perché cercavo di vivere come ci aveva insegnato la Maestra».

Il 24 febbraio 1937 finalmente ricevette un telegramma nel quale si diceva che avrebbe dovuto trovarsi al porto di Barcelona per partire insieme ad altre. Non si diceva la destinazione, ma don Serié aveva raccomandato all'ispettrice che, in caso di pericolo, l'Italia avrebbe potuto essere la salvezza. E così le due novizie, accompagnate da una suora, lasciarono tutto quello che poteva manifestare la loro identità religiosa. Fu un distacco indicibile per loro privarsi della medaglia da cui finora non si erano mai separate; era per loro segno dell'ideale ormai vicino. Nel dolore suor Adelaida trovò conforto constatando che tutta la sua storia fino a quel momento celebrava la fedeltà di un Dio che si prende cura delle sue creature e non le avrebbe abbandonate. Si trovarono perciò a Barcelona con numerosi altri passeggeri, molti dei quali religiosi o religiose. La nave giunse, dopo ventidue ore di viaggio, a Marseille. Qui per otto giorni sostarono nella comunità del noviziato. Nei suoi appunti suor Adelaida rievoca la gioia dell'incontro con le consorelle e le ventiquattro novizie francesi.

Dopo tanti mesi, finalmente potevano accostarsi all'Eucaristia! Gesù aveva percorso con loro il lungo cammino che preparava questo incontro e dunque erano state sempre in comunione con Lui, ma la gioia di quella Comunione restò indimenticabile.

L'8 marzo la piccola comitiva spagnola riprese il viaggio in treno. Dopo due giorni a Nice, una breve sosta a Genova e poi finalmente giunsero a Torino, dove le attendeva alla stazione l'ispettrice suor Margherita Gay e altre consorelle spagnole. Suor Adelaida completò il noviziato a Casanova e il 5 agosto 1938 emetteva i voti religiosi.

Per un periodo restò a Torino in Casa "Madre Mazzarello",

dove frequentò dei corsi di formazione, poi nel 1939 poté far ritorno in Spagna dal momento che la guerra pareva finita.

A Salamanca e a Valverde del Camino fu insegnante nella scuola elementare e media (1940-1943), in seguito fu per sei anni segretaria ispettoriale e al tempo stesso assistente delle postulanti nella casa ispettoriale di Sevilla.

Nel 1952 venne nominata animatrice della comunità di Arcos de la Frontera, ma dopo due anni fu trasferita a Jerez de la Frontera come consigliera locale e incaricata della portineria. Nel 1957 l'attendeva la comunità del Collegio "Santa Inés" di Sevilla dove fu portinaia fedele e accogliente ricordando gli anni indimenticabili dello studio in quella scuola. Dal 1973 fino alla morte visse nella comunità "Maria Ausiliatrice" di Sevilla, dove – finché le fu possibile – fu segretaria della scuola e aiutante in portineria.

Chi conobbe questa consorella la ricorda per la sua solida e profonda attitudine orante e disponibile al servizio. Era sempre pronta ad aiutare e instancabile nel lavoro. In ogni attività esprimeva il suo caratteristico senso di responsabilità e di abnegazione che aveva la sua radice nell'unione con il Signore, nell'amore filiale a Maria e in una speciale venerazione per don Bosco.

Il suo vivo senso di appartenenza all'Istituto la portava a vibrare per ogni avvenimento che riguardasse l'Ispettoria, le superiore, la missione educativa. Compiva il suo dovere con grande gioia e diligenza. Aveva una predilezione per le bambine e i bambini poveri e bisognosi. Faceva di tutto per andare loro incontro, in atteggiamento solidale e generoso.

Era delicata nel tratto, amorevole e buona di animo: un insieme di attitudini certamente frutto di quella vita nello Spirito che lei coltivava con grande cura.

Caratteristico in lei era il suo impegno nell'organizzare delle gare a scopo di beneficenza e attraverso queste iniziative riuscì ad aiutare tante persone.

Quando aveva qualche sofferenza cercava di nascondersela alle consorelle per non causare disturbo o pesare sulla comunità. Pochi giorni prima della morte acconsentì ad una visita medica, che riscontrò in lei una grave insufficienza coronaria. Purtroppo i rimedi si rivelarono subito insufficienti a portarle sollievo e la sua situazione fisica si aggravò. Aveva settant'anni e ancora tante energie da donare, ma la salute ormai era estremamente indebolita.

La notte del 12 ottobre 1983, festa della Madonna del Pilar,

circondata dalle consorelle della comunità, suor Adelaida pronunciò l'ultimo "sì" alla chiamata del Signore e la sua estrema offerta d'amore la visse con Maria, come era stata tutta mariana la sua vita.

Suor Padilha Maria José

di José e di Cesar Julia

nata a Campinas (Brasile) il 1° luglio 1900

morta a São Paulo (Brasile) il 28 dicembre 1983

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1931

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1937

«Temperamento energico; volontà tenace»: questo il ritratto. Era nata a Campinas il 1° luglio 1900. Entrò nell'Istituto a ventotto anni, dopo aver sostenuto una vera battaglia in famiglia. Aveva vinto, sì, ma poi per molti anni si portò dentro una profonda ferita: il silenzio assoluto dei suoi. Questo silenzio riguardava tutti: papà, mamma, sorelle. Fu necessario che il tempo chiarisse, facesse capire e toccare con mano che lei era una figlia affezionatissima, una sorella piena di attenzioni.

Suor Maria José rimase per circa un decennio a Ribeirão Preto e a Ponte Nova, in ambito ospedaliero, rivelandosi infermiera eccellente per la competenza e la bontà, e a Santo André, come specializzata maestra di taglio e cucito.

In seguito, realizzando il suo sogno di sempre, passò nelle sedi specificamente missionarie del Nord e del Nordest brasiliano: Taracua, Manaus, Aracati, Recife, Petrolina.

Il clima, per lei micidiale, non frenò mai la sua donazione. Tuttavia, nel 1951 la sua salute, ormai intaccata, la costrinse a rientrare a São Paulo.

Tutto ciò che faceva, lo faceva con ardente spirito missionario. «Venga il tuo regno». Ovunque, sempre, in qualsiasi circostanza di vita.

Fu maestra, assistente, sacrestana, portinaia, ma fu momento per momento soprattutto, anzi esclusivamente, missionaria.

Si distingueva per l'ordine impeccabile di tutte le sue cose. Ancora pochi giorni prima di morire ricamava una tovaglia d'al-

tare, che, come lei stessa aveva presagito, non riuscì a finire. Amava il silenzio ed era in comunità come un'antenna sensibile, pronta a captare le onde di ogni bisogno altrui, anzi di ogni desiderio a cui le fosse possibile rispondere. Non dimenticava mai un favore ricevuto.

Le consorelle erano ammirate e quasi sorprese di vedere quante fossero le exallieve che la visitavano, o le scrivevano, o ne parlavano, anche dopo tanti anni.

A partire dal 1969 suor Maria José rimase a São Paulo nella casa di riposo dedicata a Santa Teresina, perché il suo cuore era indebolito. Il suo però fu un riposo molto relativo. Certo, non sosteneva più le grandi fatiche affrontate nei territori di missione tra le popolazioni indigene, ma ogni momento delle sue giornate risultava sempre pienamente occupato.

Nonostante tutto, la sua morte giunse quasi improvvisa. Il cuore si arrestò il 28 dicembre 1983.

Suor Maria rimase cosciente fino all'ultimo. Pochi minuti prima di spirare sollevò le braccia, tenendo in mano il Crocifisso. La sua Messa era arrivata al supremo offertorio; non le mancava che entrare nella comunione eterna col Signore Gesù.

Di questa sorella abbiamo un "testamento di fine vita". Vi si legge: «Se per qualunque motivo non potrò più manifestare il mio pensiero, desidero e chiedo fortemente di non essere trasferita in nessun ospedale. Ho già manifestato questo mio desiderio, da molto tempo, alle mie superiori. Voglio morire in casa. Nella speranza di essere ascoltata ringrazio di cuore».

Suor Panerai Dilva Maria

di Gaetano e di Bucalossi Giulia

nata a Livorno il 1° aprile 1905

morta ad Alassio (Savona) il 16 maggio 1983

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1936

Suor Dilva era la tipica livornese: accento schietto, stile faceto e scherzoso.

Rimasta presto orfana di ambedue i genitori, fu affidata alle

FMA del Convitto di Aulla, annesso allo Jutificio di La Spezia. Rimase così forzatamente divisa dall'unica sorella, maggiore di lei, e per decenni non seppero più nulla l'una dell'altra.

La privazione degli insostituibili affetti familiari segnò profondamente la sua vita, ma non riuscì a toglierle quel tocco di arguta allegria che la rendeva simpatica.

Non si conoscono le circostanze in cui si manifestò la sua vocazione. Si sa solo che nel 1928 fu ammessa al noviziato di Livorno, dove il 5 agosto 1930 emise i primi voti. Passò per brevi periodi in varie case dell'allora Ispettorìa Ligure-Toscana, ma la maggior parte della vita religiosa la trascorse nella casa di Vallecrosia. Non colta, sprovvista, sebbene intelligente, di qualifiche professionali, attese volentieri ai lavori domestici e avvertì sempre fortemente il bisogno di sentirsi parte viva della comunità, nella quale trovava un sostegno e una risposta all'esigenza affettiva mortificata nei primi anni della sua vita di orfana. Indescrivibile fu poi la sua gioia quando, intorno al 1950, la sorella, sposata a Torino, venne a sapere - non si sa per quali vie - che Dilva era entrata nell'Istituto delle FMA. Grazie alla collaborazione dei Salesiani, riuscì a rintracciarla, e ne nacque un intensissimo rapporto tra le due sorelle, che sembravano voler recuperare il vuoto di tanto tempo perduto. Un grande dolore riserbava peraltro a suor Dilva questo inatteso e felicissimo incontro: il nipote morì tragicamente travolto in un incidente e lei divise con la madre affranta lo strazio di quella perdita.

A Vallecrosia suor Dilva lavorò come refettoriera prima delle numerose educande, poi della comunità delle suore. Fedele e responsabile, esprimeva tutta la sua creatività perché dovunque vi fosse ordine e armonia: faceva di tutto per rendere l'ambiente accogliente ed era attenta e preveniente alle necessità delle bambine e delle consorelle. Mentre attendeva al servizio, non mancava di far sentire la sua presenza con qualcuna delle sue battute che condividevano di allegria le vivande. Partecipava con gioia alla ricreazione e l'animava spesso con i suoi racconti vivaci e spiritosi. Da vera toscana, sapeva giocare con le parole e sapeva facilmente togliersi d'imbarazzo con una delle sue battute sempre pronte e argute. Anche quando cominciò a soffrire dolori alle ginocchia, nella fatica fra un passo e l'altro cantava, zoppicando e sorridendo.

Il tempo libero lo dedicava all'oratorio, cui era felice di rendersi utile preparando lavoretti o questuando per raccogliere og-

getti per le famose lotterie che un tempo si allestivano nelle nostre case, allorché non esistevano ancora gli attuali vincoli fiscali. Non aveva un carattere dolce, il suo tono sbrigativo e perentorio poteva a volte urtare qualcuna, ma le si perdonava facilmente per la semplice bontà del suo cuore.

Devotissima della Madonna, suor Dilva ebbe un giorno l'immensa gioia di partecipare a un pellegrinaggio a Lourdes. Non fu per lei una semplice felice parentesi nella monotonia del quotidiano: segnò una vera svolta di vita. Ritornò trasfigurata: più raccolta, silenziosa, osservante delle piccole cose. Non raccontava molto, il suo entusiasmo lo si poteva intuire assai più dal suo atteggiamento che dalle parole. Le consorelle ne rimasero colpite e commosse: si accorsero che suor Dilva aveva realmente ricevuto la grazia di un intimo incontro con la Vergine santa.

Nel 1973, stanca e un po' logora, desiderò e ottenne di essere riavvicinata alla sua Toscana. Aveva a Livorno dei cugini, gli unici rimasti della sua famiglia, e riemergeva forse in lei quel bisogno di affetti familiari di cui non aveva goduto da bambina. L'inserimento nella comunità di Livorno, dove fu chiamata ad aiutare l'infermiera, fu deludente; pure amaro fu, l'anno dopo, il ritorno in Ispettorìa che si concretizzò nell'andare ad Alassio, nella casa di riposo "Villa Piaggio". A Vallecrosia aveva dato le sue migliori energie, e si accorgeva ora di quanto affetto la legasse a quella vecchia casa. Come abituarsi a restarne lontana? Conservò sempre nel cuore il sogno di rivederla. Sentiva ancora un gran desiderio di vivere e lavorare, e le riuscì oltremodo faticosa la vita nella casa di riposo. In momenti di emergenza e nel periodo estivo della colonia, aveva la gioia di prestare il suo aiuto alle consorelle delle due case di Alassio.

La confortò poi l'arrivo in riposo di suor Fenisia Ottone, l'indimenticabile infermiera di Vallecrosia, donna di bontà che tutte le suore passate in quella casa avevano venerato e amato.

Nel 1982 venne anche per suor Dilva l'ora della malattia. Il primo moto fu di ribellione, ma presto entrò nella pace dell'accettazione. Sembrava un carattere forte, ma nascondeva nel fondo tanta timidezza e un grande timore della morte. Con semplicità si raccomandava alle preghiere delle consorelle perché - diceva - «riesca a incontrarmi con il Signore».

Nell'ultimo periodo della malattia, pur tra gravi sofferenze, era calma, serena, riconoscente verso tutte e, nei momenti in cui il male le concedeva una tregua, riusciva ancora a trovare bat-

tute scherzose. Prima di morire esprime il desiderio di essere composta nella bara non con le mani incrociate ma una sull'altra, per essere più pronta a spalancare le braccia all'incontro col Signore. Salutò con un faticoso movimento della mano le consorelle vicine al suo letto e spirò in serenità il 16 maggio, all'inizio della novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice.

Suor Pastore Pierina

di Federico e di Destefanis Giovanna

nata a Pontestura (Alessandria) il 4 agosto 1903

morta a Taranto il 15 giugno 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Napoli il 20 luglio 1929

Suor Pierina fatta la professione religiosa nel 1923 e, terminati gli studi a Nizza Monferrato, fu trasferita nel 1925 a Napoli come assistente delle educande nella Casa "Maria Ausiliatrice". Là per diciotto anni disimpegnò il suo compito con grande amore e competenza. Fu in seguito maestra nella scuola elementare e insieme vicaria e consigliera a Cerignola e Martina Franca. Dal 1958 al 1964 fu direttrice a Spezzano Albanese poi a Carosino fino al 1968.

Da animatrice conservò il suo stile di semplicità e fu maestra di vera spiritualità mornesina. «Ho vissuto con lei – attesta una suora – lo spirito di famiglia voluto da madre Mazzarello. Ci fu un periodo in cui avevo la febbre ed ero giù di morale. Suor Pierina non mi lasciò sola, mi usò tante premure materne che non avrei avuto neanche dalla mia mamma, per mancanza di mezzi». E altre: «Era la direttrice della pace, dell'unione, del sorriso semplice e buono».

Aveva anche tanta carità verso i poveri, specialmente verso le bambine che venivano all'oratorio. Spesso lavava i vestitini di una bimba trascurata, per non vederla soffrire di fronte alle amichette.

Non aveva l'aria di superiora, suor Pierina. Avvicinava tutti con la stessa amabilità, ricchi e poveri. Le consorelle la sentivano tutta per loro. Nella sua umiltà, chiedeva sempre il loro parere quando

si trattava di prendere qualche decisione. Se talora era costretta a letto, se ne scusava come di una debolezza.

La sua preghiera era semplice e spontanea. A volte la si vedeva assorta nell'atteggiamento di chi discorre con qualcuno e, a chi le chiedeva con chi parlasse, rispondeva: «Col mio angelo custode o con Gesù...».

Nel 1968 fu trasferita a Taranto. La sua salute delicata la costrinse prematuramente a lasciare impegni di responsabilità. Lavorò finché le forze glielo permisero come telefonista ed entrò infine nella condizione di suora in riposo, ma anche allora non mancava di cercare occasioni per rendersi utile, specialmente prestando piccoli servizi in cucina, accolta come un dono di Dio. Sì, perché suor Pierina possedeva la caratteristica di portare dovunque luce di bontà e di ottimismo. Sapeva scherzare, gioire, godere della gioia degli altri, sdrammatizzare e, anche nelle difficoltà, era capace di cogliere il lato comico e riderci su.

«Suor Pierina – le chiedeva qualcuno – come fa a essere così, sempre allegra...». Lei rispondeva con un aperto sorriso: «Non ho da lamentarmi di niente, tutti mi vogliono bene, cosa devo volere di più?». A chi, vedendola tanto magra e gracile, sospirava: «Poverina!», replicava: «Oh, niente poverina, solo il diavolo è povero perché non ha l'amore di Dio, io sono ricca perché Lui mi ama!».

In certi periodi, quando la tosse le spezzava il petto e pareva soffocarla, alle consorelle preoccupate diceva scherzando: «Via marzo, viene aprile!» cioè: non preoccupatevi, passerà!

Semplice, mite, serena, sembrava vivere già il cielo sulla terra: i suoi occhi azzurri, dicono le suore, rispecchiavano il Paradiso.

Suor Pierina diceva sovente che il Signore l'aveva condotta per una via facile. In realtà era lei che in tutto trovava motivo di gratitudine e di lode al Signore. Mai uscì dalla sua bocca una parola di lamento o di critica.

Colpita da broncopolmonite, un giorno suor Pierina sentì che era giunto il momento di andare in Paradiso. Alla direttrice che le chiedeva un messaggio per la comunità, disse: «Il Paradiso è meraviglioso, ma il Paradiso è qui, quando ci vogliamo bene, senza invidie, senza gelosie. Vogliatevi bene, perdonatevi, perdonatevi sinceramente...». In un altro momento, vedendola sorridere e fissare in alto lo sguardo, le chiesero che cosa vedesse e lei con semplicità rispose: «La Madonna è qui, è qui...», mentre i suoi occhi celesti si illuminavano di una luce splendida. Alle con-

sorelle che la circondavano amorevolmente, chiese che le cantassero l'*Agimus tibi gratias*, al termine del quale spalancò le braccia e le protese in alto. Poi, mentre si recitava l'*Ave Maria*, la Madonna venne a prenderla lasciandole sul volto l'indimenticabile sorriso.

Suor Pecoraro Benedita

di Antonio e di Pereira Isabel

nata a Guaratinguetá (Brasile) il 13 ottobre 1900

morta a Lorena (Brasile) il 1° luglio 1983

1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1920

Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1926

Questa sorella si può definire un'assistente appassionata. Anche quando, negli ultimi tempi, la sua mente si annebbiò, ritornavano incessantemente nelle sue preoccupazioni le alunne, interne o esterne, i bambini, le oratoriane da accompagnare, da ascoltare, da guidare verso la saggezza cristiana della vita.

Era nata a Guaratinguetá il 13 ottobre 1900. L'aveva seguita un sacerdote eccezionale, mons. Giovanni Filippo, saggio direttore spirituale e generoso benefattore dell'Istituto delle FMA. La sua famiglia fu un terreno buono, in cui la sua vocazione poté precocemente germogliare.

A vent'anni Benedita era già suora professa. Aveva fatto il noviziato a Lorena, in una comunità addirittura eroica per la gioia con cui viveva la privazione di tante cose, a causa di una povertà che si poteva dire addirittura miseria. Lì suor Benedita si formò le ossa per un futuro di generoso sacrificio.

Lavorò in diverse parti del Brasile: Niteroi, São Paulo, Rio do Sul, Batatais, Petrolina, Araras, Campos, Silvânia, Lorena, Santo André, Cruzeiro e ancora São Paulo.

Le sue predilette furono sempre le orfane: che la chiamavano "zia Dudù". Non si sa quale sia stata l'origine di quel nomignolo, tuttavia esprimeva affetto e confidenza.

In tutte le case in cui passò, suor Benedita fu accompagnata da questo alone di «donna tutta votata al dono di sé nell'assistenza amorevole e liberante per le ragazzine».

Era notevole anche il suo ruolo di mediatrice, quando sorgeva qualche difficoltà fra un'alunna e un'insegnante. Lei riusciva a rasserenare il clima, senza che si cedesse sui principi e senza compromettere la dignità dell'educatrice.

Quando dovette lasciare il suo ultimo orfanotrofio, all'età di ottantun anni, ne soffersse molto. Accettò però serenamente. Le ultime parole che lasciò scritte furono le seguenti: «Devo voler bene a tutte le sorelle: essere amabile, unile, obbediente». La sua morte fu tranquilla e lasciò nelle consorelle e negli amici un senso di serenità e una grande pace.

Suor Pelanda María Elisa

di Dante e di López Delfina

nata a Cafayate (Argentina) il 27 maggio 1900

morta a Salta (Argentina) il 15 dicembre 1983

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1933

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1939

María Elisa era la primogenita in una famiglia residente al Nord dell'Argentina. Frequentò la scuola elementare e i corsi di taglio e cucito presso le Suore Francescane del collegio di Salta. La prematura morte del padre la costrinse ad abbandonare il desiderio di continuare gli studi e conseguire il diploma magistrale. L'aiuto alla mamma nella conduzione della casa bastava per occupare le sue giornate e assorbire le sue energie. Con tenacia e sacrificio, però, volendo offrire alla famiglia un aiuto più consistente, riuscì a prepararsi in privato agli esami e abilitarsi all'insegnamento.

La collaborazione con la parrocchia le diede anche l'opportunità dell'apostolato catechistico. Era aperta all'amicizia, agli incontri e aderiva anche ai balli che venivano organizzati nelle famiglie. Le piaceva la musica e suonava con gusto la chitarra cantando con la sua bella voce nelle ore tranquille della vita campestre. La lettura di libri di narrativa edificante tipo *"Quo vadis?"* afferrava la sua attenzione. Amava, però, anche le visite alla Chiesa per sostare in preghiera davanti al tabernacolo.

Era una vita piena la sua; mancava soltanto quel tocco che

spinge ogni giovane a lasciare la famiglia e a fare una scelta di vita definitiva. L'arrivo delle FMA a Salta fu l'occasione propizia. La conoscenza di quelle suore semplici, allegre e attive la fece decidere. Entrò nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro nel 1929 a ventinove anni di età. Era la prima vocazione salesiana di Salta, proprio all'inizio dell'opera in quella città.

Dopo la professione nel 1933, rimase a Salta fino al 1940. Il diploma conseguito le permise di applicarsi subito nell'insegnamento nella scuola primaria, pur dedicandosi sempre anche ad altri compiti.

La vita attiva e indipendente della famiglia non le impedì di disporsi serenamente all'ubbidienza, sostenuta da una adesione semplice e affettuosa verso le superiori e le consorelle della comunità. Trascorse gli anni dal 1941 al 1946 a Victorica; dopo un anno a General Pico e un anno a Luján de Cuyo, si fermò tre anni a Rosario. A General Pico si prestò per curare una consorella, senza risparmiarsi giorno e notte; l'assistette nella sua agonia fino alla morte.

Il lavoro con le bimbe le dava la gioia di un apostolato gratificante, mentre l'impegno dell'infermeria le chiedeva attenzione e cure alle consorelle e alle educande.

Dal 1952 al 1957 lavorò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Mendoza. Seguirono frequenti cambiamenti: nel 1958 a Curuzú Cuatiá, un anno a Rodeo del Medio (1960), due anni a Salta e nel 1963 tornò a General Pico. Dal 1964 al 1970 lavorò a Rosario, poi ancora per un anno a Salta.

A volte emergeva il suo carattere forte, ma subito chiedeva perdono alla comunità. Gesù Sacramentato, che sovente visitava, e la Vergine erano la forza che la sorreggeva. La preghiera comunitaria era desiderata da lei come ricarica e come godimento dell'anima.

Comunicava alle bimbe e a tutti quelli che incontrava le sue convinzioni più profonde con parole adatte ed efficaci. Dal 1971 al 1975 la sua attività continuò a San Miguel de Tucumán poi, dopo un anno a San Nicolás de los Arroyos, tornò per tre anni a Rosario. Qui svolse il compito di infermiera a tempo pieno. Preparata e sicura, lei stessa presentava alla direttrice le esigenze delle suore circa le medicine e il riposo. Sapeva accettare ogni consorella com'era, nelle sue virtù e difetti, valorizzando i primi e scusando i secondi, offrendo a tutte l'aiuto fraterno.

Trascorse gli ultimi anni, dal 1980 al 1983 a Salta, sofferente

anche per l'impossibilità di lavorare. Le fu di consolazione l'amore alla Vergine e al "Crocifisso del Miracolo", devozione molto sentita nel suo paese nativo. Per gravi problemi cardiovascolari dovette essere ricoverata in una clinica. Accettò la volontà di Dio e la preghiera fu la sua occupazione. Ripeteva: «Maria, Maria, il tuo nome è speranza mia». E ancora: «Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia... assistetemi nell'ultima agonia».

Dopo aver ricevuto per ben tre volte l'Unzione degli infermi, il 15 dicembre la morte giunse silenziosa e liberatrice introducendola nella festa eterna del cielo.

Suor Peraita Marina

di Pedro e di Gallo Anastasia

nata a Barbadillo de Herreros (Spagna) il 18 giugno 1896

morta a San Justo (Argentina) il 15 maggio 1983

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1922

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1928

L'indicazione più ricorrente riferita a suor Marina è quella di "una vita di incessante zelo per l'apostolato catechistico"; apostolato anche "spicciolo" fino all'età di ottantasette anni.

Era nata in una famiglia che con il lavoro tenace era giunta a un certo grado di benessere. Ultima dopo due fratelli e quattro sorelle, Marina non conobbe la madre, che morì dandola alla luce. La sorella Rosa, di tredici anni, le fece da mamma con l'aiuto di una zia. Il padre fu una presenza educativa per i figli. Marina, di carattere aperto e vivace, a cinque anni frequentò una pluriclasse del paese, ove il clima chiassoso e disordinato non permetteva un apprendimento serio. Il padre, quindi, decise di assicurarle una solida istruzione di base attraverso lezioni private che le diedero il gusto della cultura e la fecero primeggiare tra i fratelli. Lei stessa ammetterà che per la sua prodigiosa memoria e l'interesse per la lettura fin dalla fanciullezza, era vanitosetta per le lodi che riceveva dalla gente.

Aveva quindici anni quando la famiglia nel 1911 lasciò la Spagna e si stabilì in Argentina. Il cambiamento provocò un

certo rallentamento nella vita spirituale di Marina. Lei e le sorelle, alla ricerca di una sistemazione, si dedicarono al ricamo e alla sartoria in un laboratorio, a contatto con altre ragazze dalle conversazioni poco controllate. Cambiarono poi il tipo di lavoro dedicandosi alla confezione di camicie da uomo, con altro apprendimento e altri rischi.

La morte di una sorella a diciannove anni fu per Marina una scossa che l'aiutò a capire la precarietà di ciò che è terreno. Riprese la frequenza ai Sacramenti, la direzione spirituale e l'insegnamento del catechismo. Nel laboratorio, con la sua fede apertamente testimoniata, riuscì a condurre ai sacramenti e alla vita spirituale molte ragazze.

Con l'aiuto di un Salesiano della sua parrocchia, chiese alle FMA di poter «frequentare la scuola di ricamo per conoscere l'Istituto e decidere la sua vocazione». Incominciò la lotta contro l'opposizione dei fratelli, mentre lei cercava di conciliare il suo avvicinamento alla casa delle suore con il lavoro per la famiglia. Marina si affidò totalmente all'intercessione di Maria D. Mazzarello e alla preghiera delle FMA. Si impegnò a frequentare presso di loro un corso di ricamo e di confezione e in questo modo ebbe la possibilità di restare a lungo con le suore e anche di lavorare per guadagnarsi la somma necessaria per la sua dote. All'età di ventidue anni Marina era libera di seguire la sua vocazione.

Era una giovane con le qualità tipiche della sua terra: fede solida, amore al lavoro, acutezza di osservazione e fedeltà alla parola data.

Le superiore l'avrebbero accettata nell'Istituto, ma poiché i fratelli continuavano ad opporsi, Marina il 6 dicembre 1918 uscì di casa per la Messa e non ritornò più. Nel primo incontro che ebbe con i fratelli promise di invocare la benedizione di don Bosco sul loro lavoro e, quando lei era postulante, essi ne sperimentarono l'efficacia e poco per volta ripresero la pratica della vita cristiana.

Dopo un regolare periodo di formazione iniziale, suor Marina era pronta per la professione religiosa il 24 gennaio 1922. Costatando la sua vivace intelligenza, le superiore decisero di avviarla allo studio e perciò frequentò la Scuola Normale fino a conseguire il diploma di maestra.

Nel 1926 insegnò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires Almagro; nel 1928 fu a Buenos Aires Boca e nel 1930 insegnò nel Liceo di La Plata.

Una suora sua ex-alunna ricorda che la classe aspettava con gioia le sue ore di lezione, perché, al di là delle spiegazioni chiare a livello culturale, suor Marina affrontava i loro problemi concreti e ne additava la soluzione. Otteneva la disciplina senza imposizione, ma con la sua sola presenza. Era convincente circa i principi della morale cristiana; chiara e concisa, andava all'essenziale degli argomenti. Le alunne le erano affezionate per la sua finezza e il senso dell'umorismo che rendevano piacevole la sua compagnia. Oltre all'impegno della scuola e dell'assistenza, trovava il tempo per lavori di ricamo che erano per lei un'occupazione piacevole.

Dal 1933 al 1940 a Buenos Aires Barracas fu anche consigliera e fino al 1952 a La Plata insegnò nella scuola magistrale e nei corsi commerciali. Qui il contatto con le giovani le poneva interrogativi più complessi. Pregevole è una considerazione psicologica che comunicò a una suora: «Noi adulti giudichiamo i giovani in base all'esperienza dei nostri difetti; questi difetti li sappiamo scoprire negli altri. Spesso la virtù di cui manchiamo la esigiamo dagli altri. Dobbiamo essere equilibrati nel trattare con loro». A un'altra suora comunicava la sua convinzione circa le giovani: «Non giudicare mai le ragazze con la luce che tu hai. Loro sono precipitose, irriflessive, perciò non hanno cattiveria nell'agire».

In comunità, pur essendo schietta e amante della verità, suor Marina evidenziava sempre il lato positivo delle consorelle. Nei riguardi di una suora dal tratto poco fine, con arguzia osservava: «Questa suora mi ricorda un mobile di eccellenti qualità coperto di polvere; la polvere non lascia apprezzare la bellezza del mobile». Quando s'accorgeva del malumore di una suora, le parlava raccontandole qualche fatto allegro della sua vita. Le battute scherzose le affioravano facilmente per vivacizzare il clima comunitario.

Nel 1962 le superiori la trasferirono a Buenos Aires Soler perché fosse più vicina ai fratelli anziani. Essi nel 1943 avevano fatto testamento in favore dell'Istituto, il quale si obbligava ad assisterli nella loro anzianità. Nel 1964 offrirono la loro proprietà all'Ispettorato e la direttrice mandò una donna per i lavori di casa e il necessario per il mantenimento. Nel 1965 morirono Benita e Maurizio e nel 1968 anche l'ultima sorella Rosa. Rimase il fratello Antonino, che fu accolto nella casa di San Miguel dove viveva suor Marina. Morirà nel 1979 a novantotto anni di età.

Suor Marina, dopo la lunga esperienza di insegnamento e di attenzione sollecita ai suoi cari, trascorse gli ultimi anni a San Justo. Non era, però, cessata la sua missione catechistica, che divenne, anzi, la sua attività principale, fatta di incontri individuali e occasionali. Una FMA asserisce: «Possiamo dire che arrivò al suo ultimo istante di vita col catechismo tra le mani». Aveva già ottantasei anni quando seppe che due signorine chiedevano di essere preparate alla prima Comunione: «Vado subito – disse – non si deve perdere tempo quando un'anima vuole cercare Dio».

Così leggiamo nei suoi appunti: «Le consorelle mi hanno accolta con autentica carità: Sento di stare bene in salute e di avere occupazioni adeguate alla mia età e ringrazio Dio... Egli serve il miglior vino alla fine del banchetto della vita». A ottantasei anni disse al dottore: «Tre mesi fa ho incominciato a invecchiare».

L'ispettrice attesta: «Tante volte mi disse che chiedeva al Signore che la lasciasse in vita fino a che poteva essere utile e, quando incominciasse a perdere la memoria, se la portasse via in fretta, per non dare lavoro. Il Signore l'ascoltò».

Il giorno della morte, il 15 maggio festa dell'Ascensione, suor Marina aveva partecipato con la comunità alla liturgia del mattino e alla colazione. Si trovò ancora nel cortile dove i genitori delle alunne erano riuniti per un pranzo familiare. Intrattenendosi qua e là coi diversi gruppi, offrì ancora la sua ultima catechesi spicciola. Rientrando, si sentì male e dopo pochi minuti la sua anima compiva la sua ascensione verso la festa del cielo.

Suor Pereira Limongi Maria de Lourdes

di Filinto e di Limongi Mercedes

nata a Guaratinguetá (Brasile) il 17 marzo 1901

morta a Lorena (Brasile) il 6 marzo 1983

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1925

Prof. perpetua a Guaratinguetá il 16 dicembre 1930

«Mite ed umile di cuore». Ecco la carta d'identità di questa silenziosa sorella.

Suo programma di vita: «Dare amore ai miei fratelli». Questo programma, affermano le persone che le vissero accanto, era da lei vissuto con la stessa naturalezza con cui una violetta diffonde il suo profumo.

Apparteneva ad un elevato ceto sociale. I genitori, fermamente credenti, le trasmisero un modo di essere gentile e delicato, rispettoso degli altri sempre. Era questa la sua attrattiva.

Maria de Lourdes diventò FMA nel 1925. Suo primo campo di lavoro fu il Collegio "N. S. Auxiliadora" di Batatais, nello stato di São Paulo. Vi svolse il compito di insegnante ed assistente. Nel 1936 incominciò ad essere direttrice; e lo fu per diciotto anni. Dal 1936 al 1943 nella comunità "S. Giuseppe" a São José dos Campos, poi un anno a Santo André Casa "Sacro Cuore di Gesù", dal 1945 al 1947 a Lorena "S. Carlotta", dal 1948 al 1953 tornò ad animare la comunità di São José dos Campos e nel 1954 fu a Campinas nella casa addetta ai Salesiani.

Dopo aver trascorso un anno nella comunità "Maria Ausiliatrice" di Lorena, svolse il ruolo di economista in diverse case: Cambé (1956-1967), Batatais "Maria Ausiliatrice" (1968-1969) e infine fu trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena dove dapprima svolse per quattro anni il compito di economista e in seguito apparentemente in riposo era tutta dedicata, come sempre, agli altri. Era portinaia, catechista all'oratorio e maestra di cucito per un gruppo di signore. Così per altri otto anni.

Quando le sue forze non ressero più, suor Maria de Lourdes dovette lasciare l'attività apostolica. Fu un grande sacrificio, ma lei lo accettò e lo offerse al Signore.

Una sua compagna di noviziato la ricorda in quel tempo mentre sgranava il rosario per mille intenzioni: in particolare per i giovani e i sacerdoti.

Alcune consorelle ci rendono noto un fatto interessante. Questa suora "mite ed umile di cuore" possedeva in realtà un carattere molto forte. La sua mitezza fu una costante conquista. Era forte con se stessa, con le circostanze da superare, con le esigenze del dovere a volte molto duro.

Un suo ritornello era questo: «Chi fa il bene, ci guadagna». Era un'infermiera attenta e delicatissima, tutta impegnata ad alleviare le sofferenze altrui. Lavorava in cucina e in guardaroba con esattezza, competenza e interesse per le singole persone che era chiamata a servire.

Un periodo che viene ricordato con ammirazione è quello

che trascorse a Campinas come direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice" addetta ai confratelli salesiani.

Una consorella che in quel tempo studiava da infermiera presso l'ospedale, dice: «La cucina e la lavanderia dei Salesiani erano un grande impegno per le suore. A capo della piccola comunità però c'era suor Maria de Lourdes che, con il sorriso, incoraggiava in modo che tutto fosse sempre pronto all'ora giusta».

Sorrideva e restava calma anche di fronte agli imprevisti che erano molti. Chi aveva bisogno di questo, chi di quello, in un momento qualsiasi, per una grande varietà di circostanze. Lei ascoltava con attenzione e diceva: «Aspetti un minuto»; e andava di persona a provvedere, per non sovraccaricare le consorelle.

Nelle ore di punta questa solerte direttrice prendeva posto in cucina accanto alla friggitrice, che emanava un calore indicibile. Se ne stava lì a lungo, in piedi, con il volto quasi viola. Le frittiture erano il suo campo riservato.

Una consorella che passava di lì in determinate occasioni, e che era fragile di salute, ricorda che suor Maria de Lourdes era sempre pronta a porgerle due uova perché "si tirasse su". E l'accoglieva con un'affettuosità che l'aiutava a rifarsi anche dentro. Le testimonianze, anche delle ragazze collahoratrici domestiche, sono tutte sulla linea di una bontà forte nella costruttività, dolce e affettuosa nei modi. Per loro la presenza di suor Maria de Lourdes era una luce.

Aveva sempre avuto un affetto particolarmente fiducioso per San Giuseppe e lo invocò anche nei suoi ultimi giorni. La sua morte, il 6 marzo 1983, fu serena.

Suor Pérez Norma del Rosario

di Manuel e di Rojas Iris

nata a Santiago (Cile) il 29 settembre 1934

morta a Santiago il 23 aprile 1983

1ª Professione a Santiago La Cisterna il 2 febbraio 1955

Prof. perpetua a Santiago S. Bernardo il 24 gennaio 1961

Il percorso della vita di suor Norma, apparentemente senza forti contrasti, è segnato da una lacerante sofferenza e da una

capacità di offerta intensa, che lei affida ai suoi appunti; sofferenza dovuta a una sensibilità finissima e all'intensità dei legami familiari che dovette rompere per seguire la sua vocazione e disporsi alle obbedienze richieste.

I genitori erano convinti cattolici. La mamma, exallieva della Scuola "José Miguel Infante" di Santiago, partecipava quotidianamente alla Messa ed era terziaria francescana. La prima figlia, nata a Punta Arenas dove si erano trasferiti, morì appena nata. Ritornati a Santiago, nacque Norma e fu subito offerta alla Madonna. I ricordi della mamma la rivedono graziosa, vivace e intelligente, semplice e allegra, affezionata e attenta ai tre fratelli minori. La famiglia si trasferì più tardi a Cerro Moreno, nel nord del Cile e, dopo breve tempo, si stabilì sulla collina Playa Ancha di Valparaíso, di fronte al Collegio "María Ausiliatrice". Norma con la sorellina Carmen dal collegio delle Suore passioniste passò a quello delle FMA. Fu felice nel trovare un ambiente adatto al suo carattere aperto e allegro, anche se poco disciplinabile per la sua vivacità comunicativa. L'aiuto delle suore a cui era affezionata continuò a formare in lei una personalità con ottime qualità di cultura e di carattere, tanto che a sedici anni fu eletta presidente delle Figlie di Maria.

Nel fiorire splendido della sua giovinezza maturò la sua vocazione. I genitori, che riponevano in lei tante speranze, rifiutarono sulle prime con decisione. Un fatto singolare, però, capovolse la situazione. Nel collegio si era acquistata una statua della Madonna per dei festeggiamenti, ma nel trasportarla si ruppe un ditino di Gesù Bambino e, prima di consegnarla al collegio, per ripararla fu portata nella casa di Norma. Il giorno della festa i genitori si dichiararono disposti a offrire la figlia al Signore. La presenza della statua e la preghiera di Norma aveva parlato al cuore dei genitori. Loro stessi l'accompagnarono all'aspirantato di Santiago. Il distacco dalla famiglia fu doloroso e sovente si affacciava il desiderio tentatore di tornare a casa...

Il 24 luglio 1952 iniziò il postulato e l'anno dopo il noviziato. Alla vigilia della professione scriveva espressioni decise frutto della sua disponibilità ad affrontare le conseguenze della sua offerta totale a Gesù: «So che nella mia vita troverò molte spine. So che per essere di Cristo debbo rinunciare a me stessa in ogni istante...».

Dopo la professione fu mandata a Puerto Montt. Il distacco dal noviziato fu compensato da un'accoglienza affettuosa, ma ot-

tenere la disciplina delle ragazze fu per lei una notevole difficoltà. Nel 1956 tornò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Santiago per completare lo studio e l'anno dopo al Collegio "El Centenario" della stessa città, come assistente delle interne e insegnante di matematica. Nell'assistenza era molto attenta alle ragazze, rendeva la liturgia attraente con musiche e canti; intanto rafforzava la sua offerta gioiosa intensificando la comunione con Gesù. Nelle sue note affiorano i suoi affetti più forti: l'Eucaristia, la Madonna, la sua vocazione, la famiglia e le superiori.

Nel 1961 emettendo i voti perpetui rinnovò l'offerta della fatica richiestale dall'assistenza, e nel 1962 l'obbedienza la trasferì a Punta Arenas, all'estremo Sud del Cile. Scrisse nei suoi appunti: «Gesù mi portò qui per staccarmi dalle creature e dai luoghi che tanto amavo. Quanto difficile per la mia anima è questo sacrificio! Quante volte, anche a piedi, se possibile, sarei tornata indietro. Ma Signore, tu sai perché l'hai fatto. Mi hanno assicurato che questa è opera del tuo amore e io lo credo perché mai come quest'anno ti ho sentito tanto vicino...».

Nel 1965 la colpì il dolore per la morte del padre. Sentì più acuto il senso della precarietà della vita e degli affetti, mentre cercava di superarsi per consolare i suoi.

Tornò a Puerto Montt nel 1968 come consigliera scolastica, rivivendo l'amarezza delle difficoltà attraversate in quella casa. La sua esperienza e maturazione personale l'aiutarono a svolgere positivamente il suo compito.

Nel 1970 partì per l'Italia per frequentare a Torino la Facoltà di Scienze dell'Educazione. Approfondire il carisma dei Fondatori e la spiritualità salesiana fu una gioia per lei. Affiorano, però, dalle sue note anche motivi di sofferenza: «Mio Dio, questa intima sofferenza te la offro con tutta la generosità del mio cuore per quelle anime che saranno a contatto con la mia dopo questi anni di "solitudine"».

Nell'anno centenario dell'Istituto, suor Norma visse a Morne gli esercizi spirituali e in quei giorni nelle sue annotazioni effonde una particolare intensità di amore e di offerta. L'affetto per i familiari e la comunicazione con loro erano permeati di pensieri ed esortazioni spirituali. Cercava in particolare di esortare al bene la sorella minore Bernardita, che destava preoccupazioni per la sua condotta frivola.

Nel novembre del 1973 ritornò in patria e fu destinata al Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago come assistente delle ju-

niores. Fu l'occasione per comunicare alle giovani suore la ricchezza di salesianità ricevuta al Centro. Nel 1975 fu nominata direttrice del noviziato e l'anno seguente assunse anche il compito di maestra delle novizie. Fu un'autentica formatrice che, mentre esigeva, incoraggiava e animava col suo stile semplice, schietto ed entusiasta.

La salute di suor Norma, sempre piuttosto debole, cominciò a farle sentire strani malesseri a cui cercava di non badare superando se stessa. Nel 1981 fu ricoverata nella Clinica dell'Università Cattolica e operata per un tumore. Dovette lasciare con pena le novizie e fu accolta nella Casa di riposo "Villa Mornés" di Santiago. Superando a fatica l'angoscia per il rapido mutamento della sua vita, agli inizi dell'anno scolastico fu trasferita al Liceo "Laura Vicuña" col compito di vicaria. Il ritorno tra le ragazze, anche se parziale, sembrò ridarle vita, ma presto le cure la fiaccarono, per cui ritornò a "Villa Mornés". A poco a poco il suo impegno educativo lasciava il posto alla presa di coscienza che il Signore le chiedeva altro: la sofferenza e la vita stessa. Non volle mai dire la verità alla mamma e ai familiari sulla natura della sua malattia. Quando la mamma giunse da lei, le raccontò un sogno che esprimeva la bellezza del Paradiso e la gioia di ritrovarsi là tutti insieme.

Il 23 aprile, con l'ultimo bacio della mamma affranta, suor Norma all'età di quarantotto anni spirò per essere accolta tra le braccia della Madre celeste.

Suor Perrone Pierina

di Carlo e di Del Forno Caterina

nata a Isola d'Asti (Asti) il 4 gennaio 1900

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 25 febbraio 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1927

Suor Pierina, nata nel Monferrato, si vantava di avere le sue origini nella terra dei Fondatori. Altro vanto era per lei il trisavolo, Generale d'armata dell'esercito di Napoleone. Da lui pro-

tabilmente ereditò la presenza imponente, la dirittura morale e la fedeltà nell'osservanza.

A soli tre anni, la perdita della mamma acuì in lei una viva sensibilità e un bisogno d'affetto che la sorella maggiore cercò di colmare negli anni dell'infanzia. Il padre e i fratelli, impegnati in un'azienda agricola, diedero sicurezza economica e affettiva alla sua crescita.

Al di là della famiglia, Pierina trovò nell'oratorio delle FMA un ambiente adatto all'espressione della sua esuberanza e stimoli educativi per l'orientamento della sua vita. Alta, robusta, volto colorito incorniciato da folti capelli ricci, occhi vivaci e intelligenti, primeggiava tra le sue compagne nel gioco movimentato. Ogni tanto, però, scompariva. L'attirava la cappella delle suore, la sosta davanti al tabernacolo e alla bella statua di Maria Ausiliatrice. Incominciò a partecipare ogni giorno alla Messa con un'amica e la vocazione sbocciò spontanea, favorita e stimolata dalla serena familiarità che si respirava nel contatto con le FMA.

Fu doloroso, tuttavia, il distacco dai familiari quando partì per la Casa-madre di Nizza Monferrato dove trascorse il tempo del postulato e poi il noviziato.

In quegli anni di formazione, suor Pierina non repressé la vivacità e la spontaneità del suo carattere, ma sotto la guida della maestra lo modellò facendone emergere i lati positivi. Non era cosa facile. Le annotazioni dei suoi propositi ripetono il suo impegno «per l'acquisto di un tratto dolce e delicato con le compagne».

Dopo la professione, iniziò per lei un periodo di studi a Nizza Monferrato e a Torino. Conseguì il diploma e l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare e per due anni insegnò a Casale Monferrato. Una superiora che fu sua alunna nella quarta classe elementare ricorda l'ammirazione e l'affetto che suor Pierina riscuoteva dalle alunne.

Nel 1929 ricevette l'autorizzazione per insegnare materie letterarie nella scuola superiore e ad Acqui Terme sostenne gli esami per l'insegnamento della religione nella scuola media. L'impegno spirituale che si proponeva era sempre nella linea del dominio di sé: «Fare bene ogni cosa per amor di Dio. Patire, ma non mai far soffrire alcuno. Tacere di sé e degli altri con umiltà e prudenza». Tra i propositi della vigilia della professione si trova questo: «Soffrirò pene e contrasti in silenzio, cercando di non mai far soffrire alcuno». Da questo ritorno a distanza di tempo dello

stesso proposito, si coglie il lavoro continuo sulla sua natura non affatto portata al silenzio e traspare la sua bontà d'animo nell'evitare ciò che può far soffrire anche involontariamente gli altri.

Fu poi insegnante nelle scuole di Alessandria, Acqui Terme, Tortona. In questa città trascorse gli anni della guerra. Un giorno si presentarono ufficiali tedeschi che volevano vedere la casa per eventualmente requisirla. Suor Pierina mise in atto uno stragemma simpatico che li fece desistere da quello scopo. In ogni ambiente faceva trovare le bambine orfane, le quali si spostavano da scale diverse per trovarsi al passaggio degli ufficiali: nello studio, in ambienti di lavoro domestico... Gli ufficiali, constatando che la casa ospitava un numero stragrande di bambine che non avevano famiglia e mangiavano, dormivano, lavoravano con le suore, conclusero che non potevano requisire la casa. Mandarono, anzi, dei viveri per il loro sostentamento.

Dal 1947 al 1982, ritornando nelle case di Alessandria, Casale Monferrato e Tortona, suor Pierina ricoprì anche l'incarico di vicaria. La sua personalità si imponeva, componendo armonicamente severità e benevolenza, metodicità e semplicità che le faceva accettare serenamente i piccoli scherzi e sotterfugi delle alunne nel copiare i compiti. La sua disponibilità a sostituire le consorelle nell'insegnamento, nell'assistenza, nel doposcuola faceva dire alle alunne scherzosamente che «suor Pierina era insegnante in tutte le materie».

Nelle relazioni comunitarie sapeva sempre sottolineare l'aspetto positivo delle persone e diceva: «Bisogna vedere le intenzioni». Questa sua espressione neutralizzava ogni giudizio anche di fronte a fatti negativi. Una ex-alunna annota, tra l'altro: «Qualche volta l'ho vista trangugiare lacrime, col nodo alla gola – non ne conoscevo i motivi –, ma lei era sempre pronta a superarsi, a sorridere e a mantenersi serena».

Col passar degli anni le sue numerose incombenze le furono man mano tolte, con grande sua sofferenza. A chi le chiedeva: «Come sta?» rispondeva: «Come vuole il Signore, quindi sto bene». Cambiava lavoro: si prestava a scrivere a macchina per le consorelle, lavorava ai ferri e al chiacchierino, spazzava le foglie... Era l'amore che contava, non il tipo di lavoro. Scriveva: «Gesù, sono nelle tue mani; fai di me quello che più ti piace, a me basta sapere che Tu mi ami; nelle gioie e nelle desolazioni, nella luce e nelle tenebre so che Tu mi ami. Possa io riamarti

sempre più. Questo è il mio supremo desiderio. Gesù, Tu lo sai, sono tua per il tempo e per l'eternità».

Nel 1983 accolse l'invito di passare alla casa di riposo di Seravalle Scrivia, riconoscendo alle superiori e alle consorelle. Quando le parole non potevano esprimere il pensiero, il suo sorriso buono era più che eloquente.

Nell'ultima malattia non emise lamento per i dolori che soffriva. Unica sua espressione degli ultimi giorni era: «Ave, ave, ave!»

Si spense nel silenzio il 25 febbraio, raggiungendo la patria eterna che era stata tutta la ragione della sua vita.

Suor Picco Luigina

di Pietro e di Gibellino Maria

nata a Trino (Vercelli) il 19 gennaio 1914

morta a Casale Monferrato il 12 settembre 1983

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Una sua exallieva, dopo la morte di suor Luigina, la ritrasse così: «Aspetto severo, cuore grande». Giovanissima, la sua seconda casa era l'oratorio di Trino, dove trascorreva i tempi liberi dal lavoro in fabbrica, intrapreso fin dalla preadolescenza. Un'amica la ricorda nell'ambiente della fabbrica già come un'apostola: convinceva le compagne di lavoro a recitare il rosario. Era la più giovane, ma si imponeva col suo modo di agire e di consigliare. «Controllata nel parlare, prudente nell'agire, intelligentissima», così testimonia la sorella minore Magdala che, alla sua nascita, permise a Luigina un aumento di responsabilità verso la famiglia.

Lavoro, oratorio, preghiera... tutto contribuì a creare in lei quell'attrattiva verso l'ideale missionario che la spinse a chiedere ai genitori il permesso di entrare nell'aspirantato missionario di Arignano. Aveva solo quindici anni, ma il fiorire nel paese di vocazioni sacerdotali e religiose l'avevano entusiasmata e orientata a una scelta decisiva.

Arrivata al noviziato, la tensione spirituale per la vita intrapresa influi sul suo fisico delicato, per cui dovette tornare a

casa. Il padre era deciso a trattenerla in famiglia, ma intanto lei di nascosto si recava dalle suore per offrire il suo aiuto e soprattutto per respirare quel clima salesiano che l'aveva attratta. Dopo un anno riuscì a tornare in noviziato e nel 1934 la professione religiosa a Casanova la introdusse definitivamente nell'Istituto delle FMA.

Gli anni che seguirono furono tappe di preparazione alla sua futura missione educativa. Nel 1937 a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" conseguì il diploma di educatrice per la scuola materna. Nel 1940 ottenne l'autorizzazione per l'insegnamento della pedagogia nella Scuola Magistrale e nei corsi del Magistero della donna.

Nella scuola magistrale di Torino con l'insegnamento della pedagogia diede il meglio di sé a quelle giovani che avrebbero educato schiere di bimbi nell'età più plasmabile.

Lei stessa insegnò nei due livelli scolastici, materna ed elementare, a Bessolo di Scarmagno, a Casale Monferrato e a Genova. Si preparò anche nel campo delle scienze religiose, per cui, oltre l'insegnamento, le si aprì una gamma di attività nelle quali esprime la chiarezza della sua intelligenza anche in conferenze e in scuole per catechiste.

Una chiara idea del valore educativo della attività di suor Luigina ci viene offerta dalla testimonianza di una sua exallieva, che si firma come "la più indisciplinata delle allieve": «Suor Luigina era una donna giusta. La sua disponibilità verso di noi allieve era sorprendente. Capiva gli stati d'animo di ciascuna, era paziente ed esigente. È stata nostra guida spirituale, morale e professionale. Con lei è crollato un pilastro della Scuola Magistrale».

Il Vescovo di Casale l'invitò a tenere corsi di antropologia filosofica nel Seminario della città.

Nel 1950 fu trasferita a Genova dove lavorò per quattordici anni. La sua sensibilità ecclesiale la rese disponibile alla collaborazione con l'Azione Cattolica e attenta alla guida culturale del card. Giuseppe Siri, di cui trascriveva le omelie per diffonderne il magistero.

Naturalmente attingeva con viva partecipazione spirituale alle sorgenti salesiane del Rettor Maggiore, della Madre generale e dei Salesiani più qualificati.

La Parola di Dio era la base del suo insegnamento. Costruì uno schedario biblico ricco di riferimenti e di indicazioni bibliografiche. Nel Vangelo approfondì le figure di donne, in primo

luogo la Madonna, ricavando riflessioni di notevole spessore umano e spirituale.

Non si trattava di un'astrazione culturale dalla concretezza della vita. Continuò nell'insegnamento fino all'ultimo anno di vita, mentre era sempre disponibile alla comunità, specialmente negli anni in cui fu anche vicaria. Qui esprimeva bene anche la sua capacità organizzativa e il senso dell'ordine che la caratterizzava.

Nel 1982 scriveva alla chiusura degli esercizi spirituali: «O Spirito Santo, aiutami ad essere in questa mia "terza età" una Marta orante. Insegnami a discernere l'*unum necessarium*, la parte migliore, per essere una lode di gloria alla Trinità».

Le ultime tappe della sua vita segnarono un crescendo di ascesi spirituale nonostante il decadimento fisico che avanzava. Difficoltà circolatorie la costrinsero, a poco a poco, a ritirarsi dalle varie attività. Accettò serena i limiti all'azione.

Scrivendo due mesi prima della morte: «La vita con Dio è più importante delle molte occupazioni, perciò occorre ridimensionare il lavoro. Non sai se vivrai a lungo, perciò vivi il momento presente in amore a Dio... Signore, insegnami la preghiera totale!». La sua implorazione più ardente a Dio era ormai divenire lei stessa preghiera: «Fa' che tutta la mia vita diventi preghiera», scriveva ancora.

L'antivigilia della sua morte affidò a una giovane suora il suo testamento spirituale: «È lo Spirito Santo che lavora nell'anima e mi fa sentire tanta gioia... dobbiamo andare a Lui, solo così saremo in pace. I surrogati non ci fanno mai felici».

Era preparata a lasciare tutto per trovare quel Tutto che l'avrebbe resa felice. Egli la chiamò a sé nella festa del nome di Maria, il 12 settembre, e la trovò vigilante nell'attesa e ardente nell'amore.

Suor Pisoni Antonia Vittorina

*di Enrico e di Garegnani Maria
nata a Paullo (Milano) il 26 aprile 1910
morta a Rho (Milano) il 13 maggio 1983*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1938*

Fu sempre chiamata con il secondo nome Vittorina. Circa la famiglia, sappiamo che, oltre lei, cinque sorelle divennero FMA: Enrica, Giuseppina, Lucia, Teresa, Vincenza.¹ Eccetto Giuseppina, che morì nel 1975,² tutte le sopravvissero. Possiamo facilmente dedurre quanto profonda fosse la fede, la pratica cristiana dei genitori e la loro generosità nell'assecondare le figlie nella loro vocazione.

Le testimonianze ci presentano poche pennellate del suo ritratto spirituale; esse, però, delineano chiaramente l'ideale da lei espresso, che illuminò concretamente tutta la sua vita: «Il desiderio di amare e servire Gesù nei piccoli, nei poveri, nei sofferenti, nei più giovani e indifesi».

Dopo la professione religiosa, fu avviata allo studio a Milano via Bonvesin dove conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola dell'infanzia. Lo esercitò dapprima a Buscate, dal 1933 al 1942, poi al Convitto "Snia Viscosa" di Cesano Maderno fino al 1953. Quel «desiderio di amare e servire Gesù nei piccoli...» veniva pienamente soddisfatto presso quei bimbi a cui rivolgeva attenzioni e tenerezze.

Continuò la stessa attività a Tirano dal 1953 al 1959, a Cinisello Balsamo fino al 1962, a Cusano Milanino dal 1962 al 1964, e ancora a Cinisello dal 1964 al 1970.

L'attività nella scuola la poneva a stretto contatto con i genitori e i parenti dei piccoli. Le esigenze educative nel confronto e nella condivisione famiglia-scuola trovavano la loro più completa efficacia. Il suo sorriso accogliente, la bontà del suo cuore

¹ Suor Vincenza morirà a Varese a settantotto anni il 28 settembre 1985; suor Teresa a Triuggio a ottantatré anni il 30 maggio 1986; suor Enrica a Varese all'età di settant'anni il 6 giugno 1986; suor Lucia a Clusone il 22 luglio 2008 all'età di ottantasette anni.

² Cf *Facciamo memoria* 1975, 357-361.

e la disponibilità del suo servizio rendevano piacevoli i suoi interventi.

Preparare i bambini alla prima Comunione, portarli al mistero eucaristico con la consapevolezza e lo slancio della loro semplicità, era un compito in cui dispiegava al massimo la sua arte di educatrice.

Nel 1970 nella casa di Rho fu addetta alla portineria. Anche questo fu un campo in cui le sue doti di comunicazione cordiale e di servizio generoso trovarono ampio spazio di espressione.

Tra tutti coloro che aveva occasione di incontrare, manifestava una spiccata predilezione per i poveri. Le testimonianze qui sono più numerose. Sottolineano la sua accoglienza sempre aperta al sorriso e all'offerta di aiuto. Gli zingari erano da lei accolti e aiutati, specialmente quando si trattava di mamme che venivano a lei con bimbi laceri e denutriti. Una consorella ricorda in particolare una zingara che si presentò con un fagottino in braccio: una bimba trascurata e senza vestito. Suor Vittorina la prese in braccio, la lavò, la vestì e la porse alla mamma, felice e riconoscente. Erano gesti abituali per lei, che non escludeva nessuno: bambini, mamme, giovani, anziani, ammalati, mendicanti... aveva sempre per loro almeno il dono dell'ascolto, del sorriso e dell'incoraggiamento. Si privava anche delle cose a lei utili per donarle a chi avesse bisogno. Se conosceva la situazione di una persona ammalata, sola, anziana che non vedeva da qualche giorno, si interessava per averne notizia o la raggiungeva per telefono.

In comunità aveva un'attenzione particolare per le consorelle giovani. Si preoccupava che trovassero un ambiente ricco di stimoli e di esempi positivi.

La malattia che la colpì, lunga e dolorosa, a poco a poco le procurò un invecchiamento precoce e la rese incapace ad agire. Nella sua sofferenza si interessava ancora degli altri e godeva per ogni incontro fraterno.

Fu un lento e silenzioso spegnersi, senza disturbare nessuno. Il 13 maggio, nella festa liturgica di S. Maria D. Mazzarello, il Padre l'accolse per sempre nella sua dimora di luce e di pace.

Suor Polimeni Giuseppina

*di Francesco e di Musolino M. Concetta
nata a Catona (Reggio Calabria) il 19 gennaio 1912
morta a Napoli il 13 dicembre 1983*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1938*

Non è facile seguire e ritrarre l'esperienza di suor Giuseppina, perché, più che nelle vicende della sua vita, dovremmo addentrarci nel mistero della sua sofferenza; mistero insondabile che ci impone di fermarci sulla soglia, in quel silenzio che ha avvolto molta parte dei suoi giorni riservandoli allo sguardo di Dio.

La famiglia profondamente cristiana fu il terreno ove fiorì quell'amore alla preghiera che doveva portarla ad accogliere la vocazione religiosa. A poco più di dodici anni entrò nell'Istituto come pre-aspirante e a diciotto anni già emetteva i voti della professione religiosa.

A Spezzano Albanese fu maestra di ricamo per due anni. La fragilità della salute anche psichica si manifestò presto, per cui nel 1933 dovette tornare a respirare l'aria nativa. La mamma e i familiari la circondarono di affetto e di cure. La lontananza dalla comunità, però, le procurava una terribile sofferenza; lo si coglie dalle sue ripetute richieste alle superiori per ritornare in una nostra casa. «Creda, Madre – scriveva in una delle numerose lettere –, che la mia andata in famiglia non è per me un sollievo... Ciò che mi manca è vivere sotto il tetto di Gesù Sacramentato e della Vergine Ausiliatrice, a cui mi sono consacrata ancora fanciulla, e accanto alle mie consorelle e alla direttrice, che nei momenti di scoraggiamento e di sconforto mi è stata di grande sollievo».

Le sue insistenze ottennero che le superiori, dopo due anni, contro il suggerimento dei medici, la accogliessero in comunità, circondandola di affetto e di cure sollecite.

Fu addetta all'assistenza delle giovani universitarie della Casa "S. Giovanni Bosco" di Napoli. Qui si distinse per il garbo, la signorilità del tratto e la pazienza.

Nel 1937 riprese l'attività di maestra di lavoro a Marano. L'anno dopo l'obbedienza le affidò la portineria dell'Istituto "S.

Caterina" di Napoli. Svolse tale incarico per quattro anni, esprimendo doti di fedeltà e precisione, accogliendo tutti con finezza e con disponibilità cordiale.

Una malattia che le indebolì il sistema nervoso la fece soffrire per molti anni. Dovette accettare cambiamenti di luogo e di situazioni che le superiori le offrivano per venirle in aiuto. Periodi di riposo nelle nostre case di Sava, Ruvo di Puglia e Gragnano non si rivelarono efficaci per ristabilirla in salute. L'acuirsi del male rese necessario accettare le indicazioni dei medici e ricoverarla in una casa di cura per circa dieci anni. Sono questi, soprattutto, gli anni del silenzio totale, di cui possiamo solo immaginare la sofferenza che suor Giuseppina sperimentò. Dopo un anno trascorso a Villa San Giovanni, dal 1972 al 1983 si fermò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Reggio Calabria.

Le testimonianze sottolineano, oltre il senso di appartenenza all'Istituto e l'amore alla vita religiosa che la contraddistinsero, anche la sua allegria e la capacità di scherzare, di comporre stornelli per animare la comunità. La sua esperienza attraversava fasi in cui esprimeva il meglio di sé, accanto ad altre più critiche che non la rendevano pienamente consapevole dei suoi atti. In tutti i casi, non smentì mai la finezza dei suoi sentimenti e del suo tratto, il desiderio e lo sforzo di rendersi utile alla comunità con le prestazioni che erano alla sua portata. La sua delicatezza e semplicità la portarono, quando a Reggio Calabria fu in visita la Superiore generale madre Ersilia Canta, ad offrirle un fiore con una poesia. Dove aveva preso il fiore? le chiese una suora. «Dove dovevo prenderlo? In chiesa, da Gesù», fu la sua risposta che suscitò una risata generale.

L'ultima fase della malattia mise alla prova la sua sopportazione con dolori spasmodici. Non si lamentava, ringraziando per le cure e pregava, dicendo di offrire tutto per le vocazioni. La sua mente fu lucida sino alla fine, quando il 13 dicembre chiuse gli occhi per entrare nella calma e nella pace della morte che le dischiuse l'incontro luminoso con il Dio della vita.

Suor Ponti Rosa Emilia

*di Pasquale e di Coazzini Maddalena
nata a Samarate (Varese) il 6 marzo 1897
morta a Castellanza (Varese) il 22 ottobre 1983*

*1ª Professione a Milano il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1925*

Rosa perdette la madre in tenera età e crebbe in una famiglia patriarcale, accanto a zii e cugini.

A Samarate, suo paese natale, le FMA avevano aperto una casa proprio l'anno della sua nascita. Ancora novizia, poté avvicinare mons. Giovanni Cagliero e conoscere alcune delle nostre prime superiori, e questi ricordi torneranno spesso nelle sue vivaci e argute conversazioni.

Professa a Milano il 5 agosto 1919, iniziò subito la missione di assistente delle convittrici operaie a Legnano, poi a Castellanza, Ponte Nossa e Cesano Maderno. Una di loro ricorda: «Stava volentieri con noi e noi ne eravamo entusiaste. Oltre ai vari uffici e assistenze, aveva in particolare quello di sacrestana. Io che l'aiutavo in questo, posso dire che era di una finezza e precisione che incantava. Tutto doveva essere fatto a puntino e con amore perché era per Gesù, per la Madonna, per san Giuseppe... Amava le convittrici, le capiva, le compativa, le aiutava quanto poteva, le consigliava ed era da tutte riamata. Sempre serena, attiva, vivace, animava le nostre ricreazioni e godeva di vederci contente». Sempre saranno da lei ricordati con nostalgia gli anni passati come assistente delle convittrici.

Si può dire che per tutta la vita suor Rosina è stata poi sempre a servizio di Gesù nel lavare, stirare la biancheria dell'altare, rendere ordinata e accogliente la cappella. Passò successivamente in varie comunità di Milano e di Varese e, negli ultimi vent'anni, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Castellanza.

Suor Rosina aveva un aspetto piacevole, occhi azzurri intelligenti e una finezza quasi aristocratica di modi. Conservò sino alla fine della sua lunga vita un aspetto giovanile e amava sentirselo ripetere.

Di carattere forte e volitivo, intuitiva e sensibilissima, sapeva cogliere con acutezza situazioni personali e comunitarie. Era capace di coltivare l'amicizia, di godere e soffrire con particolare

intensità. Le piaceva molto stare con le ragazze, intrattenersi con loro negli intervalli, durante le ricreazioni, seminare una parola buona... Il contatto con la gioventù le dava brio e vivacità. Sotto l'arguzia allegra e simpatica, però, chi la conosceva poteva cogliere un velo di mestizia: non pochi furono per lei i motivi di sofferenza, anche per dolorose situazioni familiari.

Suor Rosina aveva un tenace attaccamento alla vita e... una grande paura della morte. Ma quando giunse l'ora tanto temuta, il Signore già l'aveva gradualmente preparata. Si spense lentamente il 22 ottobre, senza poter più parlare ma abbandonata nelle mani di Maria. Le sue spoglie mortali riposano nel cimitero di Giubiano (Varese) accanto alla sorella e ai nipoti che tanto amava.

Suor Pradas Emilia t.

di Eduardo e di Gomez Emilia

nata a Marinaleda (Spagna) il 19 marzo 1944

morta a Sevilla (Spagna) il 10 agosto 1983

1ª Professione a Sevilla il 5 agosto 1982

Rimasta orfana di ambedue i genitori in tenerissima età, Emilia fu affidata dapprima a parenti, i quali però non le diedero le cure e l'affetto di cui avrebbe avuto bisogno. In seguito fu accolta nell'internato di Ecija (Sevilla), dove trascorse quasi tutto il resto della sua vita. In mezzo alle suore, maturò una personalità di donna tenace e responsabile, dimostrando un non comune spirito di sacrificio. Soffrendo, imparò a soffrire, pregando imparò a pregare, lavorando, imparò a lavorare. Sebbene non abbia mai goduto di una florida salute, non c'era lavoro che non la trovasse pronta al servizio e al dono di sé.

Per molti anni accarezzò un duplice sogno: diventare maestra e soprattutto essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Un traguardo che le costò fatiche e sacrificio, ma che riuscì a raggiungere con la sua forza di volontà e la sua sconfinata fiducia nella Madonna che la faceva essere - attestano le consorelle - come una bambina in braccio alla mamma.

Non aveva un carattere facile: era attaccata al suo giudizio, pronta alla risposta immediata e desiderosa di averla sempre

vinta. Considerando però qual era stata la sua triste infanzia, le si perdonavano facilmente questi limiti. Del resto, nonostante la carenza di attenzione di cui aveva sofferto, non rivelava alcuna immaturità affettiva; la sincerità a tutta prova, la capacità di perdono, l'attenzione alle necessità degli altri compensavano largamente i suoi difetti.

Aveva ormai compiuto i trentasette anni e, dopo molte difficoltà, si preparava a divenire FMA. Nel 1981 si trovava a Sevilla, al secondo anno di noviziato, piena di speranza, nonostante un indebolimento di forze cui, evidentemente, non volle prestare attenzione. Avvenne che una banale ferita, la quale però non riusciva a cicatrizzarsi, richiese esami approfonditi, e la diagnosi fu agghiacciante: una grave forma di leucemia. Mancavano ormai pochi mesi alla data tanto attesa da suor Emilia. Come tacerle il calvario cui Dio la chiamava? o come avere il coraggio di rivelarglielo? Fu l'ispettrice suor María Lourdes Pino ad assumersi il delicatissimo compito; lo fece con cuore di madre, e fu un'esperienza che non avrebbe più dimenticato: non si trovò di fronte una triste rassegnazione, ma un'accettazione piena di amore. Amava e desiderava la vita, suor Emilia, e sperò fino all'ultimo di guarire. Non si arrese, cercò di essere presente tra le sorelle, di conversare, di leggere, si sforzò di nutrirsi di più... ma percorse con fermezza serena le tappe della sua *via crucis*: le trasfusioni di sangue, il ricovero in ospedale, il suo consumarsi progressivo fino a non potersi più alzare da letto.

Il 5 agosto 1982 fu un giorno di gioia radiosa: suor Emilia era accolta ufficialmente nell'Istituto voluto da Maria Ausiliatrice. Le costò molto restare in noviziato, veder partire le giovani neoprofesse per le destinazioni del loro apostolato tra la gioventù, quello che lei aveva tanto a lungo sognato. Per andare incontro in qualche modo alla sua ansia di vivere pienamente la missione salesiana, le si concesse un trasferimento a Jerez de la Frontera, ma qui il male si aggravò facendo presagire prossima la fine.

La mattina del sabato santo del 1983 suor Emilia ricevette l'Unzione degli infermi, in un clima d'intensa commozione. Dicono le suore che la testimonianza di questa consorella, della sua accettazione serena della volontà di Dio le fecero sentire interiormente rinvigorite, in quella vigilia di attesa dell'alleluia pasquale.

La sua morte, avvenuta nell'anno santo della Redenzione il 10 agosto, aiutò la comunità a meditare con maggiore profon-

dità il mistero di Cristo che chiama a condividere con lui la passione della croce e la gloria della risurrezione.

Suor Preti Angela

di Francesco e di Baldi Rosa

nata ad Alagna (Pavia) il 24 gennaio 1896

morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 15 gennaio 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 20 aprile 1922

Visse una fanciullezza serena ad Alagna dov'era nata il 24 gennaio 1896; frequentò la Scuola "S. Famiglia" di Vigevano e si aprì presto alla chiamata del Signore. Aveva diciassette anni quando iniziò il postulato a Nizza Monferrato; il 22 aprile 1916 consacrò al Signore la sua vita con la professione religiosa, e andò poi maturando il desiderio di una donazione più totale: lasciare tutto per portare il Vangelo in terre lontane. Lavorò un anno nella Casa-madre di Nizza Monferrato e dal 1918 al 1925 nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Alessandria. Aveva dieci anni di professione quando la sua domanda fu accolta, e il 22 gennaio 1926 suor Angela partiva per le terre australi del Cile.

L'accolse la casa di Punta Arenas, dove rimase fino al 1939. Come maestra di lavori femminili attirava le alunne con la sua competenza, ma soprattutto con la sua bontà affabile. Un affetto e un'attenzione speciale aveva per le interne, perché non sentissero troppo l'assenza dei loro genitori.

Le fu pure affidato il compito di vicaria ed economo, che continuò a esercitare anche in altre case dell'Ispettorato. Lavorò successivamente a Valdivia, Puerto Montt, Porvenir, Santiago La Florida, Santa Cruz, Santiago "Villa Mornés". Lasciò dappertutto un caro ricordo: sempre con il sorriso sulle labbra, mai alterata, generosa a tutta prova e con una sconfinata pazienza.

Come economo non solo disimpegnava diligentemente il suo servizio, ma studiava i gusti delle consorelle, i loro desideri, lieta di accontentarle, di preparare a ciascuna qualche gradita sorpresa. È noto che il lavoro dell'econo-ma deve spesso fare i conti con l'imprevisto. Suor Angelina riusciva tuttavia a essere pun-

tualissima. Era la prima in cappella al mattino, pregava con raccoglimento e la sua voce sonora e melodiosa animava al fervore chi pregava e cantava con lei.

Nel 1963 diresse con materna sollecitudine la Casa "Madre Maddalena Morano" di Santiago La Florida, che prestava allora servizio ai confratelli dello studentato teologico. I Salesiani, dopo molti anni, la ricordavano ancora con riconoscenza.

Assolvendo svariati compiti, suor Angelina viveva profondamente unita al Signore e si studiava di trasmettere la convinzione che agli occhi di Dio quello che conta è solo l'amore. Lo dimostrò la serena naturalezza con cui nel 1966 passò nella casa di Santa Cruz come economo, poi come portinaia. Una suora attesta: «Vissi con lei soltanto cinque mesi, mi fece un bene immenso con la sua bontà sempre gioviale e sorridente. Canterellava sottovoce mentre riordinava la portineria, rivolgendo a me, a tutti quelli che avvicinava, una parola amica piena di affetto e di fede. Mai la vidi triste o disoccupata: era arzilla come una giovane, prudente e gentile. La mia mamma rimaneva incantata per la cordialità affettuosa con cui suor Angelina l'accoglieva ogni volta che veniva a trovarmi. Lo stesso afferma la mia sorella maggiore ricordando gli anni trascorsi nell'educando. Quando avevo momenti di scoraggiamento e di dolore, lei mi rianimava con delicata bontà».

Racconta un'altra: «Passai una volta alcuni giorni da sola con lei, mentre le altre erano fuori casa per un periodo di riposo. Fece di tutto perché potessimo pregare insieme e, siccome io volevo riposarmi un po' e insisteva perché lo facesse anche lei, le dissi: "Prendiamoci un momento di dolce far niente!". Fece una bella risata e disse: "Anche questo per la gloria di Dio, se glielo offriamo con semplicità di cuore!". Quanta profonda saggezza in queste parole!».

Rendendosi conto che le sue forze diminuivano sempre di più, non volendo essere di peso in una comunità educativa dove c'era tanto lavoro, suor Angelina espresse con evidenza la misura della sua generosità e del suo nobile disinteresse, sollecitando presso l'ispettrice il suo trasferimento a Santiago "Villa Mornés". Non fu facile il distacco, né per lei né per la comunità che tanto l'amava. Nella casa di riposo, la serenità inalterata del suo volto rivelava più che mai la sua profonda unione con Dio. Passava le giornate pregando, facendo lavoretti da offrire in dono in segno di gratitudine a superiore e consorelle.

Erano in corso gli esercizi spirituali nella casa dell'antico noviziato, quando suor Angelina fu colpita da una trombosi che l'avrebbe in pochi giorni condotta alla fine. Le consorelle seguivano trepidanti il decorso della malattia. Non potendo più articolare parola, si vedeva la cara sorella alzare le braccia, come nell'atto di un sacrificio, poi le abbassava lentamente. Gli occhi però parlavano ancora e chi l'andava a visitare vi ritrovava il noto affettuoso sorriso. Il 15 gennaio era un sabato, quando gli occhi di suor Angelina si aprirono a contemplare i volti amati di Gesù e di Maria.

Le consorelle, accorse intorno a lei, contemplarono commosse e ammirate la bellezza del suo volto, composto nella maestà della morte.

Suor Putzu Aldina

*di Giuseppe Ignazio e di Pili Francesca Anna
nata a Monserrato (Cagliari) il 26 ottobre 1897
morta a Cagliari il 27 marzo 1983*

*1^a Professione a Castelvandra il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Roma il 4 agosto 1937*

La famiglia Putzu di Monserrato, saldamente ancorata ai valori cristiani, donò al nostro Istituto due figlie: Aldina ed Elisa.¹

Aldina portò nell'Istituto un carattere già saldamente formato. Vivace, briosa, intelligente e volitiva, possedeva ricche doti, tra cui un'originale arguta vena poetica, della quale si valeva per rallegrare gli incontri comunitari e l'ambiente oratorio.

Trascorse il postulato a Bologna Corticella, dove ritornò dopo la professione, fatta nel noviziato di Castelvandra il 6 agosto 1931, e dove rimase fino al 1936. Era entrata con la qualifica di maestra di taglio e cucito, ma le fu subito affidato l'insegnamento nella scuola elementare, sebbene non avesse ancora il di-

¹ Suor Elisa morì il 28 giugno 1946 a Torino Cavoretto all'età di quarantaquattro anni, cf *Facciamo memoria* 1946, 298-300.

ploma di abilitazione magistrale, che conseguì in seguito a Napoli Vomero. A Corticella fu molto apprezzata e amata sia dalle consorelle che dalle alunne.

Dal 1936 al 1944 in varie altre case svolse diversi compiti sempre lodevolmente assolti: Roma "Convitto Viscosa", come maestra di lavoro, Colleferro come assistente delle operaie convittrici, Roma Trastevere "Maglieria Chiovenda" come assistente.

Riprese nel 1944 l'insegnamento nella scuola elementare nella Casa "Madre Mazzarello" di Roma. Trasferita dopo la fine della seconda guerra mondiale a Sanluri in Sardegna, ebbe la gioia di rimettere piede nella terra tanto amata, di rivedere la casa dei suoi familiari, di godere ancora la bellezza del suo cielo e del suo mare. L'incanto durò poco... Nel 1953 l'ispettrice, di passaggio a Sanluri, le propose il trasferimento nell'Ispettorìa Emiliana, da poco costituita con sede a Bologna. Suor Aldina fu pronta a dire il suo "sì", anche perché sapeva di andare incontro alle esigenze di una consorella che per gravi motivi desiderava ritornare in Sardegna; questa le rimase sempre tanto riconoscente per il sacrificio generosamente accettato.

Bologna, Rimini, Lugo, Forlì furono, dal 1953 al 1970, le nuove tappe della sua missione di educatrice nella scuola elementare. Lasciò, soprattutto a Rimini, tracce indimenticabili sia nelle alunne che nelle famiglie. Esigente ma comprensiva e simpatica, sapeva valorizzare i talenti di ogni allieva e guidarla al massimo rendimento. A Lugo attese con dedizione ai bambini dell'internato: erano piuttosto difficili da educare, perché provenienti quasi tutti da famiglie divise o disagiate. Suor Aldina era sempre con loro, li seguiva ad uno ad uno, scusava le loro monellerie con il suo sorriso buono, cercava di amare quello che loro amavano, sino a farsi animatrice delle loro partite di calcio, di cui era arbitro giusto e intransigente. I meno dotati erano i suoi prediletti, i più birbanti li sceglieva come suoi "segretari". Diceva spesso che, stando con i bimbi, si sentiva ringiovanire. In un inverno particolarmente nevoso li guidò in una gara per la costruzione del più bel pupazzo di neve. A lavoro finito le sue mani ed il viso erano paonazzi, ma lei era felice di vedere allegri i ragazzetti: per loro non misurava davvero sacrifici.

In comunità suor Aldina era amabile e vivace, sempre pronta ad aiutare o a scusare, attenta ad allentare con una barzelletta qualche momento di tensione. Un vero esempio per tutte era la puntualità e il fervore che mostrava specialmente nelle ore di ado-

razione al SS. Sacramento. Il mese di maggio era la sua delizia; faceva a gara, con una giovane consorella, a recarsi sollecita ad animare la preghiera del rosario in qualche rione della città; e questo dopo una giornata di assistenza e di scuola!

Nel 1970, carica di meriti e ancora agile nell'incedere, vivace nel tratto e nelle parole, suor Aldina fece nuovamente ritorno nella sua amata isola. Durante la calma traversata della notte – non aveva quasi potuto prendere sonno – sentiva che Cagliari l'aspettava! E tanti cari ricordi facevano pure ressa nel suo cuore... Ed eccola all'opera nella portineria, contenta di dare aiuto alle consorelle in quella grande casa d'intenso lavoro e di grande traffico. Attenta a chi le passa accanto, sollecita a sollevare con una battuta, a dire una parola buona a chi vede preoccupata o un po' triste. Passando per i corridoi, non manca di fare qualche raccomandazione spirituale alle allieve o alle universitarie. Una di queste un giorno le domanda: «Suor Aldina, com'è il Paradiso?». E lei pronta: «Dimmi come passi le tue giornate e io ti dico qual è il tuo Paradiso...». La vedono spesso in cappella davanti a Gesù Sacramentato. La *via crucis* è la sua devozione preferita. Alla "buona notte" ricorda alla direttrice e alla comunità le date care alla devozione salesiana: 13, 24, 31, 1° venerdì ecc. nel timore che passino inosservate.

Con il trascorrere degli anni crescono anche gli acciacchi, ma suor Aldina non mostra di sentirne il peso. Comincia purtroppo a manifestarsi l'arteriosclerosi: la memoria le si affievolisce, qualche incomprensione la fa soffrire acutamente. Ma continua a pregare e ad offrire per i sacerdoti, i suoi "prediletti".

All'inizio della primavera la graduale perdita di forze fa presagire la morte vicina, e lei ne è consapevole. Pochi giorni di letto, e il 27 marzo un dolce addormentarsi nella pace del Signore.

Suor Ramírez Pardo Juana Elena

di Juan e di Pardo Juana

nata a San Isidro (Argentina) il 21 marzo 1913

morta a Mendoza (Argentina) il 9 maggio 1983

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1939

Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1945

Una famiglia esemplare, quella di suor Elena – così fu sempre chiamata –, benedetta da cinque vocazioni religiose: tre furono FMA,¹ una fu religiosa benedettina e una entrò nella Congregazione di Maria Bambina.

Elena fu educata nel Collegio “Maria Ausiliatrice” di San Isidro, ma non si hanno notizie degli anni della sua formazione. Entrò in aspirantato a Bernal, dove trascorse il periodo di noviziato e, il 24 gennaio 1939, emise la prima professione.

Fu un’eccellente maestra di musica, molto apprezzata dagli esperti dell’arte musicale e dalle autorità scolastiche dei luoghi in cui prestò la sua opera d’insegnante: Morón, Mendoza, La Plata, General Acha, Rodeo del Medio, Santa Rosa, Rosario, Luján de Cuyo.

Aveva una bellissima voce e grande capacità didattica nell’organizzare orchestre giovanili e cori di voci bianche. Ne curava la preparazione con pazienza infinita.

Le sue energie furono spese nel coltivare la musica e il canto che divenivano un mezzo di formazione per i bambini e le giovani.

Per molti anni fu tormentata da un’asma bronchiale, cui si aggiunsero problemi cardiaci. Quello però che la fece maggiormente soffrire fu la difficoltà incontrata nelle relazioni comunitarie, a causa di un temperamento estremamente sensibile: difficoltà che incisero poi sulle stesse condizioni fisiche. Non le mancò nei momenti più difficili la comprensione delle consorelle, ma era la Madonna il suo grande rifugio, invocata da lei ogni giorno nei quindici misteri del rosario.

Gravi complicazioni respiratorie e cardiache accelerarono il

¹ Suor Teresa morì il 27 novembre 1949 a trentatré anni a Mendoza (Argentina), cf *Facciamo memoria* 1949, 333-339; suor Julia morirà all’età di ottantadue anni il 4 agosto 1993 a San Isidro (Argentina).

suo trapasso, del quale fu pienamente cosciente, tanto che entrando nella sala di terapia intensiva disse alla direttrice: «Pregchi, preghi, me ne vado lassù!». Grande fu l'impressione delle piccole alunne a Luján de Cuyo quando, dopo aver avuto lezione da lei il venerdì precedente, non la ritrovarono il lunedì tornando a scuola e appresero che la loro maestra era andata in Paradiso.

La salma di suor Elena fu trasportata al collegio di Mendoza, dove aveva per tanti anni lavorato con passione e dove l'attendevano le exallieve che l'avevano amata e ammirata. Si succedettero Messe di suffragio con la partecipazione di tante persone che piangevano l'improvvisa inattesa scomparsa, mentre si udivano le note dell'organo che lei aveva tanto amato.

Sul diario si lesse un suo proposito: «Fare ogni giorno un atto di carità». E le consorelle attestarono che l'aveva umilmente vissuto lungo tutta la vita.

Suor Ramos Valle Piedad

di Marciano e di Valle Joaquina

nata a Revilla de Santullán (Spagna) il 28 agosto 1932

morta a Madrid (Spagna) il 23 ottobre 1983

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1952

Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1958

Piedad era nata in una famiglia di solide tradizioni cristiane; alcuni suoi zii erano religiosi. Presto però la sciagura si abbatté sulla famiglia Ramos. In un incidente successo nella miniera morì il padre e la povera vedova rimase sola a crescere i tre figli – di cui la maggiore, Piedad, aveva nove anni –, potendo fare assegnamento solo su una modestissima pensione.

L'età non fece probabilmente percepire nemmeno alla primogenita tutta la gravità della sciagura che l'aveva colpita. Un giorno, dopo una visita fatta ad uno zio, domandò ingenuamente alla mamma: «Perché in casa dello zio stanno tutti così allegri, e noi invece siamo sempre tristi?». Le difficoltà in cui vedeva dibattersi la povera mamma svilupparono in lei il senso di responsabilità e il desiderio di rendersi utile. Si prendeva perciò cura dei fratellini e aiutava nelle faccende domestiche. A quat-

tordici anni lasciò con grande sacrificio la sua casa per andare a lavorare come domestica presso una famiglia. Piedad era così assennata e responsabile che tutti le si affezionavano.

C'era uno zio salesiano che vegliava sulla giovane nipote, ne scoprì la profondità e la semplicità e la indirizzò all'Istituto delle FMA. Si aprì per Piedad un periodo di gioia e di pace. Aperta alla grazia, fece tesoro di ogni insegnamento e da tutto trasse motivo di lieta riconoscenza.

Il 5 agosto 1952, a Madrid, pronunciò i voti religiosi e fu subito destinata a Zamora una casa addetta alle prestazioni domestiche per i Salesiani. Ci metteva tutto il suo impegno, ma i primi mesi furono piuttosto difficili a motivo della sua inesperienza nei lavori di cucina.

Era da poco professa quando una grossa pena la raggiunse: la mamma si ammalò di cancro e lei soffriva l'indicibile per non poterla assistere; e pensava ai suoi fratelli ancora tanto giovani: come faranno senza la mamma? Quando le si concesse di visitare la famiglia, ritornò col cuore straziato. La malattia e la morte della mamma, che non aveva potuto assistere nei suoi ultimi momenti, misero a dura prova la sua vocazione. Il suo "sì" però era stato davvero incondizionato e lo dimostrò con il suo generoso continuare a donarsi senza risparmio, in un servizio silenzioso e sacrificato. Per ventitré anni lavorò prima nella casa di Zamora, poi a Santander, Madrid "Sacro Cuore" e Urnieta.

Come si è già rilevato, i primi anni furono molto duri per suor Piedad. Si aggiunse, a farla tremendamente soffrire, la presenza di una direttrice dalle maniere forti che non le risparmiava umiliazioni. Lei era timida e silenziosa, taceva, non si scusava: le avevano insegnato che la superiora è la rappresentante di Dio, quindi mai avrebbe detto una parola di critica verso di lei.

Le consorelle che la conobbero attestano che suor Piedad viveva in una dedizione totale: senza badare a se stessa, era la prima nel lavoro e nel sacrificio, pronta a scegliere per sé le fatiche più pesanti o i lavori più disgustosi. Tutto faceva senza ostentazione, offrendo a Dio le sue attività quotidiane per il bene dei giovani, dei Salesiani, di tutti... Quelli che le vivevano accanto la stimavano e le volevano bene. Chiunque le si rivolgesse per chiedere aiuto, anche nei momenti di più intensa attività, era acccontentata. Oberata di lavoro, mai suor Piedad si atteggiava a vittima, anzi il suo viso sereno irradiava pace e abbandono al Signore.

Ai Salesiani voleva bene come a fratelli, pur serbando sempre un tratto discreto e prudente.

Suor Piedad amava molto la lettura e le sarebbe piaciuto studiare, ma visse contenta nella cucina, senza mai cercare di emergere, paga di compiere in tutto la volontà di Dio.

Nel 1972 fu nominata direttrice nella casa di Urnieta. Era presente dovunque ci fosse bisogno di aiuto.

Le suore attestano che cercava solo il bene delle persone, contentandosi sempre, per sé, del puro necessario, avendo sempre meno di qualsiasi altra consorella, mentre cercava di rendere il più possibile confortevole la vita di chi lavorava con lei. Il suo spirito di povertà e di austerità era sommo. Non le importava indossare abiti vecchi, era felice di privarsi, all'occorrenza, di quanto era suo, persino del necessario, per donarlo a chi le sembrava averne bisogno. A mensa, era ammirevole la sua sobrietà: tutto per lei era buono e non si lamentava mai del cibo o delle fatiche da affrontare.

Scrivere una suora: «È la migliore direttrice che io abbia avuto: la sua bontà era di ogni giorno, di ogni momento...».

Diffondeva pace, unità, armonia, sapeva perdonare e dimenticare, senza dare importanza a certe piccolezze. Piena di umanità, non si occupava solo del bene delle consorelle, ma anche delle loro famiglie, delle "figlie di casa" e dei loro problemi, dei Salesiani e dei loro ragazzi. Dall'umile nascondimento della sua cucina irradiava un ardente spirito apostolico. Quanto amava i giovani e quanto pregava per le vocazioni! Per alcuni Salesiani della casa di formazione fu una vera madre, saggia e prudente.

Già inferma, quando le forze le venivano meno, cercò ancora di lavorare, di rendersi utile supplendo in portineria, aiutando in guardaroba, fabbricando fiori finti.

Leggiamo in una sua lettera: «Ti dico che godo tanto di essere nulla, lasciando che una dica in un modo, l'altra in un altro, dicendo di sì, facendo la tonta (oltre che esserlo)...». Nulla davvero aveva della "tonta", suor Piedad, ma aveva appreso bene la lezione del Signore: "Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso". Questa specie di "santa indifferenza" non la chiuse però in se stessa, né la rese estranea ai grandi problemi della società e della Chiesa: per questi pregava e offriva.

Quando la malattia la costrinse a prolungati ricoveri in ospedale, seppe farsi stimare da tutti - medici, infermieri, ammalati.

ti – per la cordiale partecipazione che dimostrava alle loro pene e alle loro gioie.

Il segreto di suor Piedad sta tutto nella sua ininterrotta tensione verso la santità, nel desiderio di rispondere sempre con totale amore a quanto Dio le chiedeva, a cominciare dalle piccole cose. Sapeva organizzare il suo lavoro in modo da essere sempre presente agli atti comunitari. Ricorda un suo fratello che, trovandosi con altri parenti in visita da lei, la vedevano alzarsi prontamente al suono della campana e prendere congedo, ma in modo tale da comunicare la convinzione che quello era un dovere cui non poteva sottrarsi: i parenti non ne restavano feriti, ma comprendevano e ammiravano la sua coerente fedeltà a tutta prova.

Scrivendo a una sorella, lei stessa tracciava una sintesi della sua vita: «La mia vita è stata seminata di difficoltà, il Signore sa perché. Io mi fido del suo aiuto per superarle con amore; in Lui e in Maria depongo tutto, perché disponga tutto come a Lui piace».

Nel 1974 mentre era direttrice nella casa di Urnieta, si ammalò gravemente per un'epatite che degenerò in cancro. Trasportata a Madrid, visse là il suo lungo calvario. Amava la vita, e lottò contro il male, ma senza venir meno al suo impegno di fedele obbedienza al volere di Dio. Parve più di una volta arrivata alla fine, e in quei momenti diceva di provare una grande pace. Morì il 23 ottobre irradiando la serenità in cui era vissuta. «Muoi contenta» furono le sue ultime parole. Aveva da poco compiuto cinquantun anni.

Suor Ravaccia Maria

di Callisto e di Bozzo Maria

nata a Canelli (Asti) l'8 agosto 1900

morta a San José (Costa Rica) il 18 febbraio 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Medellín (Colombia) il 5 agosto 1927

Suor Maria aveva ereditato dalla famiglia quella finezza di modi e quella naturale eleganza che sempre la distinsero. Fu

educanda della scuola di Nizza Monferrato, dove conseguì il diploma di maestra. Emise i primi voti nelle mani della Madre generale, madre Caterina Daghero, e fu il card. Giovanni Cagliero, accompagnato dal Rettor Maggiore don Paolo Albera, a presiedere la funzione della professione religiosa.

Ancora novizia aveva fatto domanda missionaria: dalla lettera inviata alla Madre, risulta che era orfana di ambedue i genitori. Non vi furono pertanto seri ostacoli dei familiari alla sua partenza, avvenuta quando aveva ventidue anni. Il suo sogno era la Cina, ma da vera figlia dell'obbedienza accolse con entusiasmo e gratitudine la diversa destinazione missionaria.

Nel 1922 partì per la Colombia dove lavorò per una decina di anni, poi fu trasferita nel Centro America.

Le sue non comuni caratteristiche personali - bontà, intelligenza, cultura, energia - contribuivano a rendere amabile la sua presenza ed efficaci i suoi interventi. Dotata di qualità artistiche, soprattutto per il disegno, la pittura e la musica, le pose interamente a servizio della missione.

Possedeva il cosiddetto talento del governo; dicono che aveva ereditato dal padre, già direttore della Scuola Nautica di Camogli, la capacità di organizzare e animare gruppi come una vera *leader*.

Giunta in Colombia, per i primi anni (1923-1926) fu maestra nella scuola elementare "Maria Ausiliatrice" di Bogotá.

Nel 1927 fu trasferita a Medellín "Maria Ausiliatrice" dove continuò con dedizione la missione educativa nella scuola e dove fu anche consigliera locale.

Iniziò dal 1929 per suor Maria il lungo e intenso servizio come animatrice di comunità; fu per due anni direttrice nella casa di Concordia, poi a Santa Rosa de Osos e a Medellín "Maria Ausiliatrice". Dovunque fu apprezzata da consorelle, alunne e genitori.

Quando madre Clelia Genghini visitò nel 1933 le case dell'America Latina, conoscendo la carenza di animatrici nel Centro America, decise di trasferire suor Maria in quell'Ispettorìa. Lei disse subito il "sì" dell'obbedienza e fu nominata direttrice nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José (Costa Rica) oltre che Vicaria ispettoriale. Continuò a donarsi senza risparmio: sempre disponibile a ogni richiesta, attenta ad ogni bisogno di aiuto, pronta a supplire nella scuola una maestra assente, a ricevere e accompagnare i visitatori del Ministero, togliendo magari d'imbarazzo le insegnanti. Sotto la sua guida, consorelle e allieve

formavano davvero una sola famiglia, dove regnava ordine, disciplina, allegria e soprattutto molta carità.

Da San José passò successivamente per un anno nella casa di North Haledon (Stati Uniti), e dal 1939 fu ancora direttrice a Tegucigalpa (Honduras), San Salvador e Quetzaltenango (Guatemala). Dovunque riuscì a fare della comunità un'ordinata e serena famiglia. Nel 1967 visse per un breve periodo nel Collegio "S. Inés" a Santa Tecla (El Salvador), ma l'anno dopo fu ancora nominata direttrice a Pacayas (Costa Rica) dove si donò alle consorelle ammalate e ai piccoli della scuola materna. L'aria di montagna di quel luogo sembrò giovare alla sua salute che dava segni di cedimento.

Nel 1971 fu destinata alla casa di Santa Rosa de Copán (Honduras). Il male che da tempo la minava esplose però con violenza nel 1974. Trasferita nella casa ispettoriale di San José (Costa Rica), fu più volte ricoverata in ospedale e cominciò il suo doloroso calvario.

Gli anni della malattia furono per chi le era accanto una scuola di serenità e di pazienza. Senza far pesare ad altri la sua sofferenza, s'interessava di quanto conosceva e stava a cuore a ciascuno: della famiglia, della salute, del lavoro, delle piccole cose di ogni giorno.

A una consorella che l'assisteva in una delle ultime notti e che l'aveva vista soffrire una terribile crisi di soffocamento, disse: «Oh, poverina, stanotte non hai potuto dormire!». La suora replicò commossa: «Sei tu, cara suor Maria, che non hai dormito!» e ne ebbe questa risposta: «Io ho solo amato il Signore tutta la notte...».

Qualche giorno prima della morte, il suo confessore celebrò la Messa nella camera dell'inferma, che seguì con piena lucidità unendosi al sacrificio di Gesù.

La mattina del 18 febbraio il suo respiro divenne tranquillo, cessò ogni dolore e il transito sereno lasciò nella casa, pur nel dolore del distacco, un profondo senso di pace.

Suor Ravanelli Adele

di Carlo e di Mascazzini Giovannina

nata a Buscate (Milano) il 19 aprile 1930

morta a Castano Primo (Milano) il 9 aprile 1983

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1954

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1960

Acute sofferenze familiari l'accompagnarono per tutta la vita. Molto presto rimasta orfana di padre, vide con pena la mamma lavorare come semplice operaia nella stessa ditta in cui lei era impiegata, apprezzata da tutti. Perdette presto anche la mamma e dovette affrontare dure lotte con i parenti che tentavano di ostacolare la sua vocazione religiosa. Ancora giovanissima, sul luogo di lavoro aveva dovuto difendere con fermezza la sua onestà. In un'industria in cui aveva lavorato in un primo tempo, il proprietario tentò d'insidiarla, approfittando della sua giovane età. Ne ebbe come risposta immediata l'auto-licenziamento.

Professa a Contra di Missaglia il 6 agosto 1954, dopo un anno di tirocinio a Milano via Bonvesin, fu per sette anni insegnante di scuola materna prima a Tirano Baruffini, poi a Crespiatica, dove fu direttrice dal 1962 al 1968. Dopo la parentesi di un anno che trascorse nella Casa "S. Giovanni Battista" di Cinisello Balsamo, fu ancora per un sessennio responsabile della comunità di Lodi e successivamente, dopo due anni d'insegnamento a Paulo, ancora direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" a Castano Primo. Mancavano pochi mesi allo scadere di questo terzo sessennio quando venne la fine, inattesa e imprevedibile, lasciando nelle sorelle un profondo rimpianto.

Le numerose testimonianze sono un coro unanime di stima e di affetto, e tra esse una ricorre più volte quasi con le stesse parole: «Mi ha sempre aiutata a vedere tutto nella luce di Dio. Il resto, diceva, passa in fretta». Di lei aspirante a Triuggio qualcuna scrive: «Subito mi ero accorta di essermi incontrata con una persona che possedeva una forte carica di umanità». E un'altra: «Era una creatura semplice, limpida, entusiasta della sua vocazione. Si distingueva per l'impegno nell'esercizio delle piccole virtù». Questa disposizione a vivere con generosità le vicende del quotidiano sarà sempre una sua nota caratteristica.

Una suora ricorda le parole della sua ultima "buona notte": «Cosa vale la vita se non lavoriamo con amore? È l'amore che conta, il resto è nulla». Frasi come questa le fiorivano spesso sulle labbra: «Nella comunità ciò che vale è salvare la carità: è necessario lasciar cadere tante cose...». Ed era questo, lo sentivano le consorelle, il suo vivere quotidiano.

Il suo fare riservato e un po' timido non oscurava l'ardente zelo del *da mihi animas* che l'animava. Già da oratoriana, ricordano che aiutava con slancio generoso l'assistente a distribuire libri della biblioteca, a preparare spettacoli teatrali, sottoponendosi anche, terminato il suo lavoro di ufficio, alla fatica di battere a macchina le parti, a preparare cartelloni con scritte formative... Da suora poi era infaticabile e creativa nel preparare le feste con genialità e buon gusto. Molti ricordano i carri di carnevale ideati da lei e allestiti con la collaborazione di consorelle e di laici. Una cura particolare metteva nel preparare le feste dei nostri Santi, soprattutto di Maria Ausiliatrice, di cui era devotissima. Non dovevano mancare la banda musicale, la pesca di beneficenza, le scritte decorative con massime edificanti.

Esigente con se stessa e sempre benevola con gli altri, creava intorno a sé un clima di serenità, di pace, di gioia diffusiva. Era molto prudente, disponibile all'ascolto, sempre pronta ad aiutare con bontà discreta e generosa. Si capiva che il suo desiderio era vedere la comunità unita e contenta.

Con i bambini della scuola materna si prodigava con tenerezza e ripeteva alle consorelle che lavoravano come lei con i piccoli: «Il bimbo di oggi è l'uomo di domani e porterà nel mondo quel Gesù che oggi gli doniamo...».

La morte la sorprese come un ladro, ma non la trovò certo impreparata. L'8 aprile 1983 fu colpita da emorragia cerebrale. Ricoverata all'ospedale di Cuggiono, si aggravò e venne riportata in comunità, dove morì il 9 aprile. Pochi giorni prima, durante gli esercizi spirituali, aveva scritto nel quadernetto di appunti alcuni impegni: «Attenzione allo Spirito, senza cercare scappatoie; crescere nella capacità di ascolto; assumere lo stile di benevolenza che è lo stile di Dio; puntare sul positivo. Quando non sono attenta alle necessità delle sorelle, è perché mi lascio prendere dalle cose immediate».

Aveva tracciato senza accorgersene il programma della sua vita stroncata all'età di cinquantadue anni, ma ricca di amore e di dedizione incondizionata.

Suor Refatti Maria

di Nicolò e di Tessadri Edvige

nata a Viarago (Trento) il 3 febbraio 1889

morta a Puerto Deseado (Argentina) il 12 aprile 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 30 settembre 1916

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922

Settima di undici fratelli, nata e cresciuta in un piccolo paese del Trentino, in una famiglia patriarcale di profonda fede e aperta alla solidarietà, ricevette, pur in un clima caldo di affetto, un'educazione piuttosto austera che ne formò il carattere fermo e volitivo.

Una terribile epidemia di difterite si abbatté sul paese e portò la desolazione anche nella famiglia Refatti. Maria aveva sei anni quando perdette il padre e un fratellino. La famiglia si allargò allora ad accogliere, insieme al nonno, gli zii rimasti privi dei figli rapiti dalla stessa epidemia.

Ogni anno i frati francescani predicavano in paese una missione, e fu quella per Maria la prima spinta a lasciare tutto per donarsi interamente al Signore.

A ventun anni, e insieme a lei la sorella minore, decisero di scrivere a una zia suora FMA, suor Barbara, che si trovava in Francia, per manifestarle il desiderio di essere come lei. Una sola poté però realizzare il suo sogno. Una breve improvvisa malattia stroncò la vita della sorella. Come accrescere con un nuovo distacco il dolore della mamma? Tanto più che un fratello era partito per il servizio militare. Bisognava aspettare. Quattro anni dopo la morte della sorella, tornato a casa il fratello, giunse finalmente per Maria il momento di lasciare la famiglia tanto amata.

Il 25 marzo 1914, a venticinque anni compiuti, entrava nell'aspirantato di Marseille. Poteva ormai intraprendere in serenità il cammino di formazione. Ma ecco nuovamente una prova dolorosa: lo scoppio della prima guerra mondiale che chiamava al fronte il fratello, unico rimasto in famiglia a sostegno della mamma. Questa, donna di fede ammirabile, scrisse alla figlia lontana: «Sta' tranquilla, Maria, perché non mi trovo sola. Sento che Gesù mi accompagna». Infatti, benché al paese si facesse sentire la fame, alla buona mamma non mancò mai il necessario. Maria

tornò poi in Italia e, il 30 settembre 1916, fece professione a Nizza Monferrato.

Sempre a causa della guerra, non aveva potuto per tre anni comunicare con la famiglia; il Trentino era allora sotto la dominazione austriaca e l'Austria era in guerra con l'Italia e solo con molto ritardo apprese che un'altra sventura aveva colpito la famiglia: era morta una sorella che lasciava soli i figli, essendo il marito al fronte.

Dopo la professione, suor Maria sentì imperiosa nel cuore la chiamata missionaria. Incontrò mons. Luigi Versiglia che le disse: «Andrai più tardi». E madre Clelia Genghini, cui pure aprì il cuore la rassicurò: «Andrai!». Sette anni rimase in attesa: in quell'agitato dopo guerra non era ancora possibile organizzare spedizioni missionarie. Intanto studiò e conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare.

Finalmente il 3 novembre 1922, con altre cinque consorelle, suor Maria partiva, a bordo di un piroscafo inglese, alla volta dell'America Latina. Prima di lasciare la sua terra, era andata a congedarsi dalla famiglia. Il fratello Giacomo, tornato sano e salvo dalla guerra, si era sposato. La mamma, appena la vide, le disse: «Maria, hai fatto benissimo a rispondere alla chiamata del Signore, sono tranquilla per te». Non doveva più rivederla, la sua diletta mamma, la quale, poco tempo dopo, moriva serenamente.

Le missionarie arrivarono a Punta Arenas dopo un mese di navigazione. Gli inizi furono faticosi soprattutto per la lingua: le circostanze della vita l'avevano già portata a dover parlare bene o male tre lingue: si trattava ora di sovrapporre lo spagnolo a una mescolanza d'italiano, tedesco e francese! Da generosa missionaria, dovette affrontare quasi subito l'insegnamento in una terza elementare. Dopo due anni passati a Punta Arenas fu chiamata a far parte della comunità di Puerto Santa Cruz, dove rimase per diciotto anni (1924-1942).

Rimpiangeva un po' di non essere nelle vere missioni, quelle sognate negli anni giovanili, ma poi constatava che anche lì c'era bisogno di evangelizzare. Un'exallieva, oggi FMA, ricorda l'emozione che provava ascoltando le interessanti lezioni di catechismo di suor Maria. Specialmente quella sul Battesimo rimase impressa nella sua mente. Fu così convincente che una delle ragazze le si avvicinò confidando che un fratello di vent'anni non aveva ancora ricevuto il Battesimo. Suor Maria attese il mo-

mento opportuno, preparò il giovane, lo condusse poi nella parrocchia per essere rigenerato dalle acque battesimali e gli diede per ricordo una medaglia che portò sempre con sé. Alla sua morte, all'età di ventisei anni, la trovarono nel suo abito. La missionaria non perdeva di vista gli alunni, li accompagnava nel loro cammino di fede. Con le bambine aveva una pazienza infinita, ma l'affliggeva il vederle già troppo assorbite dalla televisione.

Le costò non poco lasciare il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Puerto Santa Cruz per assumere nel 1943 la direzione della comunità di Rio Gallegos, anche per le gravi difficoltà materiali che si trovò a fronteggiare. Chiese umilmente di essere esonerata e fu esaudita dopo il primo triennio.

La sua ultima casa fu quella di Puerto Deseado. Continuò fino a settant'anni ad insegnare nella scuola elementare, poi si offrì ad aiutare le ragazze del corso professionale. Fu molto amata e apprezzata da tutte. Ricordano la sua inalterabile serenità, la benevola comprensione anche con le più difficili, le indimenticabili catechesi. Già sposate, madri di famiglia, le confidavano i loro problemi e ascoltavano i suoi consigli.

Sempre teneramente legata alla sua famiglia di origine, teneva raccolte in una scatola lettere e fotografie e, specialmente negli ultimi anni, godeva nel mostrare a chi l'andava a trovare le foto di fratelli, nipoti e pronipoti... Poté anche rivedere i suoi parenti quando, dopo quarantaquattro anni di vita missionaria, ebbe la gioia di un ritorno in Italia.

Libera dall'insegnamento, suor Maria prestò il suo aiuto in portineria, contenta di potere ancora rendersi utile. Sempre vivacemente presente a tutti i momenti della vita comunitaria, rallegrava le feste con le sue poesie o i suoi canti italiani, e non dimenticava il compleanno, l'onomastico di una consorella facendole trovare un piccolo dono, un'immagine dipinta da lei, un mazzolino di quei fiori che si dilettava a coltivare. Amava molto la lettura e non c'era libro nella biblioteca salesiana che non avesse letto. Semplice e gaia, all'occasione gustava però anche "Don Camillo"!

Suore e ragazze avevano per lei una venerazione. Le bambine andavano a gara per accompagnarla e lei, come don Bosco, sapeva dire a ciascuna la parolina opportuna.

Con l'avanzare dell'età, le si indebolì gradualmente l'udito fino alla totale sordità: una dura croce per lei così bisognosa di re-

lazioni umane! Non se ne lamentava, però, e offriva tutto al Signore. Docile a serena, creativa com'era, s'industriava in tanti geniali lavoretti; le stesse mamme delle ragazze, conoscendo la sua abilità, le regalavano scatole di bambole e giocattoli, che lei sapeva mettere a nuovo come fossero usciti dalla fabbrica. I suoi manufatti artigianali erano poi destinati a essere donati in premio alle ragazzine dell'oratorio.

Colpita dall'arteriosclerosi, non perse mai il suo tratto delicato e gentile. Si era sempre nutrita di preghiera e ora, con la mente indebolita, ripeteva diverse volte al giorno le preghiere cui era stata sempre fedelissima. Circondata di affettuoso rispetto, ad ogni piccola attenzione rispondeva sempre con un "Grazie, Dio la ricompensi". Si andò spegnendo lentamente, nella pace.

La notizia della sua morte fu diffusa per radio e per televisione e i suoi funerali furono un vero trionfo di popolo. La stessa municipalità volle farsi interprete del comune cordoglio rendendo il dovuto omaggio «a questa esimia docente, donna instancabile nella carità, vera e genuina espressione dell'amore». Nella lettera mortuaria la direttrice riportò quanto la cara sorella aveva lasciato scritto qualche tempo prima: «Se morissi durante la notte o senza accorgermene, chiedo alla direttrice che invii un affettuoso bacio a ciascuno dei miei nipoti e dica loro che li attendo tutti in Paradiso».

Suor Rehacek Elfriede

di Franz e di Montag Leopoldine

nata a Wien (Austria) il 3 dicembre 1933

morta a Vöcklabruck (Austria) il 21 maggio 1983

1ª Professione a Linz il 5 agosto 1957

Prof. perpetua a Baumkirchen il 5 agosto 1963

Elfriede frequentò la scuola materna e poi l'oratorio presso le FMA a Wien. Quando si fece sentire in lei il forte richiamo alla vita religiosa, dovette affrontare una dura lotta contro la tenace opposizione dei genitori.

Aveva appena compiuto la maggiore età quando, il 31 gennaio 1955, iniziò il postulato a Stams, da dove passò, nell'agosto dello

stesso anno, nel noviziato di Rottenbuch (Germania), luogo incantevole per le sue bellezze naturali. Un anno solo vi rimase, però, e dovette ritornare in Austria per il secondo anno nel noviziato di Linz. Sentì molto questo cambiamento. L'ultima notte, con una compagna nella soffitta-dormitorio, nessuna delle due riusciva a dormire e, guardando dalla finestra, insieme cominciarono a piangere. D'improvviso però suor Elfriede tagliò corto: «Noi cambiamo questa bella natura con una città nera di fuligine, ma là è la nostra patria ed essa ha bisogno di noi».

Prima della professione, era uso che ci si chiedesse scusa a vicenda. Racconta una novizia che a lei suor Elfriede disse sorridendo: «Che vuole, lei è stata a volte troppo chiassosa e io l'avrò urtata per la mia calma. Non pensiamoci più!». Così era suor Elfriede, schietta e incapace di rancore. Le consorelle testimoniano di non averla mai sentita rilevare alcun difetto altrui.

Dopo un anno di professione, ebbe a Innsbruck la responsabilità dell'oratorio. Aveva tanta pazienza con le ragazze e sapeva prendere per il loro verso anche le più difficili e ribelli rendendosele tutte affezionate. Collaborava insieme anche con l'economa con grande avvedutezza e disponibilità.

Nel 1959, con la riapertura della casa di Wien, suor Elfriede vi fu trasferita come assistente dei bambini e dal 1967 al 1973 anche come economa.

A Klagenfurt dove passò nel 1973 fu ancora economa. Un giorno le domandarono se le piaceva quel posto e lei rispose con semplicità: «Adesso sono qui e il mio proposito è di essere con tutto il cuore là dove sono...». Di questa breve permanenza a Klagenfurt, resta un particolare ricordo della sua carità. C'era in casa una ragazza, orfana di ambedue i genitori, che aiutava in cucina. Suor Elfriede, con bontà materna, la segniva, le insegnava a suonare la chitarra e tanti altri lavoretti manuali, guadagnandosene la totale fiducia.

Ma dovette ancora canbiare casa: nel 1975 nella scuola di Vöcklabruck avevano bisogno di una maestra di lavoro. Lei era entrata nell'Istituto appunto dopo aver conseguito il relativo diploma. Era ancora giovane, ma le restavano solo pochi anni di vita.

La sua salute fu sempre cagionevole e specialmente negli ultimi tempi le diede molto da soffrire, anche per le incomprensioni che non di rado colpiscono le persone soggette a malesseri non facilmente definibili.

Lei però non si lamentava. Era sempre stata di poche parole, ma la sua presenza irradiava un senso di pace. Attesta una consorella: «Da suor Elfriede si poteva andare a qualsiasi ora e in qualsiasi momento, era sempre pronta ad aiutare. Parlava poco, era sempre allegra e contenta di tutto».

Disponibile all'ascolto, dava consigli semplici, mostrando fraterna comprensione. Una consorella si lamentava con lei per il fatto di dimenticare spesso le cose, provocando spiacevoli inconvenienti. Suor Elfriede le disse: «Prega il tuo angelo custode, lui ti aiuterà, io l'ho già provato tante volte...». E ad un'altra consorella: «Non devi perdere il coraggio, se non tutto va come desideri. L'importante è che si faccia tutto ciò che si può. Io faccio scuola da tanti anni, ma le cose non vanno sempre come vorrei...». Colpisce questo mettersi umilmente al livello della sorella, senza alcuna ostentazione di superiorità. Una consorella applica a suor Elfriede le parole attribuite a San Vincenzo de' Paoli: «Per grandi azioni il Signore trova abbastanza operai, ma per le cose piccole ne mancano ancora tanti...».

All'inizio di maggio del 1983, violenti dolori articolari consigliarono il ricovero all'ospedale di Salzburg. I medici constatarono un forte logoramento vertebrale. Sebbene i dolori la tormentassero ad ogni movimento e anche nel riposo, suor Elfriede continuò a rendersi utile agli altri ammalati con i suoi piccoli servizi, tanto che una donna, operata per un tumore alla testa, volle essere trasferita nella stessa camera dov'era quella cara e amabile suora.

Il 21 maggio era la vigilia di Pentecoste. Secondo una consuetudine, le suore ricevevano durante la colazione in refettorio una parola della Bibbia. Il posto di suor Elfriede era vuoto, ma le consorelle attendevano imminente il suo ritorno ed estrassero un pensiero anche per lei. «Non aver paura, io ti ho salvato!». Poche ore dopo giunse per telefono l'angosciante notizia: «Suor Elfriede è morta». Si parlò di un'embolia polmonare. Aveva appena quarantanove anni.

Nella casa di Vöcklabruck giunse il feretro proprio il giorno in cui era previsto il suo ritorno in comunità. La Messa esequiale, che vide una numerosa commossa partecipazione di FMA, insegnanti ed alunne, dette l'impressione di una festa: una festa di liberazione, di giubilo, di sicura speranza.

Suor Ricaldone Felicita

di Francesco e di Arzone Sabina

nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) l'8 giugno 1899

morta a S. Salvatore Monferrato il 4 marzo 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1925

«Incontrare suor Felicita è incontrare la gioia!», così è stato per tante persone che l'hanno conosciuta, amata, stimata. Suor Felicita portava bene il suo nome e fino alla fine passò irradiando gioia e pace. Quando morì si disse: «Con lei scompare una FMA tipicamente mornesina».

È nipote di don Pietro Ricaldone, quarto successore di don Bosco, e sorella di tre sacerdoti salesiani: don Luigi e i missionari don Vincenzo e don Igino. Di qui già intuiamo la ricchezza della famiglia: un ambiente aperto alla grazia, dove impara presto ad amare don Bosco e la sua opera educativa. L'oratorio è l'attrattiva della sua fanciullezza e adolescenza. In quel clima di gioia e di impegno matura il suo "sì" alla chiamata di Gesù.

A diciotto anni è accolta a Nizza in Casa-madre per il periodo della formazione alla vita religiosa salesiana. Lo zio don Pietro non manca di offrirle i suoi preziosi consigli, soprattutto per farle gustare l'essenza dello spirito di don Bosco. Senza questo spirito una FMA sarebbe un corpo senz'anima: «Lo spirito di don Bosco è il vero abito di una FMA e si compone di tre caratteristiche: *carità* (colore dell'abito), *sacrificio* (stoffa), *uniformità al volere di Dio* (taglio). La carità deve apparire subito allo sguardo di chiunque osservi una FMA. Sacrifici di ogni genere né conosciuti né apprezzati per vincere le cattive tendenze, per praticare la povertà. L'uniformità al volere di Dio che ti disporrà ad essere contenta di tutto, perché nella FMA non vi devono essere le rughe della tristezza, della malinconia, dell'abbattimento».

Dopo le fasi della formazione, il 29 settembre 1919 è tutta e per sempre di Gesù. Il suo nome è un programma: sempre serena, sempre pronta a donarsi in semplicità, umiltà, disponibilità al sacrificio senza far pesare nulla sugli altri.

Trascorre quasi due anni a Nizza Monferrato per lo studio e poi nel 1922 è chiamata a Genova Voltri come educatrice dei

bimbi della scuola materna. Suor Felicità dedicherà ai bambini quasi cinquant'anni della sua vita.

L'anno dopo lascia la città per un paesino dell'Alto Monferrato: Vignole Borbera. Successivamente è destinata a Villanova Monferrato e poi a Borgo San Martino. Nel 1928 consegue a Nizza il diploma di abilitazione all'insegnamento del grado preparatorio e, qualche anno dopo, il diploma per la catechesi parrocchiale. La sua ricchezza umana e il suo ardente zelo apostolico la sostengono nel farsi tutta a tutti sia nella scuola che nell'oratorio e nelle attività pastorali.

Nel 1933 è mandata a Bosio sull'Appennino ligure in qualità di direttrice della comunità, oltre che maestra della scuola materna. Il suo cuore si dilata in una nuova maternità. Lo zio don Pietro continua a seguirla con la preghiera e con indicazioni programmatiche: «L'essere direttrice non vuol dire essere migliore delle altre: significa solo un più stretto obbligo per rendersi più virtuosa... Non confidare nella tua meschinità: la tua forza è tutta in Dio. Con le tue consorelle sii madre: amale nel Signore e il tuo amore sia fatto di assistenza materna, di compatimento generoso, di incoraggiamento, di sacrifici volenterosi quando si tratta di far loro del bene. Coraggio, niente ti turbi: tutta la tua confidenza è in Dio!» (lettera del 7 ottobre 1933).

Suor Felicità fa tesoro di questi saggi consigli e li traduce in vita nel tessuto di ogni giorno. Non fa distinzione di occupazioni: scuola, oratorio, cucina, catechesi a grandi e piccoli. Tutto è per lei una missione da compiere con grande amore.

Sarà direttrice per trentasei anni! Dopo la casa di Bosio, la troviamo a Giarole. In poco tempo tutti la conoscono, ne misurano la generosità e la bontà. Quando passa per le vie del paese con quel sorriso aperto su un volto secco e forte quanto la sua terra monferrina, i cuori si aprono alla gioia, le persone si fermano ad ascoltare una parola di fede e di speranza. Suor Felicità è accoglienza per tutti e ha per ciascuno un affetto particolare.

L'oratorio di Giarole diviene la casa per la gioventù del paese. Le ragazze intuiscono che là si respira un clima di autenticità e stanno bene con le suore! In quell'ambiente di serenità e di profondo amore a Maria Ausiliatrice alcune di loro maturano il desiderio di divenire religiose salesiane come le loro educatrici.

È tempo di guerra e la vita è dura per tutti. Suor Felicità si fa questuante perché le consorelle non abbiano a soffrire troppo. Chi può chiudere il cuore a quella direttrice che conosce tutti e

aiuta tutti? Qualcuno le dà un uovo, un po' di verdura o frutta e lei porta gioia, riesce a sostenere la speranza, semina il germe della fiducia in Dio attraverso il carisma del sorriso e la generosità del dono.

Nel 1945 un'altra piccola casa le spalanca le porte: Cuccaro Monferrato. Il suo amore non fa differenza tra ricco e povero, tra buono e cattivo, tra suora e suora. L'unica preferenza è correre là dove c'è disagio, sofferenza, croce. Come una mamma, si fa carico del peso dei suoi figli e figlie. Cammina tra la "sua" gente e testimonia il Dio amore. In comunità la vedono disponibile ad ogni servizio: le maniche rimboccate e un grembiule da lavoro sono la sua divisa. Le suore la trovano al lavandino in cucina, al mastello in cortile nell'ora faticosa del bucato, nell'orto, dovunque. E al mattino è la prima in cappella, ad attingere forza e gioia dal Signore Gesù.

Non è terminato ancora il sessennio, quando viene chiamata ad Occimiano. Dopo tre anni, non privi di disagi e sofferenza, nel 1953 è trasferita a Rosignano. La casa è povera, situata nella parte più bassa del paese, lontana dalla parrocchia. Le difficoltà sono incalcolabili anche a livello comunitario, oltre che finanziario. La sua vita sembra piana e facile, ma come l'oro deve passare alla prova del fuoco: è il carattere difficile di una consorella che, per cose da nulla, crea malumore e disagi... Anche il parroco sembra proteggerla scavalcando i compiti della direttrice. E suor Felicità tace con intelligente pazienza, accarezza con il sorriso anche chi la offende. Dalla sua bocca - attestano le suore - non esce una parola di critica.

Anche in questo paese riesce a conquistare la simpatia della gente. Si avvicina a tutti e a tutti comunica la profondità del suo cuore innamorato di Dio e aperto alla comprensione di ogni dolore. «È una donna che vale» confida un papà novantenne, rimasto solo, alla figlia FMA. «Viene sovente a trovarmi e mai con le mani vuote... Le sue parole mi fanno guarire il cuore».

Trascorsi sette anni, suor Felicità nel 1960 è ancora direttrice nella comunità di Pontestura: una casa povera, umida e fredda, ma con la sua presenza le difficoltà sembrano sciogliersi. Se ne accorgono presto le oratoriane e le exallieve che accorrono a lei per ascoltare parole di conforto e di luce. In casa non c'è il riscaldamento e accendere le quattro grosse stufe a legna e a carbone è il suo primo compito ogni mattina. Si alza presto, sembra

non soffra il sonno e ridendo dice ad una suora giovane: «Chi dorme tanto, muore prima!».

In paese non c'è ammalato che non riceva una visita di conforto e di serenità; non c'è una pena che suor Felicità non conosca; una gioia a cui non prenda parte con la sua finissima capacità di condivisione. Dopo il sessennio, ritorna a Rosignano perché non si trovano persone disponibili come lei al sacrificio, disposte ogni giorno a percorrere la dura salita per raggiungere la Chiesa, capace di pazienza longanime con i caratteri difficili, pronta a tacere e a sorridere.

Suor Felicità ha ormai settant'anni, il suo aspetto è invecchiato. Il suo volto resta però giovanile, anche sotto le rughe, illuminato di materna bontà.

Nell'Ispettorìa Alessandrina si avvertono forti disagi per la scarsità di sorelle: le vocazioni sono in calo, l'età avanza, si decide di unire le forze e si chiudono alcune case. Tra queste anche Rosignano... Suor Felicità soffre, ma obbedisce e parte il 3 settembre 1969, ancora come animatrice di comunità, per la casa di Quargnento. Nel settembre dell'anno dopo anche questa casa viene chiusa.

Suor Felicità è ora destinata a San Salvatore Monferrato Istituto "S. Giuseppe": è l'ultima tappa del suo pellegrinaggio di amore e di dono instancabile. Qui si mette con semplicità a disposizione della direttrice e aiuta dovunque c'è bisogno. Nei momenti liberi impara a lavorare ad uncinetto e prepara, nonostante il tremito delle mani, graziosi centrinì per il banco di beneficenza. Segue anche i bimbi della scuola materna in refettorio e ne approfitta per dialogare, scherzare, incoraggiare al bene. Trova il tempo per aiutare anche in cucina: sono ceste di verdura da pulire, patate da sbucciare per i gruppi accolti per gli esercizi spirituali o per raduni vari.

Le consorelle ben presto si accorgono che è arrivata in casa la felicità e, parafrasando il suo nome, la chiamano confidenzialmente "Suor Felicità". Davvero lei riesce a dare un tono di gioia a tutto. Coglie l'occasione del suo onomastico per organizzare una festa, una "festa musico-letteraria" come lei stessa scrive sulla locandina. «Fate poco, ma ben fatto!» e le consorelle sorridono e stanno al gioco.

Suor Felicità attira l'attenzione, ma solo e sempre per creare comunione, rallegrare, rasserenare il clima comunitario. Nelle ri-

correnze degli onomastici delle suore declama poesie, offre un fiore, inventa una storiella.

Non le sfuggono i momenti di sofferenza o di tensione: una sua parola, un servizio al momento opportuno bastano per sollevare e ridonare serenità e fiducia.

Molte persone ricorrono alla sua preghiera: sacerdoti, benefattori, exallievi, cooperatori, consorelle, tutti si appoggiano alla sua granitica fede e all'efficacia della sua intercessione. Per tutti lei offre a Dio i disagi dell'età, oltre che lunghe soste davanti all'Eucaristia. I suoi exallievi, ormai padri di famiglia o sacerdoti, vengono spesso ad esprimere riconoscenza alla loro "maestra". Quando poi il "grazie" è concreto, allora suor Felicita corre dalla direttrice e con semplicità consegna l'offerta dicendo: «Ho ricevuto una lettera valida! La nostra casa ha bisogno... ringraziamo la Provvidenza».

Lentamente le sue forze diminuiscono, ma lei non si lamenta. Ora ha più tempo per pregare e nuovi sacrifici da offrire in silenzio, noti solo al Padre che vede nel segreto. Continua a sorridere a tutti, piena di gioia perché ormai l'incontro con il suo Amore si avvicina.

Quando è costretta a mettersi a letto, dice a chi la va trovare e la vede sempre in preghiera: «Così diceva la mia nonna: "Nel letto a far niente non si deve stare: o dormire o pregare!"».

Suor Felicita desidera ardentemente il Paradiso e, con tanta discrezione, senza disturbare nessuno entra nella gioia di Dio per sempre. È una fredda mattina di marzo e la consorella che rientra nella sua camera, dopo una brevissima assenza, la trova già nella pace eterna: è il 4 marzo 1983.

Il suo funerale è un trionfo di gratitudine per questa grande FMA, un'autentica figlia di don Bosco e di madre Mazzarello. Mons. Felice Moscone, allora Vicario della Diocesi di Casale Monferrato, che fu educato da suor Felicita negli anni della scuola materna, così scrisse della sua indimenticabile "maestra": «Suor Felicita Ricaldone è una di quelle splendide, gioiose e generose FMA che sono cresciute alla scuola immediata delle prime generazioni di suore maturate al calore dello spirito di San Giovanni Bosco e di Santa Maria Mazzarello. Di esse suor Felicita incarna umilmente il candore, la fedeltà, la generosità».

Suor Righetti Luigia

di Giovanni Secondo e di Parola Angela

nata ad Asti il 16 giugno 1893

morta a Conegliano (Treviso) l'11 agosto 1983

1^a Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1920

Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1926

Entrò nell'Istituto preceduta dalla sorella minore Clara,¹ e furono ambedue FMA. Professa a Bosto di Varese il 5 agosto 1920, continuò l'insegnamento nella scuola materna, che aveva già lo-devolmente esercitato prima di entrare. Fino al 1929 lavorò nel Collegio "Immacolata" di Conegliano, poi per due anni all'Opera "De Mori" di Vittorio Veneto. Era una vera educatrice, geniale e creativa, e sapeva ottenere tutto dai bambini. Fu poi a Parma come maestra nella scuola elementare e assistente delle educande. Era ferma nel correggere, ma comprensiva e benevola, sempre calma e padrona di sé, capace di farsi stimare e amare anche da chi metteva a dura prova la sua pazienza.

Una paginetta del 1926, scritta in occasione della professione perpetua, rivela maturità e concretezza d'impegni: «Saper tacere. Qualunque cosa mi faccia soffrire, offrirlo vergine al Signore e non sfogarmi con nessuno. Se c'è da rimediare, parlarne solo con la direttrice. Riflettere prima di parlare. Cercare di guardare me stessa e non gli altri. Trovar sempre nel mio prossimo il lato buono. Prendere in buona parte le osservazioni anche se mi vengono dalle sorelle. Silenzio. Pratiche di pietà ben fatte».

A Valdagno fu dal 1936 responsabile delle numerose sezioni della scuola materna. Era capace di farsi ascoltare da 500 bambini radunati in salone per le prove di canto. Per le maestre era un modello e un aiuto. Le seguiva fraternamente ed era comprensiva con gli sbagli delle principianti. Nelle feste tradizionali sapeva improvvisare graziose scenette, per inculcare nei piccoli valori umani e cristiani.

Nel 1943, in piena guerra mondiale, si trovava a Villanova di Fossalta. L'opera era agli inizi e ricordano che suor Luisa, co-

¹ Suor Clara morì il 7 aprile 1977 all'età di ottantun anni a Conegliano (Treviso), cf *Facciamo memoria* 1977, 297-300.

me sempre fu chiamata, soffrì la fame, ma quante famiglie riuscì ad aiutare! Continuò, sia nella scuola che nell'oratorio, la missione di educatrice salesiana, non dimenticando d'invogliare i bambini alle visitine a Gesù Eucaristia e assicurava: «Con i piccoli ottengo tante grazie, perché le loro preghiere innocenti valgono più delle mie!».

Lo spiccato gusto artistico che la caratterizzava, la vivace intelligenza e la delicatezza d'animo la rendevano instancabile nell'escogitare iniziative sempre nuove per attirare la gioventù e orientarla al bene. Con le ragazze dell'oratorio preparava bellissimi drammi che attiravano tutto il paese. Il pomeriggio della domenica era la prima a scendere in cortile e, se le consorelle tardavano, le mandava a chiamare dicendo che erano attese. Appena arrivavano, invitava le bambine ad andare loro incontro e a salutarle. D'estate, in montagna, benché malaticcia e bisognosa di riposo, preparava scenette e scherzetti per intrattenere, la sera, le signore pensionanti. Era inesauribile nel suo zelo e da tutti si faceva voler bene.

A settantatré anni, lasciato l'insegnamento nella scuola materna, con la salute molto indebolita, ottenne dall'ispettrice il permesso di continuare a curare il teatro e ad assistere in refettorio i bambini. Rimase nella casa di Villanova come vicaria e seppe essere vera sorella maggiore di tutte. Una direttrice di nuova nomina, che si era fatta di lei l'idea di una personalità forte e autoritaria, se la trovò accanto con una sottomissione e una delicatezza ammirevoli. Fu lei anzi che aiutò la comunità a superare una certa diffidenza nei riguardi della nuova superiora; sebbene sempre pronta a dare consigli saggi e cordiali, nulla poi faceva senza il consenso della direttrice.

A Villanova tutti vedevano in suor Luisa quasi una custode della memoria, sia del paese sia della casa. Conosceva più generazioni e tutti andavano a lei con familiare confidenza, nessuno poteva negarle un favore. Incontrando le mamme in portineria aveva sempre una parola incoraggiante o un suggerimento opportuno. Le ex oratoriane si confidavano con lei anche nella preparazione al matrimonio. A volte suggeriva di attendere, di pregare e il tempo le dava poi ragione.

Una consorella esprimeva la sua riconoscenza per l'assistenza che suor Luisa prestava alla sua mamma cieca durante l'estate, al mare. L'accompagnava a passeggio, la intratteneva piacevolmente con la lettura. Un'altra ricorda l'aiuto ricevuto da

lei, già molto anziana, con un suo scolaretto in difficoltà per lo studio: con tanta pazienza, prendendolo a parte, era riuscita a portarlo al livello degli altri.

Nel 1978 si compivano trentacinque anni di vita passata da suor Luisa a Villanova. Prima di vederla partire per la Casa di riposo "Madre Clelia" di Conegliano – aveva ormai ottantacinque anni! – il parroco, la direttrice, tutto il paese vollero offrirle una grande festa. Tutti presenti alla Messa, comprese le direttrici che erano passate a Villanova, l'accompagnarono poi come in trionfo in salone teatro, e sul palco le fu appuntata la medaglia ricordo, tra la commozione di tutti. Lei ringraziò, con l'abituale pacatezza, assicurando il suo ricordo e la sua preghiera. Nel pomeriggio le exallieve si esibirono in teatro per festeggiarla. Al termine, con sorpresa di tutti, anche lei fece il suo "numeretto": non finivano di applaudirla!

A Conegliano suor Luisa visse serenamente i suoi ultimi anni. Sempre cortese nel tratto, grata a chiunque le dimostrava attenzione, lieta di rallegrare le feste con i suoi vivaci stornelli e le delicate poesie. Ammalata, non aveva esigenze, cercava di essere autosufficiente e ne godeva, nella sua riservatezza. Se qualcuno le offriva caramelle o dolcetti, era felice di dividerli con le consorelle con tanta grazia e gentilezza.

Ormai quasi cieca, aveva vergato a stento queste parole: «Sopportare tutte le cose che mi fanno e mi hanno fatto soffrire e schiacciare il mio amor proprio. Con l'umiltà dare gloria a Dio».

Giunse ad accettare con serenità ammirevole la cecità e la morte. Le sue ultime parole furono un grazie per tutti. Morì l'11 agosto, festa onomastica della sorella Clara che l'attendeva da diversi anni in Paradiso.

Suor Rinaldi Maria Luisa

*di Filippo e di Boccalatte Ernesta
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 18 aprile 1909
morta ad Alessandria il 16 novembre 1983*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1935*

Pronipote di don Filippo Rinaldi, era come lui nativa di Lu Monferrato, di quella terra benedetta straordinariamente generosa di vocazioni salesiane. I genitori donarono a Dio sette dei loro tredici figli. Quando Maria Luisa partì per farsi suora, già tre fratelli l'avevano preceduta nella Congregazione Salesiana e la sorella Filomena Teresa aveva emesso la professione come FMA il 5 agosto 1926.¹

La zia suor Secondina Giuseppina Rinaldi, maestra elementare nel paese per circa mezzo secolo, contribuì ad alimentare l'ideale missionario nel cuore di Maria Luisa. Questa non aveva ancora compiuto diciotto anni quando, ad Arignano, fu ammessa al postulato. Il 5 agosto 1927 entrò nel noviziato missionario di Casanova dove, il 6 agosto 1929, emise i primi voti.

Il 5 marzo 1931 partì per l'America Latina. Le prime tappe della sua attività missionaria in mezzo ai poveri furono Santa Rosa de Copán (Honduras) e Santa Tecla (El Salvador). Nel 1933 fu trasferita a Costa Rica. Lavorò nella Casa "Sacro Cuore" di San José e dal 1934 al 1936 nella comunità "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Nel 1937 fu nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Panamá.

A soli ventinove anni era già preparata ad assumere incarichi di responsabilità direttive e amministrative, prima nella casa ispettoriale di San José (Costa Rica), poi a San Pedro Sula (Honduras). Richiamata in patria, forse per motivi familiari, vi rimase per un triennio (1949-1951), durante il quale le fu affidata l'animazione del noviziato di San Salvatore Monferrato e successivamente della casa di Mirabello Monferrato.

Di questo periodo abbiamo la testimonianza di una giovane suora: «Era molto coraggiosa e intraprendente. Nulla la fermava. Andava, veniva e sempre riusciva nei suoi intenti».

¹ Morirà a Nizza Monferrato il 26 ottobre 1993.

Dopo la breve parentesi in Italia, eccola a Santo Domingo (Rep. Dominicana), tra infinite miserie da sollevare. Là spese le sue migliori energie, tanto che una suora ebbe ad affermare: «Possiamo dire che a Santo Domingo suor Maria Luisa lasciò la sua vita».

L'arcivescovo salesiano mons. Riccardo Pittini le affidò una fondazione missionaria alla periferia della città, in una bidonville in cui 30.000 persone vivevano in condizioni di spaventosa miseria. Nessuno era a conoscenza delle reali difficoltà, degli infiniti disagi in cui si trovò a dibattersi l'intrepido gruppo di missionarie guidate da suor Maria Luisa. Questa finì con il rivolgersi al fratello salesiano, don Pietro, che era parroco negli Stati Uniti, invocando aiuto. Il fratello accorse subito e vide che la realtà superava ogni immaginazione: era indescrivibile la miseria materiale e morale. Con l'aiuto dei cattolici nordamericani, in poco più di sei anni, la missione diventò un'oasi, con una marea di giovani, che venivano gradualmente orientati ad una crescita umana integrale. Un noto sociologo americano, visitando l'opera delle FMA a Santo Domingo, scrisse: «Quelle poche piccole suore fanno di più per la civiltà e la pace nel mondo che non tutti gli statisti e i politici messi insieme». E il già citato mons. Pittini: «Per me quella piccola esile suora ha l'energia di un grande uomo».

Erano i tempi della *Populorum Progressio*, e si sarebbe detto che le suore ne avessero preventivamente accolto l'appello...

Nel 1965 la guerra civile mise a repentaglio la stessa incolumità delle FMA, asserragliate dentro l'edificio in costruzione che sarebbe poi diventato il Collegio "Maria Immacolata". In quella terribile esperienza suor Maria Luisa sostenne con coraggio le consorelle, trasfondendo in loro una fiducia che in lei era una certezza incrollabile: la Madonna non le avrebbe abbandonate.

Testimoniano coloro che l'ebbero come direttrice: «Era sempre la prima in tutto; si alzava alle tre del mattino per lavare la biancheria della comunità e dei Salesiani; non badava né al tempo né alle difficoltà del lavoro, pur di fare il bene a gloria di Dio. Tutta per gli altri, non curante di sé...». I poveri la chiamavano affettuosamente *madrecita*.

Dove attingeva tanta forza quella fragile donna? Nelle ardenti soste davanti a Gesù Sacramentato, nella devozione a Maria, in una fiducia senza limiti nella Provvidenza. Qualcuna diceva

scherzando che spesso la direttrice riceveva la visita di una buona signora che si chiamava "Provvidenza"...

«La sua carità era senza limiti, ma senza rumore. Gioviiale, allegra e insieme ferma nel compiere e far compiere il dovere. Vicino a lei si respirava pace e tranquillità, nonostante l'intenso lavoro scolastico e apostolico. Il suo esempio ci rendeva unite e piene di entusiasmo».

Suor Maria Luisa possedeva il dono del discernimento e della lunga pazienza educativa. Un'exallieva, suor Maria Ramona Marte, racconta la sua storia di alunna "impossibile", formata pazientemente da lei con fine arte educativa: «Rendevo la vita impossibile alle insegnanti, che mi mandavano fuori dall'aula, mi punivano anche duramente – e lo meritavo! – però nella buona direttrice trovavo sempre perdono, amore e... dolcetti. Questo suo modo di fare mi aiutò molto nella mia missione di educatrice salesiana». L'antica monella divenne poi di fatto la direttrice del collegio, e anche questo... glielo aveva predetto suor Maria Luisa! Le giovani allieve la seguivano con entusiasmo. Si recavano nei villaggi per la catechesi, spronate dallo zelo della loro direttrice, che le preparava ad amare i poveri e a condividere con loro la ricchezza della fede. «Ci faceva amare l'Istituto, ci faceva sentire che il collegio era la nostra casa, dalla quale non saremmo mai volute uscire...».

Dopo tanti anni d'intenso lavoro, questa infaticabile *maestra de obras* come era chiamata, appariva logora. Il fratello che andò a visitarla la trovò «stanca, disfatta nella salute, magrissima».

Il ritorno in Italia, nel 1971, fu questa volta definitivo. Lasciò scritto umilmente di averlo chiesto lei, di tornare a morire in Italia, anche perché le faceva troppa impressione vedere che nei tropici seppellivano i morti dopo poche ore che erano spirati... Ma fu davvero un voltare pagina, che richiese fede e umiltà. Suor Maria Luisa non era più la *madrecita*, non poteva vedere aperti davanti a sé i vasti spazi della carità verso i poveri. Chiuse nel cuore le dolci nostalgie missionarie e si rimise al lavoro.

Donò le ultime energie nella Casa "Sacro Cuore" di Casale Monferrato come vicaria attenta e premurosa verso tutti. Dieci anni dopo, l'ultimo doloroso distacco: da Casale Monferrato ad Alessandria, nella Casa "Angelo Custode", dove era incaricata di attendere alla portineria della nuova palestra "Madre Mazzarello" per l'accoglienza delle giovani atlete.

Una banale caduta le causò nell'estate del 1983 la rottura del

femore. Lunghe e penose, per la stagione calda, furono le cure, sofferta l'obbedienza di rimanere nella casa di riposo di Serravalle Scrivia fino alla perfetta guarigione. Ogni giorno eseguiva i faticosi esercizi di deambulazione, nel desiderio di tornare presto al lavoro. Ma era prossimo ormai l'ultimo approdo. Proprio all'alba del giorno stabilito per il desiderato rientro, il 16 novembre, il Signore la chiamò al definitivo ritorno alla casa del Padre.

Ai solenni funerali celebrati a Lu Monferrato, il fratello don Pietro, così le rivolgeva l'ultimo addio: «Riposa in pace, dolce sorella! Hai tanto faticato e sofferto nella tua vita, sorridendo e scherzando sempre...».

Quel Gesù che aveva detto: «Ciò che avete fatto ai più piccoli dei miei fratelli l'avete fatto a me», l'aveva certamente già invitata a entrare nella gioia del Paradiso.

Suor Rizzoli Rita

*di Rocco e di Rebesco Vittoria
nata a Sassari il 17 aprile 1899
morta a Livorno il 18 ottobre 1983*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1939*

Rita, ultima di una numerosa famiglia, aveva perduto la mamma a soli quattro anni. Il padre, i fratelli, la sorella circondarono di tenerezza la piccola ancora non pienamente cosciente della perdita che l'aveva colpita. Più tardi, a mano a mano che cresceva, la bambina avvertì acutamente l'assenza materna e un senso di vuoto l'accompagnò per tutta la vita. A Lucca, dove il padre funzionario nella magistratura era stato trasferito, Rita continuò a essere oggetto delle cure più affettuose. La sorella maggiore la conduceva in chiesa, le insegnava a pregare, ne correggeva il carattere un po' caparbio e caparbio, la incoraggiava nei successi scolastici. Molto intelligente e volitiva, Rita conseguì a diciassette anni, senza incontrare difficoltà, il diploma di maestra per la scuola elementare.

Sentiva un forte desiderio di donarsi, di fare del bene. In casa

non avevano bisogno del suo lavoro. Allora vide nel diploma di vigilatrice sanitaria la possibilità di impegnarsi in opere sociali e assistenziali. Conseguito il diploma, si gettò a capofitto nel lavoro: vigilatrice di colonie, organizzatrice di centri assistenziali, dirigente di reparti ospedalieri... e infine un posto fisso: dirigente delle Opere assistenziali per i dipendenti delle Ferrovie dello Stato. Si dedicò per alcuni anni a questo lavoro con passione e competenza. Ma c'era ancora un vuoto dentro di lei. L'attrattiva che sentiva per la preghiera le fece balenare l'idea della vita contemplativa. Conosceva bene le suore della Visitazione e chiese di essere accolta da loro qualche giorno per riflettere. Sentì subito, però, che non era quella la sua strada: avvertiva il bisogno di donarsi nella missione apostolica. Si affidò alla Madonna, di cui era tanto devota e le chiese di farle conoscere la volontà di Dio. E la Madonna le fece incontrare per caso una FMA con la quale aprì un dialogo cordiale, che divenne poi sempre più interessante. Le parlò di don Bosco, della sua opera educativa in mezzo alla gioventù finché un giorno Rita chiese di entrare nell'Istituto.

Superata qualche opposizione da parte della famiglia, partì per Livorno e iniziò il postulato. Aveva trentadue anni; abituata alle agiatezze, alla libera iniziativa, a dirigere e comandare, provò qualche smarrimento: l'assoggettarsi a un orario sempre uguale, il dipendere in tutto, il rapporto con compagne tanto più giovani di lei, con educazione e cultura diversa, tutte brio e movimento, la trovò impreparata e rischiò di scoraggiarla. Non si arrese, però, e continuò il non facile cammino.

Anche in noviziato incontrò occasioni di lotta, ma tenne l'occhio fisso all'ideale da raggiungere, lottò per vincere se stessa, pregò con fervore. Il 5 agosto 1933 ebbe finalmente la gioia di emettere i primi voti. Dopo due anni passati ad Arezzo come insegnante e assistente delle orfane, lavorò per dieci anni alla Colonia di Passo del Bocco - Monte Zatta (Mezzanago), dove la Fondazione "Antonio Devoto" ospitava un centinaio di figli d'italiani all'estero. Suor Rita era infermiera, insegnante ed economista.

Volgeva al termine la seconda guerra mondiale, ed erano anche per le suore anni durissimi. Nel 1943 i tedeschi avevano fatto saltare la teleferica di Passo del Bocco. La casa, situata a 1400 metri d'altitudine, rimase isolata, con scarse possibilità di approvvigionamento e con la responsabilità di tanti bambini, senza contare i pericoli della lotta partigiana che si combatteva

su quelle montagne. Sfidando fatiche e pericoli, suor Rita andava in giro per i casolari, in cerca di farina, di castagne, di qualunque cibo che potesse sfamare i bambini e le consorelle. Quando non si trovava un mezzo di fortuna, la seguiva una suora con l'asinello... Con il suo coraggio seppe affrontare tedeschi e partigiani: i primi venuti a perquisire e minacciare, i secondi a rifornirsi di viveri. Riusciva quasi sempre a far capire che quella era una colonia, una casa di bambini!

Passati gli anni agitati della guerra e quelli pure difficili che ne seguirono, suor Rita era stanca, provata da spaventi e strapazzi. Dopo un po' di riposo, nel 1946 la mandarono a Pescia, come insegnante e segretaria della scuola, al "Regio Conservatorio San Michele". Vi rimase sedici anni e furono forse i più felici e fruttuosi della sua vita. Amava il lavoro e, benché sofferente di cuore, vi si dedicava con entusiasmo. Le ragazze la trovavano un po' severa ed esigente, ma sentivano di essere amate e le si affezionavano. Quale non fu il suo dolore quando le superiore furono indotte ad affidarlo ad altre mani! Ne era inconsolabile, e dovette fare appello a tutta la sua fede per vedere in questa disposizione la volontà di Dio.

Dopo la parentesi di un anno trascorso a Pisa, passò ancora a lavorare con le orfane di Arezzo, che erano state trasferite nel frattempo a Mugliano, dove le fu di grande conforto ritrovare la cara direttrice suor Landina Landi. Qui l'attendeva ancora la triste esperienza di una chiusura. La casa apparteneva ad un'amministrazione che, per difficoltà finanziarie, decise di chiudere l'opera. Le suore furono sparse in varie case, la direttrice con suor Rita nel 1967 andarono a Livorno, nella Casa "Santo Spirito". Sarebbe stata per suor Rita l'ultima tappa della sua vita movimentata. Le fu affidata qualche ora di lezione nella Scuola magistrale e l'assistenza al doposcuola, ma dopo pochi anni l'età e la malferma salute la costrinsero a ritirarsi nell'attigua casa di riposo. Attiva com'era, cercò di rendersi utile prestandosi per qualche sostituzione in portineria e al telefono.

In camera non la trovavano mai oziosa: o con il rosario in mano o intenta alla lettura o al lavoro a maglia: uscivano dalle sue mani piccoli capolavori, di cui si compiaceva di fare omaggio alle superiore.

Chi era veramente suor Rita? Sembrano chiederselo le consorelle le quali, pur serbandone un ricordo ammirato, stentano a darne un ritratto che ignori certe vistose contraddizioni: altera

e autoritaria e insieme di animo semplice e retto, pronta sempre a scusare e ad accusarsi; esigente ma piena di slanci generosi, di carattere angoloso e insieme sensibile. La sua presenza in comunità non era di quelle che passano inosservate. La sua schiettezza la portava a reazioni immediate, a impennate che erano a volte occasione di malumori e di screzi. Cercava di correggersi, riconosceva il suo torto, ma non guarirà mai completamente di quel difetto.

Solo negli ultimi tempi, la sua irrequietezza si placò in una preghiera sempre più intensa e silenziosa, nell'amore alla Vergine e in un ininterrotto abbandono. Silenziosamente, quasi improvvisamente, all'alba del 18 ottobre si spense ed entrò nella pace.

Suor Rojas Berta

di Juan Antonio e di Bravo Vitalia

nata a Talca (Cile) il 25 settembre 1906

morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 13 gennaio 1983

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1935

Prof. perpetua a Iquique (Cile) il 6 gennaio 1941

È lei stessa a raccontare. Quando nacque, il 25 settembre 1906, a Talca, i suoi genitori, avevano già avuto due figli maschi. Il primo però era morto a soli sei mesi di vita.

I genitori erano credenti e testimoniavano la fede con la vita. La mamma si preoccupò subito di educare i figli al senso di Dio. Anche quando erano piccolissimi, ogni sera prendeva la loro manina e tracciava su di essi il segno di croce, dicendo: «Il Signore ti faccia santo».

Aveva tre anni Berta quando scomparve da casa. La cercarono affannosamente e la ritrovarono in una stradina, accanto ad un mendicante cieco che suonava il violino. Berta ballava con una grazia tale che la mamma si affrettò a pregare perché non diventasse una... ballerina di professione. Disse al Signore: «La consacro a te».

Dall'età di cinque anni la bimba partecipava assiduamente all'oratorio festivo delle FMA. Le sue cugine passavano a prenderla e la portavano con sé.

La mamma la iniziò molto presto alla Confessione, prima che fosse ammessa all'Eucaristia.

Poi Berta partecipò man mano a diverse associazioni, fino a diventare figlia di Maria.

Tutto sembrava andare in linea retta, ma poi intervenne una certa "febbre adolescenziale" che portò la ragazza per altre strade. Si strinse a nodo doppio con certe amiche festaiole. La strada dell'oratorio fu dimenticata, sostituita da gite, balli, letture appassionate di romanzi forse anche un po' spinti.

Berta taceva, ma nel cuore covava la ribellione. I genitori non volevano che andasse sola alle feste; doveva essere accompagnata dal fratello. E non transigevano sulla sua presenza in chiesa. Lei però non aveva più voglia né di pregare né di pensare a Dio. Si limitava ad un rapido segno di croce serale, considerandolo una specie di talismano per non andare all'inferno.

A sedici anni, finita la scuola secondaria non volle continuare gli studi; preferì cercarsi un impiego e lo trovò in un Ufficio Poste e Telegrafo in cui lavoravano molte altre ragazze. L'ambiente era piacevole.

Sara, una simpatica amica, passava a Berta qualche libro. Erano pubblicazioni a sfondo religioso, che non risultavano particolarmente gradite. Con uno di questi però, la biografia di una ragazzina tutta speciale, Berta dovette andare sino in fondo, perché Sara le chiedeva "a che punto sei?", e lei non voleva essere scortese.

Le parve di leggere, fino a un certo punto, la propria autobiografia, ma da quel punto in poi... Il libro le dava fastidio; lei non si sentiva di convertirsi così.

Lasciò allora in disparte Sara e si accompagnò con un'altra ragazza. Dopo un po' però avanzò qualche pretesa: la nuova amica doveva occuparsi solo di lei.

Le compagne le inflissero allora una dura lezione: le crearono il vuoto intorno, dimostrandole riprovazione e disistima.

Un giorno Berta si buttò in ginocchio in una chiesa, davanti alla Madonna; e lì sfogò nel pianto tutta la sua amarezza: non solo quella degli ultimi tempi, ma anche quella che la pungeva, più o meno rimossa, da almeno tre anni. Ne uscì come liberata.

Superando il suo orgoglio, si riaprì alle compagne; e fu per loro una sorpresa vederla così cambiata. Ritrovare Dio era stata per lei una conquista totalizzante. Qualcuno disse che era diventata

una "beatella"... Non importa; lei a quel punto apparteneva al Signore.

E scelse perciò la vita religiosa.

Fu fortissima e lunga la lotta degli affetti. L'ultimo ad arrendersi fu il papà, un uomo che apparteneva all'associazione degli "adoratori notturni".

Il momento del distacco fu un momento di morte. La mamma quasi svenne tra le braccia di Berta; il papà invece l'accompagnò a Santiago. Era il 1° luglio 1932.

Sei ore di viaggio in treno. La direttrice che accolse la giovane ricordò sempre la dolorosa accettazione di quel padre, il cui cuore gemeva.

La professione di suor Berta avvenne il 6 gennaio 1935. Il mese dopo, la giovane suora s'imbarcò a Valparaíso e dopo sei giorni arrivò ad Iquique, dove rimase undici anni fino al 1946. Un momento particolarmente significativo fu un ritorno temporaneo a Santiago nel Collegio "El Centenario" dove fu vicaria. Ritrovò le sue compagne di noviziato e le persone che avevano accompagnato la sua giovinezza salesiana. Il punto culmine però fu l'incontro con i suoi a Talca. Li vide tanto cambiati: invecchiati in modo da ferire il cuore, ma anche profondamente maturati nella fede, nell'amore, nella serenità, nella fondamentale comprensione della vita.

A questo punto cessano i ricordi diretti di suor Berta. Da altre fonti conosciamo qualcosa del "poi". Nel 1948 fu nominata direttrice nella casa di Molina, poi svolse lo stesso servizio di autorità nelle case di Iquique, Santiago San Miguel, Linares, Valparaíso, Santiago casa ispettoriale. Nel 1976 trascorso un anno a Linares, fu ancora direttrice nel noviziato di Santiago San Bernardo e nel 1982 a "Villa Mornés", dove morì mentre era in carica come animatrice della comunità.

La sua ultima ispettrice, suor Aurelia Rossi, così delinea la sua personalità: «armonica, irradiante pace e serenità». «Il profondo amor di Dio che le ardeva in cuore e che alimentava con lunghi colloqui eucaristici, lo traduceva in bontà accogliente verso tutti».

Le suore a loro volta affermano che come direttrice «era materna e sollecita, sempre preoccupata di formare nella comunità nn ambiente confortevole, simpatico, accogliente, allegro, familiare».

«Non lasciava passare niente, ma correggeva con tatto e affetto.

Si sentiva che cercava solo il nostro bene. Era salesiana fino al midollo».

«Il dono del governo le rendeva più facile il compito di orientare, entusiasmare, spronare con gioia verso le vie del bene».

«Era innato in lei il senso dell'umorismo; le barzellette le fluivano spontanee e adeguate al momento. I suoi scherzi erano sempre opportuni e delicati».

«La sua bussola segnava sempre il nord della volontà di Dio. Di fronte a situazioni imprevedute o difficili, si domandava: "Che cosa vorrà dirmi il Signore con questo?". Poi decideva, affidandosi a Maria; una madre non può mai tradire».

«Era forte nel sopportare il dolore fisico e morale. Era tutta per le giovani; e loro lo sentivano».

La morte di suor Berta avvenne il 13 gennaio, in modo sereno. A pochi passi dalla casa di cura e di riposo "Villa Mornés" di Santiago c'era un buon numero di FMA in esercizi spirituali. Ricevette perciò subito un coro di preghiera e di suffragio.

Suor Romanato Maria

di Antonio e di Barazzi Teresa

nata a San Fior (Treviso) il 19 agosto 1888

morta a Conegliano (Treviso) il 15 novembre 1983

1ª Professione a Conegliano il 12 aprile 1914

Prof. perpetua a Cimetta l'11 aprile 1920

Nata nell'anno della morte di don Bosco, suor Maria visse a lungo la gioia di appartenere a Gesù nella grande Famiglia Salesiana. Esprime con creatività le ricchezze inesauribili del carisma e irradiò con entusiasmo il "sistema preventivo" come educatrice e maestra di tante generazioni di alunne e alunni.

"Mi divora lo zelo della tua casa" è il versetto del Salmo che può riassumere tutta la vita religiosa di suor Maria.

Vide la luce in una famiglia ricca di affetto, di fede, di opere buone e anche... di povertà. Infatti, i Romanato erano di origine benestante, ma ad un certo punto si trovarono sul lastrico.

Maria era la primogenita e fin dalla nascita sperimentò una speciale protezione della Madonna. In casa si raccontava che la pic-

cola appena nata stava per morire. La giovane mamma, rivolgendosi al quadro della Vergine Maria che aveva in camera, gridò con tanta fede: «No, no, non fatela morire! Le metterò il nome "Maria"!...». La piccola diede segno di vita e fu subito battezzata con il bel nome di Maria. Poi arrivarono due sorelline e due fratelli, di cui uno morì all'età di quattro anni.

Maria era intelligente e vivacissima, un po' golosa, vanitosa e non senza capricci. A sei anni sapeva già leggere e a nove superò brillantemente l'esame della terza elementare. Il papà, orgoglioso della riuscita della primogenita, la iscrisse al Collegio "Immacolata" di Conegliano. Vi restò come educanda per cinque anni e fu letteralmente affascinata dalla figura della direttrice suor Clelia Genghini. Anche le altre due sorelle, Annetta e Teresina, vi furono accolte.

Il 24 aprile 1902 il papà morì improvvisamente a causa di un aneurisma. Maria dovette sospendere gli studi per stare accanto alla mamma sconvolta dal dolore. Lentamente però la signora si riprese e con il suo spirito di economia e di laboriosità riuscì a far studiare tutti i suoi figli fino al conseguimento del diploma. Le ragazze dovettero però lasciare Conegliano per il Collegio "Il Soccorso" di Venezia che richiedeva una retta più modesta. E così Maria nel 1910 poté giungere al diploma di maestra.

Avrebbe voluto donarsi tutta al Signore per aiutare i bambini poveri, ma il parroco la consigliò ad accettare il posto vacante di maestra in paese, dove fece scuola per un anno. Il 17 luglio 1911 ebbe la fortuna di andare a Roma con la superiora del pensionato, dove aveva frequentato la Scuola normale, e con sette giovani diplomate in quell'anno, tra cui la sorella Teresina. Quella superiora conosceva personalmente il Papa Pio X ed aveva ottenuto un'udienza privata. Suor Maria scrisse i ricordi di quell'incontro indimenticabile considerato "il fatto più bello della mia vita". Ne riportiamo solo un passaggio tanto è significativo: «Quando il Papa giunse davanti a me, la superiora gli disse: "Questa prenderà il volo presto!...", alludendo al mio desiderio di farmi suora. Il Santo Padre mi guardò sorridendo e: *"Alora ghe demo una benedición forte forte"*... e posò la mano sulla mia testa calcando leggermente alle parole "forte forte". Dopo di me la sorella Teresina e la superiora disse: "Questa è sorella di quella". E il Papa: *"Ga la vocación anca questa?"*... e guardandola teneva la mano sul suo capo, poi disse: *"No, no, qua no sento vocación"*».

Teresina si sposò nel 1918 e morì nel 1974 lasciando sette figli tra cui suor Stefania De Beni FMA.

Suor Maria conclude il racconto: «Tornai a casa senza incertezze e, rinvigorita dall'efficace benedizione del Papa, ero decisa a fare il passo ad ogni costo, anche se la mamma mi aveva detto: "Maria, se mi abbandoni mi fai morire!"».

Il 10 agosto 1911, Maria partì per Conegliano dicendo alla mamma che vi si sarebbe fermata per qualche giorno di ritiro spirituale. Con una lettera la informò poi della decisione presa e, solo dopo un mese, riceverà la risposta: «Dio ti benedica! Ti benedico anch'io!». In seguito la mamma si dimostrò molto contenta, e più volte domanderà perdono a suor Maria di averla ostacolata nella sua vocazione.

Dopo il postulato, il 7 aprile 1912 al Collegio "Immacolata" si celebrò con solennità la vestizione. Solo una pena quel giorno: la mamma con le sorelle non era presente... la funzione sarebbe stata troppo commovente per lei.

I due anni di noviziato, trascorsi ancora nella stessa casa tanto cara a suor Maria, volarono senza difficoltà. Oltre la gioia delle istruzioni della maestra e del sacerdote, aveva la soddisfazione di tenere qualche lezione ad alcune novizie ed era molto occupata nell'oratorio festivo. Da lontano madre Clelia, che nel 1913 era stata nominata Segretaria generale, continuava a seguirla con i suoi saggi consigli e con l'additarle l'esempio luminoso di Maria Ausiliatrice.

Durante gli ultimi esercizi spirituali, un dubbio sfiorò il cuore della novizia che temeva di non essere chiamata alla vita religiosa e si interrogava se sarebbe stata capace di osservare bene la Regola. Una parola del confessore dissipò ogni nube e il 12 aprile 1914 suor Maria emise la professione religiosa. L'unica ombra: l'assenza della mamma, addolorata per la malattia grave del secondo figlio, che morirà poco dopo.

Costatando l'intelligenza viva di suor Maria, madre Marina Coppa, allora Consigliera generale per le scuole, avrebbe desiderato farle continuare lo studio, ma il Signore – ricorderà a distanza di anni suor Maria – condusse le cose in modo tale da farle assecondare i suoi desideri: dedicarsi a far scuola ai poveri. Così dichiarava con schiettezza: «Ho avuto da natura il dono di voler bene ai poveri e per grazia di Dio ho trascorso la vita in mezzo ai poveri».

Dopo due anni di insegnamento nella scuola elementare di

Conegliano, nel settembre 1915 suor Maria fu destinata alla nuova casa di Cimetta (Treviso) che lei così descrive: «Povero paesello, con bambini poveri, con attivi agricoltori, semplici cristiani». Era ciò che desiderava. Gli inizi furono veramente faticosi, pieni di sacrificio, ma impregnati di gioia. Si viveva lo spirito di Mornese attinto da madre Clelia e dalle altre consorelle. Suor Maria amava quella gente fatta «a modo suo e difficile da cambiare»; erano famiglie ricche di figli, ma segnati da malattie e morti premature. La guerra poi rendeva la vita ancora più dura e precaria. A scuola aveva 160 alunni distribuiti in due sezioni e sei ore di insegnamento tra mattina e sera. Ricordava che, quando erano indisciplinati, a volte piangeva. Tuttavia una sua exallieva così testimoniò della sua indimenticabile maestra: «A scuola i libri non ci servivano... bastava ascoltarla, poiché il suo insegnamento era talmente chiaro che restava scolpito».

Suor Maria non pensava più in quegli anni alla domanda missionaria che aveva presentato alle superiori durante il noviziato. Lo scriveva a madre Clelia, che così le rispondeva il 4 aprile 1916: «Benedica Dio il desiderio di essere missionaria dove stai: missionaria allegra, felice, che nulla domanda e nulla rifiuta. Missionaria di gioia e del divino *Ecce Ancilla Domini*, del solo piacere di Dio per far piacere a Maria».

Anche la Madre generale, madre Caterina Daghero, le scriveva l'anno dopo: «Se vuoi fare veri progressi devi andare adagio, con calma, con umiltà e grande confidenza in Dio. Il voler far troppo in una volta fa sì che poi non si riesce, ed allora subentra lo scoraggiamento, frutto dell'amor proprio. Fa' tutto solo per amor di Dio».

Nel novembre 1917, con la disfatta di Caporetto, tutti abbandonarono quelle zone e anche le nostre consorelle della comunità di Cimetta, come altre FMA, dovettero fuggire e mettersi in salvo. Giunsero con il treno a Torino, accolte con materna bontà dalle superiori e poi distribuite in varie case. Suor Maria fu destinata ad Aosta, nell'Opera *"Italica gens"*, una scuola per i figli degli operai delle miniere di Cogne. L'anno dopo venne mandata a Borgo Cornalese (Torino) come assistente delle novizie sfolate da Conegliano, ospiti nel castello dei Conti De Maistre. Fu un anno duro anche per le tristi notizie che giungevano dal Veneto invaso dall'esercito austro-ungarico.

Finalmente nel 1919 suor Maria poté far ritorno a Cimetta. Da esperta educatrice era impegnata a trasmettere ai suoi alunni

non solo nozioni intellettuali, ma convinzioni e valori per la vita. Fedele al "sistema preventivo", seguiva ogni persona e la sua arte didattica era esercitata anche verso gli adulti della scuola serale.

In questa comunità suor Maria fu anche direttrice, senza lasciare la sua missione di maestra, catechista e assistente d'oratorio. Restò a Cimetta per tanti anni e si alternava con l'altra maestra, suor Margherita Scotta, nell'essere animatrice della comunità.

Era una FMA entusiasta della sua scelta di vita e perciò contagiava chi l'avvicinava. La sua presenza briosa era sempre desiderata nelle ricreazioni.

Una suora ricorda di quel tempo: «Suor Maria era l'animatrice in parrocchia del canto liturgico sia per le giovani e sia per gli uomini. Per la beatificazione di don Bosco, nel 1929, insegnò i canti a tutta la popolazione e con tanto entusiasmo senza badare a sacrifici. E così i teatri da lei composti e realizzati con la sua arte creativa restarono scolpiti nella nostra memoria, insieme al suo grande cuore ricco di bontà materna».

Nel settembre 1938 suor Maria e un'altra consorella furono colpite dal tifo e ottennero la guarigione pregando madre Mazzarello, nell'anno della sua beatificazione. Riprese la scuola, ma in aprile chiese il congedo dalla scuola elementare e venne inviata a Brescia come direttrice. Gli spaventi per le incursioni aeree costrinsero la comunità al trasloco sul lago d'Iseo. Nel settembre 1941 suor Maria tornò a Cimetta, che considerava la più bella casa dell'Ispettorato tanto le era cara!

Dopo la guerra fu finalmente costruita una nuova casa per le suore, ma la scuola era lontana dall'abitazione. La povertà era drammatica per tutti e con la povertà la fame e il freddo. Le FMA cercavano di essere una presenza disponibile e solidale per le famiglie, per i bambini e le ragazze.

Suor Maria era sempre pronta all'aiuto sia durante l'anno scolastico, sia d'estate nelle colonie di Campo San Martino, San Pietro in Volta e Caorle. In genere lei era la responsabile della colonia. Instancabile, serena, equilibrata, sapeva sempre unire il serio con il faceto, così da rendere bella la vita comunitaria pur negli immancabili sacrifici.

Dal 1950 al 1955 suor Maria fu direttrice a Taio (Trento), in un'opera aperta tre anni prima. Soffrì nell'essere mandata così lontana e tuttavia si inserì con disponibilità serena nel nuovo am-

biente. La sua gioia più grande era dedicarsi alla catechesi, insegnare a "pregare con il cuore" anche ai bimbi della scuola materna. Poi nel 1955 la troviamo ancora direttrice, questa volta a Conegliano Casa "Madre Clelia Genghini" dove le novizie erano ospiti in quel periodo in attesa di passare alla casa di Battaglia Terme. Ad esse subentrarono le aspiranti a cui suor Maria faceva scuola. Resterà indimenticabile il suo ricordo nel cuore di quelle giovani. Suor Flora Brillo scrive: «Quando entrai nell'Istituto, provai tanta gioia vedendo suor Maria sempre serena, gioiosa, pronta a donare conforto, a dire una parola amena, a innamorare di Gesù. Sentivo che la sua vita era una donazione totale. Per lei tutto era grande, tutto si doveva usare con rispetto. Lei si considerava l'ultima di tutte».

Anche quando, dopo due anni, terminò il servizio di autorità, restò in quella comunità per la scuola e il doposcuola. Era testimone della fatica e della bellezza del dialogo intergenerazionale, dell'affetto donato e ricevuto, della gioia contagiosa, frutto di un'esistenza vissuta nella fedeltà a Dio, nel dono generoso alla gioventù. Le suore giovani la vedevano davvero una FMA felice.

La forza del suo cammino spirituale trapela dai propositi che prendeva durante gli esercizi spirituali: «Amare la propria abiezione. Confidare e sperare contro ogni speranza. Lavorare sotto lo sguardo di Maria».

Il 7 ottobre 1962 come un fulmine a ciel sereno le giunse l'obbedienza di andare in qualità di direttrice ad aprire la Casa "S. Pio X" a Conegliano con scuola materna ed opere parrocchiali. Ne rimase sgomenta: aveva già settantaquattro anni! Scrisse all'ispettrice una lettera di chiarificazione e con la sua caratteristica simpatia concluse: «Non le pare una cosa impossibile? Tentare il Signore? Se la deliberazione fu presa in seguito alla mia offerta di turare un buco (es. spazzare, fare catechismo), la prego a tenerla come non detta. Se è certa che questa è la volontà di Dio, allora dirò il famoso "sì" di madre Clelia...». Qualcuna la chiamava "nonnina", ma tutte avevano il vantaggio non comune di avere a guida della comunità chi sapeva unire alla saggezza dell'età la freschezza giovanile del cuore.

Il suo spirito di intraprendenza escogitò tanti lavori da realizzare perché «la povertà non sia solo una parola, ma una virtù da praticare». Suor Maria finché è in terra non perde tempo, si riposerà in paradiso.

Nel 1964 si festeggiano le sue nozze d'oro di professione e l'anno dopo il cinquantesimo della fondazione della casa di Cimetta. Le felicitazioni di sorelle e superiore la rallegrano e la confortano. La Segretaria generale, madre Margherita Sobbrero, così le scrive: «Sa che cosa ho chiesto per il suo cinquantesimo? Che il Signore le conservi il fervore dello spirito davvero giovanile... Lei, suor Maria, ha l'entusiasmo e il fervore delle prime sorelle di Mornese. Preghi perché il Signore ci regali vocazioni così: sante e sane, che festeggino il cinquantesimo con lo stesso slancio della prima professione, ma con tutta la maturità della cara suor Maria!».

All'età di quasi ottant'anni, andava ancora a periodi ad assistere la mamma centenaria finché essa morì il 3 settembre 1966, memoria liturgica di San Pio X che ella invocava spesso. Era tempo, anche per suor Maria, di lasciare l'attività e accettò di andare nella Casa di riposo "Madre Clelia" a Conegliano. Nel 1969 i Corsi di formazione professionale dal Collegio passarono a quella casa. Con la sua gran voglia di fare del bene, ne approfittò finché le fu possibile. Nel quarto d'ora di intervallo delle alunne, scendeva dalla sua camera ed era subito circondata da un folto gruppo di ragazze, che la ascoltavano con visibile interesse. Lei, piccola, minuta, domina con la sua voce decisa e, ora all'una, ora all'atra, consegna l'acrostico del nome per comunicare semi di luce e parole di fede. Talora parla della Madonna, di San Giuseppe, di madre Clelia.... Da vera educatrice salesiana ella "crede nelle giovani".

Suor Diana Mafalda così la descrive in questa sua anzianità vivace e sempre missionaria: «Era simpatico e commovente vedere le giovani chinarsi verso quella suora che le incantava con la sua salesianità. Se poi qualcuno passava per la portineria, poteva vedere varie persone nello stesso atteggiamento delle giovani, anche uomini adulti che, cappello in mano, venivano a salutare ossequienti la loro indimenticabile maestra di scuola ma soprattutto di vita. Suor Maria chiedeva loro con schiettezza se erano sempre buoni cristiani e se vivevano come tali».

Per le vie di Conegliano – ricordava una consorella – era un problema uscire con lei! Erano tanti i suoi ex-allievi a salutarla con gioia, a fermarsi per un incontro, a ricordare.... Lei di tutti si interessava e per ognuno aveva la buona parola di esortazione, sempre accolta con il cuore e a volte con una visibile commozione.

Nella sua agenda, suor Maria qualche volta si abbandona al ricordo e alla nostalgia e scrive: «Nella povera casa di Cimetta avevo momenti di gioia... mi pareva di vivere come Maria D. Mazzarello: povertà... anime! Non avevamo altri pensieri che il Signore e la Madonna! Si lavorava solo per Gesù e per la salvezza della gente».

Gli acciacchi della vecchiaia non riuscivano a minare il suo ardore apostolico. Sentiva forte ogni problema sociale ed ecclesiale e continuava a vibrare per la salvezza delle anime. La sua intelligenza viva, la sua arguzia l'accompagnarono fino all'ultimo.

Suor Maria lavorava ancora per soddisfare richieste: scrivere un dialogo per le oratoriane, una poesia, una scritta, un collage per le feste. Se erano poi richieste da parte delle catechiste, allora vibrava di gioia: chiedeva i nomi dei bambini e preparava per ciascuno l'acrostico con le virtù da praticare.

Nel 1978 il suo novantesimo compleanno fu celebrato con solennità: versi, canti e scenette che rievocavano la sua vita e le sue devozioni più care.

L'ispettrice, suor Michelina Secco, così attesta: «Non lasciava di stupire per la freschezza del suo essere e agire, per lo slancio che la caratterizzava. Viveva molto nel passato, che richiamava con vivacità, ma sapeva adattarsi al presente anche con spirito di sofferta obbedienza soprattutto nel cambio dell'abito... Le costò molto accettare quel cambiamento.

Al mattino, arrivando in cappella con un passo ancora svelto e solo un po' trascinato, mi colpiva la sua genuflessione lenta ma con il ginocchio fino a terra.

Aveva il dono di stupirsi come una fanciulla, soprattutto di fronte all'opera della grazia nelle anime, riferendo tutto a Dio per glorificarlo».

Negli ultimi anni la sua vita si arricchì di abbandono, di preghiera, di tempo dedicato all'*apostolato della penna* per raggiungere con le sue lettere tante persone care. Una sola cosa la rendeva particolarmente triste, era la sordità che limitava fortemente il suo bisogno di ascoltare e di comunicare.

Ma lei non era mai in riposo, se non aveva qualche lavoretto, aveva la corona in mano e la mente a Dio sommamente amato. Nella sua agenda del 1982 si legge questa rima: «Sono felice! Ho 94 anni, senza noie e senza affanni».

Anche l'agenda del 1983 porta una frase ogni giorno fino al

22 giugno, quattro mesi prima della morte. Il 1° marzo scrive: «Voglio ricominciare!». E il 1° giugno: «O Maria, dammi la ferma fiducia che il Signore mi attende per stringermi al suo cuore. Santa Maria Mazzarello assistimi, e quando verrà la mia ultima ora, fa' che io possa venire con te, per lodare eternamente Dio».

Suor Maria preparava da tempo quell'ora e quando giunse la trovò con la lampada accesa e il nome di Maria sulle labbra. Lo riferisce suor Diana Mafalda che ebbe la fortuna e la grazia di essere presente nella sua cameretta alle ore 24 del 15 novembre 1983: «Conservo di lei l'immagine degli ultimi istanti della sua vita quando, a braccia alzate, con lo sguardo verso la porta, che voleva aperta, ripeteva: "Ave Maria, prega per me... Ave Maria, vieni in quest'ora della mia morte"...».

Anni prima, nel descrivere la gioia delle suore e dei bambini della casa di Cimetta nel poter ricevere la prima statua di Maria Ausiliatrice per quella scuola, suor Maria aveva scritto: «Ripensando all'emozione dipinta sui loro volti, mi pare di immaginare la gioia che proveremo quando avremo la grazia di contemplare il bel volto della nostra Mamma Ausiliatrice alla fine della nostra giornata terrena. Ogni minima gioia terrena è infatti solo un'ombra di quella che sarà la beatitudine di quel radioso incontro».

Suor Romero Ersilia

di Coriolano e di Romero Ersilia

nata a Machiques (Venezuela) il 10 marzo 1902

morta a Caracas (Venezuela) il 22 giugno 1983

1ª Professione a Los Teques (Venezuela) il 5 agosto 1936

Prof. perpetua a Los Teques il 5 agosto 1942

Ersilia apparteneva a una famiglia numerosa, di condizione agiata e ricca di virtù umane che le diede una buona educazione. Non le fu facile realizzare la sua vocazione religiosa, perché, ammalatasi di febbri malariche, ne restò menomata nell'udito. Un santo sacerdote, padre Julián Fuentes Figueroa, la consigliò di rivolgersi personalmente alla Superiora generale per chiedere di essere ammessa al postulato. Unendosi a una comi-

tiva diretta in pellegrinaggio in Terra Santa, poté raggiungere l'Italia e sostare a Torino. Aveva già trentadue anni, età che a quei tempi oltrepassava il limite massimo per essere accettate nell'Istituto. Con quell'umiltà sincera che fu sempre una sua caratteristica, si presentò alla superiora che era allora madre Luisa Vasschetti. «Madre – le disse – so di non possedere i requisiti necessari per essere ammessa, per la mia età, per la mia sordità... e poi non ho titoli di studio». La buona Madre le domandò: «Che cosa sai fare?». «So cucinare e cucire...». La risposta la riempì di gioia: «Se sai cucire, puoi aiutare molto nell'Istituto». Ersilia era disposta a lasciare tutto e fermarsi subito in Italia, ma la Madre le disse: «No, torna nella tua patria e presentati alle superiori di là...». Così lei ripartì contenta.

A Caracas si stava per aprire il noviziato e così Ersilia fu una delle prime quattro "colonne" dell'Ispettorato Venezuelana, come amava chiamarle l'indimenticabile suor Decima Rocca che fu la sua formatrice. Il 5 agosto 1936 suor Ersilia faceva a Los Teques la prima professione. Vi rimase un anno, prestandosi in cucina e in laboratorio. Maestra di taglio e di cucito, lavorò successivamente nelle case di Mérida, Caracas "Maria Ausiliatrice", San Cristóbal. Fu una lavoratrice instancabile: la giornata le pareva troppo corta per il suo desiderio di darsi al Signore e alle consorelle con la sua attività, non avendo la possibilità di un apostolato diretto a causa della sua sordità; per questo era capace anche di rubare le ore al sonno...

L'Eucaristia del mattino era la sua forza per tutta la giornata. Quanti punti d'ago trasformati in atti d'amor di Dio confezionando per anni e anni le divise delle educande! Di poche parole, ma di molti fatti, praticò generosamente la povertà, lasciando sempre «alle sorelle le cose migliori» come prescrivevano le Costituzioni. Essendo una brava cuoca, in occasione delle feste era felice di preparare un piatto speciale o un buon *dessert*. Sollecita a far sue le fatiche più gravose, ricordano che una volta, per aver sollevato da sola una pesante tinozza in lavanderia, rimase curva per più giorni.

La sordità fu tuttavia una dura croce per suor Ersilia. Sebbene non se ne lamentasse, si intuiva la sua sofferenza. Una compagna di noviziato, suor Anna Emilia Moreno, che visse con lei a San Cristóbal, quando la vedeva triste e appartata, le si avvicinava e cercava di confortarla. Questa delicatezza fraterna fu però male interpretata – erano i tempi delle deprecate "amicizie

particolari" – e alla caritatevole consorella fu proibito di parlare, fuori della ricreazione, a suor Ersilia.

Un ultimo periodo di intensa attività furono gli anni passati a Coro (1960-1976), come economista nella scuola professionale "Madre Mazzarello". Quando venne anche per lei il tempo di lasciare ogni incarico per essere trasferita nella casa di riposo a Caracas Altamira, fece buon viso alla pena del distacco e ringraziò il Signore che le concedeva un tempo tutto dedicato alla preghiera per prepararsi all'incontro con Lui. Passava lunghe ore in cappella, si prestava per piccoli servizi, teneva in ordine il refettorio. Se le domandavano come stesse, rispondeva invariabilmente: «Bene, grazie, anzi molto bene».

Una crisi cardiaca fu per lei il segno dell'ultima chiamata. Ricoverata in ospedale, cosciente e grata ricevette l'Unzione degli infermi e, dopo alcuni giorni di forti sofferenze, il 22 giugno si addormentò nella pace del Signore.

Suor Ronzoni Maria Carolina

di Marco e di Dugnani Margherita

nata a Meda (Milano) il 6 aprile 1900

morta a Bosto di Varese il 6 febbraio 1983

1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1924

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 29 settembre 1930

Carolina nacque a Meda, popolosa cittadina della provincia milanese e fu battezzata il giorno dopo la nascita, il 7 aprile 1900. Più tardi fu cresmata dal Beato Andrea Carlo Ferrari, arcivescovo di Milano. Sebbene nulla sia stato tramandato sulla sua infanzia, si può facilmente supporre che Carolina sia cresciuta in un clima familiare ricco di valori umani e cristiani.

Non si conoscono nemmeno le circostanze in cui maturò la sua vocazione. Consta solo che a ventun anni chiese di entrare nell'Istituto delle FMA. La troviamo postulante a Milano via Bonvesin, novizia a Bosto di Varese dove, il 29 settembre 1924, emise i voti religiosi.

Suor Carolina consumò tutte le sue migliori energie lavorando come cuoca nelle case di Buscate, Jerago, Castano Primo,

Cajello di Gallarate, Luvinate, Castellanza “Giardino d’infanzia Pomini”, Varese Casa-famiglia, Sant’Ambrogio Olona, Tradate, Busto Arsizio “Scuola materna Ezio Crespi”: trentaquattro anni di umile dedizione tra i fornelli della cucina e le molteplici attività oratoriane e parrocchiali, sempre disposta a fare e disfare valigie: dieci case in trentaquattro anni sono un bel record!

Non aveva una salute florida, suor Carolina, e questo spiega come sia stata infine sollevata dalle fatiche della cucina e nel 1958 trasferita a Varese “Giardino d’infanzia Veratri”, dove rimase otto anni come aiuto in guardaroba: anni da lei sempre ricordati con grande gioia. Passò poi a Bosto di Varese, prima come sacrestana, poi in riposo. Quando giunse il suo cinquantesimo di professione, ai parenti che le domandavano quale regalo potesse farle più piacere, chiese una casula nuova per rendere più belle le funzioni in chiesa: i suoi desideri erano sempre là dov’era il suo cuore.

Le testimonianze di coloro che vissero accanto a suor Carolina concordano nel delineare l’umile profilo di una vera religiosa, interamente donata a Dio e al bene della gioventù. La ricordano assistente d’oratorio, allegra e piena di zelo, capace di formare e correggere a tempo opportuno e senza ferire la sensibilità giovanile. Schietta e comprensiva, tutte, consorelle e ragazze, le volevano bene. In comunità coglieva ogni più piccola occasione per far piacere. Era sempre pronta al suo dovere e cercava di accettare, tacendo e sorridendo, il carattere non sempre facile di chi lavorava con lei. Riconoscente anche per le minime attenzioni, ringraziava sempre umilmente.

La profonda vita interiore di suor Carolina si rivelava durante il lavoro a volte incalzante della cucina, che la vedeva sempre calma e presente a se stessa; nella bontà con cui condivideva con le consorelle la fatica, senza mostrare risentimento su quanto poteva ferirla; nella semplicità e chiarezza dei suoi rapporti con le superiori, di cui non lasciava cadere gli avvisi o anche solo i desideri. «I rapporti con lei – dichiara una consorella che la conobbe da vicino – mi facevano del bene. Rafforzavano la mia vocazione e mi mostravano che cos’è una vita veramente consacrata a Dio».

Negli ultimi tempi, nella casa di Bosto di Varese, la chiarezza della sua mente si indebolì: a momenti di lucidità alternava uno stato di semicoscienza. L’amore e il bisogno della preghiera si erano però come connaturati in lei, così come l’essersi sempre astenuta da ogni osservazione meno che benevola sugli altri.

Sentendo parlare a volte di qualche consorella o altra persona da lei conosciuta, ripeteva con calore: «Com'era buona! Era proprio buona!».

Le *Ave Maria* le fiorivano ormai spontanee sulle labbra, fino alla lunga sofferta agonia. Pochi momenti prima di morire, il 6 febbraio, spalancò i sereni occhi azzurri fissandoli sull'infermiera che vi lesse con commozione l'ultimo degli innumerevoli "grazie!".

Suor Roveda Teresa

di Ernesto e di Rogora Maria

nata a Legnano (Milano) il 28 febbraio 1903

morta a Taranto il 31 maggio 1983

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1933

Orfana di padre in giovane età, intuendo le difficoltà in cui si trovava la mamma, prese l'iniziativa di cercarsi un lavoro per sollevare le condizioni economiche della famiglia. Gli imprenditori presso cui lavorò apprezzarono molto le non comuni doti d'intelligenza e di operosità di Teresa e fecero di tutto per trattenerla quando appresero la sua decisione di lasciare l'impiego per farsi suora. Lei rimase poi tuttavia in buoni rapporti con quei suoi primi datori di lavoro, i quali le furono poi sempre larghi di aiuto per soccorrere i suoi poveri.

Professa a Bosto di Varese nel 1927, suor Teresa si dedicò con passione all'educazione dei bambini nelle case dell'Ispettorato Lombarda: Tirano e Varese.

Trasferita nel 1934, per motivi di salute, nell'Ispettorato Napoletana, vi continuò l'attività didattica, da tutti molto apprezzata. Lavorò per un anno nell'Asilo "Regina Margherita" di Ottaviano; dal 1936 al 1941 fu a Napoli Vomero, poi passò alla casa di Cernigliola e a San Severo. Nel 1946 fu trasferita a Gragnano e dal 1949 al 1960 lavorò nuovamente nella casa di Napoli Vomero.

Dal 1961 fu economista a Taranto, dove fu pure insegnante di tirocinio presso l'annessa Scuola magistrale. Nominata nel 1967 direttrice a Spezzano Albanese, fece poi ritorno a Taranto e vi rimase fino al termine della vita.

Che tipo era suor Teresa? L'aspetto un po' burbero poteva inizialmente ispirare una certa soggezione, ma si scopriva poi sotto la scorza ruvida un cuore sensibile e generoso. Precisa, puntuale, metodica ma al tempo stesso dinamica, difficilmente si concedeva una deroga ai suoi progetti personali o comunitari. Per i bambini della scuola materna aveva una vera predilezione. Sapeva dialogare con loro, li trattava come fossero adulti, conquistando la loro fiducia. Dopo tanti anni alcuni di loro tornavano ancora a ringraziarla. Con i bambini, amava intensamente i poveri. Che festa quando arrivavano per loro dalla Lombardia i grossi pacchi spediti dai suoi antichi imprenditori!

Molto osservante della povertà, le consorelle la trovavano a volte un po' rigorosa su questo punto. Succedeva talora che non fosse pronta a concedere, ma poi... si pentiva e donava il doppio di quello che le era stato chiesto e si umiliava a chiedere scusa. Era esemplare il suo profondo spirito di preghiera: finché le forze glielo permisero, al mattino si recava un'ora prima delle altre in cappella a pregare. Amava molto la vita comune e fu un sacrificio per lei quando la malattia la costrinse a ritirarsi in infermeria.

L'ultimo periodo della vita fu particolarmente penoso. La sua mente, sempre così lucida e alacre, cadeva a volte in uno stato confusionale di cui lei era consapevole e che la rendeva molto apprensiva, tanto che stentava a prendere sonno per il timore di morire dormendo. Il Signore le concesse negli ultimi giorni tanta pace: con l'animo ormai purificato e disteso, mentre le sue labbra si schiudevano nell'invocazione a Maria, la Madre celeste la prese con sé il 31 maggio, proprio nel giorno della Visitazione, per introdurla nel Regno della gioia infinita.

Suor Salvaja Luisa

di Bartolomeo e di Dosio Albina

nata a Torino il 6 novembre 1909

morta a Nizza Monferrato il 30 luglio 1983

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1938

Luisa nasce a Torino da una famiglia di ferventi cristiani. Il padre è dipendente municipale come guardia del dazio, la mamma, donna di grande fede, educa e cura i due figli e la casa.

Luisa frequenta con molto profitto la scuola elementare, dove già emerge il suo talento per il disegno. Fatta grandicella, scopre nella zona di Valdocco l'oratorio delle FMA e non se ne stacca più. Quella diventa la sua seconda casa, dove può espandere la sua vitalità nel gioco, approfondire la fede, frequentare con passione la scuola di ricamo, dove è considerata presto l'allunna più diligente. Qualcosa di più profondo tuttavia l'attrae: il genere di vita delle FMA. Le studia e le ammira: le vede laboriosissime ma non affaccendate, sorridenti e sempre disponibili. Vuole diventare una di loro! Ne parla, in preghiera, alla Madonna nella grandiosa basilica innalzata da don Bosco in suo onore, confida il suo ideale al suo direttore spirituale che è don Filippo Rinaldi. Il santo sacerdote la rassicura: «Sì, Luisa, è questa la tua strada» e aggiunge: «Sii umile, umile, umile». Lei non dimenticherà più questa parola. I generosi genitori non si oppongono e Luisa, che non ha ancora raggiunto la maggiore età, inizia il postulato a Chieri e nell'agosto successivo il noviziato a Pessione.

Professa il 6 agosto 1932, è richiamata dall'obbedienza a Chieri e successivamente lavora in varie altre case del Piemonte: Grinzane d'Alba, Asti "Regio Orfanotrofio", Nizza Monferrato, San Marzano Oliveto, Scandeluzza, Castagnole Lanze, San Marzanotto e ancora Nizza Monferrato dove, nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" chiuderà dopo una lunga sofferenza i suoi giorni.

Intelligente e molto dotata, suor Luisa fece dei suoi doni naturali un efficace mezzo di apostolato. Vera maestra nell'arte del ricamo, pur non avendo mai frequentato una scuola di pittura aveva anche in questo campo un eccezionale talento. Creava decorazioni, figure a grandezza naturale per aule di scuola materna,

paesaggi dalla perfetta prospettiva per gli scenari del palcoscenico, dipingeva su piatti o tazze di ceramica fiori, uccelli, farfalle con una vivacità e una delicatezza nell'accostamento dei colori che incantavano.

La passione per il teatro la orientava a preparare drammi, commedie, accademie con lo stesso impegno e la stessa ricerca di perfezione che metteva nei ricami e nei dipinti. Attenta alla funzione educativa del teatro, voleva che si recitasse con interiore partecipazione, con precisione e calore.

L'oratorio fu, per così dire, la sua passione dominante. Confiderà a una consorella poco prima di morire: «Io sono una vocazione oratoriana e nella mia vita di apostolato tra le ragazze ho avuto tante soddisfazioni. Ora prego e offro perché le sorelle che lavorano nei centri giovanili amino l'oratorio come l'ho amato io: è l'opera più bella che abbia inventato don Bosco!».

In un'epoca in cui i laboratori femminili erano ancora richiesti e affollati di ragazze, suor Luisa svolse la sua missione educativa e apostolica specialmente come maestra di lavoro e di ricamo.

Scrivendo di lei una consorella: «Abilissima nel ricamo che ideava ed eseguiva con vera mano d'artista, non era gelosa dei suoi disegni, li prestava volentieri e lasciava con naturalezza le sue stupende creazioni per rattoppare e riparare abiti usati dalle sorelle». E altre aggiungono: «Non solo era un'esperta maestra di lavoro, ma insegnava a pregare in modo meraviglioso. Sono stata colpita nel sentire le sue allieve recitare il rosario, cantare le lodi con entusiasmo e fare silenzio al momento opportuno». Aveva nel laboratorio una sessantina di ragazze che erano così ben avviate al lavoro, all'ordine e alla preghiera da sembrare novizie...

Possedeva anche il dono della disciplina. Teneva allegre le ragazze, le faceva ridere, ma poi esigeva impegno serio e silenzio. Eppure le erano affezionatissime e, quando si sposavano, la invitavano alla celebrazione del loro matrimonio come l'ospite più gradita.

In comunità si notava in suor Luisa un'esigenza di ordine, di puntualità, di silenzio e insieme una vena comica e arguta che esplodeva nelle ricreazioni.

Non aveva difetti suor Luisa? Temperamento vivace e intransigente, dovette lottare con una certa suscettibilità e, negli ultimi anni, accettò con fatica l'inazione e la sofferenza fisica che la costrinse ad una graduale penosa immobilità.

Nella Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza, per una grave insufficienza circolatoria camminava dapprima a stento, poi dovette adattarsi alla sedia a rotelle e accettare l'umiliazione di una totale dipendenza.

Ridotta all'immobilità, con lo sguardo ancora vivo e intenso guardava dalla finestra il succedersi delle stagioni, le varie colorazioni del cielo, il rinverdire degli alberi. Aveva tanto amato i colori, la natura... Ora era la stagione del totale spogliamento, del totale abbandono nelle mani del Padre. La morte la colse il 30 luglio in umile atteggiamento di offerta.

Suor Sánchez Gallo Mercedes

di Heraclio e di Gallo María de Jesús

nata a Guarne (Colombia) il 26 luglio 1900

morta a Medellín (Colombia) il 6 maggio 1983

1ª Professione a Bogotá il 15 agosto 1927

Prof. perpetua a Medellín il 15 agosto 1933

Mercedes nacque in una numerosa famiglia profondamente cristiana ricca di undici figli. Ben sei figlie ricevettero il dono della vocazione religiosa: tre FMA¹ e tre Carmelitane missionarie. Frequentò la scuola elementare e secondaria nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín, sotto la guida di quella grande educatrice che fu suor Onorina Lanfranco: da quella scuola uscirono esperte e apprezzate insegnanti, nonché solide vocazioni religiose.

Nel collegio dove aveva avuto la sua prima formazione, suor Mercedes – dopo la professione fatta a Bogotá – fu chiamata a insegnare ai piccoli della scuola materna, missione che esercitò poi in varie sedi della regione di Antioquia: Santa Rosa de Osos, Andes, Concordia, Santa Bárbara, Barranquilla. Si donò ai bambini senza risparmio: non c'era sacrificio troppo gravoso quando si trattava del loro bene. Dai piccoli otteneva tutto. Una conso-

¹ Suor María morì all'età di ottantatré anni il 5 febbraio 1979 a Medellín, cf *Facciamo memoria* 1979, 375-376; suor María Candelaria morirà nella stessa città all'età di novantotto anni il 25 giugno 1992.

rella costata che erano come morbida cera nelle sue mani. Li amava e sapeva farsi amare; soprattutto infondeva nelle loro anime un grande amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice. Era un grazioso spettacolo, durante le ricreazioni, vedere come accorrevano spontanei nella cappella e si mettevano intorno all'altare senza badare a quanto potesse distrarli. Non pochi di quei piccoli alunni hanno avuto una brillante carriera in politica, nella scienza, nell'industria. Tra di essi vi fu anche mons. Ugo Puccini vescovo di Barranquilla. E tutti si gloriavano della loro maestra indimenticabile.

Insieme ad una squisita gentilezza, suor Mercedes aveva il dono di una cordiale capacità comunicativa: chiunque l'avvicinava, restava conquistato.

In comunità la sua presenza vivace portava allegria. Ora era una barzelletta, ora il racconto di qualche aneddoto o qualche simpatica espressione dei bambini, ora un canto con la sua bella voce.

Dal 1957 ebbe tanto a soffrire per la perdita progressiva dell'udito, che la costrinse a lasciare la scuola. Lottò con se stessa, con il suo carattere naturalmente incline ad una certa insofferenza, finché giunse ad accettare serenamente quel limite dalle mani di Dio. Aiutante in portineria, accoglieva tutti con il tratto cortese e affabile, seguendo con particolare interesse le giovani e i sacerdoti e facendosi carico dei loro problemi soprattutto con la preghiera. Un buon numero di essi attesta di averne ricevuto sostegno nella vocazione e nella perseveranza.

Dappertutto cercava di portare la gioia: nei momenti di distensione comunitaria, nell'assistenza in ricreazione, persino... sull'autobus quando viaggiava!

Ed era felice, negli ultimi anni, di poter ancora prestare alle sorelle qualche piccolo servizio: foderare libri e quaderni, timbrare documenti... Soprattutto si fecero sempre più frequenti e fervore le visite in cappella e si moltiplicarono i rosari.

Quando un intervento chirurgico rivelò la presenza di una grave malattia, suor Mercedes accettò serenamente il cammino doloroso che l'attendeva e si dispose alla morte con totale abbandono. Gli ultimi giorni, quando ormai non poteva nemmeno più parlare, la vedevano cercare il rosario che le era sfuggito di mano e, ritrovatolo, subito si ricomponeva nella pace.

Il 6 maggio si chiuse così a questa terra la vita semplice di una sorella rimasta giovane nel cuore fino a ottantatré anni.

Suor Sandri Bianca

*di Bernardo e di Roberti Irene
nata a Torino il 23 novembre 1914
morta a Torino Cavoretto il 1° agosto 1983*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Pessione il 5 agosto 1944*

Bianca fin da ragazza si distinse tra le compagne per la vita esemplare, tanto da essere considerata dal suo parroco la migliore parrocchiana.

Postulante e novizia era ricordata per il tratto gentile, per il fervore e specialmente per una non comune padronanza di sé: mai lasciò trasparire un'impazienza, un atto di nervosismo, una lieve espressione di disagio. Era l'angelo delle attenzioni e dei piccoli servizi.

Dopo la professione religiosa, dal 1938 al 1941, lavorò come guardarobiera nella Casa "S. Francesco di Sales" di Torino. Trascorse un anno a Perosa Argentina come aiuto nel doposcuola. In seguito fu quasi sempre destinata alle prestazioni domestiche in varie case addette ai Salesiani, fatta eccezione degli ultimi tre anni di guerra, dal 1942 al 1945, quando fu a Pessione addetta al servizio del cappellano e ad altre varie mansioni. In questo periodo erano ospitate nella casa, per proteggerle dalla persecuzione nazi-fascista, alcune signore ebreë. La nostra consorella ebbe per loro attenzioni così delicate da restarne confortate e ammirate.

Dal 1946 al 1949 lavorò a Torino nella Casa "S. Francesco di Sales", poi per un anno in via Cumiana e dal 1950 al 1956 a Torino Crocetta.

Suor Bianca era una sarta esperta e, sebbene non fosse di costituzione robusta, non si limitava ad assolvere con cura il compito di guardarobiera. Dopo le ore di laboratorio, eccola ad aiutare a servire il pranzo e la cena alla comunità salesiana, e poi a rigovernare piatti e stoviglie senza fine... Nei giorni di bucato la si trovava in cortile a stendere montagne di biancheria lavata e poi a ritirarla. Lavorava con semplicità, senza mai far sentire il peso della fatica.

Rallegrava le feste di famiglia con la sua bella voce, con poesie scritte da lei, ma soprattutto era in comunità elemento

di pace e di elevazione spirituale. Una consorella che fu con lei nella casa di Torino Crocetta attesta: «Avevo notato, in una certa tavola del refettorio qualche critica negativa, un venticello di mormorazione. Con la sua presenza, non dico dopo poche settimane ma dopo pochi giorni, era completamente scomparso quell'inconveniente. E non si può dire che lei ne avesse fatto parola. Sarà stata la santità che emanava da lei a sua insaputa? Sarà stata qualche piccola frase elevata, che faceva morire sul labbro la parola meno caritatevole? Non lo so, so solo che la sua presenza aveva come bonificato l'ambiente. Quanto bene mi faceva la sua presenza! Arrivavo a volte stanca dalla lavanderia, e incontrare il suo sguardo era come un'iniezione di amore per il Signore... e questo lo notavano anche le altre sorelle della comunità».

Suor Bianca aveva un nipote chierico, figlio dell'unica sorella. Da qualche vaga parola sfuggitale, le consorelle credettero d'intuire che per la perseveranza e la santità di quel nipote lei offrissi ogni giorno il suo lavoro e ogni suo sacrificio. Poco dopo l'ordinazione sacerdotale del giovane, suor Bianca cominciò a dare segni di un malessere che l'accompagnò poi tutta la vita. Si abbatté su di lei, sempre così attiva e serena, la terribile malattia della depressione: fu ricoverata nella Casa di cura "San Maurizio" di Torino, e Dio solo conosce quello che ella soffrì in quei sei anni (1958-1964).

Una sia pur parziale ripresa le permise di essere accolta nella casa di Torino Cavoretto, dove tra alti e bassi trascorse i suoi ultimi anni: ora silenziosa e isolata, ora nel ritorno a uno stato di normalità, rivelando quella che era sempre stata: una FMA serena, sorridente, servizievole, e in atteggiamento di offerta.

Costretta a letto negli ultimi mesi in seguito a una caduta, sopportò la sofferenza con pazienza ammirevole, totalmente abbandonata alla volontà di Dio. Fino all'ultimo giorno, fu attenta agli altri. La sera che sarebbe stata l'ultima della vita di suor Bianca, passò a salutarla la vicaria della casa, che aveva da pochi giorni perduto la madre. La moribonda raccolse tutte le sue forze per dirle: «Ho pregato tanto per la sua mamma». Il giorno seguente spirava serenamente.

Le esequie furono celebrate dal nipote, divenuto sacerdote esemplare il quale, nella sua omelia, affermò: «Devo molto del mio sacerdozio a suor Bianca. Il suo sacrificio e la sua preghiera hanno contribuito alla mia perseveranza».

Suor San Martino Caterina

*di Domenico e di Nardelli Emilia
nata a Leporano (Lecce) il 7 maggio 1913
morta a Roma il 22 aprile 1983*

*1ª Professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1946*

Maggiore di sei fratelli e sorelle, Caterina rinunciò a seguire un corso regolare di studi per aiutare la mamma nell'educazione dei fratellini e nella cura della casa.

Il padre, gerarca fascista, fu ucciso dai partigiani e i beni della famiglia vennero confiscati. La mamma, donna di grande fede, sapendo che l'uccisore di suo marito era rimasto gravemente ferito e ustionato in seguito a un incidente, convinse la figlia ad accompagnarla all'ospedale per visitarlo e portargli il loro perdono. Caterina ne fu molto impressionata e, facendosi grande violenza, riuscì a seguire l'esempio materno.

La famiglia San Martino si recava spesso a Macerata per sbrigare pratiche d'ufficio e a volte sostava presso le FMA. Caterina conobbe in quell'occasione il nostro Istituto e fece la sua scelta definitiva, mentre una sorella era già religiosa tra le Figlie di San Paolo.

Le compagne di noviziato la ricordavano serena, riservata, sempre disposta al sacrificio. Prima di entrare nell'Istituto aveva conseguito l'attestato di infermiera volontaria e, dopo la professione religiosa, si dedicò con amore a suore e bambini di diverse nostre opere assistenziali: Roma "Asilo Savoia", poi Perugia, Collevero, e ancora a Roma, successivamente in via Marghera, "Asilo Patria", Istituto "S. Maria Mazzarello".

Nei lunghi anni trascorsi in un incessante dono di sé, suor Caterina non si smentì mai: era sempre attenta ai bisogni altrui, attiva e silenziosa; i più deboli e poveri avevano le sue preferenze. Per le malate aveva cure veramente materne, senza allentare le premurose attenzioni quando la malattia aveva un lungo decorso.

Insieme al servizio d'infermiera, assolse in qualche periodo anche quello di sacrestana; la cappella era sempre in perfetto ordine e sull'altare non mancavano mai i fiori freschi.

Le consorelle ricordano che la si vedeva in cappella, prima della

levata, pregare con fervore percorrendo adagio le stazioni della *via crucis*, quasi a immergere nella passione di Cristo la sua faticosa giornata. Dopo la preghiera, incominciava il suo servizio che svolgeva con puntualità e competenza.

Aveva conservato il suo modo di fare un po' autoritario, ma chi la conosceva a fondo avvertiva in lei una forte carica umana: era sensibile di fronte alla sofferenza, tanto da commuoversi fino alle lacrime.

Gli ultimi anni della sua attività suor Caterina li trascorse nella Casa "S. Maria Mazzarello" di Roma. Qui cominciò il lento penoso declino. Continuò a dedicarsi alle consorelle ammalate finché le forze glielo permisero. Saliva a fatica le scale, prodigandosi con tanta bontà, senza far pesare il suo sforzo. A un certo punto, però, il suo interessamento per gli altri, e la sua attività si videro diminuire gradualmente. Chiusa in se stessa, capace solo di sorridere mestamente e di ringraziare quando le si rivolgeva la parola, sembrava allontanarsi dalla comunità, dalla vita. Voleva fare e non riusciva a realizzare più niente.

Vedendola stremata di forze, si ritenne opportuno un cambio di casa, dove potesse trovare cure adatte. Ne soffrì molto, ma accettò con pace quella che considerava la volontà di Dio.

Nella casa di riposo annessa alla Scuola materna "S. Giovanni Bosco" di Roma Cinecittà, rimase per breve tempo, mite e silenziosa, finché si rivelò improvvisamente la vera causa del male, e fu la fine. Prospettandosi un delicatissimo intervento al cervello, vi si dispose docilmente dicendo: «Mi fido della Madonna e sono pronta a tutto quello che il Signore vorrà». Ricevette con consapevole fiducia il sacramento della Riconciliazione e fece la sua ultima Comunione con vivo trasporto di fede.

Dopo l'operazione e otto giorni di sonno profondo, si svegliò il 22 aprile davanti al Signore, che in vita aveva amato e servito nei sofferenti e negli ammalati, per ricevere il premio della serva buona e fedele.

Suor Santagiuliana Domenica

*di Silvino e di Mantese Rosa
nata a Recoaro (Vicenza) il 12 agosto 1912
morta a Bologna l'11 aprile 1983*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Parma il 5 agosto 1942*

Primogenita di cinque fratelli, a ventun anni lasciò la famiglia e la mamma vedova per rispondere alla chiamata di Gesù. Si può dire che il suo nome sia stato per lei sempre un programma di vita: Domenica, tutta e solo del Signore. Di carattere pronto e piuttosto impulsivo, non tardò a riconoscere questo difetto e si lavorò energicamente per combatterlo e vincerlo, tanto da divenire un dono di pace per le comunità in cui visse.

Dopo la professione, avvenuta a Conegliano il 6 agosto 1936, lavorò cinque anni come cuoca, poi per quindici come economista, prima nella casa di Reggio Emilia, poi nel Convitto di Ponte Nossa. In seguito, per ventitré anni, fu direttrice nelle case adette ai Salesiani di Lugo, Ravenna, Bologna e Chiari.

Le testimonianze di coloro che la conobbero ne danno un ritratto di vera religiosa salesiana, ferma e insieme comprensiva, allegra e spiritualmente ricca.

Retta e imparziale, non badava a se stessa, tutta presa dal cercare quanto potesse giovare alle consorelle, sia nel corpo che nello spirito. Una volta, essendo state organizzate giornate formative per le giovani, fu interpellata se fosse il caso di farvi partecipare anche quelle che allora si chiamavano familiarmente le "figlie di casa", ragazze ospiti presso le suore come collaboratrici domestiche. Per loro suor Domenica era una vera mamma e, anche in quella circostanza, non esitò a volere la loro partecipazione. «Non sarebbe da salesiane negare alle giovani un'occasione di grazia e forse anche di qualche scelta vocazionale. Faremo il possibile e anche l'impossibile, ma le sei ragazze parteciperanno. Al lavoro penseremo noi».

Laboriosa e sacrificata, sapeva pure misurare la fatica e il sacrificio delle consorelle, ed era molto comprensiva. Sapeva valorizzare il loro lavoro e le incoraggiava sempre all'ottimismo. Qualcuna ricorda pure che, mentre accettava in silenzio, senza difendersi, qualunque sgarbo fosse rivolto a lei, era pronta a in-

tervenire quando si trattava di difendere la verità o la giustizia. Aveva un cuore ospitale e accoglieva con particolare riguardo i parenti delle consorelle o dei Salesiani. Ricorda una suora che un suo fratello salesiano, venuto a trovarla, le disse: «Hai una direttrice che è una vera mamma ed è una santa. Sei in buone mani!».

Una consorella rievoca i tempi difficili della guerra vissuti accanto a suor Domenica economista al Collegio "Santa Caterina" di Reggio Emilia: «Ero una ragazzina molto affezionata all'Oratorio "Santa Croce" della mia parrocchia: fu là che conobbi suor Domenica. Il suo contegno religioso incise molto su di me, soprattutto il suo spirito di sacrificio e di allegria. Abbiamo passato insieme tante giornate di pericolo e di fatica per portare in salvo tante cose sia della casa che del collegio...». In un momento di gravissimo pericolo – avevano dovuto nascondersi in una stanza attigua a quella in cui erano le SS vivendo una notte di preghiera e di paura – una ragazza confidò che, se fossero scampate al pericolo, lei si sarebbe fatta suora. Suor Domenica, prudentemente, non la incoraggiò né la dissuase, ma si limitò a dirle: «Prego perché, se questa è volontà di Dio, tu possa portarla a compimento». E avvenne davvero così.

Un'altra consorella, che ebbe modo di avvicinare suor Domenica quando questa sapeva di essere gravemente ammalata, afferma di essere rimasta colpita nel vederla sorridente e pronta allo scherzo, sempre attenta alle altre, mentre non concedeva a se stessa alcuna eccezione. Colpiva, nelle conversazioni, sentirla parlare della morte con tanta pace e serenità.

Già molto sofferente, fino all'ultimo aveva continuato ad essere puntuale in tutto: nella vita comune, nel lavoro, nel servizio, nel compatire e, se era il caso, nel chiedere scusa.

Il suo segreto? Lo confidò con semplicità lei stessa ad una consorella: «La preghiera è sempre stata la mia forza». E durante la malattia che la condusse alla morte, le sue ultime parole furono: «Non posso pregare, ma offro per i sacerdoti, per le superiori e le sorelle, per i giovani e le vocazioni...».

I suoi funerali, con diciotto sacerdoti concelebrenti e una moltitudine di ragazzi e ragazze, facevano pensare davvero che si celebrasse una giornata vocazionale.

Suor Santaluce Giuseppa

di Vito e di Cirone Rosa

nata a Balvano (Potenza) l'11 febbraio 1896

morta a Buenos Aires (Argentina) il 10 agosto 1983

1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1924

Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1930

Ancora piccola, Giuseppina lasciò con i genitori la nativa Basilicata per andare a vivere in Argentina. Qui conobbe l'Istituto delle FMA, dove sentì di essere chiamata ad una vita di totale consacrazione al Signore. Entrò nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro a venticinque anni compiuti, il 24 giugno 1921. Alla fine di quello stesso anno ottenne dal Consiglio Nazionale di Educazione il diploma per l'insegnamento di taglio e cucito.

Gli esercizi spirituali in preparazione alla vestizione incisero profondamente sulla sua anima, tanto che conservò fino alla morte il piccolo notes su cui aveva scritto i propositi, che possono riassumersi in questo: «Speciale cura per rinnovare la rettitudine d'intenzione. Oh, Gesù, fa' che io viva solo per te». Originale l'idea, che faceva parte del suo progetto di vita, di affidare a un santo particolare ogni atto della sua vita religiosa e ogni virtù da coltivare: «Dopo Gesù e la Madonna, i miei protettori saranno: S. Giuseppe, modello della vita interiore, S. Francesco di Sales, modello di mansuetudine e di dolcezza, S. Agnese, modello di purezza, don Bosco, protettore delle mie confessioni, madre Mazzarello, protettrice dei miei rendiconti». Si rivela già, in questa scelta di protettori, il carattere semplice e un po' meticoloso che sempre la caratterizzò.

Dopo la professione, che fece il 6 gennaio 1924, suor Giuseppina fu subito destinata al collegio di Buenos Aires Boca come maestra di taglio e di ricamo sia a mano che a macchina. Nei suoi lavori perfetti sembrava rispecchiarsi la nitidezza e la diligenza del suo spirito, come il buon gusto che le era proprio. Dalle alunne esigeva la stessa perfezione. Si lavorava in silenzio, nel suo laboratorio, e una consorella osserva di non aver conosciuto nessuna insegnante che riuscisse come lei a ottenere tanto dalle alunne. Era piuttosto riservata, anche per una certa timidezza, ma cercava di educare le ragazze alla preghiera, al senso del dovere, alle virtù cristiane. Era aperta e affettuosa con le

consorelle, di cui prendeva in buona parte scherzi o innocenti canzonature.

Trasferita nel 1932 a Rosario e nel 1944 alla casa di Bernal, continuò con ottimi risultati l'insegnamento nella scuola professionale. Purtroppo, proprio quando aveva raggiunto il pieno sviluppo delle sue capacità didattiche ed educative, una seria malattia agli occhi impresso una brusca svolta alla vita di suor Giuseppina: bisognava lasciare il campo di lavoro che stava dando così buoni frutti sia alle ragazze del collegio sia a quelle della scuola serale e passare, dal silenzio alacre e raccolto del laboratorio, al via vai rumoroso di una portineria. L'umile sorella accolse docilmente l'obbedienza e si dispose con naturalezza a trasferirsi nel 1949 alla portineria di Buenos Aires Almagro. Quanto però quest'obbedienza le dovette costare possiamo dedurlo da certe riflessioni che scrisse in quell'occasione, quasi ad ammonire se stessa: «Dobbiamo vivere nell'umiltà e nel nascondimento. Che nessuno si ricordi di noi, perché quanto più vivremo lontani dalle creature, tanto più ci avvicineremo a Dio. Non dobbiamo far caso ai compiti che ci assegnano le superiori, considerando gli uffici "alti o bassi", ma cercare solo e in tutto la gloria di Dio, il bene delle anime e la nostra santificazione. Il valore sta nell'intensità dell'amore...».

Nel nuovo incarico suor Giuseppina si attirò affetto e simpatia. Si notava in lei lo stesso atteggiamento di bontà e di pazienza, anche se doveva aprire centinaia di volte la porta alle alunne, ai genitori o ai provveditori di turno. A volte si faceva pure "complice" di qualche allieva che aveva dimenticato i compiti a casa: li richiedeva in gran segreto alla mamma, e poi li consegnava all'interessata per evitarle un brutto voto. Accogliente e servizievole con i parenti, con le ragazze, con le exallieve, sapeva cogliere con delicatezza l'occasione per qualche consiglio spirituale a chi mostrava di averne bisogno.

Dopo tanti anni di dedizione assidua, venne per suor Giuseppina, ormai logora per il peso degli anni e degli acciacchi, il tempo del riposo. Da principio fu accolta nell'infermeria: le faceva impressione andare alla Casa "S. Giuseppe" dalla quale era noto che si partiva per il cielo. Presto si lasciò persuadere e visse l'ultimo anno proprio in quella casa. Non restava inattiva, cercava di rendersi utile e s'interessava della comunità, della salute delle consorelle, delle vocazioni, delle attività apostoliche... Come avviene però specialmente alle persone di età avanzata, sembra

che troppo volentieri si lasciasse andare a raccontare i suoi disturbi e le sue malattie; infatti la direttrice della casa riferisce di aver cercato di aiutarla a correggersi di quel difetto. Ed è sorprendente il fatto che la medesima attesta di aver constatato un miglioramento.

Il Signore sembrò voler accontentare, nella morte, anche i piccoli desideri di suor Giuseppina. Uno l'aveva scritto nel suo notes: morire in un giorno dedicato alla Madonna o a San Giuseppe. Fu esaudita: il suo trapasso avvenne un mercoledì. Quello che non avrebbe certo lasciato scritto, ma che le consorelle conoscevano era che le piaceva la compagnia delle suore giovani. Parve alle presenti che anche questo desiderio fosse appagato: nella camera ardente, accanto a lei, fu posta una suora di quarantaquattro anni, la cara suor Argentina Ibáñez, deceduta da poche ore.

Si trovò nel suo taccuino una parola di ardente amore, scritta non si sa quanto tempo prima: «Gesù, fammi morire se non devo essere una buona Figlia di Maria Ausiliatrice».

Suor Santanera Adriana

di Rodolfo e di Gallo Maddalena

nata a Tigliole d'Asti il 24 giugno 1908

morta a Nizza Monferrato il 15 novembre 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1938

Suor Adriana nacque in un ridente paesino del Monferrato, situato su una collina tutta verde di prati e di vigneti. La famiglia, di agricoltori benestanti, è di stampo antico: fede, lavoro, onestà fino allo scrupolo. Poche parole e molti fatti, poche discussioni, buon senso e tanta carità verso il prossimo. In questo ambiente sano e sereno si sviluppa la personalità di Adriana. Si educa a tendere all'essenziale, impara la sapienza dei lunghi silenzi sul lavoro, la fatica e la gioia della buona coscienza. Il papà, quando è grandicella, la prende con sé per i lavori agricoli e le svela certi segreti delle piante e dei fiori. Per questo suor Adriana resterà nella memoria delle suore a Nizza come la "giardiniera" per antonomasia.

Al suo paese ci sono le FMA a dirigere la scuola materna, l'oratorio e il laboratorio. La ragazza le frequenta, le studia, le ama e vuol diventare come loro. A ventidue anni lascia il suo caro piccolo mondo ed inizia il postulato a Nizza Monferrato. La sua robustezza fisica si accompagna ad una altrettanto robusta tempra morale. Appena emessi i primi voti, il 6 agosto 1932, non stupisce che la neo-professa sia subito avviata a un servizio di responsabilità nel panificio che funzionava allora nella grande casa di Nizza. Le suore più anziane attestano addirittura che un tempo vi si produceva pure la farina con un mulino rudimentale. Anche il forno e gli strumenti accessori erano arretrati, in quel 1932, ma suor Adriana non ci bada: ha braccia robuste, buon criterio e tanto spirito di sacrificio. Per trent'anni, il luogo della sua missione è il forno: impastare e infornare pagnotte fragranti per la comunità e dolcetti per le oratoriane. Lei stessa, la domenica li distribuisce con gioia. Che importa se il caldo è soffocante e le caviglie sono gonfie? Quel pane sano e nutriente dà vigore alle consorelle, il resto non conta.

Interrompe il lavoro di fornaia per assumere quello di commissioniera che la porta, precisa e puntuale, almeno quattro volte al giorno, per nove anni, a percorrere il lungo viale della casa e le vie della cittadina sotto il sole, la pioggia, il vento o la neve.

Nel 1971 è incaricata dell'ordine e della pulizia del grande complesso scolastico, comprendente la scuola media e l'istituto magistrale. Ha superato i sessant'anni, la sua resistenza fisica è diminuita, ma lei non si risparmia: sa che anche quella è volontà di Dio. Ed eccola a chiudere e aprire le innumerevoli porte e finestre, a prevenire le richieste delle insegnanti e delle alunne, a rimediare disordini, ad accorrere là dove c'è bisogno. Senza mostrare stanchezza, come se la fatica fosse naturale e la parte più gravosa le spettasse di diritto. Tutto con una precisione quasi meticolosa. Una parola gentile, un ringraziamento bastano a ripararla, a conquistarla. Nonostante l'apparente ruvidezza, suor Adriana ha un senso squisito della riconoscenza.

Una suora di Nizza nota: «Aveva difetti evidenti e grosse virtù nascoste. Credo assomigliasse molto a quel figlio di cui parla il vangelo, quello che diceva di "no" al padre, ma poi faceva quanto gli era richiesto».

Per le ragazze suor Adriana ha un debole. Le basta essere avvicinata da una di loro perché il suo volto abitualmente serio si il-

lumini, si addolcisca. Sempre paziente, anche nei momenti di grande confusione, quando nelle classi si fa la pulizia in grande e le giovani importunano senza requie per avere la segatura, una scopa, uno strofinaccio. Lei dà ascolto a ciascuna e provvede a tutte sorridendo. Si capisce che ha assimilato gli atteggiamenti paterni di don Bosco con i suoi ragazzi.

Come mettere insieme la figura di una suora schiva, tanto parca di parole, aliena dai fronzoli qual era suor Adriana con la cura appassionata che aveva per i fiori? Sotto le sue mani rivivono come d'incanto rose, gerani, tulipani... Si curva a osservare la fogliolina messa fuori da un bulbo, a rimediare con delicatezza il guasto fatto a una pianticella da una mano maldestra. Tutte vanno da lei, chi a portarle una pianta quasi secca perché la faccia riprendere, chi per affidarle un vasetto ornamentale per renderlo presentabile. Lei stessa ne coltiva a decine per ingentilire, dice, gli ambienti comunitari nei giorni di festa.

Non è detto che non si impazientisse, a volte, di fronte ad ambienti poco ordinati, a lavori eseguiti malamente, a piante del giardino potate senza criterio, ma poi sapeva contenere le sue reazioni e... metteva mano ai ripari.

La bellezza della natura suor Adriana l'aveva respirata fin da bambina e ne aveva tratto forse quel suo amore alla silenziosa contemplazione.

La morte la colse improvvisamente, il 15 novembre 1983, proprio mentre si avviava a portare acqua ai fiori nella cameretta di madre Mazzarello. Ma lei era preparata, perché la sentiva imminente: in quello stesso corridoio dove fu colta da infarto fulmineo, aveva detto alla segretaria della scuola: «Suor Rosetta, preghi per me, perché presto morirò» e a tavola: «Voi non credete, ma io morirò presto». In realtà il nuovo anno scolastico iniziato da poco l'aveva trovata più stanca, debilitata per qualche disturbo cardiaco, ma lei aveva continuato a lavorare impavida, precisa e impegnata come sempre.

Fortissima fu l'impressione in tutta la comunità educante all'apprendere che suor Adriana era morta. Il giorno del funerale tutte le alunne erano presenti insieme alle suore e ai parenti. Una giovane dell'ultimo anno di liceo interpretò così il sentimento comune: «Cara suor Adriana, vogliamo ringraziarti per l'opera paziente che hai svolto tra noi con tanta serenità e gioia. Di te ci rimarrà nel cuore quel tuo caratteristico sorriso, l'umiltà con cui hai compiuto il tuo lavoro incessante, la bontà con la quale

ti sei sempre rivolta a noi. La tua esistenza vissuta nella fede è stata e sarà un esempio per noi. Certe della tua unione con Dio per il quale hai sacrificato la vita e nel quale hai tanto creduto, non possiamo che ringraziarti... Sei la testimonianza che Dio è sempre presente nella nostra vita e soprattutto nel momento dell'incontro col Padre».

Suor Schenone Fernande Amelie

di Edouard e di Boissard Marie

nata a Saint-Tropez (Francia) il 14 novembre 1899

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) l'8 febbraio 1983

1ª Professione a Marseille l'8 dicembre 1919

Prof. perpetua a Guînes l'8 dicembre 1925

Nata a Saint-Tropez, Amelie, non poté godere la bellezza di quel luogo, l'azzurro del suo cielo e del suo mare, perché, quand'era ancor molto piccola, il padre militare fu trasferito a Parigi. Forse vi poté ritornare per qualche vacanza, dato che sempre conservò la memoria del suo ridente paese natale.

Non sappiamo in quali circostanze maturò la sua vocazione. Appena diciottenne la troviamo postulante e poi novizia a Marseille "Villa Pastré" dove, l'8 dicembre 1919, emise i primi voti.

Fu subito mandata a Guînes, come insegnante: vi rimarrà ventisei anni, donando il meglio delle sue energie giovanili all'educazione delle ragazze. Lo stesso incarico svolse successivamente a Marseille e a Saint-Cyr-sur-Mer "S. Giovanni Bosco". Ricorda un'exallieva: «Ci faceva lavorare molto, bisognava riuscire ad ogni costo. E lei pure non si risparmiava. Mi colpì a quell'epoca l'estrema povertà delle suore. Dubitavo che potessero togliersi la fame... Eppure quale unione tra loro, che serenità, che impegno per educarci ad essere buone cristiane! Dopo che avevamo lasciato la scuola suor Amelie ci seguiva ancora e c'inviava agli incontri delle exallieve».

Dopo tanti anni spesi nell'insegnamento, suor Amelie fu per ventidue responsabile di comunità. Dal 1952 al 1953 fu nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Nice, dove vi era allora la scuola con l'internato per bambini, poi per un sessennio a Wittenheim. La

casa era appena stata ricostruita, dopo i guasti prodotti dalla guerra, ed era tutto da riavviare: non furono certo anni di riposo! Il servizio di autorità le fu nuovamente affidato per la casa di La Tronche, con scuola primaria e corsi di economia domestica. Anche là molte difficoltà l'attendevano. Presto si rese necessario trasferire l'opera altrove. Si trattava di cercare un'altra casa in modo che le suore potessero risiedere nella diocesi di Grenoble. Chi potrebbe dire le pratiche avviate, i chilometri percorsi per trovare un luogo adatto? Suor Amelie si raccomandava a don Bosco, che finalmente le fece trovare un locale e un terreno a Gières, nella periferia di Grenoble. Ma quanta fatica per far sorgere la nuova scuola! Progetto, permesso di costruzione, contatti con l'impresario e poi l'impegno di seguire gli operai nelle varie fasi dei lavori... Quando avrebbe potuto godere in pace quella "sua" casa? Purtroppo, terminati i lavori, stava per scadere anche il tempo del suo mandato!

Fu un sacrificio lasciare la casa, e per di più giunse inaspettato per lei un cambio di Ispettorìa. Suor Amelie non poté trattenere le lacrime, ma disse subito, con quella sua maniera sbrigativa: «Bene, allora quando devo partire?».

L'attendeva la casa di Lille, dove, ancora direttrice di comunità, riprese anche l'insegnamento. Dopo quattro anni ritornò a Guînes come insegnante: vi rimase un anno e poi, pur anziana e indebolita nella salute, si rimise al lavoro come direttrice della Casa "Nazareth" di Nice. Vi resse solo un anno; ormai il fisico logoro chiedeva un po' di riposo e fu trasferita di nuovo a Gières, nella casa in cui aveva tauto faticato e che era rimasta nel suo cuore.

Visse quegli ultimi anni in un semi-riposo, lieta di poter ancora rendersi utile: lavare le stoviglie, coltivare i fiori, assistere i bambini all'uscita dalla scuola, prenderne da parte qualcuno per esercitarlo nella lettura, e poi lavoro a maglia, bricolage... Era membro attivo del "Club della terza età" e vi portava tutta la sua vivacità. Là si sentiva proprio nel suo centro. Tutti le volevano bene e l'aspettavano con impazienza. Quante conoscenze aveva nel quartiere! Se c'erano persone ammalate, non mancava di visitarle.

In casa non sempre, non tutto collimava con le sue idee, ma, con saggia discrezione, si asteneva dal mostrare dissenso o contrarietà. Osservano le consorelle, che suor Amelie aveva compreso molto bene i principi ispiratori, le innovazioni del Concilio Va-

ticano II, ma poi, in pratica... le antiche formule erano per lei qualcosa di sacro.

Il suo amore per l'Istituto era senza limiti. In cima ai suoi pensieri vi erano le vocazioni, si può dire che... le vedesse dappertutto, e quanto pregava per ottenerle! E quante oggi riconoscono con gratitudine di dovere a lei se hanno seguito la chiamata del Signore!

Voleva che regnasse in casa il vero spirito di famiglia. Con questo spirito accoglieva le consorelle o i Salesiani di passaggio o quando si fermavano qualche giorno a La Tronche per un po' di riposo. Tutti dovevano sentirsi a proprio agio.

Non sono certo mancate, nella lunga vita di suor Amelie, fatiche, dispiaceri, preoccupazioni, umiliazioni, nulla però l'abbatteva, la disgustava. Lei lavorava per il Signore, per le anime, per la Congregazione!

Sempre la prima a intraprendere un lavoro, sempre l'ultima a lasciarlo, si avvertiva che la sua attività infaticabile era nutrita di unione con Dio, di fede incrollabile, di fiducioso abbandono alla Provvidenza. Pareva che il motto salesiano "preghiera e lavoro" si fosse come incarnato in lei con tutta naturalezza, senza apparenze eroiche, ma forte e comunicativo.

Le conferenze alle consorelle, le parole della "buona notte" cui si preparava con scrupolo erano tutte un invito a confrontarsi con le esigenze del Vangelo e della Regola. Al termine di un anno scolastico, dopo aver esortato a ringraziare il Signore per tanta ricchezza di grazia ricevuta, passava subito ad un serio esame di coscienza: «Possiamo dire che siamo arrivate a corrispondere all'amore di Cristo, sforzandoci di comprendere di più gli altri, di amarli meglio? Abbiamo liberato il cuore dalle vedute personali ed egoistiche che ci hanno reso a volte ingiuste e parziali? Solo allora possiamo dire che abbiamo davvero amato Dio, che la nostra vita è stata un salire verso di Lui... Le consorelle, le alunne si sono sentite a loro agio con me? Possono dire: è bello vivere accanto a me? Questo anno scolastico segna per me un guadagno o una perdita?».

Che dire del suo zelo per far del bene alle ragazze? Colonie estive, viaggi di studio, escursioni, passeggiate... tutto era mezzo per seguire le allieve secondo lo stile del metodo preventivo. Il suo amore per i poveri la portava a prediligere, anche tra le ragazze, quelle più bisognose e indifese. Quante, orfane o povere accolse, senza calcolo, fidando sempre nella Provvidenza!

Gli ultimi due anni della sua lunga vita suor Amelie li trascorre nella casa di riposo di Saint Cyr. Lasciò con pena, ma serenamente, l'amata casa di Gières. Viveva ormai di offerta e di preghiera. Finché poté, tuttavia, non si chiuse in camera. Faceva coraggiosamente la passeggiatina quotidiana, rideva volentieri, di un riso limpido, quasi infantile, di chi è ormai libera da ogni preoccupazione.

Da ultimo, nel penoso periodo in cui non poté più lasciare il letto, le consorelle che l'assistevano stentavano a trattenerla. Voleva continuamente alzarsi e partire. Diceva che era l'ora... Riuscivano a calmarla solo dicendole: «No, suor Amelie, aspetti che glielo dica la superiora!». Allora aspettava tranquilla nel suo letto tanto la pronta obbedienza si era come connaturata in lei!

L'8 febbraio venne finalmente il Signore tanto atteso a introdurla nel suo Regno di gioia e di pace. Con la santa morte di suor Amelie si chiudeva un'altra bella pagina nella storia del nostro Istituto in Francia.

Suor Schepers Maria

*di Joseph Alphonse e di Cellen M. Elisabeth
nata a Meeuwen (Belgio) il 20 luglio 1907
morta a Heverlee (Belgio) il 25 febbraio 1983*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1927
Prof. perpetua a Liège l'8 settembre 1933*

Suor Maria era cresciuta in un ambiente profondamente cristiano, in una famiglia di contadini. Sesta di nove figli, terminate le classi elementari lavorò come collaboratrice domestica nella casa salesiana di Tournai, e a lei si unì più tardi un gruppo di altre ragazze. Era la più grande e fu presto considerata la capogruppo, alla quale le compagne ricorrevano in caso di difficoltà, di malesseri, o... di eventuali attacchi di nostalgia. Si sentivano perdute, le povere ragazzine venute dal Nord, in una regione interamente francofona. Maria sapeva incoraggiarle con la sua gaiezza ed era insieme fedelissima a osservare i tempi di silenzio, invitando le compagne a pregare durante i momenti più calmi del lavoro.

Non fa meraviglia che da questo gruppo così bene orientato nascessero solide vocazioni.

Maria non ebbe difficoltà a comunicare ai buoni genitori la sua decisione di essere FMA. Ci fu tuttavia una reazione da parte del padre quando si venne a parlare delle spese necessarie per l'entrata della figlia nell'Istituto. Scrisse una lettera piena di franchezza e di rispetto: «Reverenda Madre, il nostro consenso alla vocazione di nostra figlia è pieno. Però, per quanto riguarda la spesa per la sua entrata nell'Istituto, noi non possiamo permettercela. Ho nove figli. Tre sono sposati e la diminuzione di mano d'opera per il servizio militare può compromettere il loro avvenire. Io voglio ben mettere insieme col risparmio i mille franchi di dote e m'impegno a versarli quando Maria farà professione. Più tardi lascerò all'Istituto la parte che il buon Dio mi permetterà di dare. Abbiamo una proprietà di venti ettari e due case. Lei comprende, Madre, che voglio vivere in pace con tutti i miei figli. Hanno tutti diritto alla loro parte. E al presente, questa divisione non posso farla. Quanto alla mamma, non è più forte come una volta. Spero che Maria non vada troppo lontano da casa e che potrà qualche volta farsi rivedere al villaggio. Io desidero di cuore sapere realizzata la sua vocazione. Con i migliori saluti da tutta la famiglia - Joseph Alphonse Schepers».

La vocazione di Maria si realizzò felicemente e dette ottimi frutti. Dopo la professione, avvenuta l'8 settembre 1927, suor Maria fu una cucciniera infaticabile in molte comunità e nelle case addette ai confratelli salesiani: Hechtel, Liège, Groot-Bijgaarden, Verviers, Bruxelles. Dovunque si donò generosamente, sempre serena e disponibile.

Nel 1975 chiede ed ottiene di ritornare nell'Ispettorato del Nord. Lavora nella comunità di Heverlee in cucina, in refettorio, in lavanderia, nella portineria.

Insieme ad una consorella si reca un venerdì dal medico per un periodico controllo cardiaco. È il 25 febbraio 1983. Il tempo in sala d'attesa è lungo, e suor Maria lascia passare avanti la consorella cuciniera. Lei tornerà da sola: la casa non è troppo distante, non c'è da aver paura... Ma piove e scende la sera. La strada non è molto lunga, ma c'è un incrocio pericoloso da attraversare. Prima di lasciare la casa, suor Maria avvisa la portinaia che sarebbero rientrate presto lei e la compagna: «Usciamo un po' prima, così potremo fare la *via crucis* con la comunità». Come accadde? Era tutta presa da questo pensiero? Nessuno

potrà mai dirlo. Mentre attraversa la strada, un'auto la colpisce in pieno e la uccide sul colpo.

Le consorelle sono sconvolte e riaffiorano alla loro mente i tratti più luminosi della vita di suor Maria. Aveva settantacinque anni, ma era sempre la prima a entrare in cappella. Andava spesso a salutare il Signore e procurava che la statua della Vergine fosse sempre adorna di fiori e di lumi. In portineria, lungo i corridoi, nel recarsi alla chiesa parrocchiale, salutava sempre per prima quelli che incontrava. Quando le alunne appresero la notizia della sciagura, esclamarono spontaneamente: «Oh, la suora così gentile, la suora tanto buona che sorrideva sempre!».

Anche i Salesiani furono colpiti da quella scomparsa improvvisa. Quanto si era prodigata anche per loro suor Maria, quanto lavoro per aggiustare o rappezzare i loro indumenti! Un immenso dolore per la comunità di Heverlee, e insieme un forte invito ad adorare la volontà di Dio, che chiama come e quando vuole.

Suor Schiaffino Maria Luisa

di Fortunato e di Olivari Geltrude

nata a Camogli (Genova) il 16 febbraio 1892

morta a Monleone (Genova) il 24 dicembre 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1929

Nasce in una famiglia benestante, quinta di sette fratelli. Il padre, capitano marittimo divenuto poi armatore, trasfonde nei figli il carattere aperto e tenace, ricco di saggezza cristiana e di forte spiritualità. Luisa, poco incline ai lavori domestici, ottiene di proseguire gli studi all'«Istituto Lambruschini» di Genova dove consegue il diploma di maestra per la scuola elementare. A diciotto anni vince il concorso e diviene insegnante di ruolo a Sant'Andrea di Foggia, piccola frazione di Rapallo. Conosce le FMA che insegnano nella vicina località di San Pietro Novella e, attratta dalla missione educativa del nostro Istituto, aspira a farne parte.

Ottiene dalle autorità scolastiche trenta mesi di aspettativa

per compiere il postulato e il noviziato a Nizza Monferrato. Si conserva una sua lettera scritta nell'ottobre del 1922, che informa sulla domanda per ottenere la proroga, necessaria a completare il periodo del noviziato: «Sono disposta a riprendere il servizio o a lasciare definitivamente la scuola a seconda delle disposizioni che si prenderanno al riguardo, sicura di trovarmi in buone mani e non volendo vedere che la volontà di Dio negli ordini delle venerate superiore. Il fazzoletto è pronto, lieto di ridursi a palla per rotolare dove l'obbedienza lo manda...».

Dopo la professione fatta a Nizza Monferrato nel 1923, suor Luisa ottenne il trasferimento a Monleone, dove le FMA avevano una casa: là fu maestra di tre generazioni, amata e stimata da tutti. Il Ministero della Pubblica Istruzione, sollecitato dagli ex alunni e dall'autorità del paese le conferì nel 1958 la medaglia d'oro per i suoi meriti di educatrice.

La "maestra" - tale fu suor Luisa, quasi per antonomasia, per i buoni cittadini di Monleone - rimase con loro per tutta la sua lunga vita. Aveva fatto suo l'ideale di don Bosco e vi restò fedele anche quando, lasciato l'insegnamento dopo quarantatré anni di servizio, continuò a seguire gli allievi sparsi un po' dovunque, i quali restavano per lei sempre i suoi ragazzi che l'ascoltavano con la deferenza di quand'erano suoi scolaretti.

Tutti coloro che l'ebbero maestra hanno un ricordo, un aneddoto personale da raccontare; quasi in ogni casa c'è un quadretto dipinto da lei, ricevuto in premio in occasioni particolari.

La maestra aveva voluto bene a tutti, con un riguardo speciale ai più poveri, per i quali non aveva esitato a stendere la mano; per i benefattori, poi, che teneva sempre presenti nella preghiera, mostrava la sua gratitudine con piccoli segni di riconoscenza.

Ben sessant'anni, tra i più tumultuosi e difficili della nostra storia, suor Luisa visse accanto alla sua gente, la quale vide sempre in lei un sicuro punto di riferimento. Si può dire che in paese sapeva tutto di tutti, e ciascuno poteva contare sulla sua discrezione e sulla sua carità.

Religiosa e salesiana dalla fede profonda, aveva fatte sue le devozioni di don Bosco: amore a Gesù Sacramentato e alla Madonna. A Monleone non vi era la chiesa, e per lunghi anni, con il caldo o con il gelo, percorreva con le consorelle circa tre quarti d'ora di cammino per recarsi nella chiesa parrocchiale di Ciccagna dove la Messa ci celebrava prestissimo. Nei giorni stabi-

liti passava di casa in casa a invitare i fanciulli al catechismo, alla Confessione e alle funzioni e, nei giorni festivi, accoglieva tutti all'oratorio, che sapeva sempre "vestire a festa".

Per molti anni direttrice di comunità, seppe farsi amare da ogni consorella, divenendo modello di carità e di gioiosa fedeltà allo spirito salesiano. Mise a servizio della comunità e della parrocchia la sua lunga esperienza e fu sempre presente a ogni iniziativa di bene.

Quando l'infermità la costrinse a letto per diversi mesi, trascorse quell'ultimo tratto della sua vita nella serenità e nell'offerta, circondata dall'affetto delle consorelle e da tutta la popolazione di Monleone. Si spense silenziosamente la notte del 24 dicembre, la santa notte di vigilia: non poteva essere più bello e solenne il suo *dies natalis*!

Suor Schoch Kreszentia

*di Johann e di Kühner Maria Magdalena
nata a Mietingen (Germania) il 23 marzo 1904
morta a Rottenbuch (Germania) l'11 settembre 1983*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Essen (Germania) il 5 agosto 1937*

Suor Kreszentia aveva vissuto un'infanzia serena, in un caldo clima familiare e nel gioioso contatto con la natura.

I genitori erano persone buone e laboriose, di solidi principi cristiani. Dei quattro figli, le tre sorelle divennero FMA¹, il fratello si formò una famiglia, continuò il lavoro del padre nella falegnameria e nel modesto podere; fu anche lui padre di una FMA e di un Salesiano.

La piccola Kreszentia, vivace e irrequieta, possedeva un'intelligenza intuitiva e una tenace memoria, che le faceva amare la scuola, dove primeggiava tra i compagni. Le sarebbe piaciuto tanto diventare insegnante, ma il padre pensava che un lavoro

¹ Suor Anna (1902-1973), cf *Facciamo memoria* 1973, 324-325; suor Rosa, nata nel 1905 morirà il 22 marzo 2006 a Rottenbuch (Germania).

artigianale fosse più consono alla sua condizione. Per tutto il periodo della scuola dell'obbligo, la ragazza, come in genere tutte quelle della sua età, aiutò nei lavori di casa e della campagna. Appena i genitori poterono rinunciare al suo aiuto, lei, energica e intraprendente com'era, decise di cercarsi un lavoro fuori casa e imparare a guadagnarsi la vita. Si stabilì come domestica presso una famiglia, dove si fece apprezzare per la sua avvedutezza, le sue capacità, il suo costante buon umore.

Desiderosa di imparare, decise di riprendere la scuola e s'iscrisse a un corso di economia domestica presso le Suore francescane di Siessen. Assunta in seguito come domestica e poi anche come commessa presso una famiglia di negozianti, con la sua vivacità e la sua competenza sapeva attirare i clienti, con grande soddisfazione del proprietario.

Visto che le piaceva fare la commessa, frequentò nell'anno scolastico 1925-1926 la scuola aziendale di Laupheim. Più tardi si spinse all'estero, precisamente a Losanna, nella Svizzera francese. Si fece assumere come cuoca presso una famiglia signorile, ove accudiva anche due bambini non ancora di età scolare ed era ammessa interamente alla vita familiare. Con i bambini ci sapeva fare e stava volentieri con loro. Vivace, allegra, espansiva, si acquistò la simpatia dei piccoli e dei genitori. Lei era contenta anche perché poteva apprendere la lingua francese. Anche se lontana, manteneva però vivo il contatto con la famiglia e s'interessava di tutto quello che accadeva al suo paese.

Come maturò in lei l'aspirazione alla vita religiosa? Forse le era balenato il pensiero quand'era presso le Suore francescane? Ora, senza che nessuno intorno a lei se ne accorgesse, questo ideale prendeva forma, si faceva chiaro e insistente. Dal fratello riceveva regolarmente il *Bollettino Salesiano* e lo leggeva con vivo interesse. Scopri su quelle pagine che esistevano pure le suore di don Bosco, fu lì che conobbe qualcosa della loro opera, e sentì che quella era la sua strada.

Non cercò altre informazioni, non chiese consigli. Si lasciò guidare solo dallo Spirito e si sentì subito sicura e decisa.

Ora si trattava... di preparare una bella sorpresa ai genitori. Senza alcun preavviso, se la videro davanti di ritorno con tutti i suoi bagagli. Che cos'era successo? Kreszentia non tirò la cosa per le lunghe, e disse con tutta naturalezza: «Non potrò fermarmi molto, perché ho deciso di farmi salesiana di don Bosco. Mi hanno accettato, ora ho delle pratiche da sbrigare, appena sarà

tutto pronto partirò per Eschelbach, in Baviera». Stupefatti ma contenti, i buoni genitori erano sicuri, conoscendo bene la loro figlia, che la sua scelta non era un colpo di testa.

Due anni e mezzo dopo, il 5 agosto 1931, Kreszentia faceva la professione religiosa a Nizza Monferrato, dopo avervi trascorso il regolare periodo di noviziato.

Dopo la professione, di ritorno a Eschelbach, apprese la sua prima destinazione: sarebbe stata aiutante in cucina nella casa di Weigelsdorf in Austria. L'anno dopo, essendosi rivelati i suoi talenti di cuoca esperta, la trasferirono a Essen Borbeck, presso lo studentato dei Salesiani.

Nel 1937, appena pronunciati i voti perpetui, è nominata direttrice della comunità e cuoca presso la casa salesiana di Regensburg e, dopo sei anni, passa con la stessa responsabilità a Benediktbeuern, presso lo studentato di filosofia e teologia dei Salesiani; anche per questo secondo sessennio si occupa pure nel lavoro della cucina.

Dopo due brevi parentesi (Essen Borbeck nel 1946-'47, Eschelbach 1947-'48), è impegnata per alcuni anni (1948-1952) in molteplici mansioni nella casa di cura per bambini di Viktorsberg (Austria) e poi, nella casa-famiglia di Innsbruck assume l'incarico di guardarobiera. Ancora un trasferimento, nel 1957 è a Unterwaltesdorf, presso la casa di formazione dei Salesiani, come direttrice e cuoca fino al 1963. Di quegli anni trascorsi in Austria, le testimonianze delle consorelle lasciano trasparire le virtù e la laboriosità di suor Kreszentia.

«Si dava premura – dicono – che regnasse in comunità lo spirito di famiglia e voleva vederci tutte sempre felici e contente sul nostro posto di lavoro. Alle ragazze che aiutavano in cucina, soleva dire: "Tutto con slancio! Cuore di Gesù, confido in voi!". In ricreazione le ragazze sceglievano di stare con le suore, attratte dall'allegria di suor Kreszentia. Lei ne approfittava per far sbrigare insieme qualche lavoro un po' noioso... Una volta portò in ricreazione della lana da cardare. Le ragazze, pur di stare con lei, ridendo e scherzando, in breve tempo portarono a termine il lavoro.

Diceva: "Quando vedi un disordine, non fare tante parole, mettili a riordinare!". Con tutto il lavoro che c'era, era sempre allegra, sbrigativa, e si vedeva che era una donna di preghiera. Si stava bene con lei! Dopo qualche osservazione ci diceva subito: "Ora mettiamoci una pietra sopra e non se ne parli più". Il giorno del

bucato era sempre la prima ad arrivare... Qualunque cosa facesse, realizzava tutto per amore e con amore. Aveva compreso e viveva il motto "lavoro e preghiera"».

Nel 1964 suor Kreszentia fece definitivamente ritorno in Germania. A Saarbrücken i Salesiani, oltre a dedicarsi alle opere parrocchiali, avevano aperto una casa per studenti e apprendisti, e lei fu mandata là come capocuoca e direttrice della piccola comunità di FMA addette ai lavori domestici. La sua saggezza, le sue capacità organizzative facevano sì che il servizio funzionasse alla perfezione e che le portate arrivassero in tavola puntuali e gustose. Tra le suore regnava un clima di pace e di serenità. Per le collaboratrici laiche occupate in cucina, in guardaroba e nella pulizia della casa, usava particolari attenzioni e cure materne. Aveva tanta pazienza e comprensione per le più deboli e, quando il lavoro si faceva gravoso, sapeva incoraggiare e procurare piccole gioie e momenti di svago. Se sorgevano divergenze d'opinioni, interveniva con tatto per conciliare e dissipare malintesi. A tavola non tollerava discorsi di critica o malumori. Era particolarmente attenta perché non mancasse alle consorelle il tempo necessario per la preghiera e coltivassero nel lavoro l'unione con Dio. Tenere in ordine e adornare la cappella era un compito che si era assunto personalmente.

Sebbene presa da tante occupazioni, la carità di suor Kreszentia sapeva oltrepassare gli angusti confini della casa. Dove c'era un malato, un bisogno di aiuto, lei si faceva presente, e i Salesiani apprezzavano molto queste sue sollecitudini caritative. Quando, terminato il sessennio, dovette cedere il posto a una consorella della comunità, fu ammirevole nel lasciare spazio alla nuova direttrice.

Nel 1979, per mancanza di personale, le superiori decisero di ritirare le FMA da quella casa, presso la quale lei aveva tanto lavorato, seguendo con intelligenza e cuore la bella fioritura dell'opera. D'altronde non era più tanto giovane e anche per lei era giunta l'ora di avviarsi alla casa di riposo.

A Rottenbuch, dove trascorse i suoi ultimi anni, cercò ancora di darsi da fare, specialmente in refettorio, finché le forze glielo permisero. Aveva conservato vivo quell'amore all'ordine, alle cose fatte bene che sempre l'aveva caratterizzata. Il carattere vivace ed energico era sempre quello: a volte s'inquietava, ma subito l'impazienza era accompagnata da una battuta originale di buon umore. La casa aveva un bel giardino e suor Kreszentia

godeva nel passeggiare nei prati o nel sostare all'ombra di un albero. Di quasi tutte le piante, dei fiori, delle erbe aromatiche che crescevano nel giardino conosceva il nome e il potere curativo.

Appena avvertì che le forze fisiche le diminuivano e si accentuavano gli acciacchi della vecchiaia, desiderò e ottenne di rivedere il suo paese, i parenti e gli amici mai dimenticati. L'accolsero a festa tutti, conoscenti e anche vecchi compagni di scuola, e a tutti seppe portare un momento di gioia, rievocando tanti ricordi cari del loro passato.

Nelle ultime settimane di vita, quando era ormai costretta a letto, non amava parlare di sé né di essere compassionata, e con chi la visitava cercava sempre di portare il discorso sulla comunità e sui piccoli interessi del quotidiano. Cosciente del suo stato, non riteneva ormai necessario per sé che prepararsi al grande incontro. La sorella suor Rosa, le fu amorevolmente vicina giorno e notte. L'11 settembre 1983, prima di morire, suor Kreszentia riuscì ad esprimere un ultimo desiderio: al suo funerale, presso la tomba si cantasse *Nun Bruder sind wir frohgemut...* (Ora, fratelli, stiamo di buon animo!). Era una lode alla Madonna, una specie di popolare *Magnificat*. Aveva davvero fatto della sua vita, tutta spesa per amore, un canto di gioia.

Suor Smith Sarah

di James e di McNaboc Mary

nata a Kilnavara (Irlanda) il 23 ottobre 1915

morta a Liverpool (Gran Bretagna) il 30 luglio 1983

1ª Professione a Limerick (Irlanda) il 14 dicembre 1941

Prof. perpetua a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 14 dicembre 1947

La sua vita fu, fin dalla fanciullezza, segnata dal dolore. Aveva solo sette anni quando le morì la mamma e a tredici perdette anche il padre. Fu affidata dai parenti, per la sua educazione, alle Clarisse, nel convento di S. Giuseppe. Un Salesiano, passato una volta di là a celebrare la Messa, parlò di don Bosco, della sua santità, della sua missione di apostolo della gioventù. Erano trascorsi solo tre anni dalla sua canonizzazione e le pa-

role del sacerdote dovevano essere cariche di entusiasmo. Il cuore dell'adolescente ne fu conquistato: il seme della vocazione germogliò fino alla maturazione.

Pochi anni dopo, il 31 gennaio 1939, Sarah entrava come postulante nella casa di Chertsey (Inghilterra) e il 5 agosto dello stesso anno, proprio un mese prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, a Oxford Cowley fece la vestizione religiosa ed iniziò il noviziato. L'anno dopo si ritenne opportuno trasferire le novizie irlandesi nella loro patria, essendo l'Irlanda nazione neutrale. Là non vi era una sede di noviziato e quindi fu necessario chiedere l'autorizzazione alla Madre generale perché le giovani candidate potessero completare in patria il cammino formativo fino alla professione. La guerra, e il fatto che Inghilterra e Italia combattevano su fronti opposti, rendevano difficili le comunicazioni. Suor Sarah e le sue compagne dovettero rimandare al 14 dicembre 1941 la loro professione religiosa.

Suor Sarah ritornò l'anno dopo a Chertsey come assistente delle educande fino al 1945, quando le fu affidato il servizio di guardarobiera presso i Salesiani a London Battersea e, fino al 1953, fu anche assistente nel fiorente oratorio festivo. Continuò a lavorare presso i Salesiani come guardarobiera a Farnborough per dodici anni, poi, nella stessa casa, le fu affidata la cucina. Non fu un'obbedienza facile, perché lei si sentiva portata più per il cucito che per il lavoro di cuoca, tanto più che, di corporatura piuttosto pesante com'era, le era molto faticoso stare lunghe ore in piedi. Di poche parole, ce la metteva tutta a fare del suo meglio, senza cercare riconoscimento o ricompensa alla sua umile fatica. Era però piena di riconoscenza per il minimo atto di gentilezza o di servizio ricevuto.

Semplice e fervorosa era la sua pietà. Oltre all'amore sconfinato verso il Sacro Cuore e la Madonna, era costante la sua preghiera per le anime del purgatorio e per i moribondi.

Sensibilissima e attenta ai bisogni altrui, faceva in modo che tutti quelli che andavano a bussare alla casa si sentissero i benvenuti: non c'era per lei distinzione di età, di grado sociale, di condizione economica. In comunità era una presenza serena, portatrice di pace e di concordia: le consorelle che le vissero accanto affermano che la sua presenza era un vero dono.

Le case dei Salesiani, si sa, non sono quasi mai un porto tranquillo. Arrivi e partenze, movimento, imprevisti... Incaricata della mensa, suor Sarah si faceva apprezzare per la cura che aveva per

tutti, sacerdoti, ospiti, ragazzi, per la disinvoltura e l'umorismo con cui affrontava i momenti di "emergenza": anche chi arrivava all'improvviso si sentiva subito a proprio agio.

Quando, per la scarsità di personale, le superiori decisero di ritirare le FMA dalla casa di Farnborough, suor Sarah, dopo ventotto anni di servizio presso i confratelli salesiani, fu, negli anni tra il 1973 e 1981, successivamente nelle case di Colne, Bromley Cross, Oxford Cowley.

Nel giugno 1981 approdò alla casa delle aspiranti di Liverpool, dove avrebbe chiuso i suoi giorni. Nulla lo faceva ancora prevedere. Non aveva mai avuto malattie. Era appena arrivata e attendeva al suo lavoro quando, il giorno di Natale, si annunciò il male che l'avrebbe portata alla morte. Lunga e dolorosa fu la malattia, con penose alternanze di ricoveri in ospedale e di ritorni, di aggravamenti e d'illusorie riprese. Un'exallieva le offrì un viaggio a Lourdes e l'inferma partì, accompagnata da una consorella, verso il santuario miracoloso. Non ottenne la guarigione, ma tornò piena di serenità.

I medici continuavano i loro esami e si prolungavano le cure estenuanti. La cara direttrice suor Margaret Cahill passava le notti al suo capezzale e le consorelle si alternavano presso di lei durante il giorno.

Nel luglio del 1983 il primario dell'ospedale ipotizzò che suor Sarah avrebbe avuto ancora un anno di vita. Fu allora deciso di trasferirla nella casa per anziane e ammalate a Oxford Cowley. Quando glielo dissero, scoppiò in pianto, ma chinò il capo docilmente per accettare l'ultimo distacco. Contrariamente alle previsioni dei medici, il giorno seguente si manifestarono i sintomi di un aggravamento inarrestabile e, nel giro di una settimana, suor Sarah terminava il lungo calvario e il 30 luglio entrava nella pace eterna.

Suor Sobczak Maria

di Michal e di Matecka Helena

nata a Koszkwy (Polonia) il 26 agosto 1926

morta a Połczyn Zdrój (Polonia) il 7 maggio 1983

1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1949

Prof. perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1955

Secondogenita di una numerosa famiglia di solide tradizioni cristiane, ebbe presto occasione di manifestare il suo innato talento pedagogico nell'educazione dei fratellini. Era venuta al mondo in un periodo attraversato da una grave crisi economica che imponeva duri sacrifici alle famiglie, ma la concordia che regnava in casa, l'atmosfera calda di affetto e di viva religiosità assicurarono alla bambina un'infanzia serena.

Quando nel 1946, dopo la seconda guerra mondiale, le FMA aprirono una nuova opera a Lubinia Wielka, Maria fu una delle prime frequentatrici della comunità e, attraverso il contatto assiduo con l'ambiente salesiano, sentì presto maturare in sé un ardente desiderio di totale consacrazione a Dio.

Aveva però appena iniziato il postulato, quando dovette interromperlo. La mamma si ammalò gravemente, e in casa c'erano ancora fratelli piccoli da crescere. Maria le rimase accanto, pregando e sperando, si può ben immaginare con quanto fervore. La mamma però peggiorava sempre di più finché apparve chiaro che era vicina alla morte. Allora, con un'ultima ardente invocazione, Maria pregò: «Signore, almeno ancora una decina d'anni!». Fu esaudita alla lettera. La mamma migliorò e visse ancora dieci anni.

Così suor Maria poté trascorrere gli anni di noviziato a Pogrzebień, proprio nella casa dove si trovava, come ispettrice, suor Laura Meozzi. Il contatto con la santa superiora lasciò un'impronta indelebile nella sua anima. Approfittava di ogni occasione per avvicinarla, aprirle l'anima e bere avidamente le sue parole.

Emessi nel 1949 i primi voti, la neo professa partì per Grabów, dove le FMA avevano una scuola di economia domestica e una scuola materna, e inoltre facevano catechismo ai bambini della parrocchia.

A suor Maria furono affidati i piccoli, e lei si dedicò con entusiasmo a una missione che le era tanto congeniale: ancora gio-

vanissima aveva dato prova di uno spiccato talento pedagogico educando i suoi fratellini. Stare con i bambini era la sua gioia, e soprattutto trasfondere in loro l'amore a Dio e al prossimo. Sapeva trovare senza difficoltà le parole, i gesti che andavano dritti al loro cuore e i piccoli l'ascoltavano attenti e la seguivano docili. Anche i genitori erano conquistati dal suo sorriso e dalla sua cordialità.

Dopo Grabów, diverse altre comunità: Dzierżoniów, Polczyn Zdrój, Pieszyce, Sokołów Podlaski, e ancora Polczyn Zdrój la videro passare, attiva e serena, a prestarsi nei vari lavori della casa: in cappella, nell'orto, in lavanderia. Da autentica salesiana, viveva il genuino spirito di don Bosco e di Maria D. Mazzarello. Aveva una fede forte e capace, a volte, di muovere le montagne. Una sua sorella minore racconta: «Ero molto malata, e il mio stato si andava aggravando. Tutti pensavano che fosse giunta la mia ultima ora... Suor Maria era accanto a me, e le raccomandai i miei bambini. Mi disse con sicurezza: "Io ti otterrò la grazia della salute e tu educerai i tuoi bambini". E fu così».

In comunità suor Maria irradiava pace e serenità. Incontrando una persona anche più volte al giorno, era sempre lei la prima a salutarla con un sorriso. Le piaceva, in ricreazione, sedere al piano e invitare le consorelle a cantare con lei: allora, anche dopo una giornata di dura fatica, i cuori si aprivano alla gioia. Pure se occupata in un lavoro urgente e impegnativo, era attenta al bisogno di chi le era vicino. Aiutava quando poteva e, quando non poteva, sapeva donare almeno un sorriso o una parola incoraggiante. Incapace di adirarsi, era sempre pronta a perdonare e a dimenticare.

L'ideale di santità che, fin dai primi passi della sua vita religiosa l'aveva affascinata, la accompagnò sempre. Lo si comprese ancor più chiaramente quando, nel 1979, fu chiamata a deporre per la beatificazione di madre Laura Meozzi: «Dopo la morte di madre Laura, convinta della sua santità, mi raccomandavo alla sua intercessione e protezione. Una volta avevo una grande difficoltà interiore. Sognai allora madre Laura, che mi disse: "Non pensare a ciò che fai e a come lo fai, ma offri tutto con retta intenzione a Dio, e Lui da tutto ricaverà il bene". Dopo questo sogno, anche se non sono cambiate le condizioni del lavoro, le difficoltà sono diventate più piccole, perché mi sono accostata ad esse con più grande fede e pace».

Nel settembre 1981 le era stata affidata la sacrestia della

chiesa dell'Immacolata a Polczyn Zdrój. Lavorava con tutte le sue forze per la pulizia e il decoro della casa di Dio. Eppure i dolori reumatici, i disturbi all'apparato digerente la tormentavano da anni, e certe fatiche dovevano esserle assai gravose.

La sua gentilezza aveva conquistato i cuori delle persone che frequentavano la parrocchia. Dopo le funzioni liturgiche, accadeva non di rado che qualcuno la cercasse in sacrestia per confidarle qualche pena o chiedere consiglio nelle difficoltà. Anche i chierichetti le volevano bene. Una parola di lode, una battuta scherzosa, una correzione fatta con garbo bastavano perché la sentissero amica.

Poiché aveva sempre badato poco ai suoi mali, finirono col badarci poco anche le persone che le vivevano accanto, ingannate dal suo abituale sorriso. Quando il male che la minava esplose con violenza inarrestabile, fu per tutti come un fulmine a ciel sereno. Era diventata, per gli abitanti della piccola città, una familiare consuetudine vederla ogni giorno passare per recarsi in chiesa, rispondere sorridendo a quanti, bambini e adulti, la salutavano. Quasi non potevano credere che non l'avrebbero più incontrata.

Suor Maria spirò, dopo soli cinque giorni di malattia, all'alba del 7 maggio, primo sabato del mese, giorno dedicato al Cuore immacolato di Maria, da lei così teneramente amato e che con tanto appassionato zelo aveva cercato di far amare.

Le preghiere, le candele, le Messe offerte per lei, i fiori freschi deposti sulla tomba testimoniavano la riconoscenza unanime verso l'umile suora che era stata un po' la confidente di tanti cuori.

Suor Sparita Antonia

di Antonio e di Monforte Basilìa

nata ad Acireale (Catania) il 30 maggio 1903

morta a Reggio Calabria il 12 dicembre 1983

1ª Professione ad Acireale il 5 agosto 1927

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1933

Aveva cinque anni, Antonietta, quando il terribile terremoto di Messina seminò di lutti e di rovine la sua isola. Lei la trova-

rono rannicchiata accanto al cadavere della mamma. Nella situazione di caos che venne a crearsi, la famiglia rimase dispersa. La bimba fu raccolta da mani pietose e credette per molti anni di essere sola al mondo. Solo nel 1920 poté ritrovarsi tra le braccia del papà e del fratello che, trovato anche lui tra le macerie, era stato affidato a un Istituto salesiano.

Troppo violento però era stato il trauma che aveva spezzato la sua infanzia; le rimase sempre in cuore il vuoto della figura materna e il suo volto, pur abitualmente atteggiato a dolcezza, serbò sempre un velo di segreta mestizia.

Una nobile signora aveva accolto la piccola orfana, che serbò sempre viva riconoscenza per la sua benefattrice. La Madonna l'attendeva in seguito tra le FMA a Palermo "S. Lucia", dove completò lo studio nella Scuola Normale e maturò la sua risposta alla vocazione religiosa.

Divenuta FMA, suor Antonietta trascorse i primi anni di vita religiosa ad Ali Marina e poi a Nunziata.

Dopo i voti perpetui fu trasferita nell'Ispettorìa Napoletana, dove rimase fino alla morte. S'inserì nel nuovo ambiente senza far pesare il suo sacrificio. La prima casa che l'accollse fu quella di Napoli Vomero.

Insegnante di lettere e di educazione fisica, assistente delle interne e poi assistente generale e consigliera, svolse con grande bontà e dedizione questi incarichi. Affettuosa e paziente, era tutta comprensione sia con le ragazze che con le suore che collaboravano con lei. Per queste aveva attenzioni materne, specialmente se le vedeva stanche per l'impegno a volte gravoso dell'assistenza. Silenziosa e riservata, viveva di una ricchezza interiore non appariscente, come fasciata di riserbo. Non le mancarono momenti di sofferenza e di incomprensione, a causa di certi limiti legati alla sua scarsa salute, ma non si notarono mai in lei moti di reazione o d'insofferenza, né le uscì dalle labbra alcun rilievo negativo.

A Napoli Vomero trascorse sette anni. Con gli stessi incarichi lavorò poi per dieci anni a Marano; quindi, dopo un anno passato come assistente delle aspiranti a Resina fu, prima insegnante e consigliera, poi per due anni direttrice all'Istituto "S. Caterina" di Napoli. La stessa responsabilità ebbe successivamente a Gragnano e Resina.

Dopo una parentesi d'insegnamento a Torre Annunziata "S. Maria D. Mazzearello", passò nel 1964 a Reggio Calabria dove restò definitivamente.

Quando non poté più fare scuola, collaborò nella segreteria. Registri, pagelle, moduli passavano nelle sue mani con ordine e precisione. Coscienziosa e responsabile, era felice di sollevare la consorella oberata di lavoro, in quel grande complesso scolastico.

Delicata e piena di riconoscenza per ogni attenzione ricevuta, chiedeva tuttavia per sé solo l'indispensabile e, se riceveva un dono, lo offriva a chi pensava ne avesse più bisogno di lei.

Aveva ricevuto l'incarico di curare le piante collocate in portineria, e vi si dedicava con passione: parlava persino con quelle creature che sentiva vive e sensibili... Altri svaghi non ne cercava. Chi non la trovava in segreteria né in camera era sicuro di rintracciarla in cappella, raccolta in preghiera come lampada ardente davanti al tabernacolo.

Con il rincrudire dei suoi mali, suor Antonietta non si lamentò, ma aumentò il fervore e l'abbandono nelle mani di Gesù e di Maria. Si spense il 12 dicembre in tanta sofferenza, ma nella pace. Aveva donato sempre il meglio di sé, in silenzio, senza nulla chiedere.

Suor Sturace Letizia

*di Luigi e di La Magna Emma
nata a Napoli il 4 novembre 1903
morta a Roma il 28 luglio 1983*

*1ª Professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Roma il 4 luglio 1937*

Le si addiceva bene il suo nome dato il temperamento gaio, vivace, entusiasta. Eppure la croce segnò molto presto la sua vita. Ancora bambina perdette il padre in un incidente automobilistico. Essendo la primogenita di una famiglia numerosa, si sentì responsabile dei fratellini. Per aiutare la famiglia, andò a lavorare a Roma presso la Ditta "Snia Viscosa" ed entrò come interna nel Convitto diretto dalle FMA. Conoscere don Bosco ed esserne affascinata fu tutt'uno, tanto che presto maturò in lei l'attrattiva per la vita salesiana.

Dopo la professione, salvo brevi soste a Lugo "Maria Ausi-

liatrice", Rieti, Colleferro, Roma "Asilo Savoia", si può dire che tutta la sua attività si svolse nelle case addette ai Salesiani: in cucina e in guardaroba a Frascati "Villa Sora" e in portineria a Roma "S. Cuore".

Nel suo lavoro e nei rapporti con gli altri, portava sempre una nota di vivacità espansiva e cordiale. Di tutti s'interessava, facendo sue le pene e le gioie altrui; era attenta alla salute e ai bisogni dei confratelli, felice di vederli contenti.

Il carattere pronto e risoluto le suggeriva a volte la risposta un po' vivace, la sentenza acuta e spiritosa, sempre però nei limiti di una cordiale e rispettosa benevolenza. Da parte sua era incapace di freddezza o risentimento.

A Frascati stava bene, lo vedevano tutti: si sentiva proprio a casa sua. Qualche confratello, scherzando, la stuzzicava: «Che farebbe, suor Letizia, se dovesse cambiare casa?». Lei rispondeva, ma seriamente: «Sono sempre pronta a fare la volontà di Dio». E che cosa volesse dire per lei l'obbedienza alla volontà di Dio lo dimostrò quando nel 1958 dovette fare la valigia: partì serena, senza rimpianto per alcune case di Roma.

Una consorella l'udì una volta esclamare: «Signore, ti ripeto con santa Teresa: non vorrei che ci fosse qualcuno che ti ami più di me!».

Una grave caduta, nel 1971, la costrinse all'uso delle stampe e poi a una progressiva immobilità che durò dodici lunghi anni: lì trascorse nell'infermeria di Roma via Marghera, e seppe trasformare la croce in continua offerta, intensificando la preghiera e l'unione con Dio. Seguiva attraverso l'altoparlante le preghiere della comunità e, con la sua bella voce, si univa al canto delle consorelle, complimentandosi poi con la maestra di musica che – diceva – le faceva gustare "gioie di paradiso". Di tutti e di tutto ancora interessata e partecipe, chiedeva notizie sulla salute delle suore e dei parenti, s'informava degli avvenimenti ecclesiali e di quelli dell'amata Congregazione. Ascoltava commossa parlare della predilezione di papa Giovanni Paolo II per gli ammalati, e assaporò con gioia le parole dette da lui in un'udienza generale, che una consorella le leggeva: «Se il corpo geme per la quotidiana sofferenza, lo spirito si arricchisce della forza che viene dalla croce e trasfigura e sublima l'intera esistenza».

Le piaceva anche sentirsi ripetere che lei era stata scelta da Dio per essere la lampada eucaristica della comunità presso l'al-

tare. E come una lampada si consumò lentamente in silenzioso sacrificio. Si ammalò di una semplice influenza, ma il cuore cedette al caldo opprimente di una torrida estate romana. Il 28 luglio, alle prime luci dell'alba, il Signore accolse nel Regno della pace la sua sposa fedele.

Suor Tagliabue Carolina

di Ambrogio e di Mariani Maria

nata a Seregno (Milano) il 23 luglio 1908

morta a Contra di Missaglia (Como) il 3 agosto 1983

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1940

Le persone che conobbero suor Carolina sono concordi nel dire: «Era una vera donna!». Unica ragazza in famiglia con sette fratelli, presto orfana di madre, si era temprata allo spirito di sacrificio, di rinuncia serena, di assiduo lavoro e di sano equilibrio. Già anziana parlerà ancora di quei sette fratelli, di quanto aveva lavorato per loro, delle strategie con cui aveva tante volte coperto le loro birichinate. E con venerazione piena di gratitudine parlava del padre che, dopo la morte della moglie, pur trovandosi sulle spalle tanti figli, non si era opposto alla partenza di quel suo tesoro di figliola, aveva anzi cercato di nasconderle i propri disagi per lasciarla libera e serena nella sua vocazione.

Quando, il 30 gennaio 1932, Carolina entrò postulante a Milano, il suo tirocinio in famiglia aveva già creato in lei le migliori predisposizioni ad una vita di generosa dedizione.

Compiuto il noviziato ed emessi i primi voti a Bosto di Varese, fu richiamata a Milano, nella casa di via Bonvesin, dove le fu affidata la sartoria, servizio che svolse dal 1934 al 1955. Lo visse con amore e senso di responsabilità, creando intorno a sé un'atmosfera di fraterna collaborazione. Attenta e preveniente, aveva occhio a tutto e coglieva al volo un bisogno inespresso di aiuto, specialmente quando si trattava di qualche giovane professa un po' timida o di una postulante in soggezione in mezzo a tante suore.

Di poche parole, sapeva dare al momento giusto il consiglio

saggio, l'espressione incoraggiante, talvolta il motto arguto che toglieva d'imbarazzo le timide e teneva a bada le più loquaci o spavalde. Nel laboratorio si pregava durante il lavoro e la preghiera animata da lei non aveva nulla di costrittivo o di abitudinario. Quando guidava il rosario o il "coroncino del Sacro Cuore", il suo atteggiamento composto e profondamente raccolto era per tutte richiamo a una preghiera attenta e fervorosa.

Dove però riversava con più entusiasmo i doni di natura e di grazia era l'oratorio. La domenica era davvero il giorno di festa. Viveva, si può dire, tutta la settimana, in attesa gioiosa dell'incontro con le ragazze. Vi si disponeva con la preghiera, i "fioretti", la preparazione accurata della catechesi, le iniziative gemiali che ideava a getto continuo.

Scrivo di lei un'ex oratoriana: «Suor Carolina sembrava a prima vista una persona piuttosto burbera, schiva di complimenti, parca di parole, ma aveva un cuore di madre, di sorella sempre pronta a capire chi era nel bisogno, chi aspettava un aiuto, un sorriso, una parola. Era una presenza silenziosa che faceva bene al cuore».

Ed un'altra: «Ebbi la fortuna di averla come assistente all'oratorio a Milano via Bonvesin, all'età di undici anni, quando tutti mi giudicavano una preadolescente ribelle e insopportabile. Eppure quanto affetto, quanta comprensione e aiuto ho ricevuto da lei! Tanto da arrivare poi ad essere Figlia di Maria Ausiliatrice! Il suo affetto ha sempre continuato a seguirmi con una presenza silenziosa fatta di preghiera. Durante la lunga malattia, quando, colpita da atrofia cerebrale, era ridotta a una penosa impotenza, mi era di conforto, andando a trovarla, il sentirmi subito riconosciuta e chiamata per nome...».

L'amore per le oratoriane faceva scoccare quell'unica scintilla, un barlume di luce nella densa nebbia della sua memoria ormai quasi spenta.

Nel 1955 fu nominata direttrice della comunità di Sormano e in seguito fu animatrice delle comunità di Ravedo di Grosio (1958-1964) e Missagliola di Missaglia. Dal 1971 fu ad Arese in sartoria fino al 1977, quando fu accolta nella casa di riposo di Contra, dove consumò il suo lungo doloroso calvario. Non si ricordano di lei episodi singolari o gesti eclatanti. Si conservò semplice e senza alcuna pretesa, sia da suora che da direttrice. Dovunque fu un'amabile portatrice di pace.

Suor Taglialatela Rosa

*di Giovanni e di Severino Nicoletta
nata a Mugnano (Napoli) il 25 ottobre 1899
morta a Roma il 15 luglio 1983*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1931*

Rosina, come la chiamavano, visse un'infanzia serena nella sua bella casa di Mugnano, con l'allegria brigata di otto fratelli, di cui lei era la quinta. La famiglia medio-borghese godeva di una certa agiatezza e, ciò che più conta, seppe impartire ai figli un'educazione cristiana.

Rosina, vispa e intelligente, rivelò fin da piccola una speciale bontà d'animo, e questo restò sempre un segno distintivo del suo temperamento. Capace di guardarsi intorno per accorgersi dell'altrui bisogno, appena l'età e le forze glielo permisero cercava di alleggerire le fatiche delle donne di servizio, spendendo tempo ed energie nel collaborare con loro.

La cura del giardino era pure la sua passione e conservò sempre l'amore alle piante e ai fiori.

Una sorella del padre era Carmelitana e Rosina si recava spesso a trovare la zia. La spiritualità dell'ambiente contribuì probabilmente ad un primo orientamento vocazionale.

Tuttavia non sul Carmelo, ma sull'Opera di San Vincenzo de' Paoli cadde la scelta iniziale della ragazza. Appena diciottenne, manifestò in famiglia il desiderio di entrare tra le Figlie della Carità. Nonostante la perorazione insistente del parroco che conosceva bene Rosina e la sua famiglia, il padre si oppose decisamente: troppo giovane era la figlia per una scelta così impegnativa! Non restava che attendere la maggiore età, e intanto continuare a donarsi agli altri: prestarsi servizievole nei lavori di casa, aiutare la madre nell'educazione dei fratelli più piccoli, visitare poveri e malati, portando loro aiuto e conforto.

Nel marzo 1920, però, la morte del padre sconvolse la famiglia e allontanò ancora per Rosina il momento di poter lasciare la casa, tanto più che il padre, prima di morire, l'aveva esortata a non lasciar sola la mamma più che mai bisognosa di conforto e di aiuto.

Intanto la giovane, pur continuando ad occuparsi della casa e dei

fratelli più piccoli, cominciò a recarsi sempre più spesso presso le FMA della Casa "S. Maria delle Grazie" a Marano, finché il 24 gennaio 1922, con il sospirato consenso materno, iniziò il postulato a Roma all'Istituto "S. Cecilia" nel quartiere Testaccio.

Professa il 5 agosto 1925 a Roma, fece la prima esperienza di educatrice nella scuola materna: per due anni a Rimini, poi per un anno a Monserrato in Sardegna. Non era ancora diplomata – conseguì più tardi il titolo di studio – ma non le era certo nuova la relazione educativa con i bambini dopo la ricca esperienza familiare.

Trasferita dopo i voti triennali nella casa romana di "S. Saba", vi trascorse quasi tutto il resto della sua lunga vita. L'Asilo "Vincenzo Macchi di Cellere" era dono della contessa Dolores Cobo, che in memoria del defunto marito aveva voluto fare di un villino una casa di accoglienza per bambini poveri.

Suor Rosina vi assunse il compito di economo, senza tralasciare occasione per un apostolato, una catechesi spicciola, tanto congeniale al suo temperamento espansivo e spontaneo. I fornitori della casa, dapprima un po' diffidenti, finivano anche loro per allargare il numero delle sue spirituali conquiste... E quanti bambini preparò con cura alla prima Comunione! Anno per anno le conoscenze aumentavano e suor Rosina era ormai conosciuta da tutti, non solo nel quartiere, ma anche in quello vicino del Testaccio, dove spesso si recava per acquisti nel grande mercato. Per strada, a ogni piè sospinto c'era qualcuno che la fermava, e lei s'intratteneva volentieri per far cadere qualche buon seme di vangelo. Piena di ottimismo, sapeva trasmetterlo intorno a sé; amabile con tutti, possedeva l'arte di smussare angoli, sanare divergenze, farsi mediatrice di pace e di riconciliazione.

Si occupava anche delle exallieve, alle quali donava veramente il meglio di se stessa. Sentiamone qualcuna: «Ognuna di noi era la preferita da suor Rosina! È questa la piacevole percezione che avevamo. S'interessava dei nostri problemi, gioiva con noi nei momenti lieti ed era più che mai vicina nei momenti tristi. Semplice, dotata di buon gusto, criticava benevolmente anche il nostro abbigliamento, notando se eri ben vestita o trascurata. Una madre, una sorella, un'amica: questa era per noi suor Rosina. Averla conosciuta è stato un grande dono di Dio».

Anche le testimonianze delle consorelle sono un coro unanime di lodi affettuose e ammirate. Tutte esaltano in lei la bontà, la delicatezza, lo spirito di sacrificio, la capacità di farsi amare

e d'ispirare confidenza, lo spirito di preghiera e la grande devozione alla Madonna.

Con il passare degli anni le nuove direttrici che si avvicinavano alla guida della comunità cominciarono ad esser sempre più giovani della decana della casa e a volte si sentivano un po' in soggezione di fronte a lei. Una di esse, tornata dopo nove anni nella casa di Roma "S. Saba" in qualità di direttrice, attesta: «Ero preoccupata, perché molto più giovane di lei e sua collaboratrice di un tempo. Ma suor Rosina mi accolse con gioia e sottomissione. La ritrovavo economo, ma tutto sottoponeva con umile e docile semplicità». E così faceva con tutte.

Come economo, la sua innata generosità dovette fare i conti con le esigenze della povertà religiosa. Cercava di accontentare tutte, ma - nota qualcuna con una punta di umorismo - senza esagerare...

A quanti anni risaliva l'arrivo di suor Rosina a Roma "S. Saba"? Pochi ormai lo ricordavano, lei stessa l'aveva forse dimenticato. Entrata in casa esuberante di energie, anno dopo anno era invecchiata senza accorgersene, in serena donazione di sé. L'improvvisa paralisi fu come un amaro risveglio. «Ma da dove è uscito questo male?» si chiedeva sgomenta. Riavutasi parzialmente, conobbe le umiliazioni di chi deve dipendere dal buon cuore degli altri. Lei prima così vivace, così bisognosa di relazioni, si affacciava al cancello e chiamava i passanti - conosceva in realtà quasi tutti -, per chiedere notizie, per dare qualche buon consiglio. Ci furono exallieve rattristate fino alle lacrime vedendo la loro suor Rosina così cambiata.

Ma il mondo sembrò crollarle addosso quando dovette essere trasferita all'infermeria di Roma via Dalmazia perché fosse meglio curata e accudita.

«Quando mi porta a casa?» ripeteva alla superiora che andava a trovarla. A Roma "S. Saba", alla casa che sentiva da tanti anni casa sua, suor Rosina non tornò più. Il 15 luglio la chiamò il Signore nella casa del Padre che sarebbe stata davvero la sua dimora di gioia e di pace in eterno.

Suor Tagliapietra Tullia

*di Giuseppe e di Tibaldo Albina
nata a Crespadoro (Vicenza) il 14 marzo 1939
morta a Padova il 14 marzo 1983*

*1ª Professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1961
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1967*

Allieva nell'Istituto "Don Bosco" di Padova, aveva respirato fin dagli anni della preadolescenza lo spirito salesiano, così rispondente al suo temperamento esuberante, portato all'azione e insieme sensibile ai richiami dell'interiorità. Don Bosco, madre Mazzarello, per i quali serbò sempre un'ardente devozione, l'affascinarono e la condussero a far suo il loro splendido ideale educativo.

Professa a Battaglia Terme il 6 agosto 1961, fu maestra nella scuola elementare "Maria Ausiliatrice" di Padova per un anno e poi per quattro anni all'Istituto "Don Bosco", quindi a Rovigo dal 1966 al 1969.

Fu poi richiamata a Padova "Maria Ausiliatrice" e le fu affidata, insieme all'insegnamento dell'educazione fisica, l'assistenza delle interne e subito dopo la responsabilità generale dell'oratorio. Sia come maestra che come assistente di oratorio, lavorava con tutta se stessa, mostrando una cura particolare per le più povere e le monelle che facevano disperare. Per queste ultime aveva sempre pronta una parola di scusa o di benevolenza. Il desiderio di fare, le capacità naturali di cui era dotata, il suo stesso entusiasmo a volte erano causa di impazienza: insomma, voleva fare tutto lei?

Suor Tullia non ignorava i suoi difetti. Ce lo dicono alcune rapide note personali: «Don Bosco, dammi il dono della prudenza. Che io sappia tacere al momento giusto... Metti un sigillo sulla mia bocca! Una delle condizioni per fare unità interiore è parlare poco.

Non dobbiamo arruffare le cose e arrivare alla sera stanche e arrabbiate perché non abbiamo saputo incontrare il Signore nella giornata. Si deve arrivare stanche ma contente di aver lavorato per il Signore.

Fare, sempre fare. Occorre invece riflessione, pause di silenzio.

Il seme, per dare frutto, deve stare nel silenzio sotto la neve. Così la nostra anima.

Il “nulla ti turbi” deve essere il mio programma. Devo ogni mattina rinnovarmi nel fervore e nell’amore a Dio attraverso la vita concreta, poi lungo la giornata non alterarmi troppo per quello che pensano gli altri nei miei riguardi. Saper lasciar cadere tante piccole cose... Devo riposare sulla sicurezza che è sempre Cristo che mi guarda e che, giorno per giorno, mi aiuta. Tutto passa, quella consorella, quell’affanno che ora sembrano farmi perdere la pace. Solo Lui è eterno».

Quando nel 1980 ritornò nella Casa “S. Giovanni Bosco” di Padova, dopo un sessennio in cui era stata animatrice di comunità a Maglio di Sopra (1974-1980), era già segnata dalla malattia. Poté ancora lavorare in vari incarichi, ma fu presto sopraffatta da un male che si annunciava inesorabile. E cominciò il suo calvario.

Come non di rado avviene nella malattia, la sofferenza diventava spesso depressione ansiosa, senso di vuoto, di solitudine, di abbandono.

Dapprima non si arrese, lottò con tutta la sua forza e si lasciò condurre in un progressivo cammino di pacificazione, di accettazione consapevole. «Ti offro la rinuncia – scriveva –. Vedo le tue mani inchiodate...».

E ormai non più lontana dalla morte, annotava: «Nella vulnerabilità e nella debolezza il Signore si sente più vicino. Resta l’unica consolazione profonda. Qualche volta bisogna staccare Cristo dalla croce e metterci un po’ noi...».

L’abbandono fiducioso in Maria, l’invito insistente, a chi le era vicino, a invocarla con lei, la confortarono nell’ultimo faticoso tratto di cammino. E la Madonna venne il 14 marzo, il giorno in cui suor Tullia compiva quarantaquattro anni. Quella volta il compleanno era davvero il *dies natalis*!

Suor Tavano Maria

*di Giovanni e di Mairone Giovanna
nata a Trino (Vercelli) il 28 aprile 1903
morta a Roppolo (Vercelli) il 22 agosto 1983*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932*

Nacque a Trino, piccolo centro del Vercellese situato in mezzo a vaste risaie. I genitori provenivano ambedue da famiglie in cui tutti, per antica tradizione, esercitavano il lavoro di ortolani. Quando venne alla luce Maria, che sarebbe stata la prima di cinque figli, non tardarono a portarla al fonte battesimale, come si usava allora specialmente nelle buone famiglie contadine. Il giorno dopo la piccola era già stata battezzata con il nome di Maria. La giovane mamma, dopo i primi giorni passati nelle dolci cure della neonata, dovette presto tornare a condividere con il marito le pesanti fatiche dell'orto, e Maria fu affidata all'asilo nido. E qui... respirò subito aria salesiana. Sì, perché, per venire incontro a esigenze ambientali, le FMA avevano dato vita in paese a quell'attività per loro solitamente consueta.

La piccola imparò presto a riconoscere l'immagine di Maria Ausiliatrice e ad invocarla con le prime preghiere. La sua famiglia, inoltre, abitava vicino ai Salesiani, che dirigevano un'opera benefica per ragazzi di condizioni disagiate. Questi erano di casa dai genitori di Maria, generosi nel dare loro aiuto e accoglienza. L'immagine e il ricordo di don Bosco s'impressero così profondamente nella mente di Maria che, tanti anni dopo, quando l'arteriosclerosi cominciò ad annebbiarle la memoria, lei parlava di don Bosco come di un suo coetaneo e di mamma Margherita come di un'amica di famiglia...

Le FMA avevano naturalmente anche un fiorente oratorio e, appena l'età lo permise, diventò per Maria la sua seconda famiglia.

Aveva ventun anni quando, il 31 gennaio 1924, salutò i suoi cari e partì per luiziare a Giaveno il postulato; due anni dopo, a Pessione emetteva i primi voti.

Abituata alle dure fatiche del lavoro manuale, fu subito destinata a Torino Borgo S. Paolo Casa "Madre Mazzarello" ad assumere la cura dell'orto, la collaborazione in lavanderia e nella portineria

dell'oratorio, nonché l'assistenza delle oratoriane. Docile e generosa, era sempre disponibile all'aiuto.

Della sua prontezza all'obbedienza fanno fede i numerosi cambiamenti di residenza e di servizio: Arignano, Costanzana, Caluso, Bollengo, Trino, Vercelli, Torino, Ivrea, Roppolo, ora nelle nostre case, ora presso i confratelli salesiani: dispensiera, ortolana, maglierista, cuoca, portinaia, aiuto nella scuola materna, guardarobiera.

Le testimonianze mettono in evidenza il non comune spirito di sacrificio, la socievolezza, il senso di responsabilità che la caratterizzano.

«A quei tempi mancava ogni comodità: niente macchine, niente ascensori per trasportare il bucato fino al quarto piano... Per suor Maria, guardarobiera e addetta alla lavanderia, la levata suonava alle quattro del mattino. Sebbene la giornata fosse pesantissima, lei era sempre allegra e disponibile a chi le chiedeva aiuto, prestandosi anche la domenica all'assistenza in cortile e, nei giorni feriali, a quella delle alunne della scuola».

«Non potrò mai dimenticare il suo lavoro faticoso e indefesso quando d'inverno saliva fino al quarto piano con le ceste colme di biancheria per distenderla in solaio e per stirarla. Quando le educande si ritiravano nello studio, lei immancabilmente faceva un giro nel cortile per ritirare i giochi e gli indumenti dimenticati».

Suor Maria era molto socievole, amava la compagnia delle consorelle e si intratteneva con gioia in ricreazione con loro. Le piaceva raccontare di quando, ragazzetta, aiutava il papà a lavorare nell'orto e a portare le verdure al mercato. Da lui aveva imparato ad osservare le fasi della luna e a interpretare i cambiamenti del tempo, e ricordava il ritornello «Pioggia di maggio, è come parola di un saggio...».

Nel 1973 tornò a Trino, suo paese natale, per donare a quella comunità le poche energie fisiche che le rimanevano. Aiutava in laboratorio, ma la sua disponibilità faceva sì che si prestasse in vari altri servizi: dai lavori casalinghi all'aiuto alle consorelle più anziane o ammalate e all'assistenza dei bimbi della scuola materna.

Paziente e dimentica di sé, attenta e discreta, si donava a tutti. Nemmeno i benefattori della casa restavano fuori della sua carità: pregava per loro e ogni giorno recitava il rosario intero.

Nel 1974 la frattura del femore e l'acutizzarsi degli acciacchi

indussero le superiore a trasferirla nella casa di Roppolo. L'arteriosclerosi le offuscò un po' alla volta la percezione del tempo, immergendola in un passato divenuto presente nella sua immaginazione. Sua occupazione principale era la preghiera. Passava le giornate con la corona del rosario in mano, andando e venendo dalla cappella alla camera, appoggiata al bastone e, a quante incontrava, chiedeva sempre: «È tempo di andare in chiesa? È già suonato?».

Diverse volte la malattia la portò alle soglie della morte, finché giunse, irreversibile, l'ultima crisi. Mentre stava per ricevere l'Unzione degli infermi, con meraviglia di quante erano intorno al suo letto, si ridestò dal torpore in cui era immersa e seguì lucidamente il rito, rispondendo con voce chiara alle parole del sacerdote. Ricevuto il Viatico, si raccolse in preghiera, poi disse all'infermiera: «Mi aiuti a fare una buona morte». Furono le sue ultime parole. Poco dopo, senza un sussulto, diede un ultimo profondo respiro. Serena com'era vissuta, con la sua lampada accesa era pronta per le nozze eterne. Era la sera della festa di Maria Regina.

Suor Tomasini Irma

*di Angelo e di Ferrari Enrichetta
nata a Cardano al Campo (Varese) il 19 febbraio 1912
morta a Milano il 29 luglio 1983*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1940*

Professa a Bosto di Varese il 6 agosto 1934, lavorò, quasi sempre come assistente di laboratorio in diverse case della Lombardia.

Nelle testimonianze di coloro che la conobbero, spicca una nota caratteristica nella figura di suor Irma: una carità che sapeva donarsi a tutti, aperta ad ogni persona.

Le convittrici operaie, che l'ebbero assistente nelle case di Cesano Maderno "Convitto Snia" (1940-1947), Bellano (1947-1954), Legnano (1954-1960), e le rimasero poi sempre affezionatissime, ricordano che sapeva investirsi delle loro difficoltà, s'industriava

per andare incontro ai loro bisogni, arrivava alle singole persone con bontà preveniente, con piccoli favori non richiesti, con parole buone, ricche di comprensione e di fede.

A Bellano, nel 1950, la Ditta Cantoni ospitò novantacinque alluvionati del Polesine. Suor Irma si sacrificò per loro con generosa dedizione tanto che, tornati ai loro paesi, non cessarono di manifestare la loro riconoscenza.

Per i poveri e i sofferenti aveva una tenerezza materna. Li visitava con assiduità se ammalati, faceva di tutto per aiutarli e confortarli. La vigilia della sua morte s'interessò ancora di Luisetta, una ragazza africana conosciuta casualmente e divenuta una delle sue protette.

La casa in cui dimorò più a lungo, quasi vent'anni, fu quella di Milano via Bonvesin, dove fu addetta al laboratorio delle suore. Solerte e silenziosa, attese al suo compito con disponibilità eccezionale, con quel supplemento di attenzione che a volte scalda il cuore più dello stesso lavoro perfettamente eseguito. Attesta una consorella: «Usare l'ago è sempre stata per me una difficoltà. Un giorno la guardarobiera, consegnandomi un indumento aggiustato, mi disse: "Ci sono cosette marginali da fare, ma riuscirai certamente a cavartela da sola". C'era presente suor Irma, la quale non parlò ma, appena fuori, mentre m'incamminavo verso il dormitorio, mi raggiunse e... "Dammelo, faccio più in fretta io". Mi trovai poi sul letto l'indumento non solo aggiustato, ma anche stirato». E così faceva con tutte.

Era usanza nella scuola di via Bonvesin sorteggiare all'inizio dell'anno il nome di una suora che avrebbe seguito un gruppo di ragazze, pregando in modo particolare per loro.

Scrivono una FMA insegnante: «Per tre anni suor Irma ha seguito la mia classe nel vero senso della parola. Conosceva le ragazze a una a una, s'interessava dei loro problemi, faceva capolino nell'aula ad augurare buona festa nelle date più significative dell'anno. Sapevano di poter contare su di lei, sulla sua preghiera, sull'attenzione affettuosa e partecipe. Le ragazze sentivano la sua presenza discreta ma sempre viva, e le volevano bene. La chiamavano "la nostra suora". Quanto pregava durante i loro esercizi spirituali, e che festa alla conclusione, insieme a loro! E intanto regalava parole che lasciavano il segno. Solo alla festa finale non fu presente, perché non stava bene. Le ragazze non ebbero la gioia di consegnarle personalmente il dono che avevano preparato per dirle la propria riconoscenza. Poi le cose precipi-

tarono. Suor Irma fu ricoverata e, dall'ospedale, mandava a dire alle giovani impegnate negli esami di maturità che pregava e offriva per loro. Quanto soffrì in quel luglio afoso! E continuava a interessarsi degli esami, prima degli scritti, poi degli orali. Il giorno degli scrutini fu ricondotta a casa. La sera, dopo una giornata dura, salì in infermeria: "Basta soffrire, suor Irma! – volli scherzare – gli esami sono finiti...". Mezz'ora dopo era spirata».

Con la stessa intensità aveva amato le ragazze dell'oratorio, sempre pronta a dare il suo contributo di bontà e di aiuto specialmente nella preparazione delle feste. Scrive un'assistente: «Mi faceva tanto piacere quando alla domenica suor Irma mi diceva: "Buon apostolato, io ti accompagno con la preghiera..."». E una consorella diceva parlando di lei: «Se scopre che hai un desiderio, è sollecita a soddisfarlo, anche senza esserne richiesta; se le fai un piccolo dono per ringraziarla, lei non finisce di dire grazie...». Alcune ricordano anche la pazienza e lo spirito di povertà nel lavoro. Destò ammirazione commossa, dopo la sua morte, l'ordine in cui aveva lasciato le sue cose: segno di una vita altrettanto ordinata e serena.

Non aveva difetti suor Irma? C'è chi osserva che aveva un aspetto autoritario, delle maniere a volte un po' troppo risolte. Lo riconosceva lei per prima umilmente ed era pronta a riparare quando le sembrava di aver ferito qualcuna.

Nei giorni dolorosi della malattia, la sua capacità di sopportare il dolore, l'attenzione a rilevare, con squisita delicatezza, ogni servizio che le prestavano, la riconoscenza espressa a tutti coloro che cercavano di alleviarle la sofferenza, suscitavano l'ammirazione di tutto il personale ospedaliero.

Non era lontano il cinquantesimo anniversario della sua professione, e le era stato promesso per quella ricorrenza un bel viaggio a Lourdes. Il 29 luglio la Vergine anticipò di un anno l'incontro desiderato e chiamò suor Irma ad una festa ben più gioiosa nella casa del Padre.

Suor Tomé Ida

*di Giovanni e di Cassini Maria
nata a Casarsa della Delizia (Udine) il 7 novembre 1909
morta a Lima (Perù) il 4 marzo 1983*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Lima il 5 agosto 1936*

Un'atmosfera di autentica fede si respirava certamente nella famiglia Tomé. Ne sono splendida prova le vocazioni che vi fiorirono. I genitori donarono quattro figli alla Chiesa, dei quali tre missionari.

Partita dalla natia Casarsa della Delizia, troviamo suor Ida professa il 6 agosto 1930 nel noviziato missionario di Casanova. Due anni dopo era già nel lontano Perù. Dopo essere stata per circa sei anni a Cuzco, lavorò per un anno a Chosica, poi a Huancayo e a Huanuco. Nel 1949 fu trasferita a Callao e nel 1952 ritornò nella casa di Cuzco. Due anni dopo è a Ayacucho dove lavorò fino al 1976.

Nel 1966 fece per la prima volta ritorno in Italia, come si ricava da una lettera dell'allora ispettore salesiano don Bartolomeo Tomé, inviata in data 8 marzo 1966, alla Madre generale, madre Angela Vespa, per chiedere il ritorno in Italia di suor Ida, dopo trentaquattro anni di vita missionaria, in modo da rendere possibile, per la prima volta, un incontro dei quattro fratelli: don Elia, di sessantotto anni, missionario in India, madre Edoarda - suora della Divina Provvidenza -, in Brasile dal 1930, e la nostra suor Ida, missionaria in Perù, partita - rivela il fratello con una sfumatura di tenerezza - con il proposito di non chiedere mai un ritorno, benché particolarmente sensibile agli affetti familiari. La risposta, naturalmente, fu affermativa.

Nel 1977 fu per un anno a Lima e poi fu destinata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Mollendo dove rimase fino al 1983. Nelle varie case fu maestra di lavoro, sacrestana, assistente.

Fece del suo laboratorio un luogo di formazione e di dialogo. Le alunne, divenute exallieve, tornavano da lei come ad una cara confidente e amica. Aveva sempre in mano la corona del rosario e sapeva trasfondere nei cuori giovanili il suo vivo amore alla Madonna.

La ricordavano assistente "di stampo antico", occupata venti-

quattro ore su ventiquattro a seguire le ragazze, che amava intensamente. Ascoltava con rispetto i loro problemi e le loro inquietudini, e le sapeva comprendere e rasserenare. Già anziana, con i piedi gonfi e doloranti, non si sentiva dispensata dall'assistere in cortile le rumorose ricreazioni.

Nella comunità, suor Ida era una presenza silenziosa e prudente, delicata e servizievole. Sapeva far sue le pene e le gioie di tutte.

A Lima, dove era stata trasferita perché bisognosa di cure, il 4 marzo 1983 quasi improvvisamente per un attacco cardiaco chiuse la sua laboriosa giornata terrena, dopo oltre cinquant'anni di totale donazione apostolica, in umile silenzio, così come era vissuta.

Suor Tonon Rosa

di Lodovico e di Ros Maria

nata a San Fior di Roganzuolo (Treviso) il 13 luglio 1894

morta a Viedma (Argentina) il 18 giugno 1983

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Milano il 13 settembre 1921

Del periodo che precedette l'entrata di Rosa nell'Istituto ci resta un attestato del parroco, altamente elogiativo non solo dell'ottima condotta della giovane, ma anche dell'esemplare onestà della famiglia.

Suor Rosa fece la professione religiosa il 29 settembre 1915 e trascorse i suoi primi anni di attività tra Milano e Conegliano Veneto. Erano gli anni della prima guerra mondiale e la giovane FMA fu tra l'altro chiamata a prestare il servizio d'infermiera nell'ospedale militare di Magenta.

Ricca di fervida vita interiore, non aveva difficoltà a parlare ai soldati di Dio Padre e della Madonna e a insegnare loro a pregare. Non pochi, che si erano allontanati da Dio, ne furono toccati e tornarono alla fede.

Dopo la professione perpetua suor Rosa maturò la sua vocazione missionaria e il 29 dicembre 1925 partì per le missioni della Patagonia, con destinazione Bahía Blanca. Ebbe subito largo campo, dal 1926 al 1932, per esercitare la missione d'in-

fermiera con le consorelle e le bambine del Collegio "Maria Ausiliatrice". In seguito, dal 1933 al 1960, lavorò nell'Ospedale di Comodoro Rivadavia. In questa casa fu direttrice negli anni 1941-1945 e 1949-1954.

Diverse altre case poterono in seguito sperimentare la sua bontà: Saldungaray, Carmen de Patagones, Junín de los Andes, Alta Gracia, finché nel 1967, per le precarie condizioni di salute, fu trasferita alla casa di riposo di Viedma. Trovò una direttrice assai più giovane di lei e fu esemplare per il rispetto che ebbe subito verso la sua superiora. Trascorreva le giornate aiutando dovunque vedesse un bisogno e soprattutto raccolta in silenziosa preghiera.

Come infermiera era apprezzata da tutte per il tratto attento e delicato: pronta a qualunque sacrificio pur di recare sollievo alle consorelle sofferenti.

In comunità, la sua presenza calma e sorridente, quel suo incedere leggero, lo sguardo luminoso, davano l'idea di una creatura di profonda interiorità. Di poche parole, riservata ma buona osservatrice, era attenta a prevenire, a trovare una buona parola per ogni persona. Era sempre la prima a cedere quando sorgeva un piccolo contrasto, così che regnava nella comunità un clima di serena carità fraterna. Nulla alterava il suo equilibrio. Sembrava - scrivono di lei - che vedesse tutte le cose in Dio e Dio in tutte le cose... Fedele allo spirito di don Bosco, a lui ispirò ogni suo atto di educatrice apostola, lieta di parlare di Dio alle persone che l'avvicinavano e specialmente ai piccoli. Dicono le consorelle che le stava bene il suo nome, essendo la rosa simbolo della carità: tanto più che le spine le teneva tutte per sé... Paga di ciò che è essenziale, amava distaccarsi da tutto ciò che è superfluo.

Il segreto della sua pace inalterabile era la devozione a Maria che ella sperimentò sensibilmente in diverse occasioni della sua vita. Si fidava di Lei con totale abbandono e otteneva la soluzione di casi difficili. Così aveva sperimentato quando aveva ottenuto il consenso paterno alla sua partenza per le missioni: aveva invocato la Madre celeste e... miracolosamente il papà aveva ceduto. Si sarebbe detto che la Vergine si compiacesse di esaudire anche semplici ingenui desideri di suor Rosa. Narrava lei stessa come, avendo espresso il desiderio di vedere in sogno la mamma per essere sicura che fosse in Paradiso, vide una notte, in una grande luce, la mamma diletta, l'abbracciò e ne ebbe una parola ras-

sicurante. Lo raccontava convinta di essere stata ben desta, ma comunque siano andate le cose, fu per lei un segno della materna tenerezza della Vergine. A lei attribuì anche l'avverarsi di un altro desiderio: incontrare un fratello dopo tanti anni di lontananza, tanto più che la cosa appariva molto difficile per la malferma salute. Lasciò tutto nelle mani della Madonna e... come per incanto si trovò in viaggio per l'Italia, dove non era più ritornata dalla lontana giovinezza. Le superiori avevano maternamente preso l'iniziativa di donarle la gioia di quel ritorno in patria. Lei serbò loro per sempre un'immensa riconoscenza, anche perché godeva di sapere appagato il desiderio ardente di un fratello che tanto sospirava di rivederla.

Nulla di clamoroso né di appariscente nella vita di suor Rosa, ma un costante cammino di perfezione, che si concluse nel silenzio, come nel silenzio era stato vissuto, quando il Signore il 18 giugno l'accolse, carica di anni e di buone opere, nella sua pace.

Suor Trocchia Immacolata

di Gennaro e di Mulliti Filomena

nata a Legadista (Brasile) il 17 marzo 1899

morta a Ottaviano (Napoli) il 27 luglio 1983

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1928

Dopo la professione religiosa, suor Immacolata lavorò due anni nella Casa "Sacra Famiglia" di Roma. Nel 1925 fu trasferita a Marano di Napoli e in seguito a Martina Franca. Nel 1927 fu destinata alla casa di Napoli "Italica Gens", nel Segretariato per soccorrere coloro che stavano per emigrare dall'Italia in cerca di lavoro.

Abile maestra di taglio e cucito, passò tutti gli anni della sua attività nei laboratori di ricamo di varie case dell'Ispettorato Napolitano: Bella, Reggio Calabria, Marano di Napoli, Ruvo di Puglia, Taranto "S. Cuore", Satriano, Rosario, San Severo, Martina Franca.

Dedicò le sue energie completamente alle giovani, non solo

per abilitarle nell'arte in cui era maestra, ma soprattutto per formarle, nello spirito di don Bosco, come buone cristiane e donne complete.

Sempre padrona di sé, era paziente con le ragazze, delicata, rispettosa della loro personalità anche in casi in cui la pazienza era messa a cimento.

Il suo carattere, forte per natura, le richiedeva superamento e le era forse anche causa di sofferenza, ma non veniva mai meno la dignitosa finezza di tratto che la caratterizzava e che fu sempre apprezzata dalle allieve e da quanti l'avvicinavano.

Fisicamente molto bella, aveva occhi meravigliosi... lei ne era consapevole e mantenne sempre un contegno modesto e riservato.

Religiosa osservante e fedele, si distingueva per la presenza esemplarmente puntuale alla preghiera e agli atti comuni. Ogni giorno recitava per intero il rosario chiedendo tra l'altro alla Madonna di saper affrontare le sofferenze dell'agonia.

La sua salute già delicata divenne ben presto precaria e, nel 1958, dovette essere accolta nella casa di riposo di Resina. Dal 1972 al 1982 fu a Pomigliano d'Arco, dove le consorelle l'assistettero con delicata premura. A Ottaviano, infine, il Signore l'attendeva per l'ultima tappa del suo faticoso cammino.

Suor Immacolata soffrì molto e a lungo; andò via via consumandosi, ma offrì sempre tutto, specialmente per le superiori cui era legata da tenero affetto, per le necessità dell'Istituto e della sua comunità.

Preparata al grande passo, alcuni giorni prima della fine disse alle consorelle che la visitavano: «Sono contenta di morire». La Madonna, cui insistentemente si era raccomandata, le risparmiò i dolori dell'agonia. Il 27 luglio si addormentò serenamente in Dio, lasciando in chi le era vicino un senso di pace e di speranza.

Suor Tycner Stefania

di Antoni e di Sniedziewska Maria

nata a Mirakowo (Polonia) il 4 agosto 1905

morta a Wschowa (Polonia) il 23 maggio 1983

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Różanystok il 5 agosto 1938

Stefania era figlia di un guardaboschi, e il vivere in una casetta immersa nel verde e nel silenzio della natura, lontana dai rumorosi quartieri cittadini, sembra aver influito favorevolmente sul suo carattere dolce e sereno.

La fama del nostro santo Fondatore aveva già oltrepassato i confini della Polonia, dove egli era conosciuto e venerato, e già decine di giovani erano partiti per l'Italia per realizzare la loro vocazione sacerdotale o missionaria. Anche un fratello del padre, lo zio don Stanislaw, era missionario salesiano in Brasile e con le sue lettere trasmetteva ai parenti l'entusiasmo per l'evangelizzazione dei popoli.

Le condizioni economiche della famiglia, con cinque bambini da mantenere, erano assai modeste. Terminate le classi elementari, Stefania, che era una ragazza robusta e coraggiosa, andò anche lei a lavorare nei boschi del principe Czartoryski, e vi si trovò profondamente a suo agio. Ricordava, in seguito, di aver imparato in quegli anni, nel contatto con la bellezza della natura creata da Dio, a fare con Lui interminabili discorsi interiori... Nacque così il desiderio di offrirgli tutta la sua vita. Scelse le FMA, perché già attratta, attraverso la corrispondenza dello zio, dalla missione di don Bosco tra la gioventù. Fece domanda, fu accettata e, nel luglio del 1929, ebbe la fortuna d'incontrare madre Laura Meozzi che lasciò un'impronta incancellabile nella sua anima.

Trascorse i mesi di postulato a Vilnius in un grande collegio in cui ferveva la vita di circa trecento educande. Vi si trovò molto bene e poté compiere in quell'ambiente un breve tirocinio educativo nell'assistenza di un gruppo di bambini orfani, cui si dedicò con materna sollecitudine. In noviziato, che fece a Różanystok negli anni 1930-1932, dovette compiere un notevole sforzo per adattarsi ad uno stile di vita tanto diverso, in quanto era entrata con una personalità già adulta e formata.

Approfittava di tutti i momenti liberi per raccogliersi in silenziosa preghiera davanti al tabernacolo.

Emessi finalmente i primi voti il 5 agosto 1932, madre Laura le affidò l'assistenza dei ragazzi nell'Orfanotrofio "Angelo Custode" di Vilnius Laurów. Sentiva di dover essere per loro la mamma che avevano perduto o non avevano mai conosciuto... Quarant'anni dopo, qualcuno potrà scrivere: «Ero spesso così triste! Pensavo: dov'è la mia casa, dov'è la mia famiglia, chi è la mia mamma?» e, dopo altri ricordi, concluderà: «Suor Stefcia, – così la chiamavano tutti i ragazzi – tu fosti per noi tutti e anche per me una vera mamma! E Laurów fu la mia casa!».

Suor Stefania aveva infatti un cuore materno e possedeva insieme un grande talento pedagogico, pur non avendo fatto studi teorici. Capiiva i ragazzi, sapeva avvicinarli individualmente e prenderli per il loro verso. Li voleva onesti, leali, responsabili, puntuali nei turni dei loro piccoli servizi, capaci di provvedere a se stessi, perfino... con l'aggiustare la propria biancheria. Ferma ed esigente ma comprensiva ed equilibrata, non perdeva mai la calma e otteneva tutto perché conquistava i cuori.

Ne è prova quanto avvenne quella volta in cui madre Laura comunicò ai ragazzi che avrebbe dovuto cambiare il compito a suor Stefania: fu un pianto generale, tanto che la buona madre decise di rivedere i suoi piani!

Quanti sacrifici affrontò suor Stefania nel 1945, nell'evacuazione forzata degli orfani da Vilnius Laurów, senza badare alla propria fatica e ai grandi disagi del lungo interminabile viaggio verso la Polonia Centrale!

Per sedici anni poté portare avanti la sua bella missione di educatrice. Nel 1952 i comunisti truncarono definitivamente ogni possibilità di azione educativa delle religiose. Non si adducevano nemmeno motivi più o meno pretestuosi, si toglieva il lavoro alle suore o addirittura si occupavano gli edifici che accoglievano le opere educative. Così avvenne dell'orfanotrofio di Wschowa e di altre case in tutta la Polonia. I ragazzi però non cessarono mai di farsi vivi con lettere, visite, incontri... Quando suor Stefania morì, un exallievo che si accingeva a recarsi al suo funerale, disse con le lacrime agli occhi: «Parto per il funerale di mia madre...». Ed erano passati quarant'anni!

Il difficile periodo dei primi mesi di guerra, suor Stefania lo trascorse a Vilnius, condividendo con le altre suore quelle terribili ore d'insicurezza. Mettendo in pericolo la propria vita, fa-

ceva di tutto per far arrivare viveri ai sacerdoti e alle suore imprigionate nel duro carcere di Lukiszki.

Tutte le persone che conobbero suor Stefania sono unanimi nel rilevare la sua eccezionale capacità di resistenza ai più duri lavori. Nel decennio 1959-1969, non più giovanissima e provata da tante peripezie, fu impegnata nella lavanderia dell'ambulatorio di Wschowa. Il lavoro si faceva con sistemi ancora primitivi e non sembra esagerata la definizione di "martire del lavoro pesante" applicata a suor Stefania. Lei però non se ne lamentava, né le pesava la molteplicità di altri servizi cui doveva sobbarcarsi: badare all'orto, provvedere al riscaldamento della casa...

Il suo riposo lo trovava in cappella. Quante volte, dopo una giornata di dura fatica, la si incontrava in silenziosa adorazione davanti al SS. Sacramento!

Negli ultimi anni, la sua benevolenza verso gli altri amava esprimersi in un gesto di benedizione. Benediceva tutti quelli che si allontanavano da casa.

Aveva una devozione particolare alla Misericordia di Dio. La rallegravano tanto le notizie che le giungevano di suo cugino, un laico fervente che si dedicava alla diffusione del culto a Gesù Misericordioso, la devozione di S. Faustina, che in quegli anni stava estendendosi dalla Polonia in tutto il mondo. Suor Stefania lo sosteneva con la preghiera e lo divulgava con l'esempio.

La fiducia filiale in Maria era cresciuta con lei fin dagli anni vissuti in famiglia, e l'aveva sempre trasmessa ai ragazzi, testimoniando con il suo modo di essere e di agire che l'amore alla Madonna si esprime nell'imitare la sua dolcezza, la sua pazienza, il suo amore.

Forte e coraggiosa nel sostenere la fatica del lavoro, mostrò di non esserlo meno nell'affrontare la sofferenza della malattia. Da tanto tempo aveva continui dolori alla testa, quando un'emorragia cerebrale la immobilizzò a lungo. Sul suo volto si continuava a leggere la pace e compariva persino il dolce sorriso di una volta. Per due anni lottò contro la malattia, finché, la vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, un più forte attacco del male portò a compimento l'offerta totale di una vita tutta spesa per amore.

Suor Upegui Inés

*di Eliás e di Escobar María Rita
nata a Medellín (Colombia) il 6 giugno 1900
morta a Coro (Venezuela) il 19 giugno 1983*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1925
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1931*

La signora María Rita Escobar era una donna di grande religiosità e suo marito Eliás non poteva dirsi da meno.

La famiglia era numerosa. Tra i parenti prossimi c'era una fondatrice: Laura Montoya Upegui, che diede vita all'Istituto delle "Missionarie dell'Immacolata e di Santa Caterina da Siena". Questa donna, quando morì, fu considerata una santa.

Inés entrò nell'Istituto FMA all'età di ventidue anni. Il 31 luglio 1925 emise i voti religiosi a Bogotá. Lavorò per due anni nel noviziato e dal 1928 al 1932 fu a Medellín "Maria Ausiliatrice". Quando presentò la domanda per essere missionaria, fu mandata in Venezuela, nella Casa "Immacolata Concezione" di Mérida con il ruolo di economo (1933-1940). L'opera era agli inizi; i disagi e la mancanza delle cose anche necessarie erano intensamente sentiti. Suor Inés però, come d'altra parte le sue compagne, accettò tutto con coraggio e dedizione.

Nel 1941 fu a Los Teques e poi a San Cristóbal. Sua caratteristica era la «fedeltà al servizio di Dio anche nelle piccole cose».

Dal 1944 fino al termine della vita, per quasi quarant'anni, fu a Coro, dove svolse per lungo tempo il ruolo di economo, cercando di darsi totalmente alle consorelle e alle giovani.

Tutti la conoscevano, tutti ricorrevano a lei per consiglio e, nel limite del possibile, per aiuto.

Disse una volta alle exallieve: «Io sono più venezuelana di voi. Sono più "coriana" di voi. Mi sento parte di questa terra, nella quale ho trovato tanta nobiltà d'animo, tanta simpatia e sincerità».

Da una semplice intervista ricaviamo alcuni tratti della sua personalità e del suo cammino spirituale.

«I miei momenti più felici? I voti perpetui e il cinquantesimo di professione».

«Come ho superato le difficoltà e le tristezze? Con la preghiera.

Quando Dio scuote la nostra pianta è perché vuole raccoglierne i frutti».

«Mi chiedi perché sono sempre di buon umore. Certo è così il mio carattere. Ma è anche perché sono felice della mia vocazione. Se avessi sbagliato strada, non avrei potuto evitare la tristezza e il malcontento».

«Allora: tu mi chiedi che cosa domanderei se con una bacchetta magica mi fosse possibile realizzare tre desideri. Ecco, dunque, vediamo... Primo desiderio: poter fare in modo che i giovani incontrino Dio nel profondo del loro cuore. E che non cerchino i soldi, bensì l'onestà. Secondo: che sorgano nuove buone vocazioni per il mondo salesiano. Terzo: che il Signore illumini i nostri governanti».

Nei suoi ultimi tredici anni suor Inés fu responsabile della portineria: era tutta un dono di simpatia, univa il consiglio saggio alla battuta amena; accoglieva, ascoltava, condivideva.

Quando la cecità progressiva le rese difficile scorgere bene i volti, riconosceva le persone dalla voce. Le alunne si commuovevano quando si sentivano chiamare per nome. Era un pregio grande di suor Inés, anche in quel suo ultimo compito, la memoria formidabile di cui era dotata.

Una consorella traccia un profilo spirituale di suor Inés mettendo in evidenza i seguenti punti forti della sua personalità: Suo padre le aveva trasmesso un vivo senso del "timor di Dio"; e lei se ne era fatto uno scudo. «La morte ma non peccati. La presenza continua al Signore Gesù. Dio come testimone; Cristo come modello; Maria come appoggio. Niente altro, se non amore e sacrificio».

Per aiutarsi nella perseveranza ricorreva a piccole trovate che colpissero la sua immaginazione nei vari tempi liturgici. Ad esempio in Avvento si proponeva di preparare una culla con l'oro della pazienza, un cuscino morbido con l'obbedienza, e così via. Teneva scritta qualche parola significativa delle sue meditazioni, come, ad esempio: «Stare seduta ai piedi di Gesù...».

Ogni passaggio da un ambiente all'altro aveva la sua giaculatoria. «Madre Immacolata Ausiliatrice, aiutaci a guardare il cielo»; «Benedici tutti quelli che entrano ed escono da questa porta»; «Fa' che la notte sia buona per tutti».

Anche quando dovette spostarsi in sedia a rotelle, suor Inés era presente a tutti i momenti della vita comunitaria, anche a quelli della ricreazione. Le piacevano gli scherzi e le barzellette.

Attingeva al suo vasto repertorio e raccontava mimando. Sceglieva le sue battutine in modo che contenessero sempre un tocco di saggezza.

Fino alla fine partecipò anche alle lunghe sedute di pianificazione scolastica e pastorale, comprese quelle di valutazione conclusiva. Giustificava il suo atteggiamento con questa affermazione: «Voglio tanto bene a questa nostra casa, e a tutta la Congregazione. M'interessa tutto, anche ciò che non mi tocca da vicino». Voleva vivere. Anche quando usava la sedia a rotelle, voleva percorrere almeno gli ultimi cento metri verso la portineria, trascinandosi a piedi. La sedia le serviva da sostegno. Cedeva soltanto quando le ragazze si contendevano l'onore di accompagnarla.

Negli ultimi tempi provò l'angoscia della cecità e poi la gioia di un ricupero parziale della vista, dopo un'operazione di cataratta.

La morte di suor Inés arrivò impensata il 19 giugno. Nonostante i suoi acciacchi, si potevano prevedere per lei ancora alcuni anni di vita.

Si sentì male; e se ne andò, non di colpo, ma in tempi brevi. Le ultime parole intelligibili da lei pronunciate furono queste: «Maria, madre mia, custodiscimi e proteggimi».

Suor Uribe Ana Rosa

di Francisco e di Ochoa Zoila

nata a Medellín (Colombia) il 7 luglio 1899

morta a Medellín il 6 luglio 1983

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1929

Prof. perpetua a Popayán il 31 luglio 1935

Apparteneva a una numerosa famiglia composta di quattordici figli, e questo la obbligò a ritardare l'entrata nell'Istituto cui si sentiva chiamata. Conseguì il diploma nella Scuola commerciale con specializzazione in dattilografia e stenografia, ottenne un impiego che le permise di aiutare la famiglia. Quando i fratelli poterono essere avviati ad una sistemazione e il suo lavoro non fu più indispensabile, verso la fine del 1926 poté realizzare il suo ideale, portando alla Congregazione non solo le com-

petenze acquisite, ma anche l'esperienza degli anni di lavoro. Fin dal tempo del postulato era dattilografa in aiuto alla segretaria ispettoriale per trascrivere le opere didattiche di suor Onorina Lanfranco.

Lavorò nelle case di Bogotá, Popayán, Cali, Caqueza, Chía e Soacha. Nel 1947, spinta dall'ardore missionario, fu mandata in Venezuela dove fu economista a Mérida per due anni e nel 1949 trascorse un periodo a Barquisimeto. Purtroppo per motivi di salute precaria, l'anno dopo fu costretta a far ritorno in patria. Lavorò, per quanto le fu possibile nelle seguenti case e per brevi periodi: Concordia, Andes, Medellín Belén, Casa "Immacolata Ausiliatrice" e Campo Valdés, Santa Rosa de Osos, Ibagué, La Ceja, Acevedo, Medellín "Madre Mazzarello".

Di carattere aperto e ottimista, allegra e socievole, seppe attirarsi l'affetto di tutte.

Con la sua bella voce e una certa vena poetica contribuiva ad animare le feste e le ricreazioni. Come insegnante di spagnolo, inglese e dattilografia, oltre che nel suo compito di bibliotecaria, economista e portinaia, seppe attirare le giovani che la stimavano molto, anche se non possedeva il dono della disciplina.

Una grave forma di artrosi cervicale la portò a un progressivo indebolimento delle facoltà mentali. Fu forse il penosissimo ultimo periodo della sua vita a rivelare la profondità della sua unione con Dio e la totale conformità al suo volere. Non c'erano per lei cose cattive: né cibi, né ore, né posizioni; tutto era una festa che mostrava di gradire e per cui ringraziava con le espressioni più belle e delicate. Nonostante la difficoltà a spostarsi da un luogo all'altro, rimase fedele agli atti comuni finché le fu possibile. Quando le fecero intendere che era meglio che se ne dispensasse, accettò senza opporre alcuna resistenza, tanto nella sua mente, pur così obnubilata, era radicata la convinzione dell'importanza dell'obbedienza. Le piaceva però unirsi al coro delle consorelle fuori della cappella, mettendo a volte a prova la loro pazienza quando, ad esempio, all'improvviso intonava a voce spiegata una lode alla Madonna.

Sebbene avesse sempre dimostrato amore alla vita, esprimeva spesso il desiderio di morire: "Però quanto tarda...!" esclamava parlando della felicità dell'incontro con Dio. Sembrava sospirasse il venir meno di quanto è apparente e passeggiere per entrare in ciò che non ha fine. Forse quest'ansia di incontrare Dio anticipò davvero la sua morte: il 6 luglio 1983 sette ore dopo che

era stata trasferita nella Casa di riposo "Suor Teresa Valsé" di Medellín, il Signore la chiamò a sé.

Suor Velázquez Francisca

di Juan e di Brea Elvira

nata a Chiclana - Cádiz (Spagna) il 10 maggio 1933

morta a Marbella (Spagna) l'11 agosto 1983

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1962

Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1968

Suor Francisca si era congedata, quel giorno, dai conoscenti dicendo: «Mi sento così bene con voi che mi dispiace tanto lasciarvi, ma l'obbedienza mi chiama altrove». Era a Marbella come economa e proprio in quel mese di agosto doveva cambiare casa. La mattina seguente, l'11 agosto 1983, partì insieme a una consorella guidando lei l'automobile. Avevano percorso pochi chilometri in mezzo a un grande traffico quando avvenne il terribile incidente in cui trovò la morte. Avvolta dalle fiamme in seguito allo scoppio del serbatoio, suor Francisca ebbe ancora un'ultima parola di carità: «Fuggi, salvati!» ripeté alla consorella, la quale poté salvarsi pur riportando molte ustioni.

La tragica fine di una FMA tanto stimata e amata, nel pieno vigore dei suoi cinquant'anni, fece enorme impressione sia alla comunità sia a quanti la conoscevano.

Si rievocò, nelle case dov'era passata svolgendo vari servizi - Sevilla, Torremolinos, Jerez de la Frontera e infine Marbella -, la sua dedizione generosa, la sua presenza serena, il suo equilibrio e la sua saggezza. In qualunque compito le venisse affidato - era stata prima guardarobiera e assistente delle educande, in seguito economa - si distingueva per il suo spirito di servizio e di sacrificio, per l'allegria comunicativa, per la delicata schiettezza con la quale sapeva fare, senza offendere, una correzione fraterna.

Suor Francisca era stata sempre capace di sacrificare tempo, energie e tutta se stessa per il bene degli altri; anteponeva al suo il piacere delle consorelle. Equilibrata e di maturo criterio pratico, coglieva in ogni cosa il lato migliore e sapeva semplificare e risolvere i problemi anche meno facili della vita quotidiana.

Negli anni in cui fu responsabile dell'economato, cercava ogni mezzo per procurare una sorpresa, una semplice gioia a chi le viveva o le lavorava accanto, anche a costo di fatica e sacrificio personale.

Era felice della sua vocazione salesiana e la viveva in modo serio e responsabile. Diceva: «O siamo coerenti con ciò che abbiamo professato oppure... siamo delle "tonte"!».

In alcune sue note si legge: «La fede mi libera da tutti i punti di appoggio umani e mi dona interamente a una sola Persona: Gesù. La preghiera è necessaria per giungere alla pace del cuore.

Quando l'anima sente Dio presente dentro di sé non sa volere altro che quello che Egli vuole, cerca solo di darsi a Lui generosamente. Il suo lavoro personale è opera di Dio, sia quel che sia.

Voglio vivere distaccata da tutto e darmi agli altri. Voglio essere in comunità elemento di gioia e di unità, mai motivo di disunione. Vivere le tre virtù necessarie alla vita in comune: povertà, umiltà, sacrificio».

Coloro che la conobbero attestano che queste tre virtù suor Francisca le visse in profondità: non si trovò nulla oltre il necessario nelle sue cose. Semplice e umile, aveva fatto del sacrificio l'impegno di ogni momento.

La drammatica fine della sua vita lasciò nelle consorelle vivo sgomento e dolore, ma insieme la certezza piena di pace che la morte l'aveva trovata pronta, come la sposa che attende serena l'arrivo dello Sposo.

Suor Ventura Carmela

di Giuseppe e di Scrofani Salvatora

nata a Ragusa il 13 gennaio 1896

morta a Las Piedras (Uruguay) il 9 maggio 1983

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1928

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1934

Dai genitori profondamente religiosi la piccola Carmela ricevette esempi di vita cristiana e solide convinzioni che la orientarono al bene fin dalla più tenera età. Dalle labbra della

mamma apprese le prime nozioni di catechismo; ogni giorno la conduceva alla Messa, trasfondendole un fervore eucaristico che andò poi facendosi sempre più vivo e profondo.

Ancor giovanissima, dalla nativa Sicilia emigrò con i genitori, il fratello Francesco e la sorella Manuela, a Salto nel Nord est dell'Uruguay, dove già si era sistemata la sorella Francesca.

Fu educata in un collegio di religiose tedesche, dove Carmela si distinse per obbedienza, spirito di preghiera e maturò gradualmente il desiderio di donarsi interamente a Dio.

Incontrate nella stessa città le FMA, decise di entrare da loro attratta dalla povertà e semplicità di vita.

Il 6 gennaio 1928 fece la prima professione a Montevideo Villa Colón e fu quindi destinata alla Scuola di taglio di Montevideo.

Scrivendo di lei una suora: «Si sarebbe detto che vivesse tutto il giorno non dico solo alla presenza di Dio, ma in dialogo ininterrotto con Lui». E questo – attestano altre – anche se era intenta a un lavoro impegnativo. In tutto e in tutti vedeva la volontà di Dio: persone, circostanze, obbedienze che accoglieva con sollecitudine esemplare. Suo unico timore era offendere il Signore. Con le alunne cadeva in qualche esagerazione, pretendendo da loro un linguaggio più maturo della loro età. La prendevano un po' in giro, per questo, ma lei non si offendeva. In comunità la vedevano sempre col rosario in mano tanto era intenso il suo amore a Maria. Se le consorelle le facevano poi qualche scherzo per il suo fare un po' ingenuo, suor Carmela era pronta a unirsi alle loro risate.

Esercì il ruolo d'infermiera, prima a Montevideo con le ragazze, più tardi a Las Piedras con le suore anziane e per tutte ebbe attenzioni di madre. Sapeva intrattenere le ammalate raccontando fatterelli per farle ridere e le incoraggiava con parole attinte dal suo repertorio biblico.

In alcune case dell'Ispettorato fu pure maestra di taglio e cucito e le sue allieve trovavano nel laboratorio, insieme all'insegnamento professionale, una vera scuola di preghiera, secondo il genuino spirito salesiano, un grande amore all'Eucaristia e alla Madonna. Qualcuna ricorda sorridendo di aver imparato a memoria tutti i misteri del rosario, le varie coroncine, i dolori e le allegrezze di Maria che spesso intonava nelle ore di lavoro.

Non cercò mai se stessa, suor Carmela. Cercava solo Dio che vedeva nel prossimo, e questo la rendeva sempre di buon umore,

serena, equilibrata. Mai uscirono dalle sue labbra parole di disapprovazione o di biasimo.

Ammirevole era il suo ardore eucaristico. Quando, negli ultimi anni, fu portinaia nella casa di Melo, fu felice di poter vedere dal suo posto di lavoro, attraverso un lungo corridoio, la porta aperta della sacrestia e di lì il tabernacolo. Quanto godeva, nei momenti di minor movimento scolastico, inginocchiarsi e immergersi nell'adorazione! Le pareva di imitare così Maria Mazzarello dalla finestrella della Valponasca.

In quella comunità le suore, quando di notte faceva molto freddo o pioveva, sollevano passare per il dormitorio delle interne. Una di queste disse una volta a una suora: «Qui la suora più santa di tutte è suor Carmela». «Perché?» chiese la suora, convinta di sentirsi dire che suor Carmela era quella che pregava di più. Invece la ragazzina rispose: «È l'unica che non disturba quando passa di qua, perché non fa rumore e apre e chiude piano la porta». Segno che la preghiera di cui viveva si traduceva in dominio di sé e in attenzione agli altri nel vero spirito di San Francesco di Sales!

Dal 1974 suor Carmela portando il peso di una lunga infermità, visse nella Casa di riposo "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras. Conobbe l'umiliazione di sentirsi un po' alla volta indebolire le facoltà mentali, e nei momenti di lucidità scuoteva la testa e in atteggiamento di accettazione esclamava: «Volontà di Dio, volontà di Dio!». Spesso andava nel corridoio che collegava il collegio all'infermeria e «Devo assistere le bambine – diceva – mi aspettano». Quando la direttrice andava a cercarla, timorosa di averla disgustata, si scusava umilmente: «Non ricordavo che era proibito... Avrò forse offeso il Signore?». Quando si toccavano argomenti di fede o di vita religiosa – attesta una consorella – sembrava ritrovare tutta la sua lucidità e dava risposte appropriate. Il suo aspetto a volte troppo serio, che un tempo aveva impedito a qualcuna di avvertire subito la sua bontà e la sua ricchezza interiore, andava assumendo negli ultimi anni un'espressione più distesa, più dolce. Suor Carmela sorrideva in un silenzio pieno di pace. Non chiedeva nulla, non aveva bisogno di nulla, ma era riconoscente e affettuosa con tutte.

Morì il 9 maggio, il giorno della nascita della nostra santa Confondatrice, che certamente, pensarono le consorelle, avrà riconosciuto in quella sua umile figlia una degna FMA dal genuino spirito di Mornese.

Suor Verocay Amalia

di Serafino e di Dante Maddalena

nata a Paysandú (Uruguay) l'8 marzo 1888

morta a Las Piedras (Uruguay) il 20 giugno 1983

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1917

Prof. perpetua ad Asunción (Paraguay) il 18 gennaio 1923

Nacque in Uruguay, ma era figlia di italiani. Suo padre veniva da Cortina d'Ampezzo quando questa perla delle Alpi apparteneva ancora all'impero austro-ungarico. Arrivò in Uruguay con un documento firmato da Francesco Giuseppe d'Asburgo, verso la fine del 1878.

Serafino Verocay e Maddalena Dante si stabilirono a Paysandú ed ebbero nove figli: due ragazze e sette ragazzi. In Uruguay c'era già un fratello di Serafino. Altri familiari rimasero al di là dell'oceano.

Serafino avviò un laboratorio di falegnameria che diede lavoro a un discreto numero di operai. La casa della famiglia era bella e comoda; le condizioni economiche abbastanza fiorenti.

Quando nacque Amalia erano passati soltanto trentasette giorni dalla morte di don Bosco; così quando lei cominciò a frequentare l'ambiente salesiano lo trovò tutto pieno di ricordi e di fervente desiderio di santità.

In casa Amalia, la primogenita, in piena armonia con Anna, ebbe sempre il suo da fare con i fratellini. Era vivace, aperta, intelligente. Suo padre, profondo e versatile autodidatta, le trasmise un vivo interesse per la lettura, lo studio, il sapere. Quanto a lui, veniva ricordato con l'appellativo di "Saggio Verocay".

Le ragazze, Amalia ed Anna, frequentarono la scuola delle FMA a Paysandú; i ragazzi, quella dei Salesiani. Amalia poté così maturare la risposta alla chiamata di Gesù che la voleva tutta consacrata a Lui. Fu accolta nell'Istituto il 14 gennaio 1914.

Poiché la situazione politica era difficile in Uruguay, il noviziato di suor Amalia si realizzò in Argentina. La professione avvenne perciò a Bernal il 24 gennaio 1917.

Poi ritornò in Uruguay, a Montevideo per un anno, e per altri tre a Montevideo Villa Colón come maestra di lavoro e assistente delle alunne interne.

Nel 1922 fu trasferita in Paraguay - Asunción e Concep-

ción -, dove rimase per oltre vent'anni. Fu un periodo molto duro, che lei però sempre ricordò come il più bello della sua vita. Si sentì pienamente realizzata nel suo senso di maternità dedicandosi completamente a bimbe povere ed emarginate. Amava quelle bimbe e non c'era in lei nemmeno un respiro che non fosse per loro.

Nel 1945 ritornò in Uruguay e lavorò in diverse comunità: Paysandú, Salto, Rodríguez, Montevideo "N. S. Addolorata" e "Maria Ausiliatrice" della stessa città, finché, negli ultimi mesi della sua vita, approdò alla Casa di riposo "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras.

Nelle memorie delle consorelle si legge una frase altamente significativa: «Se si vuole sintetizzare la vita di suor Amalia bisogna dire: "Donna realizzata"».

Era forte; non cedette nemmeno alle difficoltà della vecchiaia. Era anche un poco una "testa dura", ma sapeva dove stava di casa l'umiltà. Sapeva chiedere aiuto; s'impegnava per non trasformare la sua autorevolezza in autoritarismo; voleva usufruire della "correzione fraterna", e a sua volta la praticava.

La sua esigenza e la sicurezza di certe convinzioni sollevavano a volte qualche tensione, ma il sole non tramontava mai senza che ritornasse il sereno.

Questo suo proposito suscitava anche un po' di ilarità, perché mentre chiedeva scusa si sforzava anche di spiegare perché e per come... aveva avuto ragione.

Si era tuttavia più che convinte che in suor Amalia non c'erano mai secondi fini. «Era trasparente come un cristallo».

In lei viene rilevato un ventaglio di altre qualità, tutte semplici, concrete, di umanità autentica. Amava i dettagli che potevano portare bellezza e conforto alle persone e agli ambienti; disponeva con cura fiori e oggetti; teneva d'occhio corridoi e luoghi di ritrovo, raggiungendoli anche zoppicando col bastone, pur di mettervi questa o quella cosa che potesse apportare un tocco di buon gusto. Con le sue delicatezze raggiungeva tutti, dalla bambina al vescovo, senza essere né pedante né invadente.

Era fedele, ma sempre aperta alle novità, anche a quelle che stentavano a farsi strada, come certi cambiamenti nel trattare con le giovani.

Con le superiori era limpida; dava conto di sé con semplicità. Le persone ammalate suscitavano in lei un interesse particolare; cercava di rallegrarle per quanto le era possibile.

Il suo modo di esprimere la preghiera rivelava una fede solida e profonda: quella fede su cui soltanto si può fondare una vita.

Suor Amalia raggiunse l'età di novantacinque anni. Le testimonianze non ci dicono in quali circostanze sia avvenuta la sua morte il 20 giugno 1983, ma ci fanno intuire che fu illuminata dalla serenità e dalla presenza di Gesù e di Maria.

Suor Vignati Maria Paola

di Pietro e di Sacchi Adelaide

nata a Milano il 30 giugno 1901

morta a Triuggio (Milano) l'8 maggio 1983

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1932

Dopo la morte della moglie, avvenuta quando l'unica figliuola aveva due anni, il padre di Maria andò ad abitare presso una sorella sposata. La bimba crebbe in casa della zia, e le due cuginette furono un po' le sue sorelline. Una di loro, che conservò sempre con la cugina religiosa un forte legame di affetto, attesta che Maria era tanto buona e che non si poteva mai avere la soddisfazione di litigare con lei, perché cedeva sempre.

Una consorella, che le fu compagna fin dalle scuole elementari, la ricorda diligente e impegnata, senza nulla di eccezionale, ma capace di rendersi amiche le compagne, anche le più vivaci e chiassose, tanto diverse da lei, mite e riflessiva. La stessa suora, che frequentò con Maria anche la scuola professionale, ci informa che l'amica amava molto lo studio e, dopo aver conseguito il diploma, frequentò un corso di contabilità e calligrafia e in seguito un corso di lingua francese. A questo la incoraggiava anche il padre, preoccupato per l'avvenire di quell'unica figlia, che avrebbe dovuto mantenersi con il proprio lavoro.

Assidua all'oratorio delle FMA di Milano via Bonvesin de la Riva, Maria manifestò presto la sua propensione alla vita religiosa, ma la sua assistente non l'incoraggiava. Pensava al padre rimasto solo? O la precoce serietà di quella quindicenne così poco

amante del gioco, faceva dubitare che il suo carattere fosse meno consono alle esigenze dello spirito salesiano?

Maria intanto vedeva le coetanee partire per il noviziato e in cuore le ardeva sempre più vivo il desiderio di essere accolta nell'Istituto che aveva amato fin da bambina.

Rimasta nel 1923 orfana anche del padre, l'anno dopo chiuse la sua casa, lasciò che le superiori disponessero di quanto possedeva e partì per Bosto di Varese per esservi accolta come postulante e compiere poi il noviziato. Lasciò, in questo iniziale periodo di formazione, il ricordo di una pazienza eccezionale. Di poche parole ma socievole e serena, mai affrettata ma sempre servizievole, pronta a prendersi la parte più impegnativa e ad assumersene umilmente la responsabilità. «Aveva preso sul serio la vita religiosa – attestano – e ne praticava le virtù con naturalezza».

Durante il noviziato, tuttavia, risulta che si riproposero iniziali perplessità circa la sua accettazione nel nostro Istituto: erano legate a non ben precisate motivazioni relative alle condizioni di salute della mamma. Durante una visita di don Filippo Rinaldi al noviziato, fu lui che, dopo un incontro con la novizia, intervenne per garantirne la buona riuscita.

Il 5 agosto 1926 suor Maria ebbe la gioia di essere ammessa alla professione religiosa ed emise i voti nelle mani dell'ispettrice suor Rosina Gilardi, che da tempo la seguiva con cuore materno.

La neo-professa fu subito mandata a Milano per completare gli studi e conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento nel grado preparatorio. Vi rimase poi come segretaria della scuola e insieme come aiuto nell'assistenza delle pensionanti. Con il suo sorriso benevolo – attesta la consorella che l'ebbe allora collaboratrice – sapeva attirarsi la fiducia delle giovani che la sentivano sorella maggiore.

Nonostante la sua mitezza, nemmeno a lei mancarono momenti di sofferta incomprensione: quando, per esempio, all'inizio del lavoro in segreteria, ebbe a trattare con una suora dal carattere un po' difficile, benché buona e retta.

In questi casi suor Maria si rammaricava di aver dato forse, senza avvedersene, qualche dispiacere, ma in nulla restava alterato il suo affetto e la sua stima verso la persona che l'aveva fatta soffrire.

Una suora che fu postulante nella grande casa di Milano via

Bonvesin ricorda: «Suor Maria era incaricata di dare il segnale d'inizio e fine tra l'una e l'altra lezione, e la vedevo passare lungo il corridoio prospiciente alla classe che frequentavo. Non avevo quasi mai udito la sua voce, molto sommessa, ma notavo il suo volto sempre sereno. Il suo atteggiamento era semplice, raccolto, riservato, la sua umiltà era disarmante».

Dopo aver lavorato, come segretaria della scuola prima in via Bonvesin poi in via Tonale, fu, sempre a Milano, vicaria nel Pensionato "Don Bosco" e poi nella Casa "Sacra Famiglia", dove rimase fino al 1945.

Terminata la guerra, suor Maria fu nominata direttrice a Cusano Milanino "Mensa aziendale Gerli", un'opera appena iniziata a favore delle orfane di guerra.

Scrivono una suora che l'ebbe direttrice: «Di carattere mite, di poca apparenza, non era sempre compresa; tuttavia la sua presenza dolce e controllata bastava a comporre dissensi e a richiamare al dovere».

Di fronte a imprudenze o scorrettezze di qualche consorella e all'arroganza di qualche ragazza, stupiva il suo equilibrio. Non replicava, non diceva parola, si lasciava solo, a volte, sfuggire un sospiro. Benché la mancanza di reazione apparisse ad alcune segno di passività o debolezza, suor Maria sapeva affrontare con fermezza situazioni delicate, come quando si scoprì che una convivente, la quale si fingeva ammalata, era in realtà prossima a partorire. La fece immediatamente ricoverare in ospedale, senza che ne nascessero chiacchiere o turbamento. Non tollerava, né tra le consorelle né tra le ragazze, che si facessero commenti e mormorazioni su fatti biasimevoli o sul comportamento non esemplare di qualcuna.

Da Cusano Milanino passò ancora come direttrice a Paullo, dove c'era una fiorente scuola materna. Intrattenersi con i bambini era una gioia per lei; per l'oratorio dava fiducia alle incaricate e tutto procedeva bene. Non fu però gradita a tutte questa libertà d'azione e si cominciò a chiedere una direttrice più energica. Dopo quattro anni, fu sostituita da suor Adriana Macchiavelli, che però dovette quasi subito lasciare l'incarico perché fu trasferita nell'Ispettorato Veneto "Maria Regina", e toccò a suor Maria un ritorno, forse un po' umiliante, a terminare il sessennio.

Venuta a mancare, ad anno già iniziato, una suora addetta alla segreteria, fu chiamata lei a Torino per sostituirla. La con-

sorella che l'ebbe come collaboratrice in segreteria ha per suor Maria parole di grande apprezzamento: «Valutai – scrive – il sacrificio fatto con animo sereno, nel cambiare Ispettorìa e attività. Senza nulla far pesare, si adattò a lavori semplici, di pazienza, tali da non offrire alcuna soddisfazione, mentre aveva doti e capacità rilevanti. Prudente e religiosa com'era, non le sfuggì mai una parola di lamento».

Richiamata nell'Ispettorìa Lombarda, fu prima destinata alla Colonia marina "De Angeli Frua" di Rimini, quindi a Campione d'Italia come direttrice. Da tempo però la sua salute era sempre più cagionevole.

Mentre, di ritorno a Milano, attendeva una nuova destinazione, fu colpita da emiplegia. Sola in camera, rimase a lungo senza potersi muovere. La trovarono dopo un'ora e, a detta del medico, il ritardo con cui fu soccorsa le fu fatale.

Nel 1958 passò a Triuggio per le cure del caso, e faceva la spola tra la casa di riposo e la Casa "Immacolata" di Milano, dove si fermò definitivamente nel 1966. All'inizio riusciva a camminare, sebbene con fatica. Preventiva e puntuale, sapeva organizzare i tempi dei suoi spostamenti per essere presente alla preghiera e agli atti comuni. Un po' alla volta, si ridusse a trascorrere le giornate quasi interamente tra le quattro pareti della sua cameretta.

Le consorelle andavano volentieri a trovarla: le accoglieva sempre con il sorriso, interessandosi alle loro attività apostoliche, assicurando la sua preghiera per le vocazioni, per la Chiesa, per tutti. Era sempre uguale di umore, cordiale, ottimista, riconoscente per le cure che riceveva.

Quando si rese conto di essere giunta a una totale dipendenza, senza nemmeno poter assistere le alunne durante le Confessioni come prima faceva volentieri, fu lei stessa a chiedere di essere trasferita a Triuggio. Al momento di partire, di lasciare la casa di Milano, il pianto le serrava la gola, ma il sorriso non si spense sulle sue labbra.

Cinque anni visse a Triuggio, gentile e buona con tutte, piena di riconoscenza verso le infermiere che la circondavano di cure affettuose.

Silenziosa e riservata, suor Maria non aveva mai parlato di sé né della sua famiglia. In quell'ultimo periodo, si abbandonò talora a qualche confidenza. Ricordava volentieri il papà Pietro, uomo integro, di grande pietà, che partecipava alla Messa quo-

tidiana. Diceva che era un santo. Le piaceva rievocare quando, bambina, lo accompagnava alle funzioni in Duomo e al ritorno si fermavano insieme in una latteria per far colazione o merenda, secondo l'ora.

La mamma non l'aveva conosciuta, ma pregava sempre per lei.

Le testimonianze sono unanimi nel tratteggiare la figura delicata e gentile di suor Maria. Attestano la capacità di ascolto, l'eroico silenzio, la prontezza a perdonare, l'ammirevole capacità di soffrire.

Una sola lieve discordanza di giudizio sulla tendenza... a lasciar correre. C'è chi vede nella sua abituale mitezza una certa debolezza di carattere, c'è chi apprezza quel suo lasciare spazio all'iniziativa delle consorelle e dar loro piena fiducia: «Per questo era un piacere vivere con lei. Comprensiva con tutte, non urtava, sapeva accettare i diversi caratteri, non si lamentava mai di nessuno e nascondeva dietro un sorriso il proprio disagio per qualche inevitabile contrarietà».

Il fatto è che suor Maria tenne fede al suo motto: "Tutto per amor di Dio!".

Il giorno del suo cinquantesimo di professione le avevano regalato un'immagine della Madonna del Rosario di Pompei, e l'aveva sempre tenuta sul suo comodino. Dicono le consorelle che fin dal mattino aveva in mano la corona e non si potrebbero contare i rosari da lei recitati.

E – commovente coincidenza – proprio l'8 maggio la Madonna venne a prendere quella sua figlia che, durante una lenta cosciente agonia, con tanto fiducioso abbandono l'aveva invocata.

Suor Vilela Paniago Carmelita

di Belarmino José e di Paniago Alvina

nata a Caiapônia (Brasile) il 13 giugno 1933

morta a Cuiabá (Brasile) il 14 settembre 1983

1ª Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1953

Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1959

Prima di Carmelita, la numerosa famiglia aveva già donato a don Bosco due figli: il sacerdote salesiano don Sebastiano e la

sorella Yolanda FMA.¹ Tra cugine e zie vi erano altre FMA. Una famiglia, come si vede, di solida tradizione cristiana e salesiana. Nella grande fattoria dov'era nata, Carmelita dovette affrontare fin da piccola le asprezze di una vita rude. Nelle vaste distese dello stato del Goiás, l'unico mezzo di trasporto era il cavallo o il carro trainato dai buoi. Mancavano le più elementari comodità, mancava persino la presenza di un sacerdote, tanto che la piccola poté essere battezzata quando già muoveva i primi passi.

In quell'ambiente difficile, ma riscaldato da una fede viva e dai teneri affetti familiari, Carmelita crebbe mite e docile, imparando dalla buona mamma a lavorare in casa e a curare i fratellini. La ricordano sempre sorridente e disponibile, precocemente amante della preghiera. Ancora molto piccola, pianse tanto vedendo i genitori fare la Comunione e sentendosene esclusa; già allora diceva: «Voglio essere tutta di Gesù!».

La mandarono a studiare nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Alto Araguaia – Mato Grosso, dove si distinse presto per la bontà, la gentilezza, l'amore alla preghiera. All'inizio però non le fu facile abituarsi a vivere lontana dai genitori e dalla famiglia. In seguito finì con l'essere affascinata dalla vita delle FMA e volle diventare una di loro.

Entrata giovanissima come aspirante a Campo Grande, dopo il regolare periodo di formazione fece la professione religiosa il 6 gennaio 1953: aveva vent'anni!

Lavorò in diverse case dell'Ispettorato: Guiratinga, Barra do Garças, Araguaiana, Alto Araguaia prima come insegnante e assistente delle allieve interne, poi come direttrice. Era felice di lavorare con le bambine, con i poveri e in ambienti privi di comodità.

Nell'Istituto "Madre Marta Cerutti" di Barra do Garças, suor Carmelita era studente del corso magistrale, assistente delle interne, insegnante di religione nella scuola e, nelle vacanze, frequentava un corso impegnativo di formazione religiosa e teologica. Nonostante tutto questo lavoro, era sempre pronta e disponibile alle richieste delle consorelle: ora per aggiustare un abito, ora per piccole iniziative, festucce, commemorazioni, feste scolastiche. Si prestava con gioia, senza far pesare il sacrificio. Seguiva le bambine e le ragazze con una dedizione e un affetto da loro avvertito e ricambiato.

¹ Suor Yolanda è ancora vivente nel 2011.

I suoi familiari, da lei tanto amati, dicevano: «Carmelita è diversa, è una privilegiata...».

Nel 1975 fu direttrice nella casa di Araguaiana in una situazione particolarmente difficile. L'edificio, costruito tanti anni prima con materiale scadente, era pericolante. Dopo giorni di pioggia torrenziale, una parete del dormitorio dove riposavano tranquillamente con la suora assistente sedici bambine, crollò improvvisamente, alle quattro del mattino del 19 marzo, sui lettini delle bimbe. Due delle piccole avevano la testina ricoperta dal fango e dai detriti. Tutte gridavano e piangevano, credendo morte le due compagne. Ma - tranne una bimba che riportò una piccola escoriazione guarita in pochi giorni -, tutte rimasero incolumi, anche le due... sotterrate. Una di queste, appena poté parlare, esclamò: «Non piangete, sono viva!». Ci si ricordò che era la festa di San Giuseppe e il terribile spavento si mutò in gioia e inni di ringraziamento.

Ora però bisognava ricostruire. Quanto ebbe a soffrire suor Carmelita in quell'occasione! La casa era povera e lei, con grande fede nella Provvidenza, già si stava dando da fare per ottenere i mezzi necessari alla revisione e alla riparazione di tutti gli ambienti. Cominciò a prevalere però l'idea che fosse più opportuno chiudere la casa, tanto più che cominciavano già a farsi sentire i problemi della mancanza di personale. Ma come lasciare una zona di tanta povertà? La direttrice pregò, supplicò Maria Ausiliatrice, s'impose duri sacrifici, raddoppiò la sua fiducia nell'aiuto della Provvidenza e intanto... non stette con le mani in mano. Ricorse al Governo, mobilità parenti, amici e benefattori, finché... risorse più bella di prima quell'opera che le nostre prime missionarie del Mato Grosso avevano fondato con tanti eroici sacrifici. Il 5 agosto 1975 il vescovo di Guiratinga celebrava la Messa nel collegio ricostruito. Alla porta d'ingresso fu collocata un'immagine di Maria Ausiliatrice con la scritta: «Qui è lei che ha fatto tutto».

Un giorno, quando suor Carmelita sarà già salita a ricevere il premio eterno, il sindaco, assecondando la richiesta della popolazione, presiederà la cerimonia con cui la piazza antistante al collegio venne chiamata "Piazza suor Carmelita Vilela".

Terminato il sessennio ad Araguaiana, nel 1981 le venne affidata la direzione della comunità di Alto Araguaia. Si fece subito conoscere per il suo gran cuore, attento a ogni necessità. Scopri un'ex FMA che viveva in condizioni miserabili con una

sua figlioletta abbandonata dal padre. Ottenne un piccolo terreno dalla Diocesi e, con l'aiuto di persone caritatevoli, vi fece costruire una casetta, poi procurò alla povera donna un lavoro di cucciniera nella scuola governativa.

Era appena trascorso un anno e suor Carmelita, già così forte, cominciò a vacillare nella salute. La scoperta di essere stata aggredita dal cancro la lasciò sgomenta. Pensò al suo lavoro, ai suoi progetti a favore dei poveri... e cominciò il doloroso cammino dell'accettazione.

Il buon risultato di un intervento chirurgico le aprì il cuore alla speranza, mentre continuò a donarsi senza risparmio. La temporanea ripresa le faceva accettare dalle superiori la richiesta di completare il triennio come direttrice della comunità. D'un tratto però il male tornò a manifestarsi con maggiore crudezza: dolori atrocissimi alle ossa, che non trovavano lenimento neppure con le terapie più avanzate. Furono quattro mesi di sofferenze indicibili, in una lotta spasmodica contro la morte.

Gli ultimi momenti l'inferma entrò in una grande pace. Si spense – dicono le persone che l'assistevano – come chi si riposa dopo una lunga fatica. Il 14 settembre suor Carmelita veniva deposta dalla croce insieme al suo Signore. Era nata l'anno santo 1933 e moriva a cinquant'anni in un altro anno santo, anniversario della redenzione. Coloro che l'amavano ci videro un altro segno di predilezione.

Suor Wheelock Rosalía

di Carlos e di Tejada Rosalía

nata a Managua (Nicaragua) il 16 dicembre 1901

morta a Granada (Nicaragua) il 29 maggio 1983

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Granada il 5 agosto 1934

Quarta di cinque figli, Rosalía nacque in una distinta famiglia cristiana di Managua. Quando venne alla luce l'ultimo fratellino, lei aveva appena due anni. La mamma morì un mese dopo a causa di un'infezione, e i nonni materni si presero cura dei piccoli. Quando il padre contrasse un secondo matrimonio, ancora

tre nascite vennero a rallegrare la casa. Nuovi lutti colpirono poi la famiglia, prima con la morte di un bimbo di appena un anno, poi del fratellino di Rosalía, portato via da una febbre intestinale.

Nonostante la sofferenza, Rosalía cresceva serena nel caldo ambiente familiare, dove la vita era scandita dalle belle feste che si celebravano in casa in occasione delle prime Comunioni, delle Cresime dei fratelli e sorelle e dai piacevoli diversivi dei viaggi. Spesso infatti, durante le vacanze la famiglia si recava in Inghilterra a visitare i nonni paterni.

Nel 1914 Rosalía, che contava ormai quasi tredici anni, fu iscritta al collegio delle FMA di Granada, di recente fondazione, insieme a una delle sorelle nate dal secondo matrimonio. Furono accompagnate dalla mamma e – ricordava più tardi suor Rosalía – passarono insieme una mattinata felice, ma piansero molto nel separarsi da lei, specialmente la sorellina che per la prima volta doveva distaccarsi dalla mamma. Si trovarono bene in collegio, ma nel 1919 si trasferirono negli Stati Uniti, dove un'altra sorella si trovava a studiare.

In quel periodo il padre dovette essere operato, e Rosalía si offrì al Signore promettendo di farsi suora per ottenere la grazia di vederlo ristabilito. Fu esaudita ma, quando in seguito gli comunicò la sua decisione, lui, profondamente addolorato, rimase senza parole e si chiuse nel silenzio per tutto quel giorno. Come chiedergli ancora, passato non molto tempo, di lasciarla partecipare agli esercizi spirituali che si tenevano presso le FMA? Si fece coraggio, e poté ottenere quanto desiderava, come, più tardi, ottenne il consenso per realizzare la sua vocazione.

Accettata dall'ispettrice suor Decima Rocca, si dispose a partire per El Salvador, dove avrebbe percorso il regolare cammino della formazione iniziale. Fu molto penoso il distacco dai suoi cari, duro il viaggio che la portava lontana dalla patria. In noviziato trovò come direttore spirituale un santo sacerdote salesiano, don Valentino Nalio.

All'inizio del secondo anno di noviziato, Rosalía ricevette dall'ispettrice l'invito a partire per l'Italia; lo comunicò felice alla famiglia e l'anno dopo, il 5 agosto 1928, a Nizza Monferrato emise i primi voti religiosi.

Prima di entrare nell'Istituto, la giovane aveva già il diploma di maestra di scuola primaria e quello di pittura e disegno, di cal-

ligrafia, di taglio e cucito, competenze che poté mettere subito a servizio della missione educativa.

Rientrata in Centro America, insegnò a San José di Costa Rica nella scuola materna annessa alla casa ispettoriale "N. S. degli Angeli". In seguito lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Oltre che maestra dei piccoli fu insegnante nella scuola serale secondaria e assistente delle interne. Dal 1944 insegnò nel collegio di Granada (Nicaragua). Attenta e affettuosa con le consorelle, sapeva farsi giovane con le giovani e amava teneramente i bambini.

Di temperamento esuberante, lottò per dominare se stessa, sostenuta da un'ardente pietà che la condusse in un cammino di graduale liberazione e le suggerì di disfarsi anche di quanto aveva conservato per tanti anni come cari ricordi di famiglia. Si legge nei suoi appunti: «Restare libera è vivere! L'anima vola, libera, nel deserto, nella solitudine dove l'uomo è più uomo, Dio è più Dio. Chiudi la porta di te stessa, e gusta l'unione con l'Amato! L'amore faccia della nostra vita un cantico di esultanza e di gratitudine infinita!».

La sua unione con Dio andò crescendo con gli anni, e le fece sopportare senza lamento, con esemplare abnegazione, i forti dolori dell'ultima malattia. Chi aveva conosciuto la giovane impulsiva di una volta, tanto più ammirava ora la sua mansuetudine e la sua pazienza.

«La SS. Trinità – aveva detto poco tempo prima di morire a una consorella – mi sta aspettando con le braccia aperte». Verso l'inizio della novena di Maria Ausiliatrice, a un'altra suora che le aveva domandato che cosa chiedesse alla Vergine nella sua festa, rispose: «Che mi porti in cielo in questo mese». Fu esaudita. Ed era, quella domenica 29 maggio, la festa della SS. Trinità!

Suor Zovi Domenica

*di Massimino e di Spagnolo Geltrude
nata a Roana (Vicenza) il 9 dicembre 1906
morta a Bologna il 29 aprile 1983*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936*

Una vita molto semplice quella di suor Domenica. Conosciamo solo il suo *curriculum* di religiosa: maestra di scuola materna per diciassette anni prima a Casinalbo, poi a Brescia per trentasei anni portinaia e a Bologna aiuto guardarobiera. Le numerose testimonianze rivelano come fosse di pura marca evangelica la sua semplicità. Sono come le tessere di un mosaico: quasi irrilevanti in se stesse, ma capaci di tratteggiare l'amabile figura di una vera consacrata, di una creatura tutta di Dio.

Nessuna – dicono le consorelle – può dimenticare i mille e mille gesti di premura, di condivisione, di delicatezza che suor Domenica regalava a tutti senza distinzione. Erano gesti semplici, abituali, quasi connaturati in lei: arrivava sollecita, in silenzio, agiva, poi si allontanava senza attendere riconoscimenti.

Scrivere una consorella: «Il ricordo di suor Domenica è per me come un balsamo. Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bologna, che sentiva particolarmente sua, perché con lei era stata aperta, era l'angelo degli umili servizi, dell'ordine, dell'aiuto. Sapeva arrivare a tutto e a tutte con un sorriso buono, con un intervento concreto nei momenti di festa, sempre pronta a offrirsi nei casi di emergenza. Molto sensibile, soffriva per certe indelicatezze, ma dissimulava con disinvoltura la sua pena e tutto affidava alla preghiera. Quanto per lei la preghiera fatta in unione con la comunità fosse un bisogno vitale lo dice il fatto che una volta fu vista piangere per essere arrivata in ritardo in cappella a causa della sua sordità.

Furba, intelligente, capace di organizzare la sua giornata in modo da non perdere un minuto di tempo, si trovava sempre là dove meno te l'aspettavi. Il suo regno preferito era il solaio. "Queste suore, – sospirava –, non ricordano che dove c'è ordine c'è Dio!" e lasciava cartelli pro-memoria... Simpatica e scherzosa, aveva un'anima cristallina. Si faceva voler bene, perché lei voleva bene a tutte».

Un'altra consorella così ricorda: «Essendo io molto malandata in salute, suor Domenica aveva avuto l'incarico di darmi un po' di ristoro alle ore 10. Si prese tanto a cuore l'impegno che arrivava puntualissima con un panino imbottito, e con il suo fare arguto m'incoraggiava a mangiare, ch  avrebbe assistito lei per una mezz'ora i bambini... Pi  del panino, mi faceva bene quel suo sorriso buono che aveva il sapore della fraternit ».

E una FMA ex oratoriana ricorda: «Per me suor Domenica era la suora che apriva la porta e vendeva le caramelle. Ci faceva sentire subito a casa, con il sorriso e il saluto semplice e cordiale. Dopo, da suora, mi ha impressionato la sua disponibilit  a qualsiasi lavoro, la prontezza nel cercare di accontentare tutti. Aveva tanto garbo nel fare o nell'offrire qualche cosa ed era riconoscente per ogni pi  piccola attenzione».

Sempre attiva ma non affaccendata, capitava non di rado, entrando in cappella, di trovarla raccolta in un rapido cuore a cuore con Ges . «Sono contenta – diceva – di essere vicino alla cappella, cos  quando ho un momento di tempo vado a trovare il Signore!».

In portineria non era facile conservare sempre la calma e il sorriso in quel continuo andirivieni di piccoli e adulti non sempre rispettosi dell'orario e moderati nel linguaggio. Eppure suor Domenica non si mostrava mai irritata o stanca.

La consorella con la quale condivideva il servizio in portineria attesta: «Era pi  svelta di me a prendersi il lavoro pi  pesante o sgradevole... Quando dovevo disporre i fiori in cappella, con quale amore mi aiutava! Godeva delle piccole cose, era felice di fare un piacere. Anche con i genitori dei bambini aveva un rapporto cordiale, e loro conversavano volentieri con lei. Pregava molto, amava e faceva amare la Madonna, ma pregava soprattutto con la vita, spargendo ovunque il profumo della carit  e della serenit ».

Emanava da lei un senso di gioia che tutti percepivano, era la gioia della sua totale donazione al Signore. Una ragazzetta della scuola media, dovendo in un tema scolastico parlare delle suore, defin  suor Domenica «la suora sempre contenta».

Suor Domenica amava molto la casa di Bologna e non nascondeva la speranza di morire l  dove aveva vissuto e lavorato tanti anni. «A Lugagnano – diceva – andr  solo se mi manderanno quando non sar  pi  capace di far niente. Vi andr  a morire se il Signore vorr , per ora sto bene qui e spero di morire qui...».

In realtà, quanto fosse docile e disponibile alla chiamata lo dimostrò la notte in cui si sentì male. Si lasciò praticare con calma e fiducia le prime cure, riposò tranquillo e, il mattino seguente, accolse con pace la proposta del ricovero in ospedale. Confidò solo di avere avuto nella notte un presentimento: «Suor Domenica Santagiuliana¹ viene a prendere l'altra Domenica. Sia fatta la volontà di Dio!».

Mentre saliva in macchina per essere ricoverata d'urgenza, salutò i piccoli amici della scuola materna e disse: «Non ho preparato il loro refettorio... Se prevedevo così, potevo farlo ieri sera». Fino all'ultimo, fu attenta agli altri.

In seguito, durante l'attesa piena di ansia dell'intervento chirurgico, ebbe ancora la battuta scherzosa vedendosi riflessa nel marmo in tenuta da sala operatoria e si rise. All'anestesista che le chiedeva come stava rispose: «Starei meglio se fossi a casa a spazzare. Comunque faccia in modo di farmi svegliare ancora». Suscitò così il sorriso e la simpatia dei presenti. Anche durante la degenza ebbe modo di farsi ammirare e benvolere sia dalle altre ammalate sia dal personale del reparto.

Lei intanto ricordava tutte le consorelle della casa che non aveva più potuto salutare, ricordava le sorelle e i parenti, cui aveva promesso piccoli regali. Questi si trovarono infatti in una borsa, dopo la sua morte, ben incartati con i rispettivi nomi, quasi testamento della zia buona e tanto cara.

Il 29 aprile, giorno in cui doveva essere dimessa per iniziare un periodo di convalescenza, un'embolia cerebrale la stroncò improvvisamente. Ma lei era pronta. In un suo ultimo scritto si leggeva: «Ti ho dato tutto, Signore. Non mi resta che la vita. Prendila. Te la offro sull'altare insieme alla Vittima immacolata».

¹ Era deceduta nella stessa casa di Bologna l'11 aprile di quell'anno.

Suor Zuliani Ambrogina

di Tullio e di Saini Angela

nata a Milano il 29 settembre 1899

morta a Bosto di Varese il 27 maggio 1983

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1929

Il poco che si conosce della sua vita in famiglia ce lo riferisce la sorella Cesarina, minore di cinque anni, che le sopravvisse di qualche mese.

I genitori erano piuttosto severi nell'educare i figli; la mamma, in particolare, non incoraggiava modi confidenziali e questo spiega forse la riservatezza silenziosa che fu caratteristica di suor Ambrogina. In famiglia non si comunicava molto e la stessa Cesarina seppe della vocazione della sorella solo pochi giorni prima della sua partenza da casa.

Ricorda però che era una ragazza mite e remissiva, molto diligente nello studio, come attestano i buoni voti della licenza elementare superiore. Fin da piccola era amante della preghiera, ma doveva in parte contenere il suo fervore eucaristico, concedendosi solo brevi visite tra un impegno e l'altro per non urtare i genitori, buoni e onesti ma non molto praticanti. Quando ebbe tredici/quattordici anni cominciò a lavorare in un laboratorio di cucito, dove la raggiunse poi la sorellina.

Si ignorano le circostanze in cui maturò la sua vocazione religiosa. Si sa che nel 1920 iniziò il postulato a Milano nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di via Bonvesin e il 5 agosto 1923 emise i primi voti a Bosto di Varese. Fu subito maestra di taglio e cucito, perché aveva già una buona competenza in questo campo.

Per alcuni anni fu insegnante apprezzata e amata prima nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Varese, poi a Bellano. Dal 1937 al 1961 fu direttrice in varie comunità: Cesano Maderno, Nasca, Sant'Ambrogio Olona, Tradate, Barasso, Castellanza "Maria Ausiliatrice" e ancora direttrice nella casa di riposo della stessa città.

Dal 1962 al 1967 fu nuovamente maestra di lavoro a Castellanza. Nel 1969 fu direttrice nella casa addetta ai Salesiani di Varese. Nel 1970 tornò a Castellanza dove fu vicaria nella

Casa "Maria Ausiliatrice". L'anno dopo passò nella casa di riposo con il ruolo di economa e vicaria.

Nel 1977 fu trasferita a Bosto di Varese in riposo, riposo per modo di dire, perché non cessò mai di tenersi occupata. L'ultimo lavoro di ricamo fu donato al medico che l'aveva curata. Aveva due mani d'oro - dicono di lei - ma soprattutto aveva un cuore d'oro!

Poche parole, molti fatti: così sembrano potersi riassumere le testimonianze di coloro che l'ebbero direttrice o collega di lavoro. Non ci è dato conoscere i segreti della sua vita interiore. Schiva e modesta com'era, nulla ha lasciato scritto di sé. È passata come un angelo silenzioso, sollecito degli altri, incurante di sé. Non alzava mai la voce, amava passare inosservata, immersa in Dio, ma sempre pronta, con carità preveniente, ad andare incontro a chiunque avesse bisogno di lei. Per se stessa trovava che tutto era sempre troppo... Umile e serena, era sempre disposta a preparare la valigia ogni volta che l'obbedienza glielo chiedeva.

Ormai logora e sofferente, fino all'ultimo volle essere presente alla Messa con la comunità, perché lì sentiva di attingere la vita. «Nell'ultimo banco - ricorda una consorella - col volto pallido ma sereno, mi dava pace e aveva sempre una parola incoraggiante per tutti. La sua morte è stata "segno" di come è vissuta. Preoccupata degli altri: "Va' a dormire, sei stanca... io non ho bisogno di nulla...". E poco dopo spirava».

Non sono note le cause precise della sua morte. Un forte sfinimento proprio nella festa del 24 maggio la trattenne dallo scendere in refettorio. Tre giorni dopo era già entrata nella pace del cielo.

INDICE

Agosta Giovanna	5
Aiello Gaetana	7
Altoé Cecilia	8
Alvarenga Irene	10
Andrade Etelvina	11
Antoniotti Giuseppina	12
Arena Carmela	15
Aresu Giovanna	17
Bagnati Giuseppina	19
Baiano Emilia	22
Barbariga Giuseppina	23
Barberis Maria Angela	25
Barreto Maria Luisa	27
Barroero Caterina	29
Basoletti Anna	32
Baviera Maria	34
Berlenghi Giuditta	36
Bernardi Giovanna	38
Bettoni Battistina	42
Binello Maria Giustina	44
Bissi Giacoma	46
Bogani Isidora	48
Boido Giovanna	50
Boscia Grazia	52
Bosticco Virginia	55
Bregolin Valentina	58
Brito Moraes Adélia	60
Brovia Teresa	62
Bucci Rose	64
Cabezas Celia	67
Calle Clemencia	69
Calles Herrero Angelina	71
Calvo Vicenta	74
Campos Aurora	77
Campos Carmen Sylvia	79
Cantizano Leticia	83
Caprioglio Agnese	85
Caprioglio Maria	87
Carbone Rosa	89
Carrasco Felisa	91
Catalano Orazia	93
Cavalli Dorina	95
Cavallo Anna Pia	98

Cavallone Anna	101
Cecere Michela	103
Cerna Trinidad	105
Cerri Antonia	107
Chodziutko Marianna	109
Colosio Rosina	112
Coronel Hortensia	114
Crabbe Josephine	116
Cuadra María Manuela	117
Dal Molin Elsa	119
Daparma Luigina	121
Deinas Desolina	125
Denis Juliette	126
Diodati Dora	131
Donadio Lucia	133
Firpo Clelia	134
Flamano Rosa	136
Floridia Lucia	138
Fogolino Agnese	140
Fossati Giovanna	141
Foti Carmela	143
Fredducci Flora	145
Fucci Maria	146
Fusina Agnese	149
Galindo Angela	154
Galleani Teresa	156
Gallegos María de Jesús	158
Gallo Maria Maddalena	161
Garaventa María Luisa	164
Garrovi Emilia	166
Gatto Angela	168
Gentili Emilia	169
Glinaudo Luigina	171
Gimeno María Afda	174
González Molina María Dolores	177
Grasso Maria	186
Greppi Rosa	188
Guastalli Cesira	191
Gutiérrez María Inés	195
Halkin Marcelle	197
Hoess Gertrudis	199
Iacoangeli Mafalda	201
Ibáñez Argentina	202
Isaza María Rufina	205
Jansen Anna	207
Kirsch Marguerite	209
León Martina	211

Loma Juana	213
Loos Elisa	215
López María Nieves	216
Lorenzi Cesira	218
Lorenzoni Maria	222
Luque Bascón María Carmen	226
Macedo Osmira	228
Magarotto Licia	230
Maiocco Irma	234
Mania Caterina	237
Marangi Angela	240
Marino Maria Angela	241
Maritano Savina	243
Matassa Isabella	244
Mazzeo Antonia	247
Medeiros Azinda Augusta	249
Merlo Agnese	252
Miglietta Teresa	255
Milite Concettina	257
Mixco María Antonia	258
Mondino Marta	260
Motsch Louise	263
Napoli Cecilia	266
Nattero Rosita	268
Nicoloso Cesira	270
Nunes Nellie	272
Orsolin Domenica	278
Ortiz Sánchez Adelaida	280
Padilha Maria José	284
Paneraí Dilva Maria	285
Pastore Pierina	288
Pecoraro Benedita	290
Pelanda María Elisa	291
Peraita Marina	293
Pereira Limongi Maria de Lourdes	296
Pérez Norma del Rosario	298
Perrone Pierina	301
Picco Luigina	304
Pisoni Antonia Vittorina	307
Polimeni Giuseppina	309
Ponti Rosa Emilia	311
Pradas Emilia t.	312
Preti Angela	314
Putzu Aldina	316
Ramírez Pardo Juana Elena	319
Ramos Valle Piedad	320
Ravaccia Maria	323

Ravanelli Adele	326
Refatti Maria	328
Rehacek Elfriede	331
Ricaldone Felicita	334
Righetti Luigia	339
Rinaldi Maria Luisa	342
Rizzoli Rita	345
Rojas Berta	348
Romanato Maria	351
Romero Ersilia	359
Ronzoni Maria Carolina	361
Roveda Teresa	363
Salvaja Luisa	365
Sánchez Gallo Mercedes	367
Sandri Bianca	369
San Martino Caterina	371
Santagiuliana Domenica	373
Santaluce Giuseppa	375
Santanera Adriana	377
Schenone Fernande Amelie	380
Schepers Maria	383
Schiaffino Maria Luisa	385
Schoch Kreszentia	387
Smith Sarah	391
Sobczak Maria	394
Sparita Antonia	396
Sturace Letizia	398
Tagliabue Carolina	400
Tagliatela Rosa	402
Tagliapietra Tullia	405
Tavano Maria	407
Tomasini Irma	409
Tomé Ida	412
Tonon Rosa	413
Trocchia Immacolata	415
Tycner Stefania	417
Upegui Inés	420
Uribe Ana Rosa	422
Velázquez Francisca	424
Ventura Carmela	425
Verocay Amalia	428
Vignati Maria Paola	430
Vilela Paniago Carmelita	434
Wheelock Rosalia	437
Zovi Domenica	440
Zuliani Ambrogina	443